MAGGIE FUREY
IL CUORE DI MYRIAL
(The Heart Of Myrial, 1999)

1
SENZA UN MIRACOLO...

Gli abiti di pelle erano i meno adatti da portare sotto la pioggia. S'indurivano, puzzavano, restavano macchiati. Ci voleva un'*eternità* prima che si asciugassero, e nel frattempo aderivano al corpo in una stretta umida e fredda come l'abbraccio di un annegato. A quel repellente paragone Veldan ebbe una smorfia. L'immaginazione troppo fertile era sempre stato un suo problema. Scosse il capo e scacciò quel pensiero sgradevole dalla mente. *Sono queste montagne così cupe a deprimermi* pensò la Maestra del Sapere, *per non parlare del continuo dannato maltempo.* Pioggia, pioggia, e poi ancora pioggia... non c'era stato un momento di pausa nelle intemperie dall'inizio di quel suo viaggio clandestino attraverso la terra di Callisiora.

Ma se non aveva modo di cambiarsi gli indumenti di pelle - tutti quelli contenuti nel suo zaino erano ormai altrettanto inzuppati - Veldan poteva almeno togliersi la maschera. Lì non c'era nessuno a guardarla, in quella landa desolata. Alzò una mano dietro la nuca, spostò i corti capelli corvini e annaspò in cerca delle fibbie d'argento che tenevano la maschera di seta nera davanti alla faccia. Venne via come una seconda pelle, e quando il vento le rinfrescò le guance lei sospirò di sollievo.

«Era l'ora» grugnì il suo compagno. «Un giorno o l'altro lascerai quella dannata cosa dove potrò azzannarla, e me la mangerò in un boccone... aspetta e vedrai.» Kazairl torse il lungo collo sinuoso e si girò a guardare la sua cavallerizza. Veldan poté scorgere una rossa luce d'irritazione nelle opaline profondità dei suoi occhi.

«Non mettertici anche tu, Kaz» gli rispose. «Tu non puoi capire... gli esseri umani sono fatti così. Alla gente non piace guardare il mio volto sfigurato, e a me non piace che mi guardiano. Non voglio vedere il loro disgusto... o la loro pietà.»

«Tchaaaa!» sbuffò il drago di fuoco. «Se qualcuno osa avere disgusto per te, io lo *divoro.* Tu non hai bisogno di portare quella stupida cosa sulla faccia, padrona. La tua cicatrice sta guarendo... o guarirebbe, se le lasciassi prendere un po' d'aria. Non è brutta da vedersi come tu credi. Inoltre, ogni

VISIT…

volta che guardo quella dannata maschera io mi sento in colpa... e ce ne vuole per far sentire in colpa un drago di fuoco. Se quel giorno ci fossi stato anch'io, le cose sarebbero andate diversamente.»

«Kaz... per favore!» disse Veldan, seccata. Ne avevano già parlato fin troppo. «Noi Maestri del Sapere conosciamo i pericoli del nostro lavoro, e io devo rimproverare soltanto me stessa. Se *io* fossi stata più svelta, quel giorno, non sarebbe successo niente. Ad ogni modo è inutile piangere sul latte versato. Ora dobbiamo pensare solo a questo viaggio, non al modo infelice in cui si è concluso l'altro.»

«Non avresti torto» mugolò cupamente Kazairl, «se solo questa missione stesse andando meglio dell'ultima.»

«Lo so, lo so» sospirò lei. «La scalogna che ci portiamo addosso è difficile da eliminare come le cimici da una locanda per marinai.» Insieme a Kaz e ad Aethon, il Veggente dei Draghi, Veldan aveva oltrepassato le Muraglie di Confine (le barriere di magica energia che separavano un reame dall'altro) più di un mese addietro, e da allora i tre stavano viaggiando nella piovosa terra di Callisiora. «A volte mi chiedo se torneremo mai più a casa.»

«Ce la faremo, eccome!» affermò Kaz. «Io non ho intenzione di restare in questa miserabile imitazione di territorio un momento più del necessario. Non ne posso più di dover evitare branchi di selvaggi ignoranti e superstiziosi convinti che non esista niente oltre le Muraglie di Confine, così idioti da pensare che il mondo del nostro Dio Myrial sia stato creato da qualcuno dei ridicoli Dèi da loro inventati. La metà di questi stupidissimi cafoni non riesce a credere che io esista, neanche mentre i loro occhi gli dicono il contrario. Pensano che io sia sbucato dalla loro immaginazione. E l'altra metà fugge, urlando che io sono un mostro famelico.»

«Tu *sei* un mostro famelico» gli ricordò seccamente la Maestra del Sapere.

«Lo sono adesso» annuì mestamente il drago di fuoco. «Fra le piogge e le inondazioni, qui c'è rimasto ben poco da mangiare per noi tre.»

A quelle parole, Veldan si volse a scrutare l'altro suo compagno di viaggio, il Veggente che lei aveva giurato di proteggere e nutrire. Cominciava ad avere seri dubbi che sarebbe sopravvissuto a quel viaggio.

Aethon aveva un aspetto preoccupante. Camminava come se gli restasse appena la forza di mettere un piede davanti all'altro, su quel ripido e sassoso sentiero di montagna. Per il drago doveva essere uno sforzo terribile, pensò lei, sostenere il peso di un corpo così lungo da riempire da cima a

fondo la strada di un villaggio. La sua forma scagliosa, un tempo scintillante quanto l'oro dell'anello che Veldan portava infilato alla sua collana, era di un giallo pallido e sbiadito come quello della paglia sporca.

Il cuore della Maestra del Sapere si riempì d'angoscia al timore di perdere il drago, e non solo per l'importanza della sua missione. Durante quel lungo e duro viaggio Aethon le era diventato molto caro. Dapprima, poiché era il Veggente del popolo dei Draghi, lei s'era aspettata un individuo autoritario: formalista, anziano, rigido. Invece aveva scoperto che si trattava di un drago ancora piuttosto giovane, per i canoni della sua razza. Nonostante il pesante fardello del suo rango s'era rivelato un buon compagno di viaggio, e col suo umorismo, la sua intelligenza e la sua gioia di vivere aveva alleviato la noia e la fatica del cammino. Ma quando erano entrati in Callisiora il cielo s'era coperto di spesse nubi, e poiché erano costretti a transitare in zone disabitate allo scopo di evitare gli esseri umani il viaggio era diventato ancor più difficile. Giorno dopo giorno l'assenza del sole aveva depresso sempre più l'umore di Aethon, e la Maestra del Sapere, con gran rammarico, era stata incapace di alleviare il suo malessere. Quel giorno Aethon non aveva ancora detto una parola, né con la telepatia usata dai Maestri del Sapere, né con la normale lingua dei Draghi, che consisteva in un complesso miscuglio di mobili luci colorate e di vocalizzi dal tono querulo e lamentoso. Veldan sapeva che Aethon stava economizzando le energie per poter continuare la marcia.

«Non ha l'aria d'essere molto in forma, eh, padrona? A questo punto, io dubito che ce la farà.»

«Shhhh, Kaz» lo azzittì Veldan, anche se il compagno le stava parlando nel loro modo privato e non era possibile che Aethon li sentisse. «Non dire queste cose.»

«E perché? Questo poveraccio è così malridotto che se tu gli cacciassi un bolo di plasma in un orecchio non se ne accorgerebbe neppure.» Nello sguardo truce di Kaz brillò un lampo malizioso. «Però, questa potrebbe essere un'idea...»

«Ed è un'idea migliore di quello che tu credi.» Veldan ebbe la soddisfazione di vedere la bocca del drago di fuoco aprirsi per lo stupore. Come al solito lui aveva voluto provocarla con una battuta, e non gli accadeva spesso d'essere preso in contropiede. «Il povero Aethon si nutre di energia solare, come ben sai» continuò la Maestra del Sapere. «Un bolo di plasma in un orecchio sarebbe troppo per la sua salute, ma se ce ne fosse uno nelle vicinanze ne avrebbe un immediato giovamento. Devo però dire» aggiunse

in tono di rimprovero, «che non ti avrei creduto così poco comprensivo nei suoi confronti.»

«Solo perché discendiamo dallo stesso ceppo evolutivo?» ribatté Kaz, sprizzando sarcasmo da ogni mossa della bella testa. «Tchaaaa!» Il suo sbuffo disgustato fu sonoro come un'esplosione di vapore. «Un giorno i Draghi decisero d'essere troppo evoluti e cerebrali per continuare a mangiare carne, e così si svilupparono in un altro modo... al punto di guardare sdegnosamente dall'alto in basso la mia razza, spacciandosi per esseri superiori. Be', guarda adesso dove li ha portati la loro ridicola superbia!»

Veldan si tenne in bocca la replica pungente che stava per dargli. Non sarebbe servita a raddolcire le sue opinioni. Del resto lei e Kaz erano insieme da ormai dieci anni. Capiva bene perché il suo compagno era invidioso del Popolo dei Draghi, ma - strano a dirsi - quel sentimento non era causato dal fatto che Aethon riusciva a mandare la sua mente negli imponderabili sentieri del tempo per catturare immagini del futuro, talvolta oscure e talaltra chiare in modo stupefacente. Kaz sapeva che quel dono poteva essere più una maledizione che un bene per chi lo possedeva. Aethon non aveva molto controllo sulle sue visioni. Spesso la nebbia che celava il futuro si apriva a mostrargli le informazioni che cercava, ma altrettanto spesso quelle immagini erano confuse e distorte fino a risultare indecifrabili. Inoltre quella capacità lo isolava dagli altri. Nessuno ci teneva ad essere amico di uno che poteva prevedere la sua sorte - soprattutto quella cattiva - per non parlare della data e delle circostanze della sua morte. Ed era una lama a due tagli: Aethon aveva imparato a sue spese ad evitare di farsi degli amici, perché conoscere il tempo che restava da vivere a una persona amata era un fardello angoscioso. La verità era che il Veggente aveva pagato a caro prezzo il suo dono. In tutti i suoi viaggi la Maestra del Sapere non aveva mai incontrato un individuo tanto solitario come lui.

Anche se Kaz non avrebbe mai ammesso la sua gelosia, né ci teneva affatto a un talento di quel genere, Veldan sapeva che non gli era piaciuto vederla diventare così amica di quel drago da quando era cominciato quel loro viaggio. E s'era anche accorta che Kazairl invidiava lo splendore fisico di Aethon. Questi era tre volte più grosso del drago di fuoco, che misurava diciotto piedi dal muso alla punta della coda. In aggiunta a ciò il drago aveva - almeno, quando stava bene in salute - scaglie di una scintillante tonalità dorata, mentre quelle di Kaz avevano un colore metallizzato che poteva però cambiare a volontà per mimetizzarsi con i dintorni. A Veldan piaceva l'effetto di quelle tinte mutevoli, ma non era riuscita a persuadere

Kaz che fosse una bella cosa, non più di quanto lui avrebbe potuto persuaderla a fare a meno della maschera.

Ciò che il drago di fuoco invidiava ad Aethon ancor più del colore erano le sue ali, le grandi vele traslucide dai riflessi d'oro articolate come quelle di un pipistrello e cosparse di minuscole scaglie e vene argentee. Era tragico che proprio le ali fossero ciò che stava condannando il drago. Privo della luce solare che quel tessuto aveva bisogno di assorbire, Aethon stava pian piano morendo di fame. E a causa delle disgraziate condizioni climatiche degli ultimi mesi, tutto il suo popolo si vedeva dinanzi lo stesso destino.

Quella notte i tre avevano approfittato del buio per aggirare senza esser visti la città di Tiarond, la capitale di Callisiora. A Veldan non dispiaceva affatto essersi persa il panorama della zona. Non pensava che le inondazioni avessero giovato alla città e ai suoi abitanti. Preferiva ricordare Tiarond come l'aveva vista l'ultima volta: di una bellezza austera, con strade che zigzagavano fra le terrazze scavate nel versante della montagna, con le sue alte mura, le splendide torri e gli artistici palazzi costruiti con la pietra gialla così comune in quella regione.

Veldan ebbe un sospiro. Erano ormai così vicini al successo, eppure ancora così lontani. *Quando finalmente ci lasceremo alle spalle il Passo del Serpente* pensò*, da lì ci resteranno solo un giorno e una notte di viaggio. E saremo a casa. Così Aethon potrà parlare coi miei maestri, questo è lo scopo del suo viaggio. Forse a Gendival troveremo un clima migliore...*

«Veldan, ti spiace se ci fermiamo a riposare un poco?» Le parole mentali del drago avevano un tono fievole e stanco.

Dannazione pensò Veldan. Col cielo così coperto era difficile capire l'ora, ma lei calcolava che il sole avesse oltrepassato lo zenit da un paio d'ore. *Dovevano* lasciarsi alle spalle la cima del passo e trovare un riparo sull'altro versante prima che scendesse la notte! Nel cercare le parole della risposta Veldan fece il possibile per ammorbidire la cruda verità: se gli avessero consentito di fermarsi adesso, lui non si sarebbe mosso mai più. «Mi dispiace, Aethon, ma devi tener duro ancora un po'. Siamo arrivati fin qui, e ormai mancano soltanto un miglio o due. Appena attraversato il passo potrai riposare, te lo prometto.»

«E va bene... ci proverò. M'inchino alla tua esperienza.» Il pensiero del drago fu accompagnato da un tragico sospiro, e lei deglutì saliva, impietosita.

Avevano quasi raggiunto la quota sopra la quale non crescevano più al-

beri, e stavano entrando nella pesante coltre di nuvole che celava i picchi più elevati. Il Passo del Serpente non era mai stato un posto molto ameno, ma quel giorno appariva più fosco che mai. Enormi spunzoni di roccia si alzavano da ogni parte, e la pista sempre più ripida s'era ridotta a un sentiero stretto fra due umide muraglie di granito. Quando la pendenza aumentò ancora Veldan scese dalla groppa di Kaz e proseguì a piedi, con il Veggente che ansava dietro di lei. Poi il drago di fuoco passò in fondo alla fila, perché il drago più grosso cominciava ad avere difficoltà nelle strettoie. Se fosse rimasto incastrato, per spingerlo avanti sarebbe occorso l'aiuto di Kaz.

Un vento gelido sibilava giù per la gola, sferzandoli con folate di pioggia dura come grandine, quasi che la montagna reagisse con furia alle presenze estranee, e i rumori delle slavine di pietrisco misto ad acqua sembravano i rantoli agonizzanti di anime perse condannate a vagare in eterno su quelle rocce nude...

«Stupidaggini!» L'aspro pensiero di Kaz la fece sussultare. «Lascia perdere le anime perse, padrona... a meno che tu non voglia unirti a loro. Preoccupati piuttosto dell'acqua. Qui siamo in un canalone. La senti?»

Solo in quel momento la Maestra del Sapere capì che il rumore d'acqua corrente non veniva dai lati del versante. Sopra di loro si udiva un ruggito di slavine e pietrisco mosso. Le sfuggì un'imprecazione sbigottita. Sul pianoro, più in alto, doveva essersi accumulata molta acqua. Da un momento all'altro una valanga di fango sarebbe precipitata giù lungo la pista e li avrebbe spazzati via.

«Tchaaaa!» Il grugnito sprezzante di Kaz la richiamò di nuovo coi piedi sulla terra. «Dannazione... tu e la tua immaginazione! La pioggia ti ha fatto arrugginire il cervello. Nessuno sarà spazzato via, dolcezza. Se l'acqua s'incanalerà giù per questo percorso, il nostro grosso amico la fermerà, come il tappo di una bottiglia. Forse tu potrai rimediare un'escoriazione o due, oltre a inzupparti ancor di più... e in quanto a me, alla peggio mi bagnerò le zampe.»

Il drago di fuoco le indirizzò una scrollata di spalle mentale, e Veldan sospirò. Fra loro due c'era il drago, e Kaz era troppo indietro perché lei potesse mollargli un calcio. In ogni caso lei sapeva per esperienza - e per una lunga teoria di nocche ammaccate e piedi doloranti - che pugni e calci avevano poco effetto sulle sue dure scaglie, così come i rimbrotti e le minacce non ammorbidivano la lingua pungente del drago di fuoco. Benché Kazairl la chiamasse "padrona" il loro rapporto era basato sull'uguaglianza e sul

mutuo rispetto, e lui usava quella parola come una specie di soprannome, per darle fiducia quando la vedeva giù di morale. Per quanto sapesse essere esasperante, lei lo amava molto.

Avevano raggiunto una zona dove la pista girava costeggiando un lungo declivio sassoso. Sulla sinistra, più in alto, gli ultimi pini si aggrappavano precariamente alla roccia. Alcuni sporgevano a strane angolazioni, come se il terriccio dove avevano affondato le radici fosse stato minato dalle recenti piogge... Veldan rabbrividì. Quel posto era una trappola mortale. Quanto mancava prima che una valanga si staccasse da lì, travolgendo tutto? Quante *ore?* Un'altra svolta del sentiero li portò in vista della causa del rumore d'acqua corrente, Veldan curvò le spalle, scoraggiata. Anche Kaz non seppe trovare alcun commento. Sulla loro sinistra, dove la pista girava, s'era aperta una spaccatura che più in basso s'allargava in un vasto precipizio molto profondo. Quella nuova voragine era la cosa più fortunata che le fosse accaduta da un pezzo, pensò cupamente Veldan. Grazie ad essa, invece d'incanalarsi giù per la pista il torrente d'acqua fangosa che scendeva dal pianoro aveva preso la strada più breve, formando una cascata che riempiva di turbolento liquido marrone il fondo della gola. Veldan gettò un'occhiata nel baratro e indietreggiò, deglutendo saliva. Il ruggito della cascata era così forte da sommergere gli altri rumori.

«Be', la buona notizia è che non siamo stati spazzati via» disse laconicamente Kaz. «Quella cattiva è che dovremo risalire questo canalone controcorrente, se vogliamo arrivare al passo...»

«Stai scherzando! Oh, possibile che la sfortuna si accanisca così su di noi?» Smarrita, Veldan vide il canalone inondato tremolare e annebbiarsi mentre i suoi occhi si riempivano di lacrime. Le asciugò con un gesto rabbioso. A peggiorare le cose, sapeva che la Veldan di un tempo (quella che lei era stata prima di vedere la morte in faccia) avrebbe affrontato quella nuova difficoltà con pazienza. *Forse Cergorn aveva ragione, dopotutto* pensò. *Io non avrei dovuto accettare questa missione.* Il ragionamento che aveva fatto - tornare in azione al più presto, o avrebbe perso il coraggio - in quel momento le sembrava assurdo e sciocco.

«Non fare così, dolcezza...» La voce di Kaz era insolitamente gentile, e Veldan si sentì in colpa accorgendosi che era preoccupato per lei... e che probabilmente lo era stato fin da quando lei s'era offerta volontaria per quell'incarico, così presto dopo l'ultimo disastroso viaggio. Le parole del drago di fuoco, come sempre, la rinfrancarono. «Voi Maestri del Sapere vi vantate di poter sputare in faccia alla sfortuna» le ricordò lui. «Questa ma-

lasorte non durerà in eterno. Finché rifiutiamo di lasciarci abbattere dalle disgrazie, il destino ci darà sempre una mano a tirare avanti.»

Caro Kaz. Cosa farei senza di lui? Veldan tenne quel pensiero per sé. Il loro strano rapporto era abbastanza solido da resistere senza bisogno di rivelarsi così sentimentali. «Ma che bella filosofia» borbottò. «Ora so che siamo *davvero* in un guaio.»

Il drago di fuoco si accarezzò pigramente le labbra con la lingua biforcuta, la sua versione di un sorriso. «Questa partita la giochi tu, padrona... vuoi tentare di proseguire, o torniamo indietro?»

Veldan scrollò le spalle. «Faremo un tentativo.» In realtà non avevano scelta. Non c'era un'altra strada attraverso quelle montagne, e tornare indietro significava rinunciare del tutto. Il Veggente sarebbe morto di fame in quelle lande barbare e ostili. C'era una vaga possibilità che nel grande corpo di Aethon restasse ancora la forza di arrivare in qualche modo sul passo, prima di cedere allo sfinimento e perire.

Fatti coraggio, Veldan. Possiamo riuscirci. La Maestra del Sapere si tolse la pioggia dagli occhi e fece il punto della situazione. Circa venti yarde più avanti la pista risaliva fra due pareti di roccia e diventava ancora più stretta. La corrente fangosa scendeva con forza considerevole, e lei sapeva che per Aethon sarebbe stato difficile lottare contro la pressione di quella cascata gelida. Più vicino, invece, il passaggio era abbastanza largo da consentire qualche manovra...

«Kaz, passa accanto al Veggente e portati in testa. Ho bisogno che sia tu ad aprirci la strada e prenderti addosso la violenza della corrente. Pensi di riuscirci?»

«Non c'è problema, padrona.» Il drago di fuoco cominciò a scivolare avanti fra il corpo di Aethon e la roccia. «Prenderò in groppa anche te... e non seccarmi fingendo baldanzosamente di farcela, perché io so che non è così. Non potresti vincere la forza di questo torrente più di quanto non lo potrebbe Aethon.»

D'istinto Veldan avrebbe protestato, ma capì che sarebbe stata sciocca. Aveva ragione lui. Si girò a guardare il drago. «Aethon? Aethon! Mi senti?» Se il poveraccio era già così malridotto...

«Io... io ti sento, Veldan.» Il pensiero era appena un sussurro. «Non temere. Posso andare avanti...»

«Il passo non è lontano, ormai» cercò d'incoraggiarlo lei. «Solo quest'ultimo tratto in salita. Tu stai dietro a Kaz... e fammi subito sapere se hai delle difficoltà.»

«D'accordo, farò come dici tu.»

Kaz s'era portato in testa al gruppo. Il corpo lungo e snello del drago di fuoco era piantato a zampe larghe sul bordo del torrente che tagliava la pista ad angolo retto e precipitava nel burrone. Benché sul muso non mostrasse alcuna espressione, il modo in cui agitava la coda da una parte e dall'altra rivelava un certo disagio. Nonostante l'apparenza reptilica Kaz era una creatura a sangue caldo, e soffriva il freddo esattamente come la sua compagna umana. Girò la testa verso di lei e la scosse, nell'equivalente di una scrollata di spalle. «Da qui la pista si fa umida, dolcezza... ma non per te. Sali a bordo.»

Veldan appoggiò la suola dello stivale sopra il ginocchio piegato della zampa anteriore sinistra del drago di fuoco, afferrò l'ultima cresta ossea sul retro del suo collo e si tirò in groppa. Mentre sedeva, una fitta di dolore al calor bianco le saettò nella spalla sinistra e lungo il braccio. Non sarebbero mai guarite del tutto le sue ferite? Anche se in superficie sembravano ben rimarginate, l'ak'Zahar aveva usato armi avvelenate, e gli effetti a lungo termine del veleno continuavano a farsi sentire.

«Sei pronta, padrona?» Nei pensieri di Kaz c'era di nuovo quell'ombra di preoccupazione. Veldan sapeva che s'era accorto della sua sofferenza, ma non aveva alcuna intenzione di parlarne.

«Andiamo.» La Maestra del Sapere si tenne forte alla cresta del collo di Kaz, mentre lui entrava nell'acqua che inondava l'ultimo tratto della pista. Sentì il sibilo che il compagno emise quando ebbe il ventre a mollo nel liquido gelido, ma d'un tratto quel suono fu divorato da un improvviso terribile ruggito che si avvicinò fra le pareti rocciose della gola.

Non ci fu neanche il tempo di voltarsi. Con la coda dell'occhio Veldan vide il pendio terroso della montagna sopra di lei scivolare in basso come a una scossa di terremoto, poi la slavina di terreno misto ad acqua e alberi sradicati fu su di loro. La donna si tenne con tutta la sua forza al collo di Kaz mentre questi cercava di balzare fuori pericolo, ma un colpo alla schiena le fece uscire tutto il fiato dai polmoni. Si sentì strappata via dal suo compagno, e invano lottò per impedire alla melma di riempirle la bocca e il naso. Una rombante ondata nera la trascinò con sé sbattendola da una parte e dall'altra come una bambola di stracci presa a calci da un gigante. D'istinto lei cercò di rannicchiarsi a palla per ridurre il pericolo di rompersi un braccio o una gamba, e si riparò la testa con le mani. Non c'era altro che potesse fare... a parte un ultimo atto disperato.

Attraverso quella valanga di dolore e di panico Veldan scagliò un raggio

concentrato di pensiero verso la sua patria, Gendival, la Valle dei Due Laghi, sede della Lega dei Maestri del Sapere. Un breve singolo grido d'aiuto era tutto ciò che poteva sperare di proiettare a una distanza tanto grande. Fu la sola cosa che riuscì a fare... e l'ultima. L'incoscienza, quando la sommerse, fu quasi un sollievo.

Sulla pianura ai piedi delle montagne, a oltre una lega di distanza dalla pista che saliva al Passo del Serpente, la città di Tiarond non notò neppure la lieve vibrazione della slavina. La gente aveva già fin troppi problemi per badare ai capricci della natura che accadevano fuori dalle immediate vicinanze.

Tiarond sorgeva entro una vasta ansa del fiume, fra due sporgenze protettive del Monte Charkar, che nella zona era anche chiamato il Trono. La città risaliva lungo il lato interno della montagna, assumendo una pianta rozzamente triangolare determinata dalla forma concava del versante. All'apice, dove le due sporgenze montuose si univano, c'era una gola naturale non molto più larga del corpo di un drago. Seguendola si giungeva dopo qualche centinaio di passi in una ben nascosta insenatura simile a un cratere, chiusa fra altissime pareti di roccia. Quella piccola valle a forma di cuore era il cuore di Tiarond, e ospitava il Tempio di Myrial e la Sacra Città del Dio.

Nell'interno del Tempio di Myrial le ombre stagnavano fitte fra le polle luminose delle lampade che strappavano barbagli dalle gemme e dagli ori dell'imponente navata. Incamminandosi fra le colonne che delineavano il passaggio centrale Zavahl aveva per la prima volta in vita sua la strana impressione d'essere minuscolo e insignificante lì dentro, come schiacciato dallo splendore di un edificio che lui poteva a buon diritto chiamare casa.

Si detestò per quella sua inaspettata debolezza. Non gli era mai accaduto di aver paura del suo Dio. E del resto, di *cosa* doveva aver paura? Lui era nato per assumere il rango di Gerarca, Re-Sacerdote di Callisiora, e aveva vestito i suoi poteri insieme alle prime fasce di bambino. Lui era il rappresentante di Myrial nel reame, l'uomo più potente del mondo, eppure adesso mentre s'avvicinava al centro del Tempio e al Santuario Interno, si sentiva tremare le gambe come il più primitivo e superstizioso dei contadini. Dinanzi al grande paravento d'argento che celava il Sanctorium dell'Occhio si fermò.

Attraverso l'intricato traforo di quel sipario Zavahl intravedeva, immerso nell'ombra, l'ingresso del Santuario Interno, dove l'Occhio di Myrial co-

municava i desideri del Dio al suo Gerarca. C'era stato un tempo in cui, guardando dentro di esso, il Re-Sacerdote poteva vedere tutto ciò che accadeva nella sua terra. Ora esso restava scuro e spento per lui, un altro colpevole segreto del suo animo. Soltanto il Gerarca aveva il permesso di accedere alla presenza mistica dell'Occhio. Nessuno s'era ancora reso conto che esso non si svegliava più al suo tocco. Ma per quanto ancora sarebbe riuscito a tenere nascosto quel drammatico fallimento?

Zavahl aveva ormai dato fondo a tutti gli stratagemmi immaginabili, e cominciava ad aver paura. Da oltre metà di un anno il sole non spingeva più un solo raggio attraverso la pesante coltre di nubi che copriva la città moribonda e le terre circostanti. Da mesi pioveva senza interruzione. I fiumi avevano rotto gli argini ovunque, e le regioni più basse di Callisiora erano state inondate dalle acque che avevano spazzato via i raccolti, le case e i loro abitanti.

A Tiarond l'umidità impediva di conservare i generi alimentari, faceva marcire i tessuti, ricopriva l'interno e l'esterno delle case con ripugnanti strati di muffa. I campi giù nella valle, un tempo fertilissimi, s'erano trasformati in paludi assai prima della semina. Il bestiame era affogato nelle stalle e sui pascoli, e il poco che rimaneva nella campagna stava morendo di fame o malattia, così come un numero sempre maggiore di gente lì in città. Febbri contagiose si spargevano in ogni quartiere. La violenza e il terrore percorrevano strade dove ormai chiunque poteva essere predatore o preda, e chiudevano la città in una morsa cupa quanto quella delle nuvole. In tutta Tiarond, in tutto il reame di Callisiora, la gente disperata guardava Zavahl sperando nel suo aiuto. Spettava a lui intercedere col Dio, in loro nome... e lui non poteva farlo. Senza dubbio Myrial era irato col suo servo. *Questa calamità è colpa mia* pensò Zavahl, smarrito. *In qualche modo io devo aver mancato, e l'ho deluso.*

Anche quel giorno il suo tentativo sarebbe fallito? Il Gerarca si levò le scarpe e tolse dalla fronte il sottile diadema ornato della gemma rossa che indicava il suo rango. A piedi scalzi e testa nuda trasse un profondo respiro, spostò l'argenteo pannello filigranato e attraversò l'ingresso proibito immerso nell'ombra.

Anche dopo trent'anni l'immenso locale buio ancor più largo dello stesso Tempio gli dava un fremito di sorpresa. La prima volta che Zavahl aveva dovuto avventurarsi oltre quel portale era un bambino di cinque anni incerto e timoroso. Ricordava ancora la sua paura e la consapevolézza d'essere solo, così come spettava a un Gerarca, in quel posto misterioso a tutti pre-

cluso fuorché a lui, per incontrare faccia a faccia il suo Dio. Anche a quella tenera età era troppo orgoglioso per piangere, ma tremava tanto che non piegare le gambe gli era costato uno sforzo di concentrazione. Erano stati i sacerdoti - alcuni severi e accigliati come il vecchio Malacht, altri comprensivi ma fermi - ad aprire il pannello traforato e spingerlo avanti. Già intimidito dall'echeggiante vastità del Tempio lui s'era aspettato che il Santuario Interno, nascosto oltre quel delicato paravento argenteo, fosse un posto intimo e ristretto. La stupefatta reverenza di quel suo primo passo nel cuore oscuro di Myrial sarebbe rimasta in lui tutta la vita.

Col passo sicuro di chi compie lo stesso percorso da decenni Zavahl avanzò nello spazio vuoto e senza luce. Il silenzio era così totale che i suoi orecchi erano pieni del pulsare del sangue nelle vene, una voce echeggiante come quella del mare in una conchiglia. Anche il lieve rumore dei suoi passi era perduto, inghiottito dalla vastità del luogo. Ponendo un piede davanti all'altro con la massima attenzione il Gerarca avanzò in linea retta. Nonostante la tenebra sapeva che stava attraversando un ponte, una stretta arcata priva di marciapiede e ringhiera che si allungava sopra il niente, sopra un abisso la cui profondità andava oltre ogni conoscenza umana.

Zavahl andò avanti, sentendosi meschino e insignificante come il bambinetto di tanti anni prima. In quell'infinita oscurità tutto il potere e l'autorità di un Re-Sacerdote sparivano in fretta. E così doveva essere, perché qualunque fosse il suo rango lui altro non era che un semplice uomo, lì a confronto con Colui che era allo stesso tempo il Mondo e il Creatore del Mondo.

Il Gerarca non mancava mai di contare i suoi passi, nel tentativo di farsi una mappa mentale del percorso e consapevole, in ogni istante, dall'incommensurabile e senza dubbio mortale caduta in agguato a pochissima distanza dai suoi invisibili piedi. Era stanco per la distanza percorsa e irrigidito dalla tensione allorché finalmente si accorse - forse grazie a qualche lieve mutamento nella superficie sotto i suoi piedi, forse solo d'istinto - di essere giunto a destinazione.

Con gesto sicuro allungò una mano nel buio e avvertì il contatto di un materiale liscio, di un genere sconosciuto, le cui curve non erano né fredde né calde. Facendo scivolare le dita lungo una superficie obliqua Zavahl trovò la cavità ovale che cercava e poggiò la mano sulla superficie liscia.

Ci fu un *click* quando l'anello dei Gerarchi - il cui castone, una pietra rossa identica a quella del diadema frontale, era girato all'interno verso il palmo - scattò come una chiave nella serratura dentro la piccola cavità di

forma identica a quella della gemma.

Il silenzio fu rotto da un respiro basso e cavernoso come l'ansito di un troll. Al suono si accompagnò la comparsa di una luce rossa, che assunse i contorni di un enorme circolo sospeso verticalmente nel buio dinanzi al sacerdote speranzoso. L'interno del circolo rimase nero e tenebroso come il vuoto circostante: un foro nell'eternità, la pupilla dell'Occhio.

Il profondo fruscio si dilatò a riempire l'immensità della camera, quasi che tutti i venti del mondo si facessero udire di lontano. La cupa luce rossa dell'anello si accese di un bagliore scarlatto che divenne subito giallo e infine bianco abbagliante come metallo fuso nella fucina di un fabbro. Il fruscio cambiò, prese un ritmo maestoso simile al respiro di un gigante, di una divinità. A ogni respiro l'anello di fiamma avvampava, mozzando il fiato a Zavahl, che si sentiva più meschino di un insetto dinanzi al formidabile sguardo del Dio.

Quando il feroce bagliore bianco diminuì, dal circolo si dispersero nugoli di scintille che rotearono in un rapido arcobaleno di colori. Il Respiro di Myrial salì ancora di volume, e nell'attesa Zavahl trattenne il fiato, pregando, sperando...

Quello era il momento in cui l'oscurità al centro dell'Occhio avrebbe dovuto squarciarsi per mostrargli cose meravigliose: immagini del passato e del presente, le condizioni del reame e la vita quotidiana della gente che lo abitava. La possente voce di Myrial si sarebbe quindi fatta udire dal suo Gerarca per rispondere alle domande, impartirgli consigli e istruzioni, e informarlo della sua volontà. Zavahl deglutì saliva per schiarirsi la gola e in tono tremulo implorò il Dio. «O grande Signore... ascolta la supplica del tuo servo!»

Oh, Myrial, aiutami.

Zavahl attese osando appena respirare, così teso che il suo corpo fremeva come una corda d'arco. Col cuore in gola vide il bagliore rosso del circolo tornare qua e là giallo, o bianco, mentre in altri punti si scuriva del tutto. Nonostante la sua fervida preghiera la pupilla dell'Occhio rimase spenta, vuota e morta. Il Respiro di Myrial si frantumò in un crepitio così sgradevole e assordante che lui fu costretto coprirsi gli orecchi con le mani.

Non appena Zavahl tolse la mano destra dalla cavità dell'altare il rumore e il circolo di luce si spensero all'istante, e il silenzio della tenebra tornò ad avvolgerlo come un bozzolo nero.

Angosciato e deluso, dolorosamente irrigidito da quella tensione come

se fosse reduce dal più terribile sforzo fisico, Zavahl tornò indietro lungo lo stretto e pericoloso ponte vacillando come un vecchio.

Quando fu di nuovo nel Tempio lo scintillio degli ori e delle gemme gli parve nulla al confronto dello splendore disumano dell'Occhio di Myrial.

S'infilò le scarpe e fece per mettersi intorno alla fronte la sua corona di Gerarca. Le sue mani esitarono nel farlo. *Che diritto ho di portare questo emblema?* pensò. *Ormai è fin troppo chiaro che Myrial mi ha voltato le spalle. In qualche modo devo averlo offeso, e l'intera Callisiora sta pagando il prezzo del mio errore. Ma... non per molto ancora.*

Le mani di Zavahl tremavano quando si mise la corona dei Gerarchi. Da lì a due giorni ci sarebbe stata la Festa d'Autunno, uno dei quattro punti cardinali nel calendario di Callisiora, l'inizio ufficiale dell'inverno... e la festività notturna dei Morti. Nel passato barbarico del reame alla Vigilia dei Morti si usava fare un sacrificio umano: un messaggero veniva mandato a intercedere presso Myrial nel nome dei viventi, affinché il Dio proteggesse il popolo e lo aiutasse ad attraversare le difficoltà del lungo inverno.

Il Gerarca fu scosso da un brivido, come sfiorato da una mano emersa da una fredda tomba. Quell'anno il sangue sarebbe stato versato ancora, per salvare il mondo dalla rovina. Se in quei brevi giorni che mancavano alla Vigilia dei Morti Myrial non si fosse rivelato, sarebbe spettato a Zavahl, come Gerarca, andare a intercedere presso di lui, Vittima Sacrificale e Salvatore, per restituire la vita a quella terra sventurata...

«Ah, Gerarca.» La voce aspra che risuonò alle spalle di Zavahl lo fece sussultare con violenza. «Dunque è qui che sei venuto a nasconderti. Le tue suppliche al Dio si sono di nuovo spente negli orecchi di un sordo?»

«Tu sei un guerriero, Nobile Blade» rispose freddamente Zavahl. Il nuovo arrivato era un uomo alto e dritto, dai capelli grigi, i cui scintillanti gradi lo proclamavano comandante dei Santi Guerrieri di Myrial, le Spade di Dio. «A te piace atteggiarti a studioso, ma forse dovresti lasciare le faccende degli Dèi a chi è più esperto e qualificato per occuparsene.»

La bocca di Blade si torse in una smorfia sprezzante. «Ah, dunque ho indovinato, Nobile Gerarca. E questo esperto saresti tu, devo supporre, a giudicare dai tuoi spettacolari successi di questi mesi nel farti ascoltare da Myrial.»

Zavahl strinse i denti. Non aveva una risposta da dargli... e Blade lo sapeva. Anche se lui non aveva mai visto il volto scabro come la roccia del comandante ammorbidirsi di un sorriso genuino, scorse un lampo di trionfo in quei glaciali occhi grigi. Blade non era uno sciocco. Aveva una men-

te rapida come una tagliola d'acciaio. S'era già reso conto che Zavahl avrebbe dovuto morire presto. Ed il commento che aggiunse lo confermò. «Scusami, Gerarca. Non voglio rubarti altro del tuo prezioso tempo.» Detto ciò si volse e andò all'uscita, facendo echeggiare sonoramente i suoi passi sotto la navata.

Zavahl lo seguì con lo sguardo, augurandosi rabbiosamente che Myrial facesse cadere morto quel bastardo. Ma la preghiera ebbe lo stesso risultato di tutte le altre. Un niente di fatto. E il suo tempo era davvero diventato prezioso. Due giorni. Non gli restava di più. Senza un miracolo, il Gerarca era già un uomo morto.

Sulla porta del Tempio, il Nobile Blade si voltò a guardare Zavahl. Il Gerarca era ancora fermo là nella penombra e gli dava le spalle, curvo sotto il peso della disfatta. *Povero sciocco, quanto sei patetico* pensò il comandante delle Spade di Dio. *E il peggio è che non saprai mai perché il mondo ti è crollato addosso.* Da una tasca della giacca tolse un anello d'oro su cui era incastonata una gemma rossa, che scintillava anche nella scarsa luce di quella giornata piovosa. Sembrava un duplicato esatto dell'anello del Gerarca... ma non lo era. Il duplicato era quello che si trovava al dito di Zavahl. *Senza questo non avrai mai nessuna risposta dal tuo Dio, signor mio* pensò Blade. *Se tu volessi davvero sapere perché non hai più il favore di Myrial, dovresti voltarti da questa parte.* L'uomo si rimise in tasca il prezioso anello, la chiave dell'Occhio di Myrial, e sorridendo sotto i baffi uscì dal Tempio.

2
GENDIVAL

La fertile piana che la Valle dei Due Laghi formava allargandosi a meridione si stendeva tranquilla sotto i raggi del sole mattutino. Presso le case di pietra grigia fra cui la tonda guglia della Torre della Buona Novella puntava il cielo come un dito ammonitore, il Lago Inferiore era sereno come un'anima appena nata, scintillante di barbagli improvvisi là dove saltavano le trote, e cinto da canneti in cui nidificavano anatre dalla coda rossa. Sciami di farfalle azzurre volavano nella calda brezza che faceva stormire le fronde delle antiche querce e dei faggi, sui morbidi declivi delle colline. La gente del villaggio, edificato per servire le necessità della Lega, era già al lavoro sul lago e sulla terraferma, chi a pesca, chi a caccia, chi a lavare i

panni, per approfittare di ogni momento di quella prima bella giornata dopo un lungo periodo di tempo inclemente. Le voci delle donne che cantavano o spettegolavano allegramente si mescolavano con il cinguettio dei passeri.

Al centro del lago, non visto dall'indaffarata gente della riva, un vortice di bolle si allargò alla superficie. Da quella turbolenza bianca emerse una grossa testa sgocciolante, seguita da un lungo collo sottile. Il resto del corpo, scuro e pesante, non uscì dalle acque neppure quando la robusta coda prese a spingerlo avanti. Il mostro nuotò rapidamente verso la riva tenendo fuori soltanto il collo, in verticale, che si lasciava dietro una scia a V sulla superficie appena increspata. Andava dritto verso un gruppo di donne occupate a lavare i panni nell'acqua dinanzi a una spiaggetta.

L'onda prodotta dalla creatura in avvicinamento arrivò sul basso fondale con un certo anticipo, e bagnò fin sopra le ginocchia le donne che prima avevano immersi soltanto i piedi. Una corpulenta matrona, la più autoritaria del gruppo, scosse minacciosamente un pugno verso l'essere da incubo. «Che ti colga la peste, afanc! Vattene via da qui. Dannazione... intorbidire l'acqua di fango a questo modo! Guarda come mi hai ridotto le lenzuola appena sciacquate. Una mezza mattina di lavoro sprecato. E adesso chi me le lava di nuovo? Non certo tu, razza di lummox che non sei altro!»

Di fronte a quella furibonda femmina vociante l'essere acquatico mandò un muggito lamentoso e si fermò di botto, col risultato di produrre un'onda ancora più alta, e le donne al lavoro sulla riva strillarono insulti e proteste. Con aria abbacchiata il mostro nascose la testa sott'acqua e nuotò via lungo la costa, stavolta con movenze più circospette. A una certa distanza dalle inviperite lavandaie c'era una piccola baia molto meno profonda del resto del lago. Intorno ad essa, sul dolce pendio erboso che la orlava, si stava riunendo una strana varietà di personaggi. Non era insolito che quelle adunanze si tenessero in luoghi come quello invece che nel grande salone al quartier generale della Lega, perché l'afanc, Capo Maestro del Sapere degli abitanti delle acque, non poteva lasciare il suo ambiente lacustre.

Cergorn, l'Archimandrita della Lega, aveva notato il piccolo incidente fra la matrona e il mostro, e il rapido cambiamento di rotta di quest'ultimo l'aveva fatto sorridere. Mentre l'afanc si avvicinava facendo ondeggiare la testa per l'imbarazzo, lui ricompose il volto in un'espressione sobria e salutò con un cenno il gigantesco abitante del lago. «Benvenuto, Maestro del Sapere Bastiar. Con la tua presenza il Consiglio è ora al completo.»

L'afanc curvò verso la riva erbosa il lungo collo nero screziato di verde

per guardare più da vicino i membri del Consiglio, che s'affrettarono a spostarsi fuori dalla portata del suo alito fetido.

«Abbi pietà!» lo supplicò Cergorn. «Mantieniti a distanza. Tu puzzi come una fogna a cielo aperto.»

«Ma da lontano non riesco a vedervi tutti» si lamentò il mostro, con una voce telepatica stranamente acuta per una creatura di così poderose dimensioni. «Tu sai com'è debole la mia vista, Cergorn.» Inclinò la testa e scrutò ancora i suoi colleghi Maestri del Sapere. Cergorn immaginava quale spettacolo stessero fornendo all'afanc... era bizzarro anche dal punto di vista di un centauro come lui, che aveva un torso umano sopra il pesante corpo di un cavallo da guerra di pelo grigio.

Sulla sinistra di Cergorn e ancora più alta di lui c'era Skreeva, la rappresentante della Lagaombra degli Alvai, l'intelligente razza insettoide che governava la terra di Fel Karivit. Le sue grandi ali traslucide chiudevano come un mantello il corpo corazzato di chitina argentea. Aveva una testa triangolare dominata da due grandi occhi sfaccettati, affascinanti e luminosi come diamanti... e come i diamanti belli di una fredda bellezza disumana. Le braccia di lei erano lunghe, spinose, fatte per scattare verso la preda, e i piedi culminavano in artigli affilati come rasoi. Con quel muso di chitina inespressiva e le due mandibole orizzontali la alvai era proprio ciò che sembrava: una perfetta macchina per uccidere. E tuttavia, a confronto del gaeorn che s'era fermato a sinistra di Cergorn, Skreeva appariva pacifica e inoffensiva come un agnellino.

Maskulu aveva l'aspetto di qualcosa sbucato dagli incubi di un malato di mente. I Gaeorn erano abitanti del sottosuolo, e benché Cergorn sapesse che il concetto di bellezza era relativo e cercasse di non lasciarsi influenzare dai pregiudizi, in privato ringraziava il cielo che esseri così abominevoli non uscissero praticamente mai alla luce del sole. La sua forma sottile era bassa sul terreno e lunga circa sei yarde, con una coda biforcuta che avrebbe fatto l'invidia di uno scorpione. Dal suo corpo nero, segmentato, spuntava una gran quantità di arti, ognuno terminante con due pinze velenose, e fra l'uno e l'altro scintillavano lunghi ciuffi di setole. Le scaglie scure di cui era coperto avevano il malsano colore verdastro della putrefazione. I piccoli occhi rossi non esprimevano niente fuorché una ferocia famelica, maniacale. Bizzarre antenne piumose spuntavano dalla sua testa, fornita di mandibole assai più singolari di quelle degli Alvai. Era una cosa saggia, rifletté Cergorn, che gli umani - avidi e ladri di natura - non avessero occasione di frequentare l'ambiente dei Gaeorn, perché le mandibole degli esse-

ri del sottosuolo erano fatte di diamante puro. Sebbene fosse quantomai difficile ammazzare uno di quegli orrori così terribilmente armati e corazzati, molti umani erano abbastanza sfegatati da calcolare che il gioco valesse la candela.

Né i Gaeorn né gli Alvai avevano mandibole capaci di produrre suoni umani. Benché il gaeorn potesse emettere versi di gola - simili a una cascata di ghiaia - la sua razza comunicava con clicchettii e pause di durata varia secondo un codice complesso. Nel loro habitat naturale, fatto di caverne, quei suoni erano prodotti battendo le mandibole sulla pietra. Dialoghi e messaggi siffatti potevano essere captati a grande distanza attraverso la solida roccia, grazie alle loro sensibilissime setole sempre a contatto del suolo.

A loro volta gli Alvai usavano, invece della voce, una lingua fatta di vibrazioni prodotte col rapido agitare delle ali o delle zampe anteriori seghettate. Cergorn capiva il linguaggio di entrambe quelle razze, ed era in grado di riprodurre quello dei Gaeorn con buona abilità, ma in quell'occasione non sarebbe stato necessario. Sia Maskulu che Skreeva erano Maestri del Sapere, agenti della Lega, ed entrambi provetti telepati.

«Questo Consiglio è completo, *oppure no*?» domandò Maskulu. «Io credevo di aver capito che il drago doveva esser presente. Perché non è ancora qui? Gli è successo qualcosa? Veldan ha fallito anche questa missione?» Nella sua voce mentale c'era una tagliente nota accusatoria. «Sembra che anche il grande Archimandrita possa cadere in errori di valutazione. Io te l'avevo detto, Cergorn, che era uno sbaglio affidare un incarico così delicato a un'umana... una che, inoltre, aveva alle spalle un fallimento molto grave.»

Il gaeorn aveva cominciato ad agitarsi nervosamente. Brutto segno. La sua razza era nota per il carattere focoso, e la loro pazienza evaporava più in fretta della paga di un marinaio. Era sempre meglio non irritarli. Quelle mandibole di diamante, capaci di tagliare la roccia, potevano mozzare in un lampo la testa di un uomo... o di un centauro. Ciò nonostante era Cergorn, non Maskulu, l'Archimandrita della Laga. Ogni tanto alcuni dei membri più grossi e più aggressivi dovevano essere rimessi al loro posto. L'insubordinazione era l'ultima cosa di cui c'era bisogno nella Lega, in quel difficile momento. Più di vent'anni erano passati da quando uno dei Maestri del Sapere s'era ribellato apertamente, e talvolta i Maestri del Sapere di Gendival pagavano ancora le conseguenze di quello sfortunato episodio. L'Archimandrita non voleva che accadesse di nuovo. Con voce

mentale fredda e implacabile come il ferro affilato rimbrottò il subordinato: «La decisione in merito spettava a me, Maskulu. Non dimenticare che tu sei un Maestro del Sapere. Se tu diventerai Archimandrita queste responsabilità saranno tue... ma non un momento prima.»

Il gaeorn indietreggiò con un sibilo, allargando le mandibole pronte a scattare e colpire. Nei suoi occhi rossi lampeggiava una furia ribelle, ma il gelido sguardo di Cergorn fisso sull'orrido muso della creatura sotterranea non vacillò. Quell'incrociarsi di sguardi taglienti fu l'unica manifestazione esteriore dello scontro fra le loro opposte volontà; la vera lotta avveniva nel regno del pensiero. L'Archimandrita, mentalmente di gran lunga il più forte dei due, dava alla sua psiche tutta la forza di un maglio d'acciaio nel colpire la freccia rovente con cui lo sfidava il gaeorn.

Alla fine Maskulu richiuse le frementi mandibole. La posa minacciosa del suo corpo si rilassò, mentre si spegneva lo scintillio omicida di quei folli occhi rossi. «Archimandrita, ti chiedo scusa. Io sono un gaeorn, e ho la combattività nel sangue. A volte non riesco a moderarmi...»

«Entrando nella Lega dei Maestri del Sapere ti sei impegnato alla moderazione.» Cergorn girò lo sguardo anche su ciascuno degli altri. «Questo vale per tutti voi. Il mondo è in una situazione disperata, e noi siamo i soli che possano opporsi alla rovina più completa. Se cominciamo a batterci *fra noi* siamo perduti.» Nel sentire il loro consenso a quelle parole allargò le braccia come a stringerli calorosamente a sé. La Lega era una famiglia... la loro *vera* famiglia, a qualunque razza appartenessero. Non faceva mai male sottolineare quel fatto, ogni tanto.

I Maestri del Sapere erano di necessità individui orgogliosi e indipendenti, abituati ad andare per la loro strada (e spesso e volentieri con le loro regole). Reclutati quasi in ogni reame, appartenevano a razze che non di rado erano in guerra una contro l'altra. Tuttavia essi, in quanto agenti della Lega, avevano l'obbligo di vivere insieme nel reame neutrale di Gendival, e di collaborare strettamente con colleghi che in altri casi sarebbero stati loro nemici. I Maestri del Sapere erano molto istruiti, assai ben addestrati, capaci di autocontrollo, ed abituati ad accollarsi terribili responsabilità. Durante quegli incontri l'Archimandrita non trovava sbagliato lasciare che si scaldassero un poco. Dopo che le loro personalità avessero fatto qualche scintilla sarebbe stato più facile rimetterli a contatto del dovere.

Una sottile risata argentina ruppe quella tensione, trillando come una campanella. Il quinto partecipante al Consiglio, che fin'allora era stato a guardare in silenzio, aveva saggiamente scelto quel momento per disperde-

re le ultime ombre di malumore. Cergorn sorrise. C'era chi affermava che gli spiriti dell'aria fossero maliziosi e frivoli, e sicuramente erano creature senza alcun rispetto per gli altri. Ai profani davano l'impressione d'essere incapaci di un solo pensiero serio e costruttivo. Il centauro era di diverso avviso, perché la sua gente condivideva Ishera, una tranquilla isola dalle spiagge dorate nel mezzo del caldo Oceano Meridionale, con gli Zephyri.

Gli spiriti del vento erano maestri dell'illusione e del mimetismo. Ad un occhio normale erano praticamente invisibili, poiché la loro presenza poteva esser tradita soltanto da una distorsione dell'aria, o da un refolo di polvere, dallo svolazzare improvviso d'una foglia, o dalla corrente d'aria che faceva ondeggiare una tenda o la fiamma d'una candela. Pochi si rendevano conto di quanto fossero potenti... e quanto pericolosi. *Immaginiamo la forza distruttiva di una tromba d'aria* pensò Cergorn, *o la violenza di un uragano. Pensiamo agli alberi sradicati, alle case scoperchiate, alle bufere che devastano le spiagge e fanno naufragare le navi.* Oh, sì, gli Zephyri erano esseri sornioni e sfuggenti... ma lui li amava. E quel particolare spirito, Thirishri, il Capo Maestro del Sapere degli abitanti dell'aria, gli era più caro degli altri.

Il seminvisibile vortice di vibrazioni traslucide che era lo spirito del vento roteò qualche momento sulla superficie del lago, facendo increspare l'acqua al suo passaggio. Strappò via la schiuma dalla risacca e la scagliò in un arco di spruzzi sui Maestri del Sapere lì riuniti. Di nuovo essi udirono la risata squillante quando la alvai, che odiava farsi bagnare le ali, s'affrettò a scostarsi imprecando nella sua lingua rasposa.

«Amici... distendete i nervi, un po' di buonumore non fa male.» La voce telepatica dello zephyro era anch'essa frusciante come una brezza. Dagli altri provenne un mormorio di consensi. Un breve scintillio dell'aria mostrò che lo zephyro era tornato sulla terraferma, per prendere posto con i colleghi disposti a semicerchio sull'erba.

«Ed ora occupiamoci delle cose pratiche» disse Cergorn. «Ci sono alcuni argomenti che vanno discussi subito. Avrete notato che oggi mancano diversi nostri colleghi. Alcuni hanno mandato messaggi di giustificazione, ma ad altri ignoro cosa sia accaduto. Ad esempio Aethon, che viaggiava con Veldan e Kazairl. Senza Aethon restiamo privi di un rappresentante del Popolo dei Draghi, e questo è un altro sintomo di quanto sia grave la situazione. Sembra che tutto vada a catafascio, un po' da ogni parte.»

«Dagli altri abitanti dell'aria non mi è giunta alcuna notizia rassicurante» aggiunse Thirishri. «Nelle terre del nord, il Popolo del Cielo dev'essere

stato annientato dagli Ak'Zahar. Non sappiamo nulla degli angeli da molti mesi...» Nella sua voce c'era una nota accusatoria.

Il gaeorn indietreggiò, rizzando le setole con un sibilo. «Questo non ha niente a che fare con noi... abbiamo già fin troppi problemi, per fare guerra ai nostri antichi nemici. Da quando le Muraglie di Confine che delimitano la mia terra hanno cominciato a cedere, anche il nostro reame, come Callisiora, soffre i danni delle continue piogge. Molti tunnel sono stati inondati, molti di noi sono morti. Benché le prede che cacciamo vivano in superficie, troppi animali sono affogati o morti di fame, e il cibo scarseggia sempre più. Se noi della Lega non troviamo presto un rimedio a questa tragica situazione, temo che sarà la fine per tutti.»

«Il disastro che si è abbattuto su Fel Karivit è la siccità» disse la alvai. «Le Muraglie di Confine nell'oriente della nostra terra si stavano squarciando già da tempo, soprattutto nella zona limitrofa alle terre desertiche dei Draghi. I due sistemi meteorologici, un tempo tenuti separati dalle Muraglie, si sono mescolati con terribili conseguenze per entrambe le regioni. I Draghi muoiono di fame perché il loro cielo è coperto di nubi, e la loro terra è bagnata dalla preziosa acqua che prima inumidiva la nostra atmosfera. Noi siamo stati sommersi dall'arida calura venuta dal loro deserto, e i Dierkan non hanno più acqua per irrigare le coltivazioni dei prodotti agricoli di cui ci nutriamo.» La razza che aveva nominato era quella degli insetti-schiavi allevati dai potenti Alvai per essere adibiti ai lavori più umili. «Già corre voce che alcuni di noi abbiano cominciato a mangiare i loro schiavi Dierkan. La nostra razza sta ricadendo nella barbarie. Dove andremo a finire se non mettiamo presto fine a questo caos?»

«Le Muraglie di Confine continuano a deteriorarsi» disse l'afana «Nei mari, sono già crollate. Kyrre dei Dobarchu è venuta su per il fiume l'altroieri, con notizie preoccupanti dei Leviatani e dei Delfini...»

«Cosa?» sbottò Cergorn. «Perché non ne sono stato informato subito? Aspettavo Kyrre da molti giorni. Perché non l'avete mandata da me?» I Dobarchu, esseri a forma di lontra, erano viaggiatori rapidi ed esperti, e in genere corrieri assai affidabili. «Dov'è adesso, Bastiar? Perché non è venuta qui?»

L'afanc scosse gravemente il capo. «Questo ritardo è colpa mia, Archimandrita. L'ho trovata l'altra notte sulla riva del lago, del tutto esausta e ferita in più punti del corpo. Il suo spesso pelame l'ha salvata da ustioni che sarebbero state mortali. Era troppo sfinita per farmi più di uno scarno resoconto, e l'ho portata subito dai Guaritori. Questa mattina loro hanno deciso

che prima d'essere mandata da te doveva riposare ancora. Sospetto che di recente abbia assistito ad atrocità inenarrabili.»

Cergorn strinse i denti e ricordò a se stesso che gli Afanc, la cui vita durava parecchi secoli, avevano un concetto dell'urgenza assai più elastico rispetto ai membri di altre razze dalla vita più breve. «Puoi riferirci ciò che hai saputo da lei?»

Bastiar mosse la testa in segno d'assenso. «In certe regioni il mondo si sta svegliando dal suo antico sonno. Nel Mare Antaeano si è formato un nuovo vulcano, che ha spazzato via ogni vita sottomarina in un raggio di molte miglia.»

Il mostro emise un sospiro tonante. «Le Muraglie di Confine non sono mai state troppo efficaci sott'acqua, questo anche perché erano progettate per lasciar passare le correnti oceaniche bloccando invece le creature viventi. Ma ora hanno smesso di funzionare come barriera a questi effetti. Gli abitanti di zone diverse si stanno mescolando, con disastrose conseguenze. Gli squali e altri predatori sciamano in mari i cui abitanti non hanno alcuna difesa contro di loro. Gli stessi Dobarchu sono sotto assedio, quasi sterminati, coi pochi superstiti intrappolati in una piccola baia dove presto moriranno di fame. Proliferano le meduse e i ricci velenosi, mentre le stelle marine e i gasteropodi giganti divorano leghe di barriera corallina. I nostri poveri oceani sono condannati. E noi cosa possiamo fare?»

Cergorn si strinse nelle spalle.

«Vorrei avere una risposta da darti. Benché Iskander abbia creato la Lega molto tempo fa, allo scopo di preservare la sapienza degli Antichi, l'iniziativa fu presa in ritardo. Troppe informazioni sull'origine e la creazione del nostro mondo erano già andate perse, e i pochi documenti scritti erano inaffidabili come i resoconti trasmessi oralmente.» Guardò gli altri Maestri del Sapere. «Sebbene tutti noi siamo giunti sull'amabile mondo di Myrial all'incirca nello stesso periodo, io ho fatto pressioni sulle civiltà più vecchie e mature: i Draghi e i Leviatani. Li ho pregati di indagare sulle loro leggende, sulla loro mitologia, e di studiarsi le saghe dei loro antichi eroi. La nostra sola speranza è che, sepolta nel ciarpame delle superstizioni e delle favole semi-dimenticate si possa trovare qualche frammento della conoscenza che abbiamo perduto.»

«Conoscenza che abbiamo *perduto*?» sbottò il gaeorn. «Vorrai dire conoscenza che ci è stata rubata. Quando gli Antichi, chiunque fossero, ci hanno scaricato qui tutti quanti, l'ultima cosa che volevano era che noi ricordassimo le nostre origini, a quanto pare.»

«Le nostre origini sono probabilmente meno importanti di quelle degli Antichi stessi» disse lo spirito del vento. «Noi sappiamo che avevano grandi poteri, capacità inimmaginabili. Sappiamo che crearono questo mondo come un rifugio per razze che nei loro mondi d'origine erano in pericolo, o si stavano estinguendo. Sappiamo che costruirono un ambiente per ogni singola razza, con territori e climi adatti alle nostre necessità, e che poi eressero le Muraglie di Confine per impedire che quei climi si mescolassero coi risultati catastrofici che stiamo vedendo oggi.»

«*E* per tenere separate le nostre razze, affinché quelle troppo inclini all'assassinio e alla guerra non molestassero gli esseri più civilizzati» aggiunse l'afanc, guardando con intenzione il gaeorn e la alvai.

«Sicuro, questo fu un bene per certe razze deboluccie e smidollate di cui non faccio il nome» sbuffò Maskulu.

«O per certe altre, alquanto *appetitose*» borbottò Skreeva con uno sguardo all'erbivoro afanc. E fece schioccare le mandibole.

Cergorn alzò gli occhi al cielo. In effetti il Consiglio a volte era un branco di giovani sfrenati, invece di un rispettabile consesso di pacati Maestri del Sapere. «Basta così!» esclamò. «Torniamo all'argomento all'ordine del giorno... se siete capaci di rinunciare a litigare per qualche minuto.»

«Sappiamo che gli Antichi portarono qui i nostri antenati.» Thirishri, il più pronto a far pace, riprese la discussione da dove l'avevano lasciata. «Ma questo è all'incirca tutto ciò che sappiamo di loro, e dei loro grandi poteri.»

«Ci sarebbe d'inestimabile utilità qualche notizia concreta su di *loro*» assentì Skreeva. «Antichi lo erano... però non sappiamo neppure che forma avessero! Crearono questo mondo, poi ci depositarono qui e sparirono senza lasciar traccia. Ci sono volute generazioni di studio per scavare fuori (talvolta letteralmente) da cumuli di almanacchi illeggibili e pergamene putrefatte in tombe dimenticate quel poco che sappiamo, e praticamente non sappiamo niente. Perché se ne sono andati lasciandoci così all'oscuro?»

«Sappiamo per certo che sono stati loro a costruire le Muraglie di Confine» puntualizzò il gaeorn. «Ma cosa ce ne facciamo di questa informazione, se ignoriamo come siano state costruite?»

«Tu hai ragione, Maskulu.» La risposta dello zephyro fu come il ticchettio della pioggia. «Se non abbiamo idea di qual è la natura delle Muraglie, come possiamo capire perché stanno cedendo? E come possiamo sperare di riuscire a ricostruirle?»

«Dovremmo anche sapere perché crollano oggi, nel nostro tempo, dopo aver resistito per interi eoni!» Il tono mentale dell'afanc era indignato, pensò Cergorn, come se il mostro lacustre giudicasse la distruzione del mondo un insulto fatto personalmente a lui.

L'Archimandrita stava per rispondere quando i suoi pensieri furono squarciati da un acutissimo grido d'aiuto. Una saetta di dolore gli attraversò il cranio mentre le emissioni telepatiche dei Maestri del Sapere andavano in schegge, per poi lasciar passare quello che era in parte un urlo di sofferenza, in parte un avvertimento, in parte una richiesta disperata. I suoi colleghi stavano vacillando, scossi dalla violenza improvvisa di quel richiamo. Cergorn reagì d'istinto. «Rintracciate l'origine!» muggì, usando sia la voce che la telepatia. «Identificate! Localizzate!»

C'era una sensazione di *ovest*... l'immagine stilizzata di un cielo coperto. Profili di montagne, schemi di rocce cadenti, una pista sinuosa. Panico. Dolore. Bisogno angoscioso. Poi di colpo la matrice fu nuovamente sgombra. Il messaggio era finito.

«Peste e corna!» grugnì Cergorn. «Per tutti i veleni del Mondo! E va bene. Compagni... al lavoro. Vediamo di mettere insieme quel che ciascuno di noi ha sentito.»

Il Lago Superiore, separato da mezzo miglio di canneti paludosi dallo specchio d'acqua più meridionale dove i Maestri del Sapere tenevano il Consiglio, era così diverso che avrebbe potuto trovarsi su un altro mondo. Molto tempo addietro, o così si diceva, quel luogo era stato devastato da una maledizione, e il suo aspetto sembrava confermare la leggenda. Torbide e pesanti come il piombo le grigie acque stagnavano fra rive di fango puzzolente dove crescevano erbacce e cespugli spinosi. Perfino il sole, che scaldava di vita l'azzurro lago più a valle, su quel misero panorama aveva una luce opaca che riempiva le colline di ombre grevi, sinistre. Non un pesce increspava l'acqua di quello stagno oleoso. Non un cinguettio di uccello ne rallegrava il silenzio. L'unica creatura viva in quel malinconico territorio era la solitaria figura di un giovane umano, bruno di barba e di capelli, che sedeva con aria abbacchiata su un sasso coperto di muschio fra gli alberi scheletriti della riva. Il tetro panorama del Lago Superiore si addiceva perfettamente allo stato mentale di Elion. I suoi occhi erano fissi in un punto lontano dove non c'era niente, e la sua mente vagava fra ricordi che lo facevano soffrire. Il volto ridanciano di Melnyth, un tempo sua compagna di viaggi e di avventure, incorniciato dai lunghi capelli rossi che sven-

tolavano come uno stendardo, gli riempiva la mente. Melnyth in mezzo alla rissa scoppiata in una taverna, in un porto di cui Elion non ricordava più il nome, mentre fermava quel parapiglia fracassando a colpi d'accetta una preziosa botte di brandy raro e dava fuoco al liquido che dilagava fra i piedi dei marinai, con immenso orrore del taverniere. Melnyth l'arciera, che con la faccia irrigidita dalla concentrazione scagliava una freccia verso un nemico lontano, dalla sella del suo cavallo. Melnyth nella furia della battaglia, con la spada e il pugnale insanguinati fra le mani e gli avversari che cadevano intorno a lei come spighe assalite dalla falce del mietitore.

Melnyth, la più esperta della coppia, dieci anni più anziana di lui, sua maestra e sua guida, sua amica. Melnyth, col volto abbronzato teso e stanco nella luce di un fuoco da campo, le mani intrecciate intorno ai ginocchi e i capelli più rossi delle braci, mentre si voltava a scrutarlo rattristata nel vedere l'amore nei suoi occhi, un sentimento che lei non era capace di ricambiare...

E Melnyth alla fine, che lottava per la vita nel fetido antro sotterraneo della cittadella degli Ak'Zahar. Melnyth stretta in un angolo e sanguinante da una dozzina di ferite, aggredita dalle scure forme alate che la circondavano urlando come dèmoni assetati di sangue, non più tenuti a distanza dalla lama lampeggiante impugnata da una mano ormai priva di forza. Melnyth che cadeva sul cornicione roccioso sotto il quale si apriva l'abisso, dilaniata dagli artigli e dalle zanne, gridandogli di fuggire e di salvarsi almeno lui, per riportare a casa la preziosa informazione che erano venuti a cercare in quel posto.

Melnyth, che era morta perché lui potesse restare in quella valle di lacrime, tormentato dal suo ricordo. Quattro lune addietro era ancora viva. E per ogni singolo istante di quel tempo Elion era stato immerso in una nebbia di dolore...

Si coprì la faccia con le mani. Sapeva di fare uno sbaglio. I suoi ricordi erano troppo dolorosi, e stando lì a ruminarli faceva del male a se stesso. La malinconia lo aveva trascinato al punto in cui gli restavano due sole scelte. Ora doveva decidere. Poteva lasciare Gendival e la Lega, dopo aver domandato a un telepate-guaritore di amputargli i ricordi degli ultimi anni, quelli in cui era stato un Maestro del Sapere, per sostituirli con una collezione di memorie fasulle e più felici. Ma, prima della morte di Melnyth, la sua esperienza nella Lega era stata felice. L'aveva già perduta... poteva perdere anche quei ricordi di lei? Per quanto dolorosi, essi erano tutto ciò che gli restava.

L'altra scelta era l'oblio. Il lago era profondo, lì. Se avesse cominciato a camminare verso il largo, appesantito dagli stivali e dalla spada e dagli abiti, si sarebbe riunito con Melnyth. Oppure, se come lui sospettava non c'era vita dopo la morte, almeno sarebbe stato libero dal suo tormento...

«Elion? Elion!»

Quando la mano si poggiò sulla sua spalla, il pensieroso Maestro del Sapere trasalì bruscamente. Dal tono seccato della voce sembrava che Cergorn lo avesse già chiamato invano più volte. Rosso in faccia per l'imbarazzo si tirò in piedi, sperando che nulla dei suoi pensieri filtrasse dallo scudo mentale permanente che ogni telepate imparava a costruirsi. «Sì, signore?» Inutile negarlo: era stato colto a intristirsi coi ricordi, dopo che lo stesso Archimandrita gli aveva espressamente raccomandato di non farlo.

Il centauro guardò il giovane Maestro del Sapere e sospirò. «Ci risiamo, Elion, eh?» Scosse il capo. «Tu hai tutta la mia comprensione, ma seppellendoti così nel tuo lutto fai del male a te stesso. Nessuno si aspetta che tu dimentichi Melnyth. Tutti noi le volevamo bene. Ma ripensare così morbosamente alla sua morte non è un atteggiamento positivo.»

Elion si accigliò. «Era la mia compagna di lavoro. Ho diritto di sentirmi a lutto per lei.»

«E nessuno ti nega questo diritto! Ma tu non sei morto con lei, Elion, anche se pensi che avresti dovuto farlo. Tu appartieni ai vivi, non ai morti. Per il tuo bene devi farti una ragione della sua scomparsa.» Cergorn inchiodò il subordinato con uno sguardo duro. «Melnyth era una donna che viveva pienamente la sua vita. Credo che non le piacerebbe affatto vedere che hai gettato il tuo cuore nella sua tomba a questo modo.»

Elion strinse i pugni a quella parola. «Dannazione... come puoi dire una cosa simile! Melnyth non ha avuto nessuna tomba. Ha lasciato il suo corpo in una lurida tana sotterranea. Cibo per quei maledetti Ak'Zahar!»

«E con questo? Sono cose che capitano.»

Elion fu così sconvolto dalla brutalità di quella risposta che non vide la comprensione sul volto dell'Archimandrita.

«La vita di un Maestro del Sapere è spesso pericolosa, violenta... e soprattutto breve. Questo lo sapevi benissimo quando ti sei offerto volontario. Quanti compagni credi che io abbia perduto, quando facevo il tuo stesso lavoro? E quanti *ancora* credi che ne perderai, se sopravvivi a questi anni? Sarà bene che ti abitui a questa idea, ragazzo... altrimenti lascia perdere, e trovati una fattoria e un campo di patate!»

«Forse è proprio quel che dovrei fare!» sbottò Elion. «Sempre meglio

che diventare un vecchio inacidito e senza cuore!»

La bocca di Cergorn si strinse in una linea bianca, ed Elion seppe di aver esagerato. Tacque e fece un passo indietro, a disagio.

«Ti ricordi quando eri un moccioso ignorante e vestito di stracci, uno dei tanti del tuo villaggio?» Lo interrogò l'Archimandrita, a bassa voce. «Eri un dannato rompiscatole, non facevi che venirmi dietro per ore, seccandomi l'anima e supplicando e insistendo perché ti prendessi nella Lega. E ricordi quello che ti rispondevo? .»

Elion annuì, riconoscendo con una smorfia la piccola peste che sapeva d'essere stato. «Mi dicevi che non eri tu a decidere chi poteva entrare nella Lega. Dicevi che uno doveva meritarselo.»

«Proprio così» disse Cergorn. «E alla fine te lo sei meritato. Ma con questo, come sapresti bene se tu avessi guardato nella vita di tutti gli altri membri, hai accettato le responsabilità e il dolore. Prima o poi tutti perdiamo compagni molto amati, e allora dobbiamo imparare a tirare avanti meglio che possiamo.»

Il loro ricordo resta dentro di noi... brucia per sempre. Ma non permettiamo che pieghi la nostra vita. Non possiamo farlo. Non osiamo farlo. Come potremmo sopportare le nostre responsabilità, altrimenti? Così impariamo a concentrarci sul lavoro, affinché il sacrificio dei compagni perduti non sia stato vano.

Cergorn fece una pausa per riprendere fiato, senza distogliere lo sguardo dagli occhi di Elion. «Ed è proprio per questo motivo che ora intendo mandarti in missione, Elion. Oggi stesso. Subito. Fra quanto puoi partire?»

Una goccia di ghiaccio scivolò lungo la spina dorsale di Elion. «Ma *non puoi* farlo. Sono stato ferito... non sono ancora pronto per il servizio attivo! Ho perso la mia compagna... vuoi forse che vada in missione *da solo*?» D'istinto si coprì le dita della mano destra, da cui aveva tolto le bende solo quel mattino. Nel parlare s'era fatto indietro, come per prendere le distanze dagli ordini del centauro, e all'improvviso si accorse che i suoi stivali sprofondavano nel fango molle. Vacillò indietro con un ansito, sbilanciato.

Una mano robusta si allungò ad afferrarlo per un braccio e gli restituì l'equilibrio prima che cadesse di schiena nella melma. Di nuovo si trovò faccia a faccia col suo implacabile interlocutore. «Ora ascoltami» disse aspramente l'Archimandrita. «Se fossimo in circostanze normali non ti manderei da nessuna parte, tantomeno da solo in una missione difficile come questa. Ma il mondo sta andando a pezzi intorno a noi, e tutti gli altri miei agenti umani sono nei guai fino ai capelli da qualche altra parte. Elion,

questa è un'emergenza. Veldan e Kazairl, insieme al Veggente del Popolo dei Draghi, sono in grave pericolo.»

Elion si sentì gelare il sangue. «Cergorn, no! Io non posso lavorare con *loro*! Non dopo quel che è successo nel covo degli Ak'Zahar!»

L'Archimandrita tagliò corto alle sue proteste. «Spiacente, ma tu sei l'unico che posso mandare. Inoltre è l'ora che questo sgradevole dissidio fra te e Veldan si risolva una volta per tutte. Ho lasciato che voi vi comportaste come due maledetti idioti fin troppo a lungo. Ad ogni modo sarai lieto di sapere che non dovrai andare da solo, come temevi.»

Elion vide una scintilla di speranza illuminare il suo umore tetro. «Grazie alla provvidenza. E chi...»

«Puoi considerarti molto onorato.» Per la prima volta Cergorn sorrise. «Un Maestro del Sapere Anziano ha accertato di averti come compagno. In realtà» aggiunse, per amor del vero, «non ho potuto impedire che si offrisse per questo incarico. Avrò qualche difficoltà, qui, senza la collaborazione del mio compagno, ma a quanto pare lui si è detto che tu avevi bisogno di qualcuno che ti tenesse d'occhio...»

Elion ansimò. «Cosa? Stai parlando di Thirishri? Ma signore...»

Cergorn alzò una mano. «Qualunque cosa tu abbia da dire, dilla a *lui*, non a me... ma non illuderti che serva. Io ho discusso con lui non so quante volte negli ultimi cento anni, e credimi se ti dico che la miglior cosa è non discutere affatto.» Afferrò Elion per una spalla. «Anche se tu e Veldan non siete di questo avviso, amico mio, ognuno di voi deve qualcosa all'altro. Ora tocca a te aiutarla. Fai del tuo meglio... e auguriamoci che non sia già troppo tardi.»

3
I VIAGGIATORI

«Che Myrial ci salvi. Guarda laggiù!» Kanella s'era inerpicata sul sedile anteriore del carro per vedere qualcosa fra i banchi di nebbia che si muovevano lenti più in basso. Sul lato settentrionale del passo la pista scendeva lungo una gola che serpeggiava fra rupi e scarpate sassose. Mesi di piogge incessanti l'avevano trasformata in un torrente impetuoso.

Tormon si girò a scrutare il versante della montagna, dove i pini sembravano sul punto di perdere la presa sul terreno inzuppato d'acqua. Non ce n'era uno che non fosse inclinato. Scosse il capo. «Qui ci sono state slavine dappertutto. Se la strada non è già bloccata, più in basso, mi mangio le re-

dini di Rutska.»

Distrattamente l'uomo diede una pacca affettuosa sul collo bagnato del grande cavallo nero a cui camminava accanto, mentre soppesava la situazione. Gli esseri umani e gli animali erano stanchi dopo essere risaliti per ore in una lenta marcia su per la pista a zig zag che portava al Passo del Serpente, sul lato meridionale della montagna. Come ogni volta, avevano atteso con impazienza d'essere sulla cima del passo, come dei conquistatori vittoriosi, per riposare un poco e poi scendere senza troppa fatica lungo il percorso che portava alla civiltà. Era già tardi per arrivare a Tiarond prima che le porte fossero chiuse per la notte. Ma ora sembrava che nei loro progetti ci fosse un intoppo peggiore. Conveniva tornare indietro, e rinunciare al guadagno di un anno, oppure rischiare il carro, le mercanzie e le loro stesse vite giù per una pista così invasa dall'acqua corrente? In effetti era una fortuna che fossero ancora al lavoro, in un anno così duro. Le insolite condizioni climatiche avevano trasformato in un inferno le strade, e loro erano già in ritardo di un mese sul solito programma. Se non avessero venduto il carico alla capitale non ci sarebbe stato nessun guadagno per loro, quell'inverno.

Tormon scosse il capo, incerto. Quelli erano davvero tempi duri per i mercanti viaggiatori come lui, la sua compagna Kanella e la loro figlia Annas di cinque anni. Le piogge e le inondazioni avevano travagliato la loro esistenza nomade. Il carro gaiamente dipinto era la loro casa e nello stesso tempo il mezzo con cui si guadagnavano il pane, e negli anni buoni il loro giro li portava in tutti gli angoli di Callisiora. Soltanto alla capitale, Tiarond, situata fra le montagne del settentrione, si fermavano un poco per far passare il periodo peggiore dell'inverno.

La stagione fredda chiudeva l'anno dei mercanti nomadi. Con la primavera ne cominciava un altro. Da Tiarond sarebbero scesi nelle pianure del sud-ovest con un carico di sofisticati prodotti artigianali fabbricati in città, e di armi e di utensili fatti col metallo estratto dalle miniere di montagna, oggetti assai apprezzati dai contadini di quelle terre fertili. Per due o tre mesi sarebbero rimasti nelle pianure, per fare un po' di denaro extra lavorando prima alla semina dei cereali e poi al raccolto. Durante l'estate si sarebbero diretti a sud lungo la calda costa collinosa del mare. Qui avrebbero venduto il carico di pelli, semenze e lino, e riempito il carro coi prodotti di quella regione: pezze di cotone, bei vasi dipinti, barilotti di pesce affumicato e di olive, spezie, collane d'aglio, e formaggi fatti col latte delle pecore e delle capre che ingrassavano sui pascoli delle colline in riva al mare.

Ai primi dell'autunno i mercanti sarebbero tornati indietro verso Tiarond lungo un percorso più orientale, acquistando altre cose durante la strada, per tornare fra le montagne con giare d'olio d'oliva, botti di buon vino, spezie, perle, ed altre costose ma leggere merci reperibili soltanto nel meridione, come il sidro e la lana di pecora, che nel nord si vendevano sempre a un prezzo molto elevato.

Per la maggior parte del tempo era una vita interessante, attiva, piena di novità e di sorprese. Ogni volta che si fermavano da qualche parte era bello rivedere i vecchi amici e farsene di nuovi. Naturalmente c'erano anche alcuni lati negativi. Talora capitava d'imbattersi nei briganti, nelle regioni meno frequentate. Il clima poteva causare inconvenienti che rovinavano questo o quel genere di commercio... e da mesi ormai il clima era il peggiore che si fosse visto a memoria d'uomo.

«Ecco, tesoro... reggi tu i cavalli, al mio posto.» Kanella mise le redini fra le mani della figlioletta. Annas le strinse con forza, tenendosi eretta sul sedile sotto la pioggia. I suoi occhi scuri uguali a quelli del padre brillavano d'orgoglio per quell'importante incarico, ma l'espressione del faccino tondo sotto la frangetta di capelli neri era molto seria.

Kanella nascose un sorriso. I due robusti cavalli, ognuno dei quali avrebbe potuto spazzar via Annas dal sedile con un colpo di coda, non avevano alcun bisogno delle redini. Ma vedersi assegnare una responsabilità faceva bene alla bambina, e per lei significava molto che la madre si fidasse di lasciarle i cavalli. Benché avesse appena cinque anni prendeva i suoi doveri molto seriamente.

Kanella ringraziò la figlioletta contegnosamente e scese nel fango della pista per raggiungere il compagno. I suoi capelli biondi, scuri come il miele, erano bagnati intorno alla faccia, dove il cappuccio spinto indietro dal vento non la copriva. Il fondo della pista, più avanti, era talmente invaso dall'acqua e dal fango che le sfuggì un'imprecazione. Guardò il cielo. «Tu cosa pensi?» gli domandò. «Mancano poco più di due ore al tramonto. Vuoi pernottare qui e vedere come si metteranno le cose domattina, o toglierci da qui e accamparci più in basso, per il caso che stanotte questo posto diventi pericoloso?» Piccola e snella confronto al marito, che aveva il doppio dei suoi anni ed era alto e corpulento, la donna si strinse a lui e alzò il viso lentigginoso a guardarlo. I suoi occhi erano colmi di preoccupazione.

Data la corporatura e l'età della compagna Tormon soccombeva a un irrazionale desiderio di proteggerla come se fosse una bambina... irrazionale,

perché a dispetto della corporatura sottile Kanella era elastica e solida come una lama d'acciaio, e dietro quel viso dolce c'era una mente acuta, molto più saggia della sua giovane età. Insieme erano una buona squadra, e ciascuno rispettava le capacità particolari dell'altro. L'esperienza di viaggiatore e di accorto commerciante di Tormon, formatasi in quarant'anni di lavoro, si accoppiava bene con l'intuito e la lucidità di Kanella, che inoltre era molto esperta di cavalli..

Tormon la strinse al suo fianco. «Stavo per domandarlo a te. Dobbiamo rischiare? Pensi che i cavalli possano scendere fra quel fango? Se perdiamo il carro siamo rovinati, ma non voglio che i tuoi bambini rischino di lasciarci la pelle.»

Kanella si voltò a controllare i suoi "bambini", i due poderosi quadrupedi neri alti diciotto palmi. Suo padre era un noto allevatore di quella razza di cavalli, i Chiardiluna Sefriani, così chiamati per il lieve riflesso argenteo del loro pelame. Era stato lui a darle Rutska, lo stallone, e Avrio, la giumenta, come dote, oltre a una cavalla nera che avevano lasciato alla fattoria, gravida di un puledro di Rutska.

«Non ne sono sicura...» disse Kanella. «Dovrebbero farcela senza problemi, ma se uno dei due fosse trascinato dall'acqua in qualche buca profonda non riusciremmo mai a tirarlo fuori, in queste condizioni.»

«Io potrei precederli a guado, per controllare il fondo della pista» suggerì Tormon.

Kanella scosse il capo. «Non ce la faresti a stare in piedi, con la forza di questo torrente. Lasciami pensare...» corrugò le sopracciglia. Tormon conosceva quell'espressione. La sua donna stava considerando una dopo l'altra tutte le possibilità. Con un lieve sorriso sulla faccia bagnata dalla pioggia la lasciò riflettere.

«Ci sono!» Il cipiglio di Kanella si rasserenò. «Puoi precederci in groppa a Esmerilda. Ha un passo sicuro, e può portarti facilmente giù per la pista.»

Nonostante le preoccupazioni Tormon ridacchiò. «Stai dicendo che quell'aborto di un'asina può venirci utile, finalmente?»

Kanella gli sferrò un pugno nelle costole con finta indignazione. «Non è giusto che tu la chiami aborto! È piccola, ma ha buone zampe.» Scomparve dietro il carro e tornò fuori dopo qualche momento tirandosi dietro un'asina bianca e marrone, inzuppata di pioggia.

Nonostante le parole di Tormon, Esmerilda era un valido membro della loro squadra. Durante l'estate il mercante la utilizzava per portare un carico in groppa verso i borghi più inaccessibili delle montagne meridionali, dove

non c'erano piste abbastanza larghe per il carro. Quando si accampavano la usavano per portare fascine e otri d'acqua, e all'inizio del loro giro annuale, allorché erano a pieno carico, lei trainava il leggero carretto a due ruote condividendo il lavoro dei due cavalli che portavano il lungo e pesante veicolo su per le montagne.

Kanella l'aveva tolta dalle stanghe del carretto, lasciandole però i finimenti. Tormon prese una corda e si legò sul dorso dell'animale. Nel guardare ciò che lo aspettava ebbe una smorfia. Forse rischiare così non era esattamente una buona idea... ma quale alternativa avevano?

L'apprensione era dipinta anche sul volto di Kanella. «Fai attenzione» gli raccomandò. «Se fosse troppo pericoloso, lascia perdere. Possiamo tornare indietro e svernare a Breasel. Preferisco gettare via il guadagno di un anno che perdere te.»

«Non temere, dolcezza. So badare a me stesso.» Tormon si fermò sul ciglio della discesa, dove l'acqua che arrivava dai versanti terrosi invadeva il percorso. Esmerilda appiattì gli orecchi sul cranio e si girò a guardarlo con un occhio, vacuo per lo spavento. L'uomo sapeva che doveva affrettarsi a spronarla subito, senza darle il tempo di pensare, altrimenti l'asina avrebbe puntato i piedi e sarebbe diventata inamovibile come una roccia. «Avanti, bella!» la incitò, frustandole il posteriore con la corda, e con espressione oltraggiata Esmerilda cominciò a scendere lungo la pista inondata.

Tormon era così preoccupato di trovare il percorso migliore per il carro che per un centinaio di yarde quasi non guardò il territorio circostante. Ma quando ebbe oltrepassato la prima curva il cuore gli si fermò un istante.

La slavina che aveva temuto c'era già stata. Il mercante imprecò fra i denti alla vista del caotico ammasso di fango e alberi sradicati che ostruiva la pista, poi si asciugò la pioggia dalla faccia con una mano e cercò di capire se c'era un passaggio.

Visto più da vicino lo sbarramento non era grave come aveva temuto. Per fortuna la slavina era avvenuta nella zona più dirupata del versante, e una gola laterale aveva assorbito buona parte della melma precipitata a valle. Il canalone principale era ostruito soprattutto da un intreccio di pini sradicati e sassi, perché l'acqua aveva già trascinato via il terriccio sfuso che aveva saturato l'ammasso. Un paio d'ore di lavoro con l'accetta e il badile, pensò Tormon, e si sarebbero aperti la strada, magari usando i cavalli per trascinare via gli ostacoli più ingombranti.

Il vero pericolo era la possibilità di altre slavine - e non andava preso sottogamba - ma nel punto in cui dovevano lavorare la montagna s'era già

liberata della fanghiglia. Con un po' di fortuna c'era ancora il modo di arrivare a Tiarond prima di notte, e di mettersi finalmente tranquilli per un altro buon inverno di commercio.

Fu difficile far scendere i due cavalli ed il pesante carro, con a rimorchio il carrettino di Esmerilda, giù per la pista inondata, e Kanella era madida di sudore sotto il mantello impermeabile quando giunsero nel punto dove il canalone era ostruito. Poi la donna scese dal veicolo, diede di piglio al badile e aiutò Tormon a sgombrare il percorso, perché era ansiosa di lasciarsi alle spalle quella zona così pericolosa e desolata. Tuttavia, anche se la volontà non le mancava, non aveva neppure una frazione della forza di un uomo, e nel suo zelo lavorò con troppo accanimento, col risultato che la sua energia fisica durò assai poco.

La stanchezza costrinse Kanella a deporre il badile per massaggiarsi le reni doloranti. Poi salì sul carro e aprì la porta anteriore per dare un'occhiata ad Annas, che con suo gran disgusto aveva ricevuto l'ordine di restare al coperto. L'interno del veicolo illuminato da una piccola lanterna era caldo e asciutto, pieno fino al limite della capienza di sacchi, casse e rotoli di merci. L'odore di spezie e pelli e frutta era così intenso da mozzare il fiato. Quasi non c'era spazio per muoversi. Gli scaffali alti fino al soffitto erano occupati da giare di coccio chiuse con tappi incerati, bloccate da una grata di assicelle che impedivano al carico di precipitare ad ogni scossone. Il tavolo era un'asse incernierata che quando non era in uso veniva sollevata verticalmente contro uno scaffale, e così anche le due seggiole. I giacigli, in quel momento arrotolati, erano appesi al soffitto insieme a una quantità di altri oggetti per lasciar libero un po' di spazio sul retro del vagone. Una parte delle merci che erano state lì si trovavano ora sul carretto dell'asina, a rimorchio. Annas s'era addormentata su un mucchio di coperte, col suo amato libro di favole illustrato - un raro tesoro - ancora aperto fra le piccole mani.

Per non svegliare la bambina, Kanella chiuse in silenzio la porta e scese dal veicolo. In piedi nel vento, accanto ai cavalli, si chiuse meglio il cappuccio e desiderò poter dormire anche lei... magari non lì, anzi da qualsiasi altra parte fuorché lì. Tormon aveva messo in chiaro, con tipica logica mascolina, che lì tutto il terreno era già franato e che di conseguenza quella era la zona più sicura della montagna, ma il timore di restare bloccati da un incidente fra quelle rocce faceva rabbrividire Kanella. Per distogliere la mente da quel pensiero, e anche per scaldarsi le membra con un po' di mo-

vimento, decise di andare più avanti a esplorare la zona invasa dalla slavina, sul lato destro del versante.

«Bada dove metti i piedi» la avvertì Tormon. «Non allontanarti troppo. Sulla roccia non dovrebbero esserci pericoli, ma tutto quel materiale sfuso che ostruisce la gola mi sembra piuttosto instabile.»

Kanella sorrise fra sé. Non intendeva affatto allontanarsi giù per la gola, finché le restava un po' di buonsenso. Del resto non *poteva* allontanarsi neppure volendo, a meno di non addentrarsi nella melma scivolosa col rischio di cadere fra quei rami spezzati appuntiti come lance. Ma lei gli avrebbe detto esattamente la stessa cosa, in circostanze analoghe.

Era una raccomandazione del tutto inutile... e impossibile da tenersi in bocca.

La devastazione prodotta dalla slavina le cancellò il sorriso dalla faccia mentre si guardava attorno. Era una scena da fine del mondo: fanghiglia, piante stritolate, pioggia e nebbia. L'unico colore era quel riflesso d'oro sull'oggetto che sporgeva da un alto cumulo di melma e sassi... Kanella sbatté le palpebre. *Oro?* Cosa diavolo poteva essere? La sua curiosità ebbe la meglio sulla prudenza. Doveva andare a vedere più da vicino.

Procedendo lentamente e con cautela Kanella si fece strada su per un fianco del mucchio di detriti. Doveva tastare il terreno coi piedi prima di appoggiarci il suo peso, e deviare di continuo per evitare i rami sporgenti, tenendo le braccia allargate per reggersi a ogni appiglio. Scendere sul lato opposto fu ancora più difficile, ma infine ci riuscì e andò a chinarsi accanto alla cosa che rifletteva in toni aurei la debole luce del giorno. Si sarebbe detta la cima di una vela triangolare, del tipo usato dai barcaioli dell'oceano meridionale, oppure l'estremità dell'ala di un grosso pipistrello... se le vele o i pipistrelli fossero stati fatti di materiale dorato.

Kanella si mordicchiò un labbro, perplessa. La sua agilità di mente vacillava, messa al confronto di un oggetto così indecifrabile... ma d'improvviso, mentre palpeggiava quel freddo tessuto membranoso, un'immagine risalì dai suoi ricordi: un'illustrazione sul libro di favole di sua figlia... la figura di un mostro dorato dal respiro di fiamma...

La donna si rialzò di scatto. «Tormon!» gridò. «Vieni qui, presto!»

Togliendosi la pioggia dagli occhi col dorso di una mano Tormon si raddrizzò, abbassò il badile che stava manovrando e si massaggiò la schiena. Nonostante la sua buona volontà era faticoso mettere allo scoperto la strana creatura trovata da Kanella, molto più faticoso che finire di liberare la

pista, lavoro prioritario che lui aveva dovuto portare a termine prima di mettersi all'opera anche lì. Per tutto il tempo la compagna gli era rimasta accanto, incapace di celare l'impazienza di andare a vedere di cosa si trattava; ma lui era stato inflessibile. Prima veniva la loro sicurezza. E adesso era lieto di avere innanzitutto sgombrato la strada, perché era chiaro che non ce l'avrebbero mai fatta a disseppellire quella creatura prima di sera. Fino a quel momento avevano messo allo scoperto solo un'ala e parte di una zampa minacciosamente grossa. L'intrico di rami di cui era piena la fanghiglia ostacolava molto la velocità di scavo, e il tempo era di vitale importanza, perché la notte si avvicinava e loro dovevano lasciarsi alle spalle quella pericolosa montagna prima del buio.

«Non ti fermare, Tormon.» Kanella s'era inginocchiata al suolo e spostava rami e sassi a mani nude. «Sta congelando. Morirà, se non facciamo presto.»

«Sempre che non sia già morto. Non vedo come potrebbe esser rimasto in vita, sepolto a questo modo.» Tormon si odiò per la delusione che vide apparire sul viso della compagna, ma uno di loro doveva conservare un po' di raziocinio. «Ascolta, dolcezza» le disse con voce ferma, «non possiamo stare qui ancora per molto. Non è prudente. So che tu hai compassione per tutti gli animali feriti... ma non pensi ad Annas? Vuoi rischiare che sia lei ad essere sepolta da un'altra slavina? Perché questo è ciò che potrebbe accadere, se non smette di piovere. E poi...» le mise una mano su una spalla, «cosa facciamo se dopo averlo tirato fuori risulta che non è ancora morto? Questo bestione è davvero enorme. Non possiamo mica caricarlo sul carro e portarlo via, ti pare?»

Kanella si morse le labbra e borbottò un assenso, riluttante a riconoscere la saggezza di quelle parole. «Ma dev'esserci pure qualcosa che possiamo *fare*, Tormon. E se non fosse morto? È un essere così incredibile... è un miracolo della natura! Io non sopporto l'idea di lasciarlo qui.»

Tormon si mise il badile in spalla, la prese per mano e la portò con sé, lasciandosi alle spalle il mostro semisepolto.

«Quel che tu ed io dobbiamo fare adesso è scendere dalla montagna, e accamparci in un posto sicuro per Annas. Domattina per prima cosa partiremo per Tiarond e andremo dritti al Tempio. È nostro dovere fare rapporto su questa creatura al Gerarca in persona.»

«Tormon! Oserai andare da lui?»

«Ma sicuro.» L'uomo le cinse le spalle con un braccio. «Solo lui può ordinare che una squadra di lavoranti venga fin quassù per disseppellire

quella creatura. E inoltre...» Le fece un sogghigno. «I *miracoli* sono cose di competenza sua, non nostra.»

Mentre lui legava il badile sulla sponda esterna del carro, Kanella salì a cassetta e prese le redini, con sollievo dei due cavalli, bagnati fradici e stanchi di starsene lì. Per Tormon potersi rimettere in viaggio fu come togliersi un gran peso dalle spalle. La sua mente pratica aveva già accantonato il pensiero di quella strana creatura, per passare in rassegna i posti dove avrebbero potuto accamparsi per la notte. Non una sola volta gli sovvenne che né lui né Kanella s'erano preoccupati di cercare se nelle vicinanze ci fossero altre vittime della slavina.

4
PERDUTI E RITROVATI

Dapprima ci fu solo il niente. Lui non vedeva niente, non udiva niente, non toccava niente. Era come se il suo corpo non esistesse più, come se tutto ciò che restava di lui fosse quella vaga, incerta scintilla di coscienza. Che cos'era lui? Era qualcosa di vivo o qualcosa di morto? L'impressione di non avere neppure un corpo annichiliva tutto il resto. Il fuoco interno che gli dava il nome bruciava così poco da sembrare spento. Le sue zampe erano chiuse in una trappola gelida... zampe? Ricordava di avere delle zampe! *Ora però non riesco a sentirle* pensò. *Dunque devo essere morto...*

Concentrarsi era faticoso, ricordare era difficile... *Cos'è successo? Sono sottoterra? Mi hanno seppellito come un cadavere, altrimenti perché dovrei essere qui nel buio con tutto questo fango gelido addosso...*

Fango? Seppellito! Un rombo che precipitava dall'alto, l'oscurità che travolgeva tutto. Abbattuto al suolo. Trascinato via. L'angoscia di quel ruzzolare, con la bocca piena di melma. La lotta con gli artigli e coi denti, la paura di perdere...

Veldan! Kazairl mandò un muggito di dolore che spaccò il fango secco intorno alla sua testa e fece rotolare qualche sasso sulla scarpata. Quell'iniziale shock esplosivo, quel primo sconvolgente spavento, lo fece balzare fuori dal profondo strato di fango che lo ricopriva. Quel movimento così brusco, neppure preceduto da una pausa per radunare le forze, non fu una buona idea. Inevitabilmente gli richiese un prezzo. La sua muscolatura fu percorsa da saette di dolore così agonizzanti che subito ricadde, stordito. Ma se non altro era libero.

Scuotendo la testa nel vano tentativo di schiarire il caos che gli anneb-

biava la mente, Kaz si tirò in piedi. Non vedeva molto, probabilmente perché era notte, e aveva le zampe molli come gelatina. La zona tenera del suo cranio, fra le corna, pulsava come se fosse fratturata. La ferita aveva sbalestrato il suo senso dell'equilibrio, a quanto sembrava, perché ogni volta che muoveva la testa il mondo gli girava attorno come una trottola. Sapeva che doveva essere rimasto svenuto per molte ore, e che era fortunato se non ci aveva lasciato la pelle. I draghi di fuoco, pur coperti da una corazza di scaglie, armati di artigli e zanne, forniti di una coda spinosa che poteva sferrare colpi devastanti, avevano un punto debole proprio alla sommità del cranio. Era per questo che avevano quattro robuste corna protettive: due piastre di forma triangolare sul davanti, sopra ciascun occhio, e due corna elegantemente ricurve all'infuori dietro il primo paio.

Kaz cercò disperatamente di concentrarsi sul buio che lo circondava. Da quanto tempo si trovava lì, mentre sicuramente la sua compagna aveva bisogno di lui? Come minimo parecchie ore, senza dubbio. Il sole era tramontato da un pezzo, e sotto la coltre nuvolosa la notte era nera come il cuore di un vampiro. Benché i draghi di fuoco avessero una buona visione notturna, lì in quella gola rocciosa solo l'udito poteva dargli qualche informazione. Ma gli unici rumori erano lo sciacquio d'acqua corrente, lo scalpiccio dei suoi piedi nel fango, e in sottofondo l'eterno onnipresente ticchettio della pioggia.

Dov'era Veldan? Quanto profondamente era stata sepolta dal fango? Oltre alla visione notturna il drago di fuoco aveva anche altri sensi che potevano essergli d'aiuto. Avvertiva sotto forma di luci sullo schermo della mente il calore emanato dalle creature viventi, anche se queste non erano direttamente a portata dei suoi occhi. Anche il suo odorato era sviluppatissimo. Viva o morta che fosse, lui era in grado di localizzare una persona soltanto a fiuto. Kazairl radunò le forze e cominciò a muoversi nel buio inferno di melma e detriti alla ricerca della sua compagna.

Non fu facile ritrovare Veldan. La gola era stata invasa da tutto il terriccio del pendio e dai resti degli alberi che vi crescevano, i cui rami intrecciati fra i sassi formavano una barriera inamovibile. La slavina aveva trascinato Kaz a una certa distanza dalla pista, in una gola secondaria sul lato a valle, e dovette risalire lentamente frugando in ogni angolo senza fretta e con metodo. Tutti i rami che gli ostruivano la strada dovevano essere controllati accuratamente prima d'essere stroncati e tolti di mezzo, per il caso che la sua compagna fosse sotto di essi.

La ricerca fu lunga, interminabile, così difficoltosa e frustrante che ogni

tanto Kaz cedeva all'impulso di alzare il muso e ululare la sua rabbia verso quel cielo ostile. Ma alla fine, dopo aver perlustrato l'intera gola, trovò la sua compagna quasi all'inizio della discesa, presso la pista. Ci mancò poco che gli sfuggisse. Aveva già esaminato quello stesso punto due volte senza vedere niente. Veldan giaceva completamente nascosta sotto le fronde di un pino, e il suo corpo era così disperatamente freddo che da pochi passi di distanza lui non aveva avvertito la minima emanazione di calore.

Coi denti e con gli artigli Kazairl cominciò a spostare gli ostacoli che lo separavano dalla compagna. Quando riuscì a tirarla fuori fu sollevato nel sentire che il suo cuore batteva ancora, ma l'estrema debolezza di quelle pulsazioni lo riempì d'angoscia. D'altra parte era una fortuna che Veldan fosse sopravvissuta fino a quel momento. I rami dell'albero avevano formato una gabbia protettiva intorno al suo corpo, e oltre a salvarla dai peggiori urti le avevano offerto uno spazio per respirare in quella marea di fanghiglia.

Veldan era stata ritrovata, ma quella era soltanto metà dell'opera. Kaz sapeva di aver bisogno d'aiuto. Doveva trovare degli esseri umani e al più presto, o la donna sarebbe morta. Fu solo in quel momento che ricordò il loro compagno di viaggio, il Veggente, e si sentì in colpa. Cosa ne era stato del drago? Era vivo o morto?

Kazairl scosse il capo, e la pugnalata di dolore che gli percosse il cranio a quel movimento gli strappò un grugnito. Non poteva chiedere troppo alla fortuna... non ce l'avrebbe fatta a salvarli entrambi. Nel tempo che gli sarebbe occorso per ritrovare Aethon, la vita di Veldan avrebbe potuto spegnersi. Il drago doveva esser morto sotto la valanga. Aveva già un piede nella fossa prima della disgrazia.

Ah, Veldan. Sembra che abbiamo fallito anche in questa missione. Il drago di fuoco chinò la testa, sconfortato. A peggiorare le cose, la sua bocca non aveva la conformazione adatta ad articolare suoni vagamente umani. Gli sarebbe stato molto difficile comunicare con gli umani in grado di aiutare la sua compagna. Gli agenti della Lega avevano capacità telepatiche - era uno dei requisiti basilari per essere accettati - ma quella dote era rarissima fra i membri delle diverse società umane a lui note, tutte piuttosto primitive.

Kaz tornò sul canalone principale dove scorreva la pista, invaso dall'acqua. Per prima cosa bevve, sciacquandosi la bocca e i denti dai residui di legno e di melma. Poi immerse completamente la testa nell'acqua gelida, sperando che questo placasse il dolore al cranio e gli schiarisse la mente,

almeno per un poco, almeno abbastanza da pensare con lucidità a quel che gli conveniva fare.

Sollevare Veldan per sistemarsela sulla schiena fu un incubo. Kaz afferrò fra i denti il suo abito con la massima delicatezza, per non rischiare che la stoffa si strappasse e lei gli cadesse, poi la tirò su dal suolo. La donna penzolò dalle sue fauci come una bambola rotta, e lui non poté reprimere un gemito di pena nel vederla così ridotta. Ruotando all'indietro il collo lungo e flessibile spostò Veldan sulla sua groppa e la mise accuratamente nella posizione migliore. Sapeva che se lei aveva riportato lesioni interne quei movimenti avrebbero molto aggravato le sue condizioni, ma quale altra scelta aveva? Lasciarla lì nel fango a morire di freddo? Con gran cautela fece qualche passo, ondeggiando il meno possibile per non far cadere il suo prezioso carico. Gli parve che restasse bene in posizione, o di poter sperare che fosse così.

Con la forza dei disperati il drago di fuoco si volse e cominciò a discendere per la pista che avevano risalito... quando, il giorno prima? Quello prima ancora? Mentre svaniva l'energia nervosa che l'aveva aiutato nella ricerca della compagna, su quella montagna avvolta di nebbia, cominciava a sentirsi debole per la fame e il freddo. Nella sua mente c'era un unico pensiero. Salvare Veldan. Tenerla in vita ad ogni costo. Ma non osava entrare in città. Chi poteva trovare a cui chiedere aiuto, lì in quella terra desolata?

Su una cosa si poteva sempre contare: l'umidità della montagna era veleno per le ossa di una donna che aveva lasciato la giovinezza - e la mezza età, quanto a questo - alle sue spalle da un pezzo. In giornate come quella Toulac si chiedeva cosa le desse la forza di andare avanti. «Ooooh, ragazzo!» Smise di tirarsi dietro Mazal per le briglie e il grosso cavallo grigio si fermò subito, facendo rilassare la catena con cui aveva trascinato il tronco. Toulac ridacchiò quando il muso del quadrupede cominciò a frugarle le tasche del giaccone in pelle di pecora. Vecchio e indurito militare come la sua padrona, Mazal non si lasciava scappare l'occasione di riposare un po'... specialmente a quell'ora tarda. Toulac si tolse un guanto, tirò fuori di tasca una carota e la ficcò in bocca al cavallo; poi da un'altra tasca estrasse una fiaschetta metallica piatta. Dopo un rapido sguardo al pendio dell'altura, per controllare che nessuno la stesse osservando, buttò giù due o tre sorsi e lasciò che il calore dell'alcool le riempisse lo stomaco. Poi, con un sospiro, rimise la fiaschetta in tasca, s'infilò di nuovo il guanto e riprese le

briglie. «Ooooh, ragazzo!»

Con uno sbuffo sospettosamente simile al sospiro della sua padrona, il cavallo tornò al lavoro. La catena si tese, e il pesante tronco dell'albero le cui radici avevano perduto la presa sul terreno inzuppato riprese a scivolare giù per il fianco dell'altura, in direzione della segheria sulla riva del fiume. Se non altro, pensò Toulac, quel giorno almeno un albero era crollato. Avrebbe potuto andar peggio. Parecchie ore addietro aveva sentito il rombo della slavina, e il tremito del terreno era stato il colpo di grazia per le radici già pericolanti di quell'albero. Si domandava quale fosse stata la devastazione più in alto, sulla montagna.

La giornata era una delle più umide, con le nuvole che invece di starsene a un'altezza decente s'erano abbassate fino a diventare una nebbia scura e greve sulle pendici più basse della montagna. Il tramonto aveva portato ombre che agli occhi di Toulac erano spettri, ciascuno col suo nome. Non c'era da sorprendersene. Dopo oltre sei decenni di vita quasi tutti quelli che per lei avevano significato qualcosa erano già andati all'altro mondo, lasciandola lì ad aspettare il suo turno. Compagni d'arme, amanti... perfino onesti e coraggiosi nemici, quella sera le camminavano accanto, sbucando dalla nebbia dei ricordi. Facce, posti, battaglie vinte, battaglie perse, e bagordi con l'allegra compagnia dei commilitoni ubriachi non solo di birra e di chiardiluna ma anche del sollievo per essere usciti vivi da un'altra giornata di guerra... finché uno dopo l'altro se n'erano andati, mentre lei diventava troppo vecchia per la vita militare e troppo cinica per aver fretta di arruolarsi anch'essa nel grande esercito dei morti. Poi la marea della sua vita s'era abbassata, lasciandola in secca lì ai piedi delle montagne per cavarsela come meglio poteva finché fosse venuto anche il suo turno.

È strano, come il passato ti ritorna addosso, pensò Toulac. Lei era nata proprio in quella segheria, a poca distanza dalle mura di Tiarond, ma non aveva mai pensato che sarebbe tornata a finire lì la sua vita. Incoraggiata da un padre che la trattava come il figlio che non aveva mai avuto, fin da bambina s'era ficcata in testa l'idea di diventare una soldatessa. Aveva cominciato la sua carriera militare fra le Spade di Dio, il corpo scelto di guerrieri al servizio del Tempio di Myrial, e i superiori avevano subito notato che oltre a all'abilità con le armi e a una certa propensione per la strategia aveva un vero talento nell'addestramento dei cavalli. Il risultato era stato che aveva dovuto occuparsi molto degli animali da addomesticare e da ammaestrare, e gli ufficiali avevano subito cominciato a considerarla indispensabile.

La sua rapida ascesa a gradi sempre più alti era stata interrotta drasticamente quando il comandante, ormai anziano, s'era ritirato per lasciare il posto al Nobile Blade, un formidabile arrampicatore sociale venuto dal niente che un giorno era comparso in città e s'era subito dedicato alla scalata al potere, con la precisione e la velocità di una freccia. Fra le sue opinioni c'era quella che le donne fossero inadatte alla vita militare, e come primo atto aveva dato il benservito a tutte quelle arruolate nelle Spade di Dio. Da quel giorno Toulac aveva lavorato come mercenaria, a volte al servizio di gruppi di viaggiatori, a volte come guardia del corpo di qualche mercante, e spesso nelle piccole bande di soldati messe insieme dai clan che continuavano a farsi guerra per futili motivi fra le selvagge colline del nord «est.»

«Ed è laggiù che avremmo dovuto restare, tu e io. Eh, ragazzo?» Toulac diede una pacca sul collo del cavallo da guerra. «Forse sarebbe stato meglio se fossimo morti in battaglia, piuttosto di diventare sempre più vecchi e pieni di acciacchi. Questo schifo di lavoro non fa bene allo spirito degli esseri umani, né a quello dei cavalli.»

Proprio mentre Toulac si fermava davanti alla segheria, dal buio dell'androne uscì una figura che la aiutò a staccare la catena dal tronco. Era un giovanotto alto e robusto, con un ciuffo di capelli biondi sulla fronte e una faccia ancora senza accenni di barba. «Pensi che questo sarà l'ultimo, signora Toulac?» volle sapere.

«Se non ne cadranno altri. Dai taglialegna non ci arriverà niente, finché la corrente del fiume non calerà abbastanza da far navigare il legname con un minimo di sicurezza.» Toulac glielo aveva già detto dieci volte, e cento volte gli aveva ripetuto di non chiamarla '"signora", ma era fiato sprecato. Strinse i denti e cercò di non far trapelare l'irritazione. Non era colpa di Robal se lei ce l'aveva col mondo intero, e neppure aveva colpa d'essere tardo di mente. Muscoli duri, testa dura, usavano dire nelle colline del nord-est, e il concetto si adattava alla perfezione al suo assistente. Ma senza le braccia forti del ragazzo lei non avrebbe potuto mandare avanti la segheria, così doveva essere paziente coi suoi difetti.

Salvo uno.

«Signora Toulac, tu hai bevuto!» la accusò Robal. «Nel tuo alito sento l'odore di liquore, e il liquore è uno strumento del demonio.»

Robal era uno dei più devoti fedeli di Myrial. Purtroppo, e con gran disgusto di Toulac, interpretare la volontà del Dio era prerogativa di una sola persona, il Gerarca di Callisiora, unico detentore del potere spirituale e

temporale. E sfortunatamente l'interpretazione che l'attuale Gerarca dava della volontà del Dio era quella di un bigotto, avverso a tutto ciò che era divertente. Le cose non erano sempre state così, pensò Toulac con una smorfia. Lei ricordava bene la Gerarca precedente, Istella, nonna della Suffraganea Gilarra, che nella scala del potere veniva seconda dopo il Gerarca. *Istella!* sospirò nostalgicamente Toulac. *Quella sì era una donna che sapeva godersi la vita!* E la nipote avrebbe potuto seguire le sue orme, se solo fosse nata prima di quel pomposo asinino baciapile...

«Signora, perché continui a comportarti così? Non c'è da stupirsi se questa pioggia inonda le terre. Myrial ci punisce tutti, per i peccati che i viziosi come te...»

«Oh, questo è troppo!» sbottò Toulac. Il clima infernale, la depressione, la monotonia della sua vita... quella era stata una giornata schifosa, e la religiosità di quel muscoloso idiota fu l'ultima goccia. Sciolse l'ultimo giro della catena intorno al tronco e la gettò da parte. «Non voglio che tu metta a repentaglio la tua anima lavorando per una peccatrice, Robal... sei licenziato.» Si frugò nella tasca opposta a quella dove teneva la fiaschetta e ne tirò fuori una manciata di monete di rame e d'argento. «Ecco... non ho voglia di contarle. Prendile e spariscimi dagli occhi.»

Nel vedere l'espressione inorridita sulla faccia del ragazzo Toulac si sentì in colpa. Solo Myrial sapeva quanto fossero scarse le possibilità di lavoro a Tiarond per uno come Robal. Ma scacciò il rimorso con rabbia. Se quella dannata segheria la stava trascinando nella bara, Robal era il becchino che inchiodava il coperchio su di lei. Cosa ne era stato del suo vecchio istinto di sopravvivenza? *O lui o te, Toulac* disse a se stessa. *Devi scegliere.* Si girò verso il giovanotto, che era ancora lì a bocca aperta sotto la pioggia, coi capelli biondi appiccicati alla faccia. «Vai a casa» disse. «Che stai aspettando? Questa segheria chiude i battenti. Mi ritiro dagli affari.»

Gli voltò le spalle, prese per le brighe il vecchio cavallo da guerra e lo condusse via. «Andiamo, ragazzo» gli mormorò. «Andiamo a ubriacarci, tutti e due.»

La casa di Toulac, costruita dai suoi antenati sopra un dosso dove le piene del fiume non potevano raggiungerla, era accanto alla segheria. Suo nonno l'aveva rimodernata, sostituendo con opere in muratura le pareti di legno e ampliandola, evidentemente nell'idea che lì avrebbe abitato una famiglia numerosa. Toulac era rimasta invece l'unica superstite, e la maggior parte delle stanze erano vuote e polverose, abbandonate all'umidità.

La cucina era una delle poche ancora in uso. Nella sua infanzia era sempre stata il centro della casa, il locale da cui la famiglia usciva ad affrontare la giornata e quello dove la sera si riuniva, per mangiare e riposare. Era piena di pentole e stoviglie, con un grande caminetto fornito di un forno sulla sinistra e un serbatoio per l'acqua calda dall'altra parte.

Quando era ancora viva Ailse, la madre di Toulac, quella casa era il suo impero e lei la tirannica sovrana. Gli uomini dovevano levarsi il cappello e pulirsi le suole delle scarpe prima di entrare, e guai a chi sgarrava. Sotto il suo dominio le buone maniere e la pulizia erano d'obbligo fra quelle mura, e le bevande alcoliche e il turpiloquio assolutamente tabù. Se ora fosse tornata dall'aldilà per rivedere la sua casa Ailse avrebbe stentato a riconoscerla, coi vetri anneriti, il pavimento infangato e ragnatele in tutti gli angoli. Il tavolo era coperto da una crosta di untume dura come uno strato di ghiaccio, davanti al caminetto c'era una corda con appesi i panni ad asciugare, pieni di buchi e di rammendi. L'unica cosa ben tenuta lì dentro, notò Toulac con un sogghigno, era la spada appesa a un chiodo accanto al focolare.

Mia madre mi maledirebbe dalla tomba, se vedesse cosa sto facendo stasera pensò Toulac, tirandosi dietro il cavallo da guerra attraverso la porta e in cucina. Ridacchiò nel vedere come Mazal si guardava attorno in quello strano posto, annusando con eccitazione l'odore di mele, di cereali e di chissà quali altre delizie equine. Quello era un posto ben diverso dall'oscura stalla in cui aveva sempre abitato.

Toulac scrollò le spalle, chiuse la porta e tirò il catenaccio. Era un bene che la gente di città non potesse vederla in quel momento. Un cavallo in cucina li avrebbe convinti che la ringhiosa vecchia padrona della segheria era rimbecillita del tutto. Ma lei aveva Mazal da quand'era un puledro, e lo aveva allevato e addestrato. Quella sera la sua presenza lì era in carattere con l'umore cupo e ribelle che s'era impadronito di lei. L'ultimo dei suoi vecchi commilitoni era *lui.* Perché diavolo avrebbe dovuto lasciarlo fuori, in quella gelida e miserabile stalla? Forse un po' di compagnia l'avrebbe aiutata a scacciare i fantasmi...

Toulac accese la lanterna sul tavolo e la notte fuori dai vetri bisunti diventò più nera. Agitò energicamente l'attizzatoio fra le braci rimaste sotto la cenere del fuoco acceso quel mattino, e aggiunse un po' di sterpi per cominciare a ravvivarle. *Il fuoco è come gli esseri umani* pensò, guardando le fiammelle che si facevano sempre più alte. *Anche la gente ha bisogno d'aria e di cibo per sopravvivere. E di un po' di cure da parte di una mano*

amica. Toulac ebbe una smorfia nel rendersi conto che i suoi pensieri scivolavano verso l'autocompatimento... di nuovo. Quella era la strada per il suicidio, poteva starne certa. Fino a quel giorno lei s'era sempre tirata indietro. Ma prima o poi - cosa poteva trattenerla? Prima o poi forse sarebbe andata a vedere cosa c'era in fondo a quella triste strada.

Toulac si allontanò dal focolare come se si fosse scottata. Era meglio smetterla di ruminare e darsi da fare. Andò a prendere alcuni rami da mettere sul fuoco, si levò il mantello di panno impermeabile, e intanto che l'aria si scaldava asciugò Mazal con uno straccio; poi sistemò il cavallo in un angolo della stanza davanti a un cesto pieno di granaglie e carote, la sua cena speciale di quella sera. Per sé tirò fuori dalla madia un pezzo di carne arrosto fredda - col bestiame che moriva di fame dappertutto, il prezzo della carne era sceso molto - e ne tagliò delle fette da mangiare col pane. Cucinare non era mai stata la sua occupazione favorita, e quando poteva preferiva farne a meno.

L'istinto di conservazione stava avvertendo Toulac che ubriacarsi quella sera sarebbe stata una pessima idea. Il suo umore era già sceso al livello dell'autocompatimento senza bisogno di aiuto da parte dell'alcool. Ad ogni modo stappò la giara del whiskey, se ne versò un boccale e giurò severamente a se stessa che non ne avrebbe bevuto una goccia di più. Poi chiuse le imposte, andò a sedersi sulla sedia a dondolo davanti al fuoco, si appoggiò la spada sulle ginocchia e prese a lucidare la lama già lucidissima, tanto per tener occupate le mani intanto che cercava di riflettere seriamente sul futuro.

Aveva davvero parlato sul serio dicendo a quel dannato bigotto che avrebbe chiuso la segheria? Diavolo, doveva essersi rimbecillita! *Vecchia stupida che non sei altro* le disse l'avventuriera dentro di lei, che col passar degli anni non era mai invecchiata. *In nome di Myrial, cosa ti stava passando per la testa? Affronta la realtà, Toulac: per quanto monotono, il lavoro della segheria ti riempie la pancia. Chi credi che assumerebbe come guardia del corpo, o mercenaria, una ex soldatessa ultrasessantenne?* Eppure, anche se il raziocinio le diceva che l'unica scelta intelligente - o meglio, l'unica possibile - era tenere aperta la segheria, un nucleo di testardaggine dentro di lei rifiutava di sprecare gli anni che ancora le restavano da vivere in quel posto insulso, privo di significato. *E cosa dovrei fare? Dove potrei andare?* Quelle parole erano una litania senza risposta. *Ci sarà pure qualcosa che posso fare.* Deve *esserci!*

La sedia a dondolo cigolava dolcemente, il fuoco scoppiettava dietro la

grata. Dall'angolo di Mazal veniva un crepitio di masticazione. Di tanto in tanto quei pacifici rumori casalinghi erano sommersi da una raffica di pioggia, quando il vento capriccioso infuriava contro le imposte chiuse. Ma gli orecchi di Toulac udivano i rumori della natura senza udirli; dopo anni di vita all'aperto in zone pericolose avevano imparato a escluderli per captare soltanto gli altri. Fu così che in una pausa fra due raffiche di vento sentì uno scalpiccio pesante - molto pesante - nel fango della strada. Toulac depose subito il boccale sulla pietra del caminetto e s'irrigidì. Fuori c'era qualcosa che si muoveva... e chiunque fosse era dannatamente grosso!

Un fracasso di terraglie rotte provenne dalla parte opposta, dove c'era Mazal. Il cavallo era indietreggiato con un moto di spavento, urtando contro l'acquaio, e l'enorme pila di piatti da lavare era precipitata al suolo. I suoi zoccoli crepitarono sui cocci quando si girò e assunse una posizione difensiva, con gli orecchi appiattiti e i denti scoperti. In tutti gli anni dacché erano insieme Toulac non lo aveva mai visto così terrorizzato, ma non c'era tempo di farlo calmare. Con la spada stretta in pugno si alzò dalla sedia e andò alla finestra. Sbirciando con cautela da una fessura fra le imposte forse sarebbe riuscita a vedere chi c'era fuori...

Era ancora a metà strada dalla finestra allorché lo schianto di legname fratturato la fece fermare. La bestia, o qualunque cosa fosse, aveva urtato contro uno dei pali che sostenevano la veranda spezzandolo come un fuscello. Toulac aveva il cuore in gola. Cosa, per le Sette Fosse della Perdizione, stava succedendo? *Forse Myrial esiste davvero, e ha mandato un demonio a punirmi per i miei peccati* pensò, con una parte della mente. Con un'altra cercò di restare coi piedi sulla terra: *Che qualche figlio di puttana sia venuto a farmi uno scherzo?* Un rumore raschiante la fece girare di colpo. Quelli che stavano grattando le assi della veranda erano artigli. Toulac fece un respiro profondo. Dunque le cose stavano così. Là fuori c'era un animale, e non sembrava affatto propenso ad andare via. Se lei voleva sopravvivere, starsene lì ad aspettare senza far niente era la cosa peggiore.

In quel momento la sua vita sembrava assai più preziosa alla vecchia guerriera di quanto le fosse apparsa nei mesi precedenti. Corse al mucchio dei rami che aveva preparato accanto al caminetto, prese il più lungo e gli diede fuoco, facendone una torcia. Con la spada in una mano e il ramo ardente nell'altra si piazzò davanti alla porta, aspettandosi che da un momento all'altro l'aggressore la sfondasse. Ma ebbe invece la sorpresa di sentire una serie di colpetti, come se il predatore che stava là fuori avesse deciso

che prima di abbattere la casa era meglio bussare educatamente per chiedere il permesso.

Toulac deglutì un groppo di saliva. «Chiunque tu sia, sappi che dopo il tramonto io non apro a nessuno! Vattene via... Qui ci sono molti uomini, e tutti ben armati!» Quella menzogna la fece sentire stupida, ma gridare l'aveva aiutata a ritrovare il coraggio.

Ci fu un lungo momento di silenzio. Nel suo angolo Mazal tremava, immobile ma dilatando le narici per lo spavento. Toulac sentì che l'elsa della spada diventava scivolosa nel suo pugno, per il sudore.

E all'improvviso l'aggressore colpì la porta, con forza terribile. Ci fu uno schianto di legname che andava in schegge, e il lungo catenaccio rugginoso fu strappato via. Toulac fece appena in tempo a scostarsi per evitare il battente, che fu proiettato all'interno con violenza tale da urtare contro la parete opposta.

Per Mazal questo fu troppo. Prima che l'anziana guerriera potesse fermarlo prese il galoppo e uscì dalla porta, fuggendo via nel buio. Mentre il rumore dei suoi zoccoli si allontanava giù verso il fiume lei lo sentì nitrire un'ultima volta, in preda al panico.

«Allarmi!» urlò Toulac, d'istinto. Ancora non riusciva a vedere nessuna forma estranea: la porta era un rettangolo nero spalancata sulla notte vuota. Evidentemente il predatore aveva inseguito il povero Mazal. I suoi occhi si rimpirono di lacrime. Rabbiosamente le asciugò col dorso di una mano, ma altre presero il loro posto. *Non essere sentimentale* pensò. *Quello stupido quadrupede probabilmente ti ha salvato la vita. Ora devi approfittare dell'opportunità che ti ha dato...*

D'impulso andò verso il battente della porta, nella speranza che fosse possibile rimetterlo al suo posto. Nel guardarlo si accorse che sulla faccia esterna c'era una macchia rossa. Sangue? Questo era strano! Toulac si girò verso l'ingresso e per lo stupore le sfuggì un'imprecazione. La luce giallastra della lanterna sul tavolo di cucina illuminava debolmente la veranda. Sullo scalino superiore era disteso un corpo umano, e lì accanto c'era un'altra chiazza rossa. Sembrava una donna, ricoperta di fango da capo a piedi, e doveva essere morta o priva di sensi. Nello spazio fra costei e la porta il pavimento era graffiato, come se il misterioso predatore avesse inciso le assi con un artiglio, ma una cosa balzava all'occhio: i segni erano lettere, rozzamente eseguite ma chiaramente riconoscibili da chi sapesse leggere e scrivere, e formavano la parola AIUTO.

«Be', che io sia dannata» mormorò Toulac oltrepassando la soglia per

guardare più da vicino. In quel momento una specie di grugnito le fece voltare la testa di scatto. Sullo spiazzo a destra della veranda c'era la più incredibile creatura che Toulac avesse visto fuori da un incubo: un enorme lucertolone con occhi che brillavano come lune piene multicolori. Toulac restò a bocca aperta per qualche istante, poi scoppiò a ridere. Il bestione aveva un aspetto così terribile che definirlo minaccioso era un eufemismo, salvo per un particolare: mentre stava lì a guardarla, in paziente attesa, aveva alzato una delle zampe anteriori e si palpeggiava con aria mesta il muso sanguinante e ammaccato.

5
ALLE MURAGLIE DI CONFINE

L'insonnia, nelle lunghe ore buie della notte, poteva essere un tormento per un capo la cui mente era oppressa da una serie di preoccupazioni una peggiore dell'altra. Per un centauro non era possibile scacciare i pensieri e voltarsi dall'altra parte - la forma del suo corpo non lo consentiva - ma Cergorn non aveva fatto altro che agitarsi quella notte, nel suo letto a due livelli. Il largo livello inferiore, imbottito delle felci fragranti così gradevoli per le sue zampe da cavallo, non gli sembrava più tanto comodo, mentre quello superiore dove riposava il suo torso umano era duro nonostante i cuscini e la coperta di pelle.

Benché avesse cercato di non muoversi troppo, evidentemente non era stato abbastanza tranquillo per la sua compagna. Cergorn imprecò fra i denti nell'accorgersi di averla svegliata. Il gomito di lei lo colpì su uno zigomo quando alzò una mano a sfregarsi gli occhi insonnoliti. «Insomma, che cos'hai?» mugolò Syvilda, con voce seccata. Nel buio lui la sentì sbadigliare rumorosamente. «Stanotte non fai altro che agitarti. È come dormire accanto a una lepre in calore.»

«Scusa, Syvilda» sospirò stancamente Cergorn. «Ho fatto il possibile per non disturbarti.»

«Uh. Tu *credi* di averlo fatto. Io ti conosco, Cergorn... dovrei, dopo tutti questi anni. Quando fai così significa che in realtà hai bisogno di liberarti del problema che t'impedisce di dormire, e che desideri scaricarlo sulle *mie* spalle.» Syvilda frugò sul tavolo accanto al letto e accese la lampada a olio, che in camera da letto preferiva ad altre per la sua luce morbida e calda.

Benché al buio la voce della compagna gli fosse apparsa assai poco en-

tusiasta, quando poté vederla in faccia capì che esser stata svegliata non le importava. Benché avesse l'aria insonnolita, la luce in fondo ai suoi occhi esprimeva affetto e comprensione. In caso di necessità era pronta a stare ad ascoltarlo tutta la notte, lasciandolo parlare dei suoi guai finché anche lui li avrebbe visti nella giusta prospettiva.

Che aspetto amabile ha la mia compagna, stanotte pensò Cergorn. Il pelame nero della parte equina del suo corpo era lucido, sano e ben curato, mentre i suoi argentei capelli umani, solitamente pettinati con cura, erano deliziosamente scarruffati. Il cristallo rosa della lampada da notte cancellava le piccole rughe dell'età dalla sua pelle, dipingendole sul volto una giovinezza che sarebbe durata fino all'alba. Ma la bellezza del viso di Syvilda non era un'illusione, e i suoi lineamenti perfettamente modellati riuscivano a tenere lontana la spietata consunzione degli anni. Cergorn amava quel viso da oltre un secolo, e sapeva che avrebbe continuato ad amarlo per il resto della vita.

Lei lo distolse da quei pensieri eterei con una gomitata nelle costole. «E allora?» lo provocò, ironicamente. «Mi hai svegliato perché ti ascoltassi, e adesso te ne stai lì muto come un pesce. Sarà meglio che tu apra bocca, mio caro, perché se hai rovinato per niente il mio sonno di bellezza...» Inarcò un sopracciglio, lasciando la minaccia nell'aria.

Cergorn alzò le mani in segno di resa. «Va bene, ma da dove posso cominciare? Ci è rimasta soltanto metà della nottata.»

Syvilda agitò un dito ammonitore. «Non esagerare, Cer. Hai già abbastanza problemi, di questi tempi, senza dipingerli più grossi di quel che sono. Comunque lo so anch'io che le Muraglie di Confine stanno crollando. Ormai sono diverse stagioni che ne vediamo le conseguenze. No, mio caro, quel che ti sta assillando è un'altra cosa. Di che si tratta? Sei in pensiero per la partenza del tuo compagno di lavoro? Senti la sua mancanza, suppongo.»

«La sento» ammise Cergorn, grato per la generosità della sua compagna di vita. Benché Syvilda lavorasse nella Lega, non era una Maestra del Sapere, bensì una rispettata e competente Artigiana, appartenente al ristretto gruppo di specialisti che facevano studi e ricerche sui misteriosi e incredibili oggetti degli antichi. Le strane reliquie scoperte fino a quel giorno erano così complicate e di straordinaria fabbricazione da apparire d'origine magica o divina ai primitivi abitanti di Myrial. Syvilda era un'esperta nell'uso dei cristalli... seppure qualcuno poteva dichiararsi esperto in qualcosa che riguardava gli Antichi.

«Ogni volta che nomino quello spirito del vento assumi un'aria sognante. È un bene che sia un essere incorporeo... e che io non sia gelosa» borbottò Syvilda.

«In realtà sto pensando agli Antichi.» Cergorn le passò un braccio intorno alle spalle. «Mi chiedo perché ci abbiano lasciato nel buio dell'ignoranza. Ogni frammento di conoscenza dei Maestri del Sapere è frutto di duro lavoro, a dispetto di molte difficoltà e dunque non certo grazie agli Antichi. Innumerevoli anni di fatica, viaggi continui, interminabili ricerche... per non parlare della gran quantità di esperimenti e di studi su quei pochi reperti noti. E ancora non siamo riusciti neanche a grattare la superficie!»

«Mio caro Cer, si può sapere di cosa stai parlando?» Syvilda scosse il capo. «Non hai abbastanza problemi, molto più attuali e pressanti di questa vecchia faccenda? La Lega piange sulla sua ignoranza fin da quando è stata fondata, e continueremo a sentire questa lamentela fino alla fine del mondo... che potrebbe essere molto vicina, se le cose continueranno così. Se vuoi saperlo, prima Shree torna qui, meglio è. Fra tutti e due, di solito riusciamo a tenerti coi piedi sulla terra!»

«Mi associo» annuì Cergorn. Gendival gli sembrava già un posto più insipido, senza Thirishri. Benché avesse la sua famiglia a cui pensare, non era abituato all'assenza del suo compagno di lavoro. Fra le coppie di Maestri del Sapere si creava un legame inevitabile, una vicinanza singolare, che le crisi e le avversità rafforzavano. «Sai» le disse, «la nostalgia di Shree è una lezione salutare per me. Forse sono stato troppo brusco con Elion, vista la sua perdita.»

«Non sono di questo parere» disse pensosamente Syvilda. «Stava sprofondando troppo nel suo lutto... c'era il rischio che il ricordo diventasse un'ossessione. Credo che tu lo abbia tirato fuori per la collottola appena in tempo. Ora avrà troppo da fare per luminare sulla morte della sua compagna. D'altra parte possiamo star certi che Elion continuerà a soffrire a lungo per questa perdita, e forse dovremo prendere qualche provvedimento. I suoi rapporti con gli altri Maestri del Sapere ne saranno compromessi, specialmente quelli con Veldan e Kazairl.»

«Hai ragione. Non sarà facile per nessuno di loro.» Nel mandare proprio Elion alla ricerca degli altri due superstiti della missione di spionaggio fra gli Ak'Zahar, Cergorn sapeva di correre un rischio dalle conseguenze imprevedibili. Ma con le Muraglie di Confine che stavano crollando non c'era molta scelta; quello era un periodo di emergenza disperata. Disteso accanto alla sua saggia compagna, cercò di valutare i pregi e i difetti dei tre Maestri

del Sapere.

Veldan avrebbe potuto essere un'ottima Maestra del Sapere. Era coraggiosa e fornita di una determinazione incrollabile che poteva farle attraversare le prove più dure. Inoltre aveva un'intelligenza sveglia, e la sua capacità con le armi era sorretta dall'energia di un corpo snello e robusto. Sfortunatamente, dopo esser stata ferita dalle armi avvelenate degli Ak'Zahar era ancora lontana da una perfetta guarigione sia fisica che psicologica. «Sai, credo di aver fatto uno sbaglio mandando Veldan a scortare il Veggente dei Draghi» disse pensosamente Cergorn.

Syvilda annuì, accigliata. «Questo è vero. Era prematuro. Lei però ha insistito molto sull'opportunità di tornare in azione al più presto, per non perdersi d'animo. La scelta è stata sua, Cer. Non puoi darti la colpa di tutto.»

«E a chi altri dovrei darla?» si castigò lui. «Io mi sono fidato della sua opinione, l'opinione di una giovane donna che era stata seriamente ferita, e sottoposta a un terribile shock, durante un'autentica ordalia... anche quella una missione ordinata da me. Che razza di capo sono diventato?»

«Va bene... e così hai fatto un errore. Si spera che la prossima volta sarai più accorto, anche se un cinico potrebbe osservare che forse per Veldan non ci sarà una prossima volta. Ma lei ha avuto troppa fiducia nelle sue possibilità.»

«Questo è purtroppo vero, ma prima della missione fra gli Ak'Zahar Veldan riusciva sempre a compensare in qualche modo questo difetto. Ora, oltre alle ferite fisiche, anche il suo morale ha subito una grave scossa. Il problema di Kazairl è invece, come sappiamo, un eccessivo attaccamento alla sua compagna.» L'Archimandrita scosse il capo. «Temo che Kaz non esiterebbe a uccidere Elion, se questi diventasse troppo duro con Veldan in merito alla questione della morte di Melnyth. E in quanto a Elion... è un bravo giovane, ma pericolosamente orgoglioso, e testardo come un mulo quando si mette un'idea in testa. Ciò non giova alla sua capacità di perdonare, anzi lui è proprio il tipo che se pensa d'essere nel giusto porta avanti una faida fino alle conseguenze più estreme, senza curarsi neppure della sua stessa vita.»

Syvilda annuì ancora. «Se Elion ritroverà gli altri due, potrà generarsi una situazione esplosiva. Non c'è dubbio. Tuttavia è un sollievo sapere che ci sarà Thirishri a tenerli d'occhio. Nel mandarlo hai preso una decisione saggia, Cergorn.»

«Vorrai dire che *lui* ha preso una decisione saggia» confessò Cergorn.

«Io non gli avrei mai proposto di andare. Che la peste lo colga!» imprecò. «Io credevo che incaricando Veldan di portare fin qui il Veggente le avrei offerto un incarico di tutto riposo, proprio quel che ci voleva per farle riacquistare fiducia. Dovevo immaginarlo che in un periodo così difficile anche un semplice viaggio è pieno di difficoltà impreviste.»

«Be', più il fuoco è ardente, più il vero acciaio ne esce temprato» disse seccamente Syvilda. «Questa situazione li rafforzerà o li spezzerà, Cergorn, e forse è la cosa di cui hanno bisogno. La loro ostilità dovrà risolversi in un modo o nell'altro, definitivamente.» Sbadigliò ancora. «Scusa, se ti sembro cinica.»

«Senti... spegni la luce e cerca di dormire per un paio d'ore» disse Cergorn. «Domani ti aspetta una giornata di lavoro, e mi sento in colpa per averti svegliato così. È inutile preoccuparsi adesso di Elion, Kaz e Veldan. Avrei dovuto farlo prima. Speriamo che Thirishri riesca a tenere in mano la situazione.»

Syvilda esitava. «Cer... non volevo parlartene, visto che hai già fin troppe preoccupazioni, ma dato che ci siamo credo che sia meglio farlo. C'è una cosa che devi sapere.» Aveva un'espressione così seria che Cergorn s'irrigidì. Syvilda era speciale per annusare i guai, talento questo che in passato s'era rivelato utile, ma in quel momento l'ultima cosa di cui avevano bisogno erano altri guai. *Oh, no* pensò. *Cos'altro è successo?*

Con la pacatezza di chi sa come dare le cattive notizie lei disse: «Ci sono sintomi di ribellione fra gli Artigiani. Alcuni di loro, soprattutto i Gaeorn e i Dobarchu, le cui razze stanno soffrendo più di altre in questi sconvolgimenti climatici, affermano con molta decisione che la Lega dovrebbe uscire dalla segretezza, agire alla luce del sole e cominciare a insegnare a tutti ciò che sappiamo degli Antichi.»

«Cosa?» Cergorn s'era alzato in piedi sul giaciglio con un movimento istintivo. «Di nuovo quella dannata eresia di Amaurn? Ma non capiranno mai che questo va contro la nostra sopravvivenza, particolarmente in un momento come questo? La maggior parte delle razze che sono finite qui avevano distrutto il loro ambiente con l'uso erroneo di poteri simili a quelli usati dagli Antichi per costruire questo mondo. La Lega è stata fondata anche per sorvegliare questa conoscenza, tenendola fuori dalle mani di chi potrebbe farne cattivo uso. È per il loro stesso bene!»

«Per ora sono soltanto discorsi» cercò di tranquillizzarlo Syvilda. «Chiacchiere alimentate da un branco di teste calde. Con Amaurn avevamo una situazione diversa. Lui era intelligente, dotato di carisma, ambizioso...

e, soprattutto, un visionario autentico. Era convinto che la vera strada del progresso per le razze di Myrial fosse basata sul contatto, sulla possibilità di avere rapporti. E per essere onesti, Cergorn, si tratta di un problema che prima o poi andrà affrontato.» Di nuovo esitò, evitando il suo sguardo. «Dopotutto questo è il loro mondo, appartiene agli abitanti di tutti i reami. Credi che sia giusto tenerli nell'ignoranza? Naturalmente non è necessario dirgli tutto, ma certo è possibile rivelare quel tanto che può esser d'aiuto. Se avessimo fornito loro attrezzature minerarie progredite, ad esempio, si sarebbero salvate molte vite nei tunnel dei Gaeorn che sono stati inondati.»

Lui si accigliò. «Ti riferisci ai sistemi minerari basati sull'uso degli esplosivi? E questo dove ci porterebbe? Una volta che avessero preso quella strada, nessuno potrebbe fermarli. Riesci a immaginare l'uso che una razza bellicosa come i Gaeorn farebbe di un'arma così distruttiva?»

Syvilda ebbe una smorfia. «Suppongo che questo sia vero. Ma il problema è più complicato. Quello che non mi piace immaginare, quando sto sveglia la notte a pensarci, è ciò che faranno i nostri Maestri del Sapere e i nostri Artigiani vedendo la loro gente che muore giorno dopo giorno. Bada, Cergorn, la cosa non si risolverà da sola.»

L'Archimandrita la guardò, scuro in faccia e incapace di credere che Syvilda non fosse d'accordo con lui su una faccenda così importante. «La cosa non si risolverà da sola» ripeté, «perché la risposta alle loro richieste è negativa... e qualunque cosa succeda resterà tale. Come Archimandrita io ho giurato di mantenere segrete queste informazioni, e finché l'Archimandrita sarò io faremo così.»

Finché l'Archimandrita sarò io... quelle baldanzose parole erano ridicole anche ai suoi orecchi. Nel dirle gli sembrava di sfidare il destino. In esse c'era una verità, certo, ma non doveva ammannire alla sua compagna quella retorica.

«Cergorn, evitando di affrontare questo problema fai un grosso errore. Così finiremo soltanto per trovarci in un guaio peggiore, alla lunga.» Syvilda sospirò in un modo che lui aveva imparato a conoscere nel corso degli anni: era determinata ad aggirare le sue obiezioni, in un modo o nell'altro. «Perché non ci dormi sopra?» gli suggerì. «Forse c'è un compromesso accettabile, ad esempio la possibilità di fornire oggetti innocui ma tuttavia capaci di aiutare la gente in difficoltà. Pensaci, mio caro, e poi ne riparleremo.» Si girò dall'altra parte e distese il dorso sui cuscini, decisa a riprendere il sonno interrotto.

L'Archimandrita invece non riusciva a chiudere occhio, e non poteva

meravigliarsene. Negli ultimi vent'anni era stato sicuro di aver strappato via anche le radici più profonde dell'eresia seminata da Amaurn, quello straniero così affascinante che dopo essersi fatto accettare nella Lega dei Maestri del Sapere aveva cercato di distruggere gli stessi principi su cui era fondata. *Quando Amaurn è fuggito via da Gendival io ho creduto che le sue insane idee se ne fossero andate con lui* pensò Cergorn. *Ah, se solo lo avessimo giustiziato, come io volevo! E invece una notte è riuscito a dileguarsi. Tuttavia, volendo essere obiettivo, come posso incolpare Amaurn della situazione attuale? In questi vent'anni nessuno hai mai trovato traccia di lui, come se fosse svanito dalla faccia del mondo. Quello straniero carismatico dagli occhi grigi, con la sua ambizione bruciante e le sue idee sediziose, oggi è menzionato ai giovani solo come esempio degli errori intellettuali da evitare, e chi lo conobbe di persona lo ha praticamente dimenticato. A chi può far paura, oggi? Soltanto a me* si disse Cergorn. *Perché io sono l'unico in tutta Gendival a sapere chi era Amaurn, e da dove veniva. Io sono il solo a capire che genere di caos avrebbe scatenato sul mondo, se avesse potuto fare a modo suo.*

Alla fine l'Archimandrita rinunciò ai suoi tentativi di dormire e si alzò dal letto, cautamente per non svegliare di nuovo la compagna. In silenzio uscì di casa. Gendival era ancora immersa nel sonno, e sul fondovalle stagnavano ombre nere come il carbone e forme in tutte le sfumature di grigio. Il lago liscio come un olio rifletteva la vaga luminosità del cielo. Sulla sinistra di Cergorn c'erano le botteghe artigiane e le basse costruzioni in cui lavoravano i membri della Lega. Altri edifici erano sparsi fra gli alberi e sul pendio della collina. Si trattava di costruzioni realizzate col solo uso della pietra grigia locale, fatte per mescolarsi agli aspetti naturali della valle. Benché nella penombra non se ne distinguessero i dettagli, erano edifici assai diversi uno dall'altro, non solo per l'uso a cui erano destinati ma anche perché in essi vivevano membri delle più disparate razze di Myrial. Soltanto la forma verticale della Torre della Buona Novella, quasi in riva al lago, emergeva fra le altre come un solitario dito puntato verso il cielo.

In quella torre, non a caso tanto alta e isolata, lavorava giorno e notte una squadra di Maestri del Sapere chiamati gli Ascoltatori, scelti per le loro notevoli doti telepatiche. Erano addestrati a lavorare insieme, allo scopo di incrementare l'uno le capacità dell'altro. Il loro compito era mantenere un costante monitoraggio dei messaggi dei loro agenti in missione, non importa quanto lontani o deboli fossero. La vista della torre, silente e in attesa, bastò per rinnovare in Cergorn le sue preoccupazioni. Era ancora trop-

po presto per un messaggio da parte di Elion o di Thirishri - fino all'indomani non sarebbero entrati in Callisiora - ma chi poteva sapere cos'avrebbero trovato una volta là? L'Archimandrita si augurò che Elion fosse tornato in grado di cavarsela come un tempo, perché il primo requisito di un Maestro del Sapere era la sua capacità di affrontare l'imprevisto.

Quando i tre Maestri del Sapere entrarono nell'immensa caverna formata da una bolla di gas vulcanico nelle cupe profondità della montagna, Elion si guardò attorno. Il posto era buio come il cuore di un dèmone, e vi stagnava un caldo soffocante. L'unica luce era data dal fiume di lava rossa come la brace che scorreva più in basso, a un'incommensurabile distanza. Il fumo aspro che risaliva da quell'abisso infernale irritava la gola del giovane e riempiva i suoi occhi di lacrime.

Elion, Melnyth e Veldan sì mossero avanti su un cornicione che sporgeva una ruga sull'altissima parete della caverna. Era così stretto che potevano avanzare solo camminando in fila, ed avevano dovuto lasciare indietro Kazairl, rimasto ad aspettarli nel cunicolo che sboccava in quell'antro. All'idea di lasciar proseguire da sola la sua compagna il drago di fuoco aveva protestato con veemenza, e il brontolio dei suoi pensieri frustrati era un sottofondo costante nella mente di Elion, una distrazione che non contribuiva certo a rilassarlo in quella pericolosa situazione.

Melnyth era la prima della fila. Essendo la più anziana ed esperta aveva insistito per assumersi il rischio maggiore. Dietro di lei veniva Elion, con Veldan in ultima posizione. Il giovane la sentiva respirare alle sue spalle, e capì che doveva sentirsi vulnerabile senza il suo compagno accanto.

Quando l'attacco arrivò, fu diabolicamente rapido. Un momento prima erano soli sul cornicione, e un momento dopo tre ak'Zahar dalle nere ali membranose erano apparsi in volo, piombati giù dagli oscuri recessi del soffitto. Sorretti dalla corrente d'aria caldissima che saliva dalla lava gli esseri volanti s'erano affrettati a riprendere quota, e prima che Elion potesse incoccare una freccia all'arco avevano dato l'allarme ai loro compagni. Il loro tentativo di entrare nei sotterranei passando inosservati aveva funzionato soltanto fin lì. «Ritirata!» gridò Melnyth. «Ci hanno scoperti!»

Gli occhi degli Ak'Zahar brillavano di una fosca luce scarlatta e il loro respiro sibilava fra i denti appuntiti mentre sciamavano verso i Maestri del Sapere. Ci fu appena il tempo di vedere le loro facce: pelle grigia e rugosa come il cuoio tesa su crani lunghi e stretti. Elion stava puntando la freccia su un bersaglio quando una bolas - due palle di pietra unite da una

corda di cuoio - sibilò nell'aria strappandogli l'arco dalle mani. Elion si protese per afferrarlo prima che finisse giù nel baratro rovente, ma per colmo di sfortuna un'altra bolas lo colpì con estrema violenza. Il giovane sentì il rumore delle dita di una mano che si spezzavano, e una frazione di secondo più tardi la seconda palla di pietra lo colpì alla nuca. Stordito e dolorante vacillò sull'orlo dell'abisso.

Per afferrarlo e tirarlo indietro prima che fosse troppo tardi Veldan lasciò cadere l'arco e lo perse. Ma ci fu un urlo stridulo quando la freccia scagliata da Melnyth trovò il bersaglio. Uno dei vampiri alati precipitò come un sasso. La donna sì abbassò svelta per evitare una bolas che tonfò nella parete di roccia e rimbalzò sul cornicione. L'ak'zahar che aveva scagliato quel missile le arrivò addosso agitando una lunga lama nera dentellata. Non c'era il tempo d'incoccare un'altra freccia. La Maestra del Sapere sfoderò la spada e la alzò a contrastare il rabbioso fendente dell'avversario, poi lo ferì a un braccio.

In quei pochi momenti Elion era riuscito a controllare il dolore agonizzante che gli saliva dalla mano, ma era ancora incapace di usare un'arma. A peggiorare le cose, il cornicione era troppo stretto perché Veldan potesse passargli accanto e andare in aiuto di Melnyth. La sua compagna sembrava tuttavia capace di difendersi con la sua inimitabile abilità di combattente. L'ak'Zahar che l'aveva assalita stava già arretrando nell'aria, colpito e sanguinante. Subito dopo Melnyth approfittò di una pausa nel combattimento per voltarsi verso di lui. «Vattene!» gli gridò. «Andate fuori da qui. Io vi seguirò!»

In un primo momento questo ebbe senso per Elion. Li avevano scoperti; uscirne salvi era la loro prima preoccupazione. Melnyth poteva finire quel singolo vampiro senza aiuto, ma l'importante era tornare indietro, così lui e Veldan si voltarono e ripercorsero in fretta il cornicione. Fu solo qualche passo prima dell'imboccatura del tunnel laterale che il giovane si fermò e vide quel che Melnyth aveva visto prima di ordinare la ritirata: un'orda di Ak'Zahar stava arrivando dal soffitto della caverna e scendeva rapidamente sulla sua compagna, che era rimasta ad affrontarli.

«No, Melnyth!» gridò, e fece per correre di nuovo verso di lei, ma due braccia robuste lo afferrarono ancor prima che si muovesse. Negli occhi della donna c'erano lacrime, e lui capì con terribile certezza che anche Veldan aveva visto l'orda degli attaccanti ma aveva freddamente deciso di fuggire, abbandonando Melnyth al suo destino. «Tu, maledetta sgualdrina... lasciami!» urlò, liberandosi dalla sua stretta.

Stringendo i denti Veldan lo agguantò di nuovo per un braccio. «Andiamo via!» gli gridò. «Lei ci sta proteggendo la ritirata. È una decisione sua... non puoi aiutarla. Non vanificare il suo sacrificio!»

Elion si spostò verso l'orlo del cornicione, rischiando di cadere nel vuoto e tirarsi dietro anche lei. «Io la amo! Non posso lasciarla!»

Veldan riuscì a trovare un appiglio e puntò i piedi, costringendolo a fermarsi ancora. «Anche lei ti amava, stupido!» Parlava di lei come se fosse già morta. «È per questo che è rimasta indietro. Se ti fai ammazzare sconfessi l'ultimo desiderio della sua vita!»

Stava succedendo tutto troppo in fretta. Non c'era più tempo. Melnyth era già circondata. Gli Ak'Zahar, nella loro cieca bramosia di sangue, erano attirati dalla vittima più vicina, più accessibile.

Mentre si occupavano di Melnyth, a loro restava tutto il tempo di mettersi in salvo... solo che lui non poteva lasciarla.

Il giovane si mosse ancora verso la compagna, ma solo per vederla cadere e scomparire in mezzo a una folla di avversari. Il raziocinio lo abbandonò del tutto. L'unica cosa che fiammeggiava nella sua mente era la vendetta. Con un urlo di dolore e di rabbia si avviò verso gli uccisori di Melnyth, con Veldan ancora aggrappata al braccio come una mignatta. L'angoscia gli dava una forza fisica tale che non si accorgeva neppure di trascinarsela dietro. Lei rifiutò testardamente di lasciarlo. Kaz intanto faceva sforzi frenetici per uscire dallo sbocco del budello, scavando con gli artigli la solida roccia nel tentativo di allargare il passaggio e accorrere in aiuto della sua compagna.

Pochi momenti dopo Elion e Veldan attrassero l'attenzione degli Ak'Zahar. Una dopo l'altra le facce dagli occhi scarlatti si stavano girando verso di loro. All'improvviso tutti si disinteressarono del corpo insanguinato di Melnyth, che giaceva sul cornicione. Troppo tardi il giovane Maestro del Sapere uscì dalla nebbia del suo tormento per accorgersi del pericolo. Mentre Veldan lo tirava di nuovo in direzione del cunicolo, oltre il quale c'era la relativa sicurezza di un labirinto di passaggi assai meglio difendibili, i vampiri furono loro addosso.

Presso l'ingresso del cunicolo il cornicione era largo abbastanza per tutti e due. Con un gesto che lo colse di sorpresa Veldan lo spinse verso l'imboccatura ed Elion cadde nel passaggio, mentre Kazairl si scostava svelto e lo trascinava ancor più all'interno. Quando si girò vide il più vicino degli Ak'Zahar vibrare un colpo terribile a Veldan, che pur essendo in posizione sfavorevole riuscì ad estrarre la sua lama per difendersi. La di-

sperata reazione della donna riuscì a impedire che la spada dell'avversario le spaccasse il cranio, ma questi le era arrivato addosso con tale violenza che il fendente la colpì in faccia, e poi a una spalla e al braccio. Veldan gridò di dolore quando la nera lama avvelenata le squarciò la carne. Cadde al suolo, perdendo sangue, mentre il vampiro alzava di nuovo l'arma per finirla.

Ad un tratto ci fu uno schianto di roccia che cedeva e crollava a pezzi. Kazairl aveva sfondato l'ingresso del tunnel. Elion fu colpito di striscio da una delle sue grosse zampe mentre il drago di fuoco usciva in soccorso della compagna caduta spalancando le fauci con un ruggito. Il furioso vento di fiamma che scaturì dalla sua gola investì l'orda degli assalitori, e l'aria si riempì del puzzo dolciastro della carne arrostita quando gli Ak'Zahar caddero nell'abisso bruciando come torce...

Elion si svegliò di colpo e s'alzò a sedere sul giaciglio, sudato e ansimante. Pian piano lasciò che la sua mente tornasse alla realtà. S'era fermato a riposare nell'ultimo rifugio per viaggiatori sulla pista che usciva da Gendival, una semplice caverna scavata nella roccia della collina da qualche gaeorn, molti decenni addietro. Le mostruose creature sotterranee, coi loro corpi corazzati e le mandibole di diamante potevano essere repellenti agli occhi umani, ma sulla roccia sapevano tutto quel che c'era da sapere.

L'interno del rifugio era semplice. Nelle pareti c'erano nicchie in cui potevano sdraiarsi a dormire Maestri del Sapere di tutte le forme & dimensioni. Un rivolo d'acqua potabile proveniente da una sorgente naturale scendeva a riempire una vasca, e lì accanto c'era un caminetto con una canna fumaria di forma ingegnosa che aspirava il fumo senza far entrare il vento. A destra dell'ingresso un locale più piccolo poteva contenere due cavalli, e in quel momento ne ospitava soltanto uno, il suo. Presso la parete di fondo c'erano due robusti cassoni di ferro. Qui c'erano razioni d'emergenza, foraggio per i cavalli, alcune armi, delle coperte, e rifornimenti di vario genere. Il corridoio d'ingresso faceva due curve ad angolo retto, per tener fuori le intemperie, ma c'era anche una porta di metallo solidamente incernierata alle pareti, che poteva essere chiusa a catenaccio dall'interno.

Nel rifugio non faceva freddo ma c'era buio. Il fuoco s'era ridotto a poche braci che occhieggiavano appena sotto la cenere, come una manciata di rubini. Col sogno ancora vivo nella mente, quel rossore ricordò a Elion la caverna degli Ak'Zahar. Scosse il capo per scacciare le immagini residue dell'incubo. Si sentiva sull'orlo della disperazione. Possibile che il ricordo

di quell'orribile avventura non volesse lasciarlo in pace? Ogni notte la sognava dall'inizio alla fine, con una precisione di dettagli che lo avrebbe portato alla follia.

«Questo accade perché tu non smetti di lottare contro il passato.» La luce nel rifugio aumentò un poco quando lo spirito del vento scivolò davanti al caminetto ravvivando le braci col suo passaggio.

Elion fece una smorfia. Doveva aver sognato con molta intensità se Thirishri (o Shree, come voleva esser chiamato) aveva captato così chiaramente i particolari. «Quando si tratta dei guai degli altri, tutti hanno sempre pronto il consiglio giusto» disse.

Il sospiro di Thirishri fu come una brezza fra le foglie. «Forse. Ma quando vuoi sconfiggere un nemico cosa fai? Ti avvicini a lui?»

«Non se ho l'arco con me» cercò di metterla sullo scherzo Elion. Non voleva un sermone o una saggia parabola con morale acclusa. Gli sembrava d'averne sentiti da mezza Gendival, ormai.

Lo spirito del vento non si lasciò smontare. «Ad ogni modo lo avvicini abbastanza da mettere a segno un colpo, con l'arco o con la spada, con la lancia o con una pietra. Ma cosa succederebbe se tu rifiutassi di combattere e andassi via?»

«Probabilmente lui m'inseguirebbe per colpirmi alla schiena. Perché non pensi agli affari tuoi e mi lasci in pace?»

Stavolta il sospiro di Shree gli mandò in faccia un pulviscolo di cenere. Il Maestro del Sapere imprecò, sfregandosi gli occhi. Sapeva bene quando l'altro lo faceva apposta.

«Ascoltami, Elion. Non ti libererai mai di questo incubo finché non smetti di lottare contro il passato e lo accetti. Accetta il fatto che quel giorno tutti voi avete compiuto degli errori. Se Melnyth non avesse voluto fare l'eroina una volta di troppo, se tu non avessi costretto Veldan a restare allo scoperto finché quelli vi hanno attaccato, se Veldan non avesse cercato d'impedirti di morire con la tua compagna com'eri tanto ansioso di fare...»

«Cosa?» esplose Elion, a voce oltreché telepaticamente. «Ma che diavolo stai cercando di dimostrare?»

«Solo che ti senti in colpa verso Melnyth perché non sei morto come lei. Sei tu stesso il nemico contro cui lotti, e che disprezzi.»

Le parole dello spirito del vento colpirono Elion quasi fisicamente. Prima che riuscisse a mettere insieme una risposta, una brezza gli scarruffò i capelli. «Ora vado fuori a dare un'occhiata alla zona. È l'ora di riprendere il viaggio.» Poi la presenza di Shree non fu più nella caverna. *È meglio così*

pensò Elion. Non ne poteva più dei suoi consigli. Naturalmente sapeva benissimo di disprezzarsi... era un disprezzo che meritava, dopo aver tradito la sua compagna. Come poteva perdonare se stesso? O piuttosto, come poteva perdonare Veldan, che gli aveva impedito di soccorrerla? Come poteva smettere di odiarla?

Quando il giovane Maestro del Sapere uscì dal rifugio, poco dopo, fu sollevato nel vedere che era già mattino. Nel buio di quella grotta si finiva per perdere la concezione del tempo. Raddrizzò le spalle e si riempì i polmoni con l'aria fresca e pulita delle colline. Era una di quelle giornate luminose in cui il sole giocava a nascondino con nuvole che ripulivano l'aria con lievi spruzzate di pioggia. Il vasto panorama di rupi e burroni faceva apparire insignificanti le piccole doglie dell'animo umano. La voce del vento nel silenzio di quel territorio ne sottolineava la vastità sconfinata.

Poi a quel fruscio se ne aggiunse un altro, flautato, e il Maestro del Sapere seppe che il suo invisibile collega era tornato. «Sei pronto a partire?» gli fu domandato. Dovevano oltrepassare le Muraglie di Confine. Inutile cercar di procrastinare quel momento. Elion sospirò. La verità era che lasciare la sicurezza di Gendival non gli piaceva per niente, in quella situazione, e che prevedeva giorni foschi e pieni d'incognite.

«Muoviamoci» lo incitò allegramente lo spirito del vento. «Prima arriviamo, e prima sarà tutto finito.»

«Sicuro, in un modo oppure nell'altro» grugnì Elion. Cosa diavolo lo rendeva di umore così perennemente giulivo?

Un piccolo vortice di vento gli colpì la nuca. «Se vuoi guardarmi in cagnesco, sono da questa parte» ridacchiò Shree.

Elion imprecò fra i denti. A seccargli l'anima era il compagno dell'Archimandrita, cosa che gli avrebbe impedito di mollargli una sventola anche se non fosse stato così incorporeo. Il suo umore non si rasserenò mentre portava fuori il cavallo, un bruto dagli occhi rossi e con denti affilati come accette, che Cergorn giurava fosse il più veloce destriero delle stalle di Gendival. La giumenta di Elion, una brava bestia infinitamente tollerante con la goffaggine del suo cavaliere, era morta durante il ritorno da quella maledetta missione fra gli Ak'Zahar. e lui ne sentiva la mancanza, benché in passato avesse usato quella stupida creatura come un semplice mezzo di trasporto da un luogo all'altro. A differenza di questo demonio dal pelo color ruggine, la giumenta era stata tranquilla e docile. Non scalciava, non caracollava, non cercava di disarcionarlo facendogli sbattere la faccia contro i rami bassi degli alberi. Lei non girava *mai* la testa per addentargli un

fianco ogni volta che lui poggiava il piede nella staffa per montare. Quando riuscì a mettere fine alla solita danza di scarti laterali del sauro e sistemarsi in sella, gli sembrava di aver già fatto una giornata di lavoro. Essere in viaggio anche quel mattino con la pelle intatta poteva esser chiamato un buon inizio.

La strada, poco più di un tratturo da pecore, serpeggiava via dal rifugio curvando intorno a un masso verde di muschio sul bordo di uno strapiombo, e poi scendeva in una lunga valle chiusa fra due colline per poi sparire nel niente dentro le Muraglie di Confine.

Benché fosse Maestro del Sapere da un decennio, Elion non aveva ancora fatto l'abitudine all'immensità delle Muraglie. La rete di magici confini che si estendeva su tutto Myrial, separando un reame dall'altro, lo riempiva ancora di timore superstizioso. La barriera d'energia varcava il territorio da un orizzonte all'altro, bloccando la vista di ciò che vi era oltre. Era come una colossale cascata di luce, ma dal flusso invertito, cosicché emergeva dal suolo e spariva alla vista nelle lontane profondità del cielo. Quel giorno aveva una luce diversa, nebulosa, di un pallore bluastro, qua e là striata da correnti di colori scuri: smeraldo, zaffiro, ambra. Il rumore che emetteva era anch'esso quello di una cascata, mille volte amplificata. In quel ruggito scoppiettavano crepitii come quelli di un fuoco da campo, e si udiva un insolito ronzio acuto e allarmante.

Elion s'era accigliato. «C'è qualcosa che non va. Prima era un sipario bianco e uniforme. Non ho mai visto quei colori malati.»

«Anche il suono è diverso» fu d'accordo lo spirito del vento. «Il sibilo e i crepitii. È un brutto segno, Elion... peggiore di quanto ci fossimo aspettati. Fa sospettare che le Muraglie stiano cominciando a crollare anche qui, sul confine di Gendival.»

Mentre l'uomo e lo spirito del vento si avvicinavano alle Muraglie di Confine sulla pelle di Elion si diffuse un formicolio, come se degli insetti gli camminassero addosso con piccoli piedi appuntiti. Sentì che i peli sulla nuca e sugli avambracci, perfino quelli della corta barba, gli si rizzavano. Sforzandosi di ignorare il disagio, il giovane Maestro del Sapere protese la mente verso la matrice telepatica e contattò la potente e complessa intelligenza che giaceva nel cuore di Myrial. Gli bastò un momento per darle il comando che gli avrebbe consentito di passare nelle Muraglie, ma in quel breve attimo le sue percezioni furono qualcosa di completamente diverso. Stordito sentì la sua coscienza espandersi al mondo intero. Vorticò attraverso l'eternità del tempo e l'infinità dello spazio... e un istante dopo fu di

nuovo Elion, scosso e tremante ma coi piedi saldamente a contatto del suolo.

Il ronzio delle Muraglie s'era fatto più acuto. Il sipario si aprì come una tenda, e sapendo che l'ingresso si sarebbe subito chiuso lui s'affrettò ad avanzare nella tetra landa che c'era dall'altra parte.

Ancor prima che la Muraglia si ricompattasse dietro di lui Elion fu investito da una violenta raffica di pioggia. La valle proseguiva oltre la barriera, solo che le sue pendici inferiori erano una palude di melma spazzata dal vento. La pioggia offuscava l'aria, ma nonostante la limitata visuale lui sapeva che più a settentrione si levava una maestosa catena di montagne invalicabili, dalle cime avvolte di nubi. Socchiuse gli occhi e cercò di penetrare quella foschia umida per scorgerne le pendici. Veldan e Kaz erano ancora vivi lassù, o erano morti insieme al Veggente dei Draghi sulla pericolosa pista che attraversava l'unico valico?

Elion si tirò su il colletto del mantello e rabbrividì quando un rivolo d'acqua gli scivolò sul collo. «Andiamo» disse allo spirito del vento. «Cerchiamo di scoprire cos'è successo a quei tre.»

Non ci fu risposta.

«Shree? Dove sei?»

«Nel cielo sopra di te. Molto in alto e lontano. Sto esaminando la natura delle nuvole e delle correnti d'aria. Ti consiglio di non perdere tempo, Maestro del Sapere. Dev'esserci una vasta falla nelle Muraglie di Confine, molto più a nord. Si avvicina una pesante nevicata. Se non superi il valico entro poche ore, la strada per Tiarond sarà bloccata dalla neve fino alla prossima primavera.»

6
IL SERVO DI MYRIAL

«La situazione è intollerabile!» Dama Seriema, la più ricca dei commercianti di Callisiora, capo del potente Consorzio Minerario e dell'Assemblea Mercantile, si piazzò le mani sui fianchi e guardò il Gerarca. «Sentiamo, tu cosa proponi di fare?»

Myrial, dammi la forza pensò stancamente Zavahl. *Ci mancava solo questo... e prima di colazione, per di più.* Restò seduto con le mani in grembo e mantenne un'espressione cortese e attenta. Ma dentro stava fumando. Ad ogni modo la tirata di quella virago si annunciava abbastanza lunga da consentirgli di pensare a una risposta.

«Tu sei il rappresentante di Myrial! A chi dovrebbero spettare le responsabilità, se non a te?» Seriema era lanciata, adesso, e prese ad andare avanti e indietro nella stanza a passi irosi, sempre tenendo il Gerarca infilzato con lo sguardo dei suoi freddi occhi chiari. *È una fortuna per lei aver ereditato ricchezza e potere* pensò Zavahl, sprezzante. *Questo la ricompensa per la sua totale mancanza di attrattive. Ma per Myrial, che piaga!* Se non fosse stata così antipatica il Gerarca avrebbe provato compassione per lei, già sotto ogni riguardo una vecchia zitella a soli ventinove anni, con quegli striminziti capelli color sabbia e occhi come palline di ghiaccio incastonate in una faccia squadrata. Aveva un corpo così privo di curve che non si sapeva se definirlo piatto o mascolino.

Zavahl strinse i denti mentre quella voce insistente s'infilava come un tarlo nei suoi pensieri. «Quando possiamo aspettarci la fine di questi disastri? Il Consorzio esige di saperlo. Siamo già sull'orlo della bancarotta! Se questa maledetta pioggia va avanti ancora un po', per l'intero commercio di Callisiora sarà la rovina!»

E speriamo che tu vada in malora con lui... strega. Zavahl si alzò in piedi. «Dama Seriema, la fiducia che riponi in me mi onora...» fece una pausa, per lasciarle sentire tutto il sarcasmo di quelle parole. «Ma devo ricordarti che io sono solo il Gerarca, non il grande Myrial, che senza dubbio ha i suoi scopi imperscrutabili se manda questa pioggia sul suo popolo. Chi siamo noi per capire e giudicare cose tanto oltre la comprensione umana? Se lui sta mettendo alla prova la nostra fede e la nostra capacità di sopportazione...»

Una smorfia d'ira distorse la faccia di Seriema. «Sei *tu* che metti alla prova la mia capacità di sopportazione!» sbottò.

«Donna, come osi?» Alla fine Zavahl perse il controllo di sé. «Esigo che moderi il tuo tono, se non vuoi che io chiami le Spade di Dio e ti mandi a sbollire il malumore in una cella. Tu dimentichi che stai parlando all'autorità suprema di Callisiora...»

«*E tu* dimentichi chi è a mantenere le tue preziose Spade di Dio, con la ricchezza che estraiamo da queste montagne!» Seriema sbuffò, sprezzante. Si accostò a lui, e gli puntò in faccia un dito ammonitore. «Il Consorzio Minerario ha votato. Pretendiamo che tu metta fine alla insostenibile situazione in cui ci troviamo. Poiché tutti i mezzi hanno ormai fallito, ci aspettiamo che tu faccia il tuo dovere fino in fondo, e che ti offra per il Grande Sacrificio alla Vigilia dei Morti, per placare il Dio.»

Zavahl si sentì gelare il sangue. Benché se lo fosse atteso, quella bruta

realtà lo stordiva. «E se mi rifiutassi?» domandò.

«Per prima cosa useremo la nostra rete di comunicazioni per spargere ovunque la notizia che il Gerarca è un codardo, e che si tira indietro di fronte al suo dovere. Poi il popolo di Callisiora verrà qui, in questo sacro luogo. Non dimenticare che è un posto difendibile, ma anche vulnerabile. Dubito che le Spade di Dio ti difenderebbero ancora, a questo punto, ma anche in tal caso ti prenderemo per fame. Ti trascineremo fuori dalla Basilica, come un mollusco dal guscio, e offrirai la vita al Dio.» Prima che lui potesse replicare la donna era uscita, quasi travolgendo l'innocente servo che stava portando la colazione mattutina al Gerarca e aveva educatamente atteso fuori - senza dubbio ascoltando ogni parola - che il colloquio fosse finito.

All'esterno del Tempio il pesante acquazzone della notte s'era trasformato in una pioggerellina fitta come nebbia. Chiuso fra le alte pareti del cratere che ospitava la Sacra Città il vento vorticava e sibilava, scuotendo il mantello del Nobile Blade. La Basilica, lo Scriptorium e gli altri edifici entro i Sacri Quartieri sembravano disabitati in quel mattino buio, senza luci accese, e la cittadella delle Spade di Dio aveva un aspetto altrettanto deserto. *Tanto di guadagnato* pensò Blade, al riparo nell'ombra della tetra arcata dell'ingresso. Meno gente c'era a ficcare il naso nei suoi movimenti, meglio era. Fingendo un'aria casuale, come se fosse uscito a fare due passi solo per respirare un po' di fresco, il comandante delle Spade di Dio continuò a tenere lo sguardo fisso sull'imponente portale del Tempio.

Dama Seriema uscì dalla Basilica a passi rigidi per l'ira e con una smorfia di sprezzante disgusto dipinta sulla faccia. Blade sorrise fra sé. Il Gerarca aveva reso molto più facile il suo lavoro. Uscì dall'ombra e attraversò il cortile diagonalmente per intercettarla in fondo alla scalinata. «Mia signora, ti auguro il buongiorno. Incontrarti è sempre un piacere.» Le prese una mano e si piegò a baciarla, scrutandola di tralice per vedere la sua reazione.

«Buongiorno, Nobile Blade» gli restituì il saluto lei in tono piatto, ma l'uomo vide il tipico rossore della donna lusingata salirle alle guance. Nel lasciarle la mano le sorrise. «Perdona se devo notare che neppure un mattino così plumbeo sminuisce l'eleganza del tuo aspetto, mia signora. Hai fatto visita al Gerarca?»

Lei annuì, mentre la sua espressione s'incupiva di nuovo, e Blade si affrettò a prevenire una geremiade sull'andamento del suo dannato commercio. «Lo immaginavo, Dama Seriema. C'è un solo uomo entro i Sacri

Quartieri capace di far accigliare a questo modo una bella donna.»

Lei rise, e Blade seppe di averla in pugno. La guardò con quello scintillio negli occhi che un uomo galante riserva solo a una donna troppo di classe per lasciarsi lusingare dalle parole. «Potrei avere il privilegio di rasserenare il tuo umore dopo questa dura prova, mia signora? Sono giunto in possesso di una rara miscela di the, proveniente dal sud.» Sorrise di nuovo, affascinante. «Sarei onorato dell'opinione di un'esperta. E in una giornata così uggiosa forse farebbe bene a entrambi pensare ai luoghi dove il sole caldo indora queste erbe profumate.»

Il tetro cipiglio della donna s'era dissolto. «Ti ringrazio, Nobile Blade. Perché no? Una tazza di the è quel che ci vuole per scacciare questa umidità dalle ossa.»

Porgendole il braccio come usava solo fra persone fra cui vi fosse già una certa intimità, Blade scortò la più potente donna di Callisiora verso il suo appartamento nella cittadella. *Ora ti tengo* pensò. *Per la barba di Myrial, sei molto più facile da corteggiare di quel che credevo... forse perché nessuno ha mai osato provarci, anche se molti avranno messo su un piatto della bilancia la tua ricchezza e sull'altro la tua faccia, magra come le tue natiche.*

Nel corso degli anni Seriema s'era fatta la fama di avere un carattere troppo difficile perfino per i corteggiatori più interessati, e questo la stava aiutando ad arrivare vergine alla trentina. Blade però non era un uomo come gli altri. Procacciarsi la fiducia di una virago così attenta ai suoi interessi richiedeva un tocco molto esperto e delicato, ma stava facendo progressi. Quella era la prima volta che riusciva a portarla a casa sua. Mentre attraversavano il cortile squadrato di quegli alloggi militareschi la intrattenne con chiacchiere leggere e spiritose, calcolando che nella prossima mezzora le avrebbe estratto ogni particolare del suo colloquio col Gerarca, benché già sapesse che la donna aveva chiesto a Zavahl di offrirsi in sacrificio. O almeno, Blade sperava che lei glielo avesse chiesto, dopo tutto il lavoro che lui aveva fatto per convincere di quella necessità i commercianti di Tiarond.

«Lasciami solo.» Brusco come al solito, Zavahl licenziò il servo. L'uomo si affrettò a uscire, ben felice di allontanarsi dall'oppressivo malumore del padrone. Il Gerarca ignorò il vassoio di cibarie fumanti e andò alla finestra. Lasciando vagare lo sguardo sui Sacri Quartieri si sentì intimidito dalla torreggiante muraglia a picco del cratere, che da bambino gli era par-

sa un rifugio sicuro contro il mondo esterno. Per la prima volta in vita sua conosceva il morso della vera paura. Il Dio che lui era nato per servire gli aveva voltato le spalle, e la terra da lui governata moriva un pezzo dopo l'altro. Ora sembrava che anche lui avrebbe dovuto morire. Ma come poteva trovare il coraggio? Sapeva fin troppo bene che. se non si fosse offerto volontariamente per il sacrificio, la decisione sarebbe stata presa dal suo popolo.

Oh, Grande, perché mi hai abbandonato?

Cercò di pregare, ma le parole non volevano venire. Come poteva comunicare con Myrial, quando il Dio restava sordo a ogni supplica? Si appoggiò al davanzale e dall'alto della torre guardò attraverso la cortina di pioggia. Oltre le muraglie di roccia del cratere la città da lui governata stava andando al disastro. L'incessante rumore della pioggia, giorno dopo giorno, mese dopo mese, gli dava ai nervi e corrodeva la sua forza d'animo. In quelle condizioni un uomo come poteva riflettere serenamente, fare piani... e pregare?

Oh, Dio, perché ci stai punendo in questo modo? Presto non resterà più nessuno ad adorarti... e a me resta ancora meno tempo, ora che i tiarondiani hanno perso il rispetto per l'inutile rappresentante di Myrial. Incolpano me per la rovina del loro mondo, e per questo vogliono il mio sangue.

I padroni del Consorzio Minerario non erano i soli ad avercela con lui. Seriema, pensò acremente, era stata l'unica con abbastanza fegato da venire lì a dirgli in faccia quel che tutti pensavano. In città c'era già molta tensione, la disperazione ammorbava l'aria, gli umori si facevano sempre più truci. Fino a quel momento furti uccisioni e saccheggi giornalieri erano l'eccezione, non la regola, ma le pattuglie di ronda erano state aumentate di numero. La rabbia dei tiarondiani che soffrivano la fame continuava a montare, e nulla faceva prevedere che calasse.

Gli argini della tradizione e del rispetto dell'autorità stavano cedendo giorno dopo giorno. Alla Vigilia dei Morti le barriere sarebbero crollate e Seriema avrebbe avuto quello che voleva. La rabbia della gente si sarebbe riversata su un uomo: Zavahl, il Gerarca che aveva fallito.

Con un brusco gesto di rabbia Zavahl spazzò via dal tavolo il vassoio della colazione. Il cibo si sparse sul tappeto, fra i cocci dei boccali e dei piatti. Stupito lui guardò quel caos, incredulo e allarmato dalla violenza che era esplosa in lui. un uomo sempre così pacato e controllato.

Cosa mi succede? Sto perdendo la testa?

I suoi pensieri s'allontanarono con sgomento da quell'eventualità. Fin dai tempi più lontani che poteva ricordare lui s'era comportato con la dignità richiesta dal suo rango di Gerarca, ma nei suoi trentacinque anni di vita non s'era mai sentito così solo, isolato, vulnerabile. Le pareti delle sue austere stanze s'erano chiuse intorno a lui come una prigione, un confine invalicabile che lo separava dagli esseri umani della terra da lui governata.

Sì, il suo autocontrollo era pericolosamente vicino al punto di rottura.

Era tutta colpa sua.

Soltanto una volta nella vita, in una nera notte di tre anni prima Zavafal, solitamente così padrone di sé aveva tradito se stesso, cadendo in tentazione. E questo era il risultato. Myrial stava facendo scontare la sua debolezza all'intera Callisiora. Come poteva un uomo vivere sotto il peso di una simile colpa?

Lui era il Gerarca, il Re-Sacerdote che governava nel nome di Myrial. Possibile che Myrial fosse offeso non con l'intero popolo ma soltanto con lui? Questa era la sua paura più grande. Essere il rappresentante di Dio fra i vivi non era una responsabilità di poco conto, ed evidentemente lui aveva deluso la sua gente. Perfino le prelibate cibarie che gli erano state portate lo facevano sentire in colpa. Al Gerarca veniva ancora servito il meglio di quanto si trovava in città, mentre nei quartieri popolari i bambini stavano soffrendo la fame.

Zavahl piegò le labbra in una smorfia e odiò la sua debolezza, lui che tanti anni addietro aveva giurato di trasformare gli appetiti della carne in un puro e spirituale amore per il suo Dio. Ad onta di quell'impegno lui s'era lasciato vincere dagli appetiti peccaminosi della carne. Una volta soltanto aveva ceduto alla lussuria, ma una volta era più che sufficiente.

Spinto all'azione da quel nervosismo insostenibile uscì scostando la pesante tenda e corse su per la breve rampa di scale che portava alla sua camera da letto. Le pareti del corridoio non erano coperte da arazzi, e il freddo che traspirava dalla nuda pietra gli mozzò il respiro. In camera Zavahl vide che i servi avevano acceso il fuoco, e l'aria era alquanto più calda. Per fortuna le montagne, la prima fonte della ricchezza di Tiarond, fornivano carbone in abbondanza, e nonostante le piogge torrenziali le stanze del Gerarca erano sempre ben riscaldate. La monumentale Basilica, che ospitava il Tempio di Myrial e il palazzo del Gerarca, era stata scavata nella viva roccia del Sacro Picco. Ma, come Zavahl aveva scoperto fin da bambino, abitare in una montagna aveva anche degli inconvenienti.

L'uomo oltrepassò il caminetto, ignorando la tentazione di scaldarsi le

ossa per qualche minuto a quel fuoco così invitante. Aprì un armadio di legno scolpito nell'angolo della camera e ne trasse fuori una maschera di morbida pelle nera, che subito indossò, coprendosi con essa la metà superiore della faccia. Si guardò nello specchio. Soltanto i suoi lisci capelli castani, lunghi fino alle spalle, restavano riconoscibili. Il volto magro e angoloso, ascetico, era del tutto nascosto. Gli occhi che lo fissavano dalle aperture ovali erano attenti e scrutatori, ma avrebbero potuto appartenere a chiunque, e così anche la bocca, che si piegò in un sorrisetto di approvazione anonimo e vagamente sensuale.

Alla vista della misteriosa figura che lo guardava dallo specchio Zavahl provò il consueto miscuglio di delizia e di colpa. Il Gerarca di Callisiora era scomparso, sostituito da un enigmatico straniero, un individuo sconosciuto e senza nome al quale erano disponibili esperienze e piaceri che il Gerarca non avrebbe osato contemplare. Quando si metteva la maschera gli sembrava di spingere in un angolo la coscienza etica che gli appesantiva la vita, seguendolo passo per passo con l'esasperante insistenza di un tutore pedante. Zavahl il Gerarca diventava Zavahl l'uomo comune...

Le sue labbra si torsero in una smorfia diretta a se stesso. Usando quella maschera un giorno lui aveva infranto le regole che s'era auto-imposto, e tradito il suo Dio. Col volto nascosto era andato nei quartieri più popolari della città per regalarsi una notte di bagordi nelle taverne, con le puttane. Mentre si sporcava l'anima col vizio sapeva che ne avrebbe pagato il prezzo, e adesso ecco che punizione era arrivata. L'indomani lui sarebbe stato legato a un palo, e poi bruciato vivo in un fuoco che sarebbe durato assai più delle sue urla. Poi la sua anima purificata dalle fiamme sarebbe uscita dal corpo, per raggiungere Myrial e supplicarlo di salvare quelle puttane e gli ubriaconi di quelle bettole, e i ladri, e i mercanti disonesti e altri bastardi come loro. Zavahl strinse i pugni per fermare il tremito delle mani. *Oh, mio Dio, ho paura. Non voglio morire così...*

Lo scalpiccio di passi che salivano le scale e un energico bussare alla porta della camera lo distolsero bruscamente da quei pensieri. Zavahl trasalì e s'affrettò a togliersi la maschera, ficcandosela in tasca. Il senso di colpa lasciò il posto alla rabbia. Situato così in alto nella torre, quell'appartamento era il suo rifugio, il posto dove teneva lontani i problemi del mondo. Nessun servo, salvo che non fosse autorizzato da lui, osava disturbarlo lì, dunque poteva trattarsi soltanto di una persona: la sua assistente, la Suffraganea Gilarra.

«Zavahl? Sei qui?» chiamò la bella voce di contralto di lei, oltre il corri-

doio e l'anticamera, un po' ansante per aver fatto le scale.

Zavahl il Gerarca tornò coi piedi sulla terra, spingendo via Zavahl l'uomo. Raddrizzò le spalle e spazzolò via qualche granello di polvere dalla pesante tunica nera. Poi fece uno sforzo per celare i dubbi e le paure, e il senso di colpa che lo tormentava come un cattivo odore onnipresente. In fretta, quasi che affrettandosi potesse lasciare indietro la sua coscienza, attraversò il freddo corridoio e l'anticamera, quindi aprì il lungo catenaccio con un tonfo secco. «Spero che tu abbia un motivo reale per venirmi a disturbare qui» grugnì, tornando nel salone di soggiorno.

Piccola e tuttavia di aspetto gradevole, con lisci capelli castani lunghi fino alla cintura e vestita molto semplicemente, Gilarra alzò gli occhi al cielo con un mugolio seccato. «Credi che se non lo avessi salirei fino in cima queste maledette scale?» sbottò. «Perché non fai colazione al pianterreno, come tutti quanti noi?»

«Perché io sono il Gerarca.»

Chiunque altro sarebbe stato azzittito dal suo tono tagliente, ma Gilarra, come al solito, non si tenne in bocca la replica. «Tu sei un gran presuntuoso, se vuoi che te lo dica. Dimentichi che il tuo rango è dovuto a un semplice parto prematuro. Se tu fossi nato solo una ventina di battiti di cuore più tardi...»

«Il Gerarca saresti tu» finì per lei Zavahl. «E non sei mai stata capace di dimenticarlo un momento, eh?»

Gilarra lo fulminò con uno sguardo rabbioso. «Le cose sarebbero diverse, oggi, questo è certo.»

«Stai forse insinuando che tutto questo» Zavahl indicò verso la finestra più vicina, «è colpa *mia*? Lo sapevo! È proprio quel che hai sempre sognato... che io fossi sottoposto al Grande Sacrificio. Così quando ti sarai liberata di me, potrai essere tu a ricoprire il rango di Gerarca, almeno come facente-funzioni, finché il mio successore non sarà cresciuto abbastanza da governare.»

Gilarra sospirò, e con un gesto esasperato scostò i capelli dal viso grazioso.

«Per amor di Myrial. non essere così stupido. Abbiamo già fin troppi guai senza che tu ne inventi degli altri. Credi davvero che io voglia ereditare questo maledetto caos?» Scosse il capo. «Non sono così idiota, e inoltre...» Sbatté le palpebre, quando le parole di lui le rimbalzarono nella mente. «Il Grande Sacrificio? Zavahl, no! Non puoi dire sul serio!»

Nonostante quella protesta Zavahl dubitava della sua sincerità. Lei a-

vrebbe gradito molto vederlo sparire, di questo era certo, anche se non lo avrebbe mai ammesso forse neppure con se stessa. La guardò duramente. «Se la situazione non si modifica prima della Vigilia dei Morti, non ci sarà altra scelta. Questo lo sai, Gilarra, dunque perché fai finta di cadere dalle nuvole? Se noi esitiamo, il nostro amato popolo deciderà per noi. Ho già avuto un colloquio con Dama Seriema del Consorzio Minerario, su questo argomento... e su quanti danni e quante vite andrebbero perdute, se cercassi di oppormi alla furia della gente affamata.» Scosse il capo. «Non mentire con me, fammi il favore, neanche per cortesia o per pietà. Tutti quanti, tu compresa, sono giunti alla conclusione che Myrial richiede un nuovo Gerarca, lo sai bene. Nessuno, in questo mondo o nell'altro, vuole che io governi ancora. Tutti sembrano concordare sul fatto che io sarò più utile da morto.»

«Non so come fai a essere così calmo» mormorò Gilarra.

Zavahl scrollò le spalle. «Ho poca scelta» disse con noncuranza. Ma non osò incontrare il suo sguardo, per non tradirsi. Si voltò verso una finestra, dandole le spalle. «Voglio che tu cominci a organizzare la cerimonia. La Vigilia dei Morti è domani, perciò non abbiamo molto tempo.» La paura lo rendeva aspro, e crudele. «Temo che dovrai essere tu stessa ad eseguire il sacrificio. Potrai consolarti pensando che il potere sarà nelle tue mani, quando te le sarai lavate del mio sangue.»

Nel lungo silenzio che seguì quelle parole Zavahl si rese conto di averla colpita e addolorata. In effetti Gilarra era sempre stata di cuore troppo tenero per il posto che occupava. Ad ogni modo lui non si fidava di mostrarle la sua faccia e rimase voltato. Come poteva permettere che qualcuno vedesse le sue angosce, la sua paura, la sua vigliaccheria? Il dovere che lo aspettava era inequivocabile. Senza dubbio ogni Gerarca degno del suo rango avrebbe affrontato il Fato a testa alta, non con le ginocchia tremanti come lui. Non c'era da stupirsi se Myrial lo aveva abbandonato. Il suo orgoglio esigeva che nessuno capisse quant'era spaventato, neppure lei, che lo conosceva meglio di altri. Benché fossero nati a distanza di una ventina di battiti di cuore e allevati insieme come fratello e sorella nei Sacri Quartieri, lui restava convinto che Gilarra avesse sempre desiderato che i loro ruoli fossero invertiti, e che tuttora ambisse al titolo di Gerarca.

La nomina dei Re-Sacerdoti era una tradizione che datava da prima della storia scritta di Callisiora. Subito dopo la morte del vecchio Gerarca, il successore era il primo neonato venuto al mondo entro il confine dei Sacri Quartieri, sia che la madre fosse una sacerdotessa che una serva di cucina.

Se il bambino era maschio, la femmina nata dopo di lui diventava Suffraganea. Se fosse nata per prima una femmina avrebbe avuto lei il titolo di Gerarca, e di conseguenza durante il suo regno avrebbero prevalso gli aspetti femminili del Dio Myrial, che sarebbe diventato così una Dèa alla quale i fedeli si sarebbero rivolti nelle loro preghiere col pronome Lei. Per il momento, quei venti respiri di differenza continuavano a far sì che Myrial fosse un Dio maschio.

«Zavahl, mi stai ascoltando?»

Di nuovo padrone della sua espressione il Gerarca si volse. Gilarra aveva aggrottato le sopracciglia e si mostrava preoccupata. «Tu non puoi rassegnarti così» insisté. «È ridicolo... sei soltanto sovraffaticato.» Inarcò un sopracciglio verso i piatti rotti e il cibo sparso sul prezioso tappeto. «Da quanto tempo non mangi niente e non dormi? Hai bisogno di riposarti... e poi forse troverai una via d'uscita di qualche genere.»

Il Gerarca scosse il capo. «Non riesco a dormire. Appena mi addormento sogno il rumore della pioggia, peggiore di qualsiasi incubo, e mi sveglio subito.»

Gilarra scosse il capo, esasperata. «Sei troppo solo, e questa è una sciocchezza che ti costa cara. Non c'è nessun obbligo religioso di celibato o stretta castità per il Gerarca, e giuro sulla tomba di mia madre che non ho mai capito perché tu abbia voluto accollarti questo impegno. Se avessi qualcuno con cui parlare, una compagna o un'amante, ti aiuterebbe a superare questa crisi.»

«Ad esempio *tu*, intendi?» Zavahl sbuffò. «La donna più onorata e stimata di Callisiora... che vive nel quartiere degli artigiani, e partorisce prole come una comune popolana?»

Gilarra si fece avanti bellicosamente. Per un attimo Zavahl temette che lo avrebbe colpito. Poi la donna si controllò e lasciò uscire il fiato fra i denti. «Zavahl, tu sei un dannato bastardo a sangue freddo. Bevron è il mio compagno, e abbiamo un figlio perché lo volevamo. Il piccolo Aukil è il frutto del nostro amore, e questa fredda tomba di pietra senz'anima può andar bene per te e per Myrial, ma non è un posto per allevare un figlio.»

A quelle parole Zavahl sentì il morso della gelosia, ma nulla più di una breve fitta che mascherò bene. *Che sciocchezza* si disse. *Gilarra è una specie di sorella per me. Certo, ogni solstizio d'inverno officiamo insieme il Grande Rito per ringraziare Myrial di aver riportato la vita su Callisiora. Ma è solo una formalità, senza altri significati. Io non ho bisogno di nessuno. L'onnipotente Myrial dev'essere più che sufficiente per un Ge-*

rarca. Ma perché, se io mi sacrifico per lui in questo modo, il Dio mi volta le spalle dopo una sola notte di trasgressione?

Con uno sforzo Zavahl si tirò fuori dal fosco abisso dei suoi pensieri. Non aveva nessuna voglia di litigare con Gilarra, ma non era affatto d'accordo sulle sue idee di una vita privata fuori dai Sacri Quartieri. Chiederle scusa per quelle parole era escluso. «Sentiamo, cosa sei venuta a riferirmi di tanto importante?»

«Importante? Dopo che mi hai detto ciò che intendi fare, cosa può esserci di *importante*?»

«Dimmi quel che devi dirmi» insisté lui. «Io sono ancora il Gerarca... almeno fino a domani sera.»

«Se insisti.» Gilarra scrollò le spalle. «Sai cosa passa per la testa dei bifolchi, stamattina?» La sua smorfia disse cosa ne pensava dei contadini che vivevano fuori dalle mura, cioè fuori dal mondo civile. «È appena arrivato un messaggio alla Porta dei Quartieri. Sembra che certi superstiziosi cafoni forestieri, dei venditori ambulanti, abbiano trovato al Passo del Serpente uno strano animale... solo Myrial sa quale.» Inarcò un sopracciglio. «Hanno deciso che si tratta di un drago... un *drago*, ci pensi? Ad ogni modo sono del parere che questo mitico bestione è affar nostro, così sono venuti a chiederti di farlo trasportare in città. Cosa vuoi fare? Devo dargli qualche moneta d'argento o qualcosa del genere, e mandarli via?»

Zavahl aveva il fiato mozzo. Un *drago?* Che fosse davvero così? Possibile che Myrial gli avesse mandato finalmente un miracolo? Un animale magico, uscito dalla leggenda, poteva essere il perfetto capro espiatorio da sacrificare al Dio irato, assai più significativo di un Gerarca fallito. Cercò di apparire fermo e sicuro, benché in cuor suo sapesse che pur di non affogare si stava aggrappando disperatamente a una pagliuzza. «Vieni con me, Gilarra. Andiamo a dare un'occhiata.»

«Cosa?» L'espressione della Suffraganea era scandalizzata. «Stai pensando sul serio di andare su fino al Passo del Serpente, solo perché qualche imbecille superstizioso e forse ubriaco ha trovato quello che probabilmente è un vecchio tronco di forma insolita? Zavahl, hai perduto la testa?»

«Questo è un brutto colpo per le tue speranze, eh?» disse Zavahl. E una volta tanto riuscì a tapparle la bocca. Mentre si avviava alle scale della torre gli parve quasi di vederla scuotere il capo, sbalordita, ma infine Gilarra lo seguì.

GLI SFRATTATI

«Cosa significa "andate fuori"?» si indignò Viora. «Questa è casa nostra! Voialtri prepotenti non potete buttarci in strada!»

«Bada a come parli, donna.» Il più alto dei due uomini, corpulento e coi denti bacati, oltrepassò la soglia della povera abitazione battendosi il manganello sul palmo di una mano. «Questa casa appartiene a Dama Seriema, e così anche le altre intorno al cortile. Nessuno di voi pezzenti paga l'affitto da mesi, e ora lei vi manda fuori.»

«Ma... vi prego» insisté Viora, già sapendo che le suppliche erano inutili. «Questa non è neanche casa nostra. Io e il mio uomo siamo qui solo temporaneamente, con mia figlia e suo marito. Voglio dire, questa è casa sua, se aspettate che lui torni...»

L'altro individuo, un tipo con la faccia sfregiata e un naso rosso da ubriacone, imprecò fra i denti. «Questa spazzatura della Città Bassa è sempre più sfacciata. La padrona è Dama Seriema, lo capisci o no? E lei ordina che voialtri straccioni ve ne andiate subito dalla sua proprietà!»

«Ma dove possiamo andare? Non è colpa nostra se c'è la carestia. Non abbiamo una crosta di pane da mettere in tavola, figuriamoci i soldi per l'affitto. Metà della gente che vive in questo cortile ha il catarro nero e la febbre, per il freddo e la fame. Se ci buttate fuori casa, con questa pioggia, molti di loro moriranno stanotte!»

Perché gli sto dicendo questo? pensò Viora. Sapeva benissimo che le suppliche non avevano nessun effetto su quella gentaglia prezzolata, che gli inquilini della ricca commerciante chiamavano "gli scagnozzi di Seriema". In quei giorni tutti i mercanti di Callisiora - in realtà tutti quelli che potevano permettersi di pagarli - assoldavano uomini armati per proteggere i loro interessi e le loro proprietà, solitamente a spese dei popolani indifesi.

Viora si sentiva ribollire il sangue all'idea di doversene andare a capo chino, senza neppure un po' di preavviso, ma non poteva permettersi nulla di più aggressivo delle suppliche. Sentiva le proteste causate da altri scagnozzi occupati a far sgombrare le povere case di legno attorno al Cortile della Capra, e pensò ai loro inquilini: Leh e Keda, due vedove di età indefinibile che si dividevano due stanzette e fabbricavano candele per raggranellare qualche soldarello; Lewal, lo spazzino, con la sua sposa Thalle e la loro nidiata di bambini; e Sober il conciatore, che doverosamente manteneva l'antipatica e brontolona madre di sua moglie dopo che quest'ultima

era morta di parto due mesi addietro.

Questa non ci voleva, pensò Viora, disperata. *Non avevamo abbastanza guai, tutti quanti, anche quando le cose andavano bene?* Già qua è là si sentivano grida, imprecazioni, colpi. Cercò di passare accanto allo sfregiato per guardare cosa stava succedendo, ma la mole dell'uomo dai denti bacati bloccava la porta. Del resto aveva già troppa rabbia in corpo per pensare ai problemi degli altri.

«Dove andrete è una cosa che riguarda voi, non noi» grugnì il bruto dai denti bacati, e alzò il manganello. «Ora ti darò una lezione, così imparerai a non farci perdere tempo!»

Viora mandò un grido di spavento quando l'altro si fece avanti per colpirla; indietreggiò e cadde contro il muro, battendo un gomito così dolorosamente che gli occhi le si empirono di lacrime. Con suo stupore lo sfregiato fermò il braccio del compagno. «Non c'è bisogno di usare i sistemi persuasivi, Gurtus, questi non ci daranno altre noie.» Si rivolse a Viora, accigliato. «Fate fagotto e andatevene, donna, coraggio. Se siete ragionevoli vi diamo il tempo di prendere le vostre cose, purché facciate alla svelta.»

Inutile discutere. Se non altro l'uomo stava cercando di avere un minimo, anche se solo un minimo, di comprensione. Viora sapeva che non poteva aspettarsi di più da quella gente, e che era ancora fortunata.

«Che state facendo qui? Lasciatemi passare, che il diavolo vi porti!» Felyss, la figlia di Viora, era uscita dalla casa accanto dove stava aiutando a curare un bambino ammalato. I due scagnozzi si spostarono per farla entrare, ma Viora sentì una morsa allo stomaco quando vide lo sguardo con cui percorsero il suo giovane corpo formoso. In fretta tirò la ragazza dentro e la spinse nella piccola cucina. Non ci fu bisogno di spiegarle niente. Passando da una casa all'altra Felyss aveva visto cosa stava succedendo intorno al Cortile della Capra.

«Dove sono Ivar e tuo padre?» la interrogò Viora. «Presto... non abbiamo molto tempo.» Nel parlare stava già tirando giù roba dagli scaffali e staccando stoviglie dai ganci, dopo aver spostato il tavolo per ammucchiarci sopra ogni cosa.

Con aria stordita e un vago sorriso divertito Felyss guardò la madre che si dava freneticamente da fare. «Stamani sono andati nella Città Alta, per cercare roba ancora buona nei vicoli dietro i palazzi dei ricchi. Dovrebbero essere qui a momenti.»

A mani vuote come al solito pensò Viora. In tempi come quelli anche i

ricchi non potevano permettersi di buttare via niente. «Non stare lì a bocca aperta. Aiutami.» Gettò alla figlia un vecchio sacco da farina. Felyss uscì dalla paralisi. Le sue mani lo riempirono con gli oggetti che erano sul tavolo: i cucchiai di legno, i coltelli di ottone, due pentole in rame battuto che stavano una dentro l'altra, alcune cipolle e patate raggrinzite, un pezzo di carne secca. Viora le diede anche un cartoccio di farina e uno di strutto, mezza ciotola di miele, un sacchetto con gli ingredienti per il the e un altro con le preziose erbe medicinali con cui faceva i suoi decotti. Nel sacco di Felyss rimase posto anche per un pacchetto di candele di sego. Sua madre rifletté un momento, guardò fuori, e le mise in mano uno scalpello da falegname molto affilato, che poteva essere usato come pugnale.

Viora prese dalla cavità presso il focolare due acciarini a pietra focaia e ne consegnò uno alla figlia. Poi uscì verso la cigolante scala di legno, con Felyss alle calcagna e il cuore che le batteva forte. Per salire dovettero passare davanti ai due bulli, di guardia alla porta, che le guardarono ingrugniti. «Vediamo di muoverci, voi due!» latrò denti cariati. «Non abbiamo tutta la giornata!»

Al piano di sopra, nelle minuscole camere da letto, madre e figlia si diedero da fare febbrilmente ammucchiando coperte e indumenti fino a ottenere quattro grossi e sgraziati fagotti. Per tutto quel tempo Viora aveva continuato a sentirsi irreale. Possibile che questo accadesse davvero? Possibile che la sua famiglia fosse mandata alla deriva in questo modo? Loro erano sempre stati gente onesta, lavoratrice, povera ma rispettata nel circondario. Cosa stava succedendo di tanto spaventoso che il mondo li prendesse a calci come fossero bestiame? *Almeno Scall è al sicuro* pensò. *Questo mi conforta.* Da diversi mesi suo figlio lavorava come apprendista presso sua sorella Agella, che aveva una bottega di fabbro nei Sacri Quartieri.

Felyss vacillò fuori dalla sua camera trascinandosi dietro la pesante borsa che conteneva gli attrezzi di lavoro del marito: i lunghi coltelli per affettare e spellare, quelli più pesanti per spaccare le ossa, e la mazza da macellaio che poteva essere usata per uccidere un animale con un colpo alla testa e tritare le ossa più grosse per estrarre il midollo. La giovane donna stava faticando duramente con quella borsa, quasi troppo pesante per le sue mani, ma Viora la capiva. Gli attrezzi da lavoro di un uomo erano vitali per il suo orgoglio, anche in giorni in cui non c'era lavoro per lui. Per la stessa ragione lei aveva preso la valigetta ricoperta di pelle che apparteneva a suo marito, Urias. Dentro c'erano i preziosi aghi, i ditali, i rocchetti di filo e i

gessetti, anche se da anni le sue mani erano troppo nodose e irrigidite dall'artrite e la sua bottega di sarto, un tempo così stimata, era ormai chiusa, col risultato che avevano dovuto affidarsi al buon cuore della figlia e del genero... i quali ora avevano perduto la casa. *È come se ci avessero gettato addosso una fattura* pensò Viora, angosciata. *Cos'abbiamo fatto per meritare questo?*

Era tornata di sopra per un ultimo viaggio quando sentì la confusione all'esterno aumentare. Felyss la afferrò convulsamente per un braccio, ad occhi sbarrati. «Madre! Ci sono mio padre e Ivar!»

Viora pregò, ma senza sperarci troppo, che i loro uomini non avrebbero fatto la stupidaggine di opporsi ai bulli. Non era molto probabile che Ivar chinasse il capo mentre la sua famiglia veniva messa in strada. Per far prima scaraventò i fagotti giù per le scale, e con una forza che non si conosceva gettò dietro di essi i pesanti attrezzi di Ivar. Poi si affrettò a scendere, tallonata da Felyss.

Sulla porta non c'era più nessuno; gli scagnozzi erano occupati altrove. Le due donne uscirono in cortile e videro Ivar a terra, rannicchiato su se stesso mentre i due individui lo prendevano a calci coi grossi stivali, sotto la pioggia. Evidentemente aveva fatto lo sbaglio di protestare. Urias era in ginocchio contro il muro e stava cercando di fermare il sangue che gli usciva da un taglio nel cuoio capelluto. Aveva i miseri abiti sporchi di fango, e le mani escoriate. Viora non faticò a immaginare cos'era successo: era accorso ad aiutare il marito di sua figlia, e uno spintone lo aveva fatto ruzzolare contro il muro. Le sue ferite erano cosa dappoco, ma la sua dignità era stata lesa più profondamente. S'era chinata su di lui quando un grido animalesco la fece voltare. Felyss stava correndo contro gli aggressori di Ivar, con uno dei lunghi coltelli del marito stretto in pugno.

«Felyss... no!» gemette Viora. Gli scagnozzi si volsero nel sentire la sua voce, e videro la giovane donna che li aggrediva brandendo goffamente il coltello con mano inesperta. Il più grosso di loro, il bruto coi denti bacati, rise. Lasciò al collega il compito di prendere a calci Ivar e si mosse con gran rapidità: una delle sue grosse mani pelose si chiuse intorno al polso di Felyss, e le storse il braccio per farle mollare l'arma.

Felyss strillò di dolore mentre il coltello cadeva nel fango. L'uomo continuò a torcerle il braccio e con l'altra mano la prese a pugni, con tale violenza da sbatterle la testa da una parte e dall'altra. Poi le lasciò il polso, le strappò il vestito sul petto e la stese al suolo, inginocchiandosi su di lei. La giovane donna smise di contorcersi bruscamente quando l'altro afferrò il

coltello di Ivar e glielo puntò in faccia. La minaccia era chiara. Ivar, che stava cercando di difendersi con le mani e coi piedi dai calci dello sfregiato, a quella vista si fermò come pietrificato.

Felyss cominciò a piangere quando l'individuo usò il coltello per tagliare il vestito e spogliarla. Il suo compagno, che Viora aveva giudicato più umano, guardava avidamente e si passava la lingua sulle labbra in attesa del suo turno. «Non metterci tutto il giorno, Gurtus» lo incitò. «E non stancarla troppo, prima che le abbia fatto il servizio anch'io.»

Mentre il suo corpo pallido veniva messo a nudo Felyss ebbe un tremito violento, ma la faccia gonfia e sanguinante era priva di ogni espressione. Col cuore in gola Viora vide la giovane donna chiudere gli occhi e capì che stava cercando di chiudersi fuori dall'orrore che la aspettava. D'istinto fece per alzarsi in piedi, spinta dal bisogno di chiedere pietà per sua figlia o di aiutarla in qualche modo, ma una mano del marito la prese per un braccio e la fermò. «Scappa!» sussurrò lui. «Subito... mentre quelli sono occupati. Vattene da qui!»

«Non posso. Felyss è...» Era difficile parlare a denti stretti.

«Vuoi essere *la prossima*? Scappa, dannazione. Mettiti in salvo. Non possiamo far niente per Felyss!»

Viora capì che quell'ammissione di impotenza bastava a spezzare il cuore di Urias. Forse aveva ragione lui, forse se fosse sfuggita avrebbe trovato aiuto... ma dentro di sé sapeva che era troppo tardi. Ciò nonostante annuì, ubbidiente, e sentì che lui la lasciava andare. Si alzò in piedi e corse via nel vicolo fangoso che portava fuori dal cortile. E mentre fuggiva, sotto la pioggia, sentì che sua figlia cominciava a gridare.

Ansimando fra un singhiozzo e l'altro Viora uscì dal vicolo e girò nella strada che portava al mattatoio. Non sapeva cosa fare; la sua mente era troppo sconvolta per funzionare. I passanti non le offrivano nessun aiuto. Nel vicinato tutti sapevano già che i bulli di Seriema erano nel Cortile della Capra, e uno sguardo a Viora bastava per capire cosa stavano facendo. Mentre lei correva lungo la strada avrebbe potuto essere un'appestata, tanto la gente si affrettava a farsi da parte evitando il suo sguardo. Nella Città Bassa nessuno poteva affrontare i guai che lei si portava dietro.

Poi le fortune di Viora cambiarono. Mentre girava l'angolo del recinto esterno del mattatoio, in fondo alla strada, andò a sbattere addosso a un giovanotto alto e biondo, avvolto in un mantello nero. Grazie alla sua cotta di maglia l'uomo uscì indenne dallo scontro, e fu svelto ad allungare una mano per agguantare Viora prima che lei cadesse lunga distesa in una poz-

zanghera.

«Ehilà... e tu chi sei?» Due occhi azzurri fermi e accigliati abbassarono lo sguardo su di lei, da sotto il bordo di un elmo di lucido acciaio. «Cos'è successo, donna? Perché scappi... forse qualche indignato cittadino ti sta inseguendo per un buon motivo?»

«N-no, signore, non sono una ladra.» Balbettante e stordita Viora si accorse d'essersi imbattuta in una ronda delle Spade di Dio. Aveva appena la forza di ansimare, ma quand'ebbe cominciato a riferire ciò che accadeva nel Cortile della Capra vide l'ufficiale scurirsi in faccia. L'uomo alzò una mano a interrompere il suo torrente di parole confuse. «Conducimi sul posto» le ordinò.

Mentre precedeva la pattuglia un po' correndo e un po' camminando Viora vide che dalle finestre di alcune case usciva del fumo. Un uomo munito di una torcia accesa si sporse da una finestra dopo aver dato fuoco al misero arredamento, e poi andò a fare lo stesso in una stanza adiacente. Le parve di sentire ancora le grida di sua figlia, gemiti acuti che facevano pensare a un coniglio preso da una tagliola. Quando entrò di corsa nel cortile vide che la giovane donna era sotto il secondo dei bruti, lo sfregiato. Il primo, denti bacati, aveva già finito e assisteva alla scena allacciandosi i pantaloni. Dopo qualche momento Viora s'accorse che Ivar non era più disteso nel fango. Il giovane aveva approfittato della distrazione dei due scagnozzi per rientrare in casa e stava aprendo la borsa degli attrezzi da macellaio. Le sue mani non erano goffe ed esitanti come quelle di Felyss quando ne impugnò uno e corse verso denti bacati, colpendolo con una rasoiata che gli squarciò la gola da un orecchio all'altro.

Quando lo sfregiato che stava violentando Felyss sentì il tonfo del collega che rotolava nel fango fiottando sangue, si girò con una bestemmia e sfoderò svelto la spada. Ivar se la sarebbe vista brutta senza l'aiuto portato da Viora. I soldati irruppero nel cortile e pochi momenti dopo lo scagnozzo superstite era stato disarmato, non senza che avesse urlato e berciato minacce agitando i pugni verso il comandante della pattuglia. La scena aveva distratto dalla loro opera gli altri scagnozzi di Seriema, che a quanto pareva avevano avuto dalla loro padrona l'ordine di bruciare le catapecchie del Cortile della Capra dopo averle sgomberate. In pochi minuti le Spade di Dio li fecero uscire all'aperto insieme alle loro vittime, sotto la pioggia.

Gli scherani prezzolati avevano perso la loro sicurezza, ma erano ben armati e in loro stava montando la rabbia per esser stati interrotti in quel lavoro. I due gruppi si confrontarono in un silenzio ostile. Poi uno degli

scagnozzi, evidentemente il capo del gruppo, si fece avanti. «Cosa accidenti credete di fare, voialtri, eh?» disse in tono truculento al comandante dei soldati. «Perché non vi togliete dai piedi, tutti quanti? Noi siamo al servizio di Dama Seriema, sulla sua proprietà privata, e voi non avete nessun diritto di mettere piede qui, con le vostre armature lucide e la vostra aria da signorini presuntuosi!»

L'ufficiale non fece una piega. Con un gesto segnalò a uno dei suoi uomini di coprire col mantello impermeabile le nudità di Felyss, che piangeva fra le braccia del marito. Ivar, così stravolto da essere quasi irriconoscibile, ebbe un cenno di gratitudine per il soldato, ma aveva le spalle curve sotto il peso dello sgomento. S'era fatto sorprendere in flagrante dalle Spade di Dio con le mani lorde di sangue, e così aveva firmato la sua condanna a morte.

Nel lungo e pesante silenzio che seguì, i presenti udirono il rumore metallico di una balestra che veniva tesa e caricata. Il sergente della pattuglia guardò attraverso il mirino dell'arma il capo degli scagnozzi, che impallidì e fece un passo indietro. Poi il comandante delle Spade di Dio si degnò di rispondere, con voce impregnata di gelido disprezzo: «Ho saputo che Dama Seriema vuol far ripulire questi tuguri infettati dalle malattie, nella Città Bassa. Ho anche saputo che ha provveduto a fornire alloggi provvisori alla gente rimasta senza casa, nei suoi magazzini giù al fiume. Voi quali ordini avete avuto, esattamente?»

Il capo degli scagnozzi scrollò le spalle. «Ci hanno detto di buttare giù queste topaie... uh, signore. E noi non facciamo altro che ubbidire, mandando via questi miserabili perché non ci diano fastidio mentre facciamo il nostro lavoro.»

L'ufficiale lo guardava senza batter ciglio. «Vedo. Correggimi se sbaglio, ma a me non risulta che abbiate avuto ordine di violentare le donne e picchiare gli uomini.»

Lo scagnozzo esitò, conscio di avere la coda di paglia, ma subito riassunse l'aria truce. «E di lui che mi dici?» Indicò il collega con la gola tagliata, che nel frattempo aveva reso l'anima. «Questo è un omicidio, ecco cos'è! Io pretendo che l'assassino sia subito arrestato. Il mio uomo agiva soltanto per difendersi da questa marmaglia!»

L'ufficiale delle Spade di Dio diede un calcetto al cadavere. «Io non vedo nessun omicidio» disse, con voce fredda. «Questo mi sembra un semplice incidente. L'idiota è caduto sul suo coltello, probabilmente... non sembra anche a te, sergente Ewald?»

Il graduato con la balestra distolse lo sguardo dal mirino dell'arma per un momento. «È senza dubbio così, signore. L'uomo è caduto sul suo stesso coltello... una gran brutta lama, a quanto vedo. Avrebbe dovuto stare più attento, secondo me.»

«Perciò, come vedi» disse l'ufficiale nello stesso tono, «è stato solo uno sfortunato incidente. Per evitare che ne succedano altri ti suggerisco di portare via i tuoi uomini... subito.»

Lo scagnozzo sbatté le palpebre. «Ma signore, Dama Seriema ha ordinato...»

«Puoi dire a Dama Seriema che se ha dei problemi si rivolga a me, tenente Galveron, vice» comandante del Nobile Blade. Potrà trovarmi alla cittadella. «Benché la voce dell'ufficiale non si fosse mai alzata di tono, gli scagnozzi di fronte a lui badavano bene a tenere le mani lontane dall'elsa delle spade.»

«Ah... se questo è il tuo consiglio, signore, in realtà stavamo per andarcene.»

«Se fossi in voi prima spegnerei quel fuoco, per evitare che si appicchi alle case circostanti» ordinò il tenente Galveron. «Ah... un'altra cosa. Quando torni dalla tua padrona dille che non saranno tollerate aggressioni e violenze sui suoi inquilini. Se succede un'altra volta, lei sarà considerata personalmente responsabile. È chiaro?»

L'uomo deglutì saliva. «Vuoi che *io* vada a dirle questo?»

La balestra del sergente si alzò di nuovo verso di lui.

«Sì, signore» mormorò l'individuo. «Glielo dirò. Puoi contare su di me, signore!» Riunì i suoi uomini e li rimandò nelle case, il cui legno era così inzuppato dalla pioggia che fin'allora aveva soltanto fumato, più che ardere. Ciò malgrado, pensò Viora, quelle catapecchie erano ormai inabitabili. Gli scagnozzi di Seriema avevano fatto bene il loro lavoro.

Lo sfregiato che aveva violentato Felyss fece per avviarsi coi suoi compagni, ma la spada di Galveron si alzò a bloccargli la strada. «Tu no. In questa città ci sono leggi contro quello che stavi facendo quando sono arrivato qui.»

Viora apprezzò quel gesto. *Ma a cosa serve arrestarlo?* pensò. *Anche se il Gerarca lo fa processare, nessuno di noi oserà testimoniare contro quest'uomo. I suoi compagni verrebbero a vendicarlo.*

Il tenente Galveron gli indicò il vicolo che portava in strada. «Scappa» disse. Lo scagnozzo gettò un'occhiata alla via d'uscita che gli veniva proposta, poi al sergente con la balestra puntata. Si leccò le labbra e scosse il

capo. «No» gemette. «Io non fuggo. Voi mi colpireste alla schiena. Preferisco il processo!»

«Come vuoi.» L'ufficiale scrollò le spalle. «Ma come forse sai, il Gerarca lascia questi casi alla Suffraganea Gilarra. E un giorno lei mi ha detto che la giusta pena per i delitti sessuali è la castrazione.» Si volse ai soldati. «Portatelo via, ragazzi.»

Con un certo disappunto Viora vide i militi dal mantello nero allontanarsi col prigioniero. Soltanto il sergente rimase nel cortile con l'ufficiale. Lei non sapeva neppure quel che voleva - era attanagliata dalla sofferenza e dalla rabbia - ma non le parve giusto lasciar andare via quell'uomo, anche verso la prigione, senza vendicarsi. Il tenente Galveron le lesse quel desiderio negli occhi. «Stai a guardare» disse.

Guardare cosa? pensò Viora, ma un momento dopo ebbe la risposta. Prima che i soldati giungessero sulla strada ci furono dei movimenti e un grido, quindi gli uomini si scostarono e al centro del vicolo rimase solo lo sfregiato, che se la stava dando a gambe verso l'incrocio. Senza troppa fretta il sergente prese la mira. Il corto strale della balestra sibilò nell'aria e si piantò con precisione micidiale nella nuca dell'uomo, che rotolò fra le pozzanghere.

«Bel colpo, sergente Ewald. Farai il solito rapporto: ucciso mentre fuggiva per sottrarsi all'arresto.» Le labbra di Galveron si piegarono in un sorrisetto. «Parlagli della castrazione, e appena vedranno la loro scorta inciampare e distrarsi cercheranno di fuggire. Di questi tempi non si può essere indulgenti coi criminali.» Allungò una mano ad aiutare Urias ad alzarsi, ma il marito di Viora ci riuscì da solo. «Signore, la mia famiglia ha un grosso debito con te» disse l'uomo.

«Io faccio solo il mio lavoro, amico» disse Galveron, dandogli una pacca su una spalla. Viora avrebbe potuto baciare i piedi del giovane ufficiale, vedendo come quel piccolo gesto aveva cancellato l'espressione umiliata dalla faccia del suo uomo. Il tenente si volse a esaminare la casa, accigliato. Benché non ci fossero fiamme il fumo usciva da quasi tutte le finestre e dalla porta. «Sembra che questi bastardi continueranno ad aggirarsi nel quartiere, e non vi consiglio di restare qui dopo che ce ne saremo andati... visto il trattamento che avete riservato al loro collega.» Guardò Ivar e si passò una mano fra la barba bionda. «Oggi anche tu hai contribuito a fare di questa città un posto più abitabile... ma la vostra casa abitabile non è più. Penso che dovreste cambiare aria, e subito. Avete dei parenti che possano ospitarvi? Volete che vi faccia scortare in qualche posto più sicuro?»

Ivar teneva un braccio intorno a Felyss, che celava la faccia contro una sua spalla come per nascondersi dal mondo intero.

Viora esitò. «Ci sarebbe mia sorella, che ha una bottega di fabbro nei Sacri Quartieri.» Lei e Agella erano molto diverse, andavano poco d'accordo e non si vedevano quasi mai. Quell'estate Viora aveva messo da parte l'orgoglio per amore di suo figlio Scall, e l'aveva pregata di prenderlo in bottega come apprendista. L'idea di rivolgersi ancora a lei, anche in un momento di così grave bisogno, non le piaceva affatto, e tuttavia non vedeva alternative.

«Tu sei sorella di Padrona Agella?» disse Galveron, sorpreso. «La conosco bene. Ma ho paura che non potrà ospitarvi. Nei Sacri Quartieri non possono risiedere estranei. È una delle nostre regole più importanti. So che questo non può farvi piacere, però non si fanno eccezioni per nessuno.»

Viora annuì cupamente. Anche lei conosceva quella regola. Aveva sperato che date le circostanze quel giovane ufficiale potesse chiudere un occhio, ma era un uomo troppo ligio al dovere. Forse le guardie alla Porta del Tunnel sarebbero state più di manica larga. Se solo fosse riuscita a informare Agella di quel che era successo, certo lei avrebbe trovato un modo per farli entrare.

Scossa dallo stato pietoso in cui era sua figlia, Viora decise di provarci. Prima però avrebbe dovuto mentire a Galveron. Se questi avesse subodorato il suo piano, si sarebbe accertato di farli restare alla larga dai Sacri Quartieri; dunque doveva convincerlo che la famiglia intendeva lasciare la città. Così, anche se ingannarlo non le piaceva, disse: «Tu ci hai già aiutato tanto. Scusa se ti chiedo anche questo, ma non sai dove potremmo cercare alloggio?»

Galveron annuì. «Suppongo che non abbiate denaro da spendere in una locanda, e in questi giorni la situazione è difficile in tutta Tiarond. Per gli sfrattati non c'è altro posto che i magazzini di Dama Seriema. Potreste andare là. Almeno sareste all'asciutto e con un tetto sulla testa.»

Ivar stringeva a sé il corpo tremante della compagna. La sua voce era rauca come il grugnito di un animale. «I genitori di Felyss possono andare dove vogliono, ma io e la mia donna non vogliamo più avere a che fare con quella puttana senza cuore, e con le cose che le appartengono. Non dopo quel che ci ha fatto oggi. Non credo che moriremo, se passiamo la notte in strada.» Teneva la testa orgogliosamente eretta, ma il suo sguardo era cupo.

«Capisco i vostri sentimenti.» L'ufficiale delle Spade di Dio annuì, acci-

gliato. «Ma sta arrivando una bufera di neve, e questa notte sarà dura. Pensaci, uomo. Tu puoi farcela, ma la tua donna non sopravviverà a una notte nella tormenta. Neppure i suoi genitori. Moriranno assiderati.»

Ivar mugolò qualcosa d'indecifrabile, come se in lui ci fossero solo emozioni e non pensieri. Viora rabbrividì. Il tenente Galveron la guardò, preoccupato, poi si volse ancora a Ivar. «Allora, se fossi te, mi organizzerei per lasciare la città e andare al sud, prima che l'inverno ci arrivi addosso. Le cose non sono facili neppure in quelle zone, per via delle inondazioni, però il clima è migliore e una famiglia senza casa può se non altro sopravvivere. So che molti lo hanno fatto in questi ultimi mesi. Ma la decisione è vostra.»

«Qualunque cosa succeda, Ivar, noi staremo insieme. Come dice l'ufficiale, però, tu devi decidere» disse Urias, e restò in attesa. Il giovane era stato il padrone della casa che ora dovevano lasciare, e aveva ucciso un uomo. Doveva decidere lui stesso cosa fare. Viora era d'accordo solo sul fatto di restare insieme. Sua figlia aveva bisogno di tutto il sostegno che poteva darle una famiglia, ed era chiaro che Ivar non poteva prendersi cura di lei.

Dopo un momento il giovane annuì. «Ce ne andremo» disse con risolutezza. «In questa maledetta città non c'è niente per noi. Voglio portare Felyss via da qui, e trovare un posto dove possa dimenticare quel che le hanno fatto... se mai ci riuscirà.»

«Ho impacchettato tutto quel che ho potuto» disse Viora. «Se il fuoco non ha bruciato i fagotti...» Corse in casa. Ormai non c'era pericolo; gli scagnozzi avevano spento il fuoco e se n'erano andati alla chetichella per non attrarre ancora l'attenzione delle Spade di Dio. Tornò fuori subito dopo trascinandosi dietro i suoi fagotti. Puzzavano di fumo ma per il resto sembravano intatti.

«Vi auguro buona fortuna, gente» disse Galveron. «Vi aiuteremo a portare la roba fino alle porte della città. La cosa migliore è che troviate subito un buon posto per accamparvi, e che partiate domani alle prime luci del giorno.» Li guardò, poco convinto. «Che Myrial vi protegga.»

Viora tirò fuori degli indumenti da un fagotto e li mise addosso a Felyss per tenerla calda. La giovane donna era inerte, distaccata, e si lasciava manovrare come una marionetta, con lo sguardo perso negli abissi della sua anima sconvolta. Dava l'impressione che se Ivar non l'avesse tenuta fra le braccia si sarebbe distesa al suolo per morire lì. Galveron distribuì i fagotti fra i suoi uomini e in breve furono pronti per incamminarsi verso la perife-

ria. Viora si voltò a gettare un ultimo sguardo al Cortile della Capra. Fino a quel giorno era stato casa sua, un posto in cui vivere. Benché i vicini di casa fossero poverissimi sapevano esser solidali fra loro, e in quello squallido caseggiato c'erano stati calore e umanità. *Ora è tutto finito* pensò la donna, amaramente. Dopo ciò che era successo quel giorno, voleva soltanto andarsene da quel posto e non rivederlo mai più.

Dopo aver accompagnato la famiglia di sfrattati alle porte della città, Galveron riportò la pattuglia verso la cittadella. Era ancora di malumore e accigliato. Il sergente Ewald lo affiancò.

«Possiamo scommettere che Dama Seriema si lamenterà con il Nobile Blade, per questa faccenda. Hai notato che lascia sempre fare ciò che vuole, a quella donna? Io dico che ha un debole per lei... o per i suoi soldi, più probabilmente.»

«Più probabilmente» annuì Galveron, distratto. «Comunque, se vuole lamentarsi faccia pure. Il Nobile Blade può avere le mie dimissioni quando vuole, dopo quel che ho visto oggi.»

«Ti capisco, signore. Se tu lo facessi, non potrei biasimarti.» Il sergente sputò nel canaletto della fognatura. «Ad ogni modo» aggiunse, «nei panni di Galveron la Spada di Dio hai fatto qualcosa di buono, oggi, mentre non avresti potuto fare lo stesso se tu fossi Galveron il macellaio.»

«Macellaio?» L'ufficiale sbatté le palpebre. «Cosa c'entra il macellaio?»

«È il mestiere del marito della donna violentata.» Ewald accennò dietro di loro. «Hai notato quei coltelli? E il colpo con cui ha tagliato la gola di quel bastardo è stato un gesto da persona pratica.» Fece un sogghigno, al pensiero. «Sì, un professionista delle uccisioni. Deve aver macellato migliaia di maiali... uno in più, non gli ha fatto né caldo né freddo.»

«Un macellaio, eh?» Galveron s'era accigliato. «Sai, mi chiedo se non avrei fatto meglio a confiscargli quei coltelli.»

«E perché, signore? Gli avresti tolto gli strumenti con cui si guadagna da vivere.»

«È per questo che non l'ho fatto, Ewald. Ho dato a quell'uomo il beneficio del dubbio. Chiunque avrebbe perso la testa nel vedere quello che lui ha visto. Ripensandoci, però, devo dire che in lui c'è qualcosa che non mi persuade.» Galveron scosse il capo. «Ewald, manda un uomo a pedinare quella gente. Digli di non farsi vedere, e di accertarsi che lascino davvero la città. Vorrei esser convinto che Ivar il macellaio si dedicherà soltanto al bestiame, in futuro, ma dopo che un uomo si è visto sbattere fuori di casa e

violentare la moglie non si può escludere che mediti la vendetta.»

8
PIANI E PREPARATIVI

Seguito da Gilarra, e col bordo del mantello nero che spazzava gli scalini dietro di lui, Zavahl scese la tortuosa scala di servizio che collegava le stanze del Gerarca al vestibolo sul retro della grande Basilica. Qui la sua intimità era protetta da un massiccio portone di quercia, borchiato in bronzo. Aprì il pesante catenaccio, attraversò la sacrestia odorosa di paramenti e uscì nella navata del Tempio.

L'eco dei passi di Zavahl nella penombra dell'immenso locale non si sentiva quasi, sommerso dal rumore dei tacchi alti con cui Gilarra cercava di rimediare alla sua scarsa statura. Zavahl se la lasciò indietro con noncuranza e quando uscì dal portale della Basilica proseguì sul sagrato, aspirando con una smorfia l'umida aria di quel piovoso mattino. Ma dopo l'odore del riscaldamento a carbone perfino riempirsi i polmoni di nebbia era un piacere. Mentre s'allontanava si volse a mezzo e alzò lo sguardo all'imponente mole del Tempio scavato nella roccia, arricchito da bizzarre terrazze e colonnati, balconi di forma strana, arcate così contorte da sembrare magiche. Era meraviglioso, un miracolo di architettura e di fantasia... ma nel guardarlo dall'esterno lui stentava a credere che un posto del genere fosse casa sua.

Affrettandosi nell'ombra gelida lungo le mura della cittadella dove avevano sede le Spade di Dio, anch'essa scavata nella montagna, Zavahl passò accanto ai piccoli graziosi edifici dove alloggiavano i sacerdoti e le sacerdotesse, la biblioteca, lo scriptorium della scuola, e la Sala delle Guarigioni. Infine, dopo la larga fascia di terreno verde in parte coltivato a orto, giunse in vista della Porta Interna coi suoi intarsi d'oro, l'unica apertura del muro centrale. Al suo avvicinarsi le guardie restarono a bocca aperta per lo stupore, ma subito s'irrigidirono sull'attenti, mentre lui le oltrepassava. Era trascorso molto tempo dall'ultima volta che il Gerarca era uscito dalla Basilica, dove ormai più che abitare si nascondeva, ma chi avrebbe osato chiedergli perché, o dove stava andando così all'improvviso e senza scorta?

Il muro rettilineo del Santuario Interno divideva in due il cratere. Nell'altra metà, fra la Porta Interna e il tunnel d'accesso, c'era un insieme di costruzioni d'aspetto gradevole. Si trattava delle case dove viveva e lavorava

il nutrito esercito di dipendenti che provvedeva al funzionamento quotidiano della Basilica, della cittadella e dei Sacri Quartieri. Più oltre c'era il tunnel dal soffitto ad arco che scendeva verso la città, sparsa su tutto il versante della montagna fino all'ansa del fiume.

Adiacenti alle pareti del cratere c'erano altri edifici coi servizi indispensabili alla comunità dei Sacri Quartieri, tre scuderie, una vasta lavanderia, la prigione, il forno, e tutte le botteghe degli artigiani che andavano dai modesti carpentieri ai sarti, dalle ricamatrici agli orafi. Qui, nella zona esterna dei Quartieri, si sentiva meno il reverenziale timore religioso e l'atmosfera era più rilassata. Il luogo appariva come un prospero villaggio, con al centro un cortile erboso che serviva sia da mercato, sia da parco di svago per i bambini delle famiglie degli artigiani che avevano la fortuna di vivere lì. Quel giorno c'erano numerosi ragazzini, per nulla disturbati dalla pioggia, e una piccola folla di curiosi che s'era radunata intorno a un grosso carro chiuso, gaiamente dipinto, venuto a fermarsi al centro dello spiazzo.

Zavahl ebbe una smorfia sprezzante alla vista del fango di cui era insozzato quel carrozzone da nomadi, e dell'asino fra le stanghe del carretto carico di merci. I due splendidi cavalli neri, dignitosi e pazienti, erano le uniche creature con una certa aria di rispettabilità in quel fatiscente insieme. Il Gerarca si domandò dove avesse trovato due animali così belli, quella coppia di venditori ambulanti dalle vesti melmose. Avevano l'aria di far parte di una scalcinata troupe di saltimbanchi. E l'effetto non era certo migliorato dalla presenza dei curiosi, fra cui c'erano giovani sacerdoti, scrivani e serve di cucina dei Sacri Quartieri. Tutti costoro attorniavano i nuovi venuti come se si aspettassero chissà cosa, tenuti a distanza dalle quattro Spade del Dio che avevano scortato il carrozzone.

Se nel veicolo non c'era nessun altro, i venditori ambulanti erano in tre: un uomo alto e bruno di mezz'età, in piedi accanto ai cavalli; una donna piccola e snella, molto più giovane dell'uomo ma probabilmente sua moglie, che sedeva a cassetta e fissava il Gerarca con un'espressione stupita quasi irritante negli occhi spalancati; e una bambinetta che si stringeva al fianco della madre e aveva uno sguardo assai più vivace e curioso del suo. Zavahl passò fra la gente e si rivolse all'uomo, secondo il principio per lui normale che l'uomo era quello che avrebbe potuto dargli una risposta più sensata. Sapeva di non essere molto cortese nel far questo. Chiunque entrasse ufficialmente nei Sacri Quartieri non era un semplice visitatore ma un ospite, e la tradizione voleva che lui, come padrone di casa, lo invitasse

al riparo dalla pioggia e gli offrisse da bere. Ma in quel momento Zavahl non era dell'umore adatto. Lui aveva un giorno solo di vita, e della tradizione non gli importava niente.

L'ambulante aveva accolto con calma il suo arrivo e lo guardò dritto negli occhi, senza traccia di deferenza. Il Gerarca gli restituì lo stesso sguardo. «Ebbene, uomo» disse, «sentiamo, parlami un po' di questo drago.» E mentre il padrone del carrozzone gli riferiva con parole semplici e chiare ciò che aveva visto sul passo, una debole fiammella di speranza cominciò ad accendersi nel suo cuore...

«Per la barba di Myrial, si può sapere cosa sta succedendo qui?»

Zavahl trasalì, e imprecò contro se stesso per averlo fatto, quando la voce rasposa risuonò dietro di lui. Mentre la sua attenzione era concentrata sull'ambulante, il Nobile Blade era sopraggiunto in silenzio sull'erba fangosa.

Il Gerarca si voltò a guardarlo. «Nobile, stai dicendo che non ti hanno informato? Non mi consola sapere che il comandante delle Spade di Dio ha subordinati così poco efficienti.»

«Le mie guardie mi hanno riferito una sciocchezza che nessun uomo sano di mente potrebbe credere.» Nella voce di Blade c'era un tono sprezzante, allusivo. «Ad ogni modo non mi passa neanche per la testa di discuterne davanti a questa gente superstiziosa. Inoltre...» e gettò un'occhiata a Zavahl «perché mai *tu* sei uscito sotto la pioggia per parlare con questi pezzenti? Se una magica creatura di quel genere fosse apparsa davvero nel reame di Callisiora, certo Myrial ne avrebbe innanzitutto informato il Gerarca... o no? Se ricordo bene, *una volta* tu non avevi problemi per sapere chi e cosa si muoveva nel nostro reame.» Con un gesto seccato ordinò alla gente intorno al carrozzone di allontanarsi, poi si rivolse ai soldati, irritato. «Voialtri non state lì impalati come burattini. Fate sgombrare questi sfaccendati.» Ancor prima che finisse di parlare i presenti s'erano ricordati di avere qualcosa di molto urgente da fare altrove, e in pochi momenti sparirono.

Zavahl reagì a quell'intromissione con un impulso di rabbia che subito si congelò in un pensiero spaventato. *Cosa sa, Blade? Quanto può aver capito? Non è possibile che sappia che l'Occhio non si accende... oppure lo sa?*

«Myrial mi manda queste conoscenze nel modo da lui stabilito, e nel momento che ritiene opportuno» replicò in tono discorsivo. «Se egli ha scelto questo ambulante come suo araldo, chi siamo noi per discuterne i

motivi?» E in fretta aggiunse, prima che il comandante delle Spade di Dio potesse replicare: «Il tuo arrivo è stato tempestivo, Nobile Blade. Ora mi occorre una truppa che mi scorti al Passo del Serpente per indagare su questo ritrovamento.»

Nel dir questo, Zavahl fu attraversato da un altro pensiero. Se davvero *c'era* un drago, lui avrebbe potuto dichiarare al popolo che Myrial lo aveva preavvertito di quella presenza. *Ciò* avrebbe messo a tacere il dilagante sospetto che il Gerarca avesse perduto il favore del Dio. Blade non era così sciocco da provocare una guerra civile altercando con lui in pubblico, e il silenzio delle sue truppe era garantito, il che lasciava solo quei venditori ambulanti. Se questi ultimi avessero rivelato pubblicamente di esser stati loro a trovare il drago, ciò avrebbe rovinato tutto...

Senza esitare Zavahl si rivolse ancora a Blade, prima che questi s'allontanasse. «Un'altra cosa. Durante la nostra assenza vorrei che tu provvedessi a ospitare degnamente la moglie e la figlia di questo commerciante... nella cittadella.»

Una volta tanto anche il flemmatico Blade si mostrò stupefatto. Condusse Zavahl in disparte, lontano da orecchi indiscreti. «Vuoi che io le metta *in prigione*? Con quale accusa? Nei codici della città non c'è nulla che autorizzi a punire menzogne dette su una creatura mitica.»

Zavahl si accigliò. «Non voglio che siano arrestate *ufficialmente.* Voglio solo che per il momento siano nelle mie mani, e la cittadella è il posto migliore per tenere al sicuro la donna e la bambina mentre l'uomo mi mostra ciò che ha trovato. Presto sapremo se ha detto la verità. Ma finché non sarò andato al fondo di questa faccenda, miracolo o allucinazione che sia, voglio che questa gente non sparisca, e che non vada a far chiacchiere giù in città.»

«Non prima che tu abbia diffuso la tua versione della verità, vuoi dire.»

«Io sono il Gerarca!» Zavahl gli sputò quasi le parole in faccia. *Io decido qual è la verità, a Callisiora.* Inorridito si accorse che quelle erano le parole che stavano per uscirgli di bocca, e con uno sforzo se le strangolò in gola. Poi controllò la sua espressione. «Le decisioni le prendo io.»

«Per ora» replicò sottovoce Blade, con faccia rigida come la pietra. «Tu sei uno sciocco, Zavahl. Qualunque cosa succeda, questo è un errore. Se vuoi davvero tappargli la bocca, devi ucciderli.»

«Ci penserò quando sarà il momento» disse freddamente lui.

Blade gli diede uno sguardo duro, poi scrollò le spalle. «Come il Nobile Gerarca comanda.» E se ne andò a passi lunghi.

Un brivido scivolò lungo la schiena di Zavahl. Stava cominciando a pensare di aver fatto un grave sbaglio. *E con ciò?* disse a se stesso. *Io sono il Gerarca... cosa potrebbe farmi Blade?* Tuttavia non poteva permettere che quel bastardo avesse l'ultima parola. «Nobile Blade?» lo chiamò. La Spada di Dio si voltò, mostrando una volta tanto la sua ira nel sentirsi interpellare con tono così perentorio. Zavahl sorrise. «Un'altra cosa» disse urbanamente. «Fai portare questo caravanserraglio fuori dal mio cortile, e manda qualcuno a dire al capo-stalliere di trattare con ogni cura questi cavalli. Prima che questo giorno finisca apparterranno a me.»

«No, egregio Zavahl. Prima che finisca il giorno essi apparterranno *a me*.»

Gilarra, sorpresa nel sentire quelle parole, si volse e vide che a pronunciarle sottovoce era stato il Nobile Blade, un passo o due dietro di lei. L'uomo guardava i due magnifici cavalli neri del venditore ambulante, e sulla sua faccia c'era la cosa più vicina a un'emozione che lei gli avesse mai visto. «Scusa, Nobile... parlavi con me?»

«No, Dama. Stavo soltanto pensando ad alta voce. Se vuoi scusarmi...» E se ne andò in fretta. Gilarra scrollò le spalle e tornò a guardare Zavahl, che supervisionava i preparativi per il viaggio. Sembrava innervosito dal ritardo con cui Blade faceva preparare la scorta, e osservava con impazienza gli inservienti che si occupavano del carrozzone degli ambulanti. Su istruzioni di Blade il veicolo fu portato nel cortile della cittadella, e i cavalli e l'asino vennero condotti alle scuderie sulla destra del tunnel di ingresso. Gilarra si accorse che in quell'attesa l'agitazione del Gerarca cresceva; a un certo punto cominciò ad andare avanti e indietro nel cortile grugnendo in tono scorbutico contro chiunque gli venisse fra i piedi. Il suo sguardo era rivolto all'interno, la sua faccia pallida e tesa.

Povero Zavahl pensò Gilarra. *È sull'orlo dell'esaurimento nervoso. Non avrei mai dovuto andare a dargli questa ridicola notizia... un drago, figuriamoci! Si sta aggrappando a questa cosa come se fosse la sua ultima speranza di salvezza. Volendo comportarmi da amica, lo avrei esortato ad accettare con calma le sue responsabilità e la sua sorte. È ormai inevitabile, Zavahl sarà immolato sulla pira sacrificale. Qualunque cosa speri di ricavare da queste stupide voci, non potrà sfuggire al suo destino.*

Questa era l'altra faccia della medaglia per un Gerarca, ciò che stava dietro la facciata della magnificenza del rango religioso e del potere politico. Anche se solo un Gerarca su cento poteva avere la sfortuna di dover dare

la vita per la terra che governava, per lui non c'era fuga, non c'era possibilità di appello. Gilarra fu percorsa da un brivido. Quanto c'era andata vicina! *Io ho sempre invidiato a Zavahl il suo rango* pensò, onestamente. *Fino ad oggi. Ora non vorrei essere nei suoi panni per tutte le gemme di queste montagne. Mi chiedo cosa farei, se i nostri ruoli fossero invertiti e mi trovassi di fronte alla prospettiva di morire domani.*

Non poteva più sopportare di vederlo così. Gilarra si voltò, con l'idea di andare al Tempio e pregare per l'anima tormentata del Gerarca. Il Nobile Blade era tornato nel cortile, e lei se lo trovò davanti. «Dama Suffraganea.» L'uomo le rivolse un inchino appena accennato ma rispettoso. «Sono venuto a chiederti se sei pronta ad assumerti le responsabilità di un Gerarca.»

Gli avvenimenti degli ultimi mesi s'erano sommati fino a giungere a quel punto ma, ora che tutti i nodi venivano al pettine, le parole di Blade crude nella loro semplicità scossero Gilarra fino in fondo al cuore. *Per anni ho cercato d'immaginare un momento come questo. Credevo che sarei stata pronta...* La Suffraganea tornò al presente con uno sforzo. «Tu dunque pensi, come me, che questa storia del drago sia una sciocchezza?»

Blade inarcò un sopracciglio. «Che il drago sia vero o falso, vivo o morto, questo non basterà a placare i tiarondiani. Il popolo si aspetta che il Gerarca sia sacrificato domani sera... anzi, sono convinti che la loro stessa vita dipenda da questo sacrificio.» Piegò le labbra in un sorriso. «Il nostro compito è far sì che i cittadini non restino delusi, Suffraganea.»

L'istinto diceva a Gilarra che mostrare debolezza a quest'uomo sarebbe stato un errore fatale, mentre Zavahl andava a scoprire ciò che gli riservava il destino. Trasse un lungo respiro. «Molto bene, Nobile Blade. Tu cosa suggerisci, esattamente? Vuoi impedire al Gerarca di uscire per questa caccia agli spettri?»

Il comandante delle Spade di Dio ebbe un gesto indifferente. «No. Suggerisco di lasciarlo fare. Non troverà nessun drago vivo su al Passo del Serpente... di questo sono sicuro. Con questa ulteriore dimostrazione che Myrial lo ha abbandonato, chinerà docilmente il capo alla sua sorte. Lo prenderò sotto sorveglianza... col tuo permesso, ovviamente, e lo riporteremo in città. Subito dopo tu potrai annunciare alla popolazione la cerimonia di domani, così il destino di Zavahl sarà irrevocabilmente stabilito.»

Kanella era sopraffatta. Per tutta la vita ciò che le aveva dato forza era stata la sua profonda, indiscussa fede in Myrial. Ora, inaspettatamente, si trovava proprio nei Sacri Quartieri del Tempio con l'uomo più venerato e

più potente di Callisiora! Lo scusava per essersi mostrato così spazientito e di malumore; un Gerarca aveva molti gravi pensieri a preoccuparlo. Se fosse stata sola si sarebbe sentita a disagio, ed era lieta che a parlare fosse il suo compagno, che giudicava gli altri dalle loro azioni e non dal loro rango. Il solo fatto d'essere lì, in quel momento importante, le bastava. Così si accontentava di restare in disparte e di osservare con interesse, a differenza di Annas, che appollaiata a cassetta continuava ad agitarsi e si annoiava visibilmente alle chiacchiere degli adulti.

Sentendosi tirare per una manica, Kanella si girò verso la figlia. Senza curarsi di abbassare la voce, la bambina domandò: «Mamma, perché quell'uomo è così arrabbiato?» La moglie del venditore ambulante s'irrigidì. «Shhhh!» si affrettò ad azzittirla, terrorizzata al pensiero che il Gerarca avesse udito quel commento così maleducato. L'uomo tuttavia non diede alcun cenno di aver sentito e continuò a parlare con Tormon. «Ne sei proprio sicuro?» lo udì domandare lei. «È senza dubbio una creatura vivente di qualche genere? Non puoi esserti sbagliato?»

«No, mio signore.» Tormon scosse il capo. «È un bestione molto grosso, proveniente da chissà quale terra straniera... ma che sia ancora vivo non posso dirlo. Dubito anzi che sia sopravvissuto finora. Ma chi può esserne certo?»

«E puoi condurmi sul posto? Se la cosa è come hai detto, ci sarà una ricompensa per te.»

«Ti condurrò lassù, mio signore.»

«Sei un brav'uomo.» Il Gerarca (lui in persona!) mise un braccio intorno alle spalle del compagno di Kanella. Lei arrossì d'orgoglio. «Allora andremo subito» disse l'uomo. «Non c'è bisogno che ti porti dietro la famiglia su per la montagna. Tua moglie e tua figlia staranno qui al caldo fino al nostro ritorno.»

A quelle parole Kanella ebbe un fremito d'inquietudine. Guardò i soldati dall'aria pericolosa, pesantemente armati, e il loro capo, un uomo dalla faccia dura e crudele. L'unica persona dall'aspetto meno severo era una donna bruna, piccola e grassottella, dalle chiome striate di grigio, e in quel momento anche lei si stava scurendo in viso, irritata per qualche motivo. All'improvviso Kanella provò l'impulso di andarsene. Quel cratere chiuso da alte pareti a picco e fornito di un solo piccolo ingresso le sembrava una trappola. Con fermezza si disse di non essere sciocca. Se non si fidava dei servi di Myrial, a chi avrebbe potuto rivolgersi?

I preparativi furono terminati. Kanella espresse timidamente le sue pre-

occupazioni quando vide portare via i due cavalli. Le fu detto che nelle scuderie si sarebbero trovati bene. Mentre alcuni uomini andavano in città a procurare robusti carri e pariglie di buoi per trainarli fino al passo, Kanella andò a controllare di persona che i due cavalli fossero trattati con cura. Ma non riusciva a ignorare la presenza del Gerarca, il cui nervosismo impaziente opprimeva tutti.

Infine il Gerarca e la sua scorta di soldati furono pronti a partire. Il duro comandante delle Spade di Dio che li avrebbe accompagnati aveva consegnato un cavallo fresco a Tormon, che venne a salutare lei e la figlia. «Credo che non starò via molto, mia cara» le assicurò, dopo averle abbracciate. «Probabilmente torneremo stasera, o al massimo domattina, dipende da quanto ci metteremo a disseppellire quel grande animale. Poi penseremo a trovarci una sistemazione per l'inverno, giù in città.»

Kanella deglutì un groppo di saliva e si ripeté di non essere stupida. «Torna presto» disse. «E, Tormon... starai attento, vero?»

Il mercante sorrise. «Non preoccuparti... non ho certo intenzione di sudare nel fango. Lascerò che siano questi soldati a fare il lavoro duro.» E dopo un'ultima carezza alla bambina salì in sella. Mentre il gruppo di cavalieri e di veicoli spariva nel tunnel che portava fuori dalla cima cava della montagna lei si voltò, incapace di guardarli oltre. Quel passaggio oscuro sembrava troppo simile a una bocca, avida di inghiottire gli incauti.

«Vieni con me, donna.»

Kanella sentì una mano su un braccio e voltandosi vide la piccola donna bruna. Le era stato detto il suo nome, e ora sapeva che era la Suffraganea Gilarra, seconda soltanto al Gerarca dinanzi agli occhi di Myrial. «Nobile signora...» Fece per inchinarsi, ma l'altra la fermò con una risatina. «Non essere così formale... Kanella, ti chiami, vero? La vita è troppo breve. Vieni. Penserò io a sistemare in un alloggio decente te e la bambina... ho un figlio della sua età, sai?»

Gilarra stava conducendo Kanella e Annas verso le casette bianche degli artigiani quando un soldato le raggiunse in fretta. «Mi spiace, Dama Suffraganea» le disse, «ma il comandante Blade e il Nobile Zavahl hanno ordinato che questa donna e la figlia restino nella cittadella delle Spade di Dio fino al ritorno del Gerarca.»

L'espressione di Gilarra non cambiò, anche se Kanella vide un lampo d'ira nei suoi occhi. «E io ho appena cambiato questi ordini.»

Il soldato scosse il capo, rammaricato. «Mi spiace molto, Dama Suffraganea, ma il comandante e il Gerarca sono stati assolutamente categorici, e

io devo ubbidire... forse tu potrai parlarne con loro quando torneranno.»

«Puoi star certo che lo farò.» Gilarra aveva l'ira nella voce, ma nel rivolgersi a Kanella riuscì a sorridere. «Questi uomini! Nel loro zelo di procacciarvi un posto per riposare, non sono stati a pensare che voi due sareste più comode qui che in quei dormitori pieni di correnti d'aria.» Si strinse nelle spalle... con un po' *troppa* enfasi, pensò Kanella. «Non prendertela, mia cara, per ora è meglio non fare difficoltà. Vai con lui, lasciati assegnare un alloggio, e più tardi io verrò a vedere come vi hanno sistemato.» Fissò sull'uomo un lungo sguardo freddo. «Assicurati che abbiano ogni comodità possibile. Chiaro?» Poi, prima che Kanella potesse ringraziarla, se ne andò.

La guardia non aveva un aspetto intimidatorio, cercò di dirsi Kanella. Fu rassicurata nel vederlo sorridere e dire qualche parola gentile ad Annas. L'uomo le condusse oltre il villaggio degli artigiani e attraverso la porta d'oro del Quartiere Interno. Lì la donna ebbe la sorpresa di trovare un orto sulla destra, e un giardino dai fiori ormai ridotti in poltiglia sul lato sinistro della strada.

Non sapeva cosa s'era aspettata, ma certo nulla di così ordinario. Oltre gli spazi coltivati c'erano diversi edifici, più grandi e belli delle case degli artigiani dall'altra parte del muro centrale. Erano costruiti con blocchi della stessa pietra dai riflessi d'oro che formava le pareti del cratere.

Oltrepassarono quegli edifici e in un vasto piazzale si trovarono dinanzi il Tempio di Myrial. Kanella restò senza fiato alla vista dell'imponente facciata, scolpita a rilievo nell'alta muraglia di roccia. Com'erano riuscite le mani degli uomini a edificare un miracolo d'ingegneria così monumentale? Senza dubbio il Dio stesso aveva partecipato alla sua costruzione. Se il Nobile Gerarca fosse stato compiaciuto dal ritrovamento del drago, forse le avrebbe permesso di dare un'occhiata dentro...

«Mamma... sono tutta bagnata!»

«Vieni dentro, donna. Non stare lì sotto la pioggia.»

Kanella non sì accorse d'essersi così distratta finché la voce della guardia la strappò all'osservazione del Tempio. Sua figlia la stava tirando per mano. Si girò. «Scusami» disse. Fece un passo, e la vista dell'edificio in cui stavano entrando la costrinse a fermarsi di nuovo. Anch'esso era ricavato nella parete della montagna, ma a differenza dell'altro, i cui esterni erano scolpiti con artistica passione per i dettagli più minuti, quello appariva fatto per la guerra. Incombeva su di lei come su un insetto privo d'importanza che può essere schiacciato, e le mura erano lisce, in modo che

nessun nemico potesse arrampicarvisi, o così suppose lei. Le finestre erano feritoie orizzontali per gli arcieri, che facevano pensare a occhi minacciosamente socchiusi.

«Grandioso, eh?» disse orgogliosamente la guardia, scambiando per ammirazione il suo sgomento.

Annas la tirò ancora per la mano. «Mamma, questo posto non mi piace!»

Kanella mise in mano alla guardia il fagotto di indumenti che aveva portato con sé, e prese in braccio la bambina. «Neanche a me» disse con franchezza, «ma in viaggio ci capita di dormire in posti peggiori. Qui saremo al caldo e all'asciutto... be', all' asciutto, almeno. Andrà tutto bene, tesoro. È solo finché tuo padre tornerà, poi staremo con lui.»

Mentre entravano in un andito tetro, la cui porta era un'inferriata metallica d'aspetto minaccioso, la bambina si guardò attorno nella penombra di quel loro provvisorio alloggio. «Spero che torni presto» mormorò con voce incerta.

9
IL PREZZO DEL SILENZIO

Fra le spesse mura della cittadella, la fortezza dove avevano sede le Spade di Dio, anche negli alloggi degli ufficiali c'erano poche concessioni alle comodità e al lusso, pensò Galveron mentre si affrettava nel lungo corridoio dove i passi echeggiavano fra pareti di roccia nuda. Benché molti locali fossero impregnati dei mascolini odori del cuoio e dell'olio, dell'acciaio e del sudore, niente poteva nascondere quello gelido e acre della pietra di cui era costruito l'edificio.

Non lo si poteva definire il posto più adatto per alloggiarvi una bambina, e tantomeno per imprigionarla, pensò disgustato il giovane ufficiale. Possibile che il Gerarca arrivasse al punto di mettere agli arresti una madre e una figlioletta che non avevano infranto nessuna legge, per quanto ne sapeva lui, né fatto qualcosa di male? E cos'erano quelle chiacchiere assurde su un drago? Era assai poco probabile che il Gerarca e il Nobile Blade fossero usciti di persona per controllare una voce infondata. Che tutti fossero impazziti, quel giorno, nei Sacri Quartieri?

Già prima che quella notizia arrivasse a lui, il tenente Galveron non era dell'umore migliore. La pioggia stava tartassando la già malridotta e impoverita popolazione di Tiarond. Quel mattino, mentre pattugliava i rioni più miserabili, aveva notato che i tetti di molti vecchi edifici stavano crollando

e in certe zone il terreno cominciava a cedere, col risultato che nei muri di mattoni corrosi si aprivano crepe. I vicoli dietro le case si riempivano di rifiuti che nessuno sapeva più dove portare, e nei quartieri più bassi l'innalzarsi delle acque del fiume faceva traboccare le fognature, che si riversavano nelle strade. Aggrediti dalle malattie, divorati dalle pulci, affamati, i poveri guardavano con aria ostile il passaggio dei militari di ronda, ben nutriti e avvolti nei loro mantelli impermeabili.

Galveron scosse il capo, accigliato. Quegli squallidi rioni lungo il fiume, e parte delle zone migliori della città, appartenevano a Dama Seriema, la donna più ricca dell'intero reame di Callisiora. Tutto quel denaro non l'aveva resa più generosa, anzi il contrario. Negli ultimi cinque anni, dopo la morte del padre, aveva spremuto ai suoi affittuari fino all'ultima moneta di rame, ed era altrettanto chiaro che non aveva mai speso un soldo per migliorare l'abitabilità di quelle case né per riparare i guasti. Essendo solo il comandante in seconda delle Spade di Dio lui non aveva l'autorità di metterla davanti alle sue responsabilità. Questo era compito del Gerarca, o del Nobile Blade... ed entrambi erano troppo occupati coi loro complotti privati per degnarsi di notare i problemi dei miserabili abitanti dei tuguri.

Quel mattino però Seriema s'era spinta troppo in là. Vedere come i suoi scagnozzi trattavano la gente l'aveva riempito di rabbia. E non era sfuggito alla sua attenzione che negli ultimi tempi la donna aveva buttato fuori di casa gente in zone ben precise entro le mura di Tiarond, lungo il fiume e presso le porte della città. Questo faceva supporre che la cosa avesse a che fare con le sue imprese commerciali. O voleva costruire altri magazzini sperando nell'arrivo di tempi migliori, o voleva buttar giù le case più vecchie per costruire un mercato coperto, dove avrebbe affittato i banchi ai suoi concorrenti per risucchiare soldi anche da loro. Ma qualunque progetto avesse, pensò Galveron, lui non poteva far niente per metter fine agli sfratti. La terra e le case appartenevano a Dama Seriema, e lei poteva farne ciò che voleva. Questo non significava che lui avrebbe tollerato le prepotenze e gli atti di violenza ad opera dei suoi uomini. E la pericolosa pratica di dare alle fiamme le catapecchie per impedire il ritorno degli sfrattati doveva essere subito bloccata. Si poteva ringraziare soltanto la pioggia se quegli incendi non erano dilagati nell'intera Città Bassa, costruita prevalentemente in legno.

In giornate come quella Galveron si domandava perché s'era arruolato nelle Spade di Dio... e perché, a quel punto, continuava a restarci. Fin da bambino aveva amato le antiche storie e le leggende" imparate sulle ginoc-

chia di sua nonna. Suo padre faceva il soldato, ed era morto quando lui era un ragazzo. Per nulla scoraggiato dal destino del padre, e ispirato dalle gesta degli eroi di cui gli parlava sua nonna, aveva sempre desiderato far parte delle Spade di Dio - i nobili servitori di Myrial - per combattere le ingiustizie della sua povera terra. Ora gli venivano le lacrime agli occhi nel pensare quant'era stato ingenuo e illuso quel ragazzo.

Le Spade di Dio s'erano rivelate ben diverse dalla schiera di eroi che lui s'era aspettato. Erano una truppa di soldati a cui piaceva solo giocare a dadi e andare a donne. Fra le mura della cittadella fiorivano le gelosie e le rivalità, e i leccapiedi più untuosi erano perfino apprezzabili a confronto di chi corrompeva col denaro gli ufficiali per avere favori. C'erano continue beghe, si ricorreva a menzogne e calunnie, e si formavano gruppi intorno a capoccia che sovente esigevano anche le prestazioni sessuali dei loro succubi.

Galveron cercava di pensarci il meno possibile. A volte si stupiva d'essere non solo sopravvissuto in un ambiente simile ma di aver anzi fatto carriera, tanto da arrivare al grado di vicecomandante a soli venticinque anni. Sentiva d'essere così diverso dal Nobile Blade, quel duro burocrate senza morale alcuna, che talvolta gli veniva il sospetto d'essere un burattino, appeso a fili che Blade astutamente manovrava per i suoi scopi ambiziosi. Da quando era stato promosso al suo grado attuale s'era aspettato che accadesse qualcosa, magari che Blade lo usasse come capro espiatorio in qualche faccenda per cui occorreva che almeno una testa rotolasse, ma non era ancora successo niente. All'apparenza Blade trovava utile il lavoro di un vicecomandante onesto e coscienzioso, là dove uno incompetente e corrotto avrebbe danneggiato i suoi interessi.

A proposito dei quali... all'ultimo incrocio Galveron girò a destra e si avviò nel corridoio che portava all'alloggio della prigioniera e di sua figlia. Nel breve tempo trascorso dal suo rientro dalla Città Bassa aveva parlato con la Suffraganea Gilarra, e ancora gli bruciavano gli orecchi per ciò che le aveva sentito dire. Poteva solo esser grato se la rabbia della donna non era diretta a *lui*. Questo non lo aiutava a uscire da una situazione difficile, però. «E tu cosa intendi fare?» gli aveva chiesto lei. Ma lui cosa poteva fare? Come poteva disubbidire a un ordine del Gerarca, e cosa gli sarebbe accaduto se l'avesse fatto? D'altra parte non avrebbe potuto vivere col pensiero di avere sulla coscienza l'assassinio di una donna innocente e di sua figlia.

Che Zavahl avesse deciso d'imprigionare quei poveri ambulanti allarma-

va Galveron. Anche se non aveva idea di cosa passasse per la mente contorta del Gerarca, una cosa era certa: che un drago ci fosse oppure non ci fosse, nessuno di loro aveva più di qualche ora da vivere. Quando dei civili venivano portati nella cittadella, si trattava quasi sempre di un viaggio senza ritorno. Inoltre, poche delle guardie di servizio quel giorno sapevano dell'esistenza dei tre ambulanti, e quelle che avevano assistito all'ingresso nella cittadella della donna e della bambina sembravano voler dimenticare di averle viste, al punto che lui aveva avuto difficoltà a sapere qualcosa di più su di loro. Nessuno aveva osato dire che il Gerarca aveva ordinato di uccidere degli innocenti, ma la loro reticenza e il fatto che la donna fosse stata condotta nell'ala meno frequentata della cittadella confermava i sospetti di Galveron.

Come avrebbe potuto guardare in faccia quella povera donna, sapendo ciò che sapeva?

Infine giunse all'ingresso della camerata dove la moglie e la figlia del mercante erano state portate. Ma ancor prima di poggiare la mano sulla maniglia seppe che era troppo tardi. Dall'interno provenne un grido rauco, subito strozzato. La vocetta acuta di una bambina urlò: «No, no, no...»

Galveron spalancò la porta e vide la donna afflosciarsi davanti al soldato che le stava stringendo la corda alla gola, con gli occhi sbarrati nella morte e il volto rigonfio e bluastro per l'asfissia. Le grida della bambina s'interruppero bruscamente quando il corpo della madre rotolò al suolo e giacque inerte. La guardò incredula e sbigottita, senza fiato per il terrore. Il soldato si arrotolò la garrotta intorno a una mano, distolse lo sguardo dalla sua vittima con una smorfia di disgusto e voltandosi vide il superiore sulla soglia della stanza.

Quando la breve paralisi che gli aveva bloccato le corde vocali si sciolse, Galveron ansimò: «Barsil! Nel nome di Myrial, cos'hai fatto?» Si mosse verso di lui, stringendo i pugni. «Perché non hai aspettato il mio ritorno? Era soltanto una donna inerme, perdio! Una straniera innocente!»

Il soldato corrugò le sopracciglia. «Innocente? Mi sembra che il Nobile Blade abbia detto che era stata condannata a morte per non so quale reato. Ad ogni modo non importa. Io non faccio che eseguire le istruzioni del Gerarca. Lui ha ordinato di tappare la bocca a queste due, per sempre. E ora non potranno più parlare...»

Le sue parole furono interrotte dallo scalpiccio di piedi, quando la bambinetta si precipitò di corsa verso la porta.

Colto di sorpresa il giovane ufficiale non fece in tempo ad agguantarla, e

un momento dopo la piccola era in corridoio e scappava via, svelta come una lepre. «Merda!» imprecò. La vide girare l'angolo e sparire verso il corridoio principale. Con il soldato alle calcagna Galveron si gettò al suo inseguimento.

Toulac fu svegliata dal rumore di una truppa di gente a cavallo che transitava sulla strada, oltre gli edifici della segheria. Aprì a mezzo un'imposta, guardò fuori e decise che stava ancora sognando. Ma non c'era da dubitarne: quell'uomo era proprio il Gerarca. Lei avrebbe riconosciuto ovunque quella faccia dall'espressione arcigna e intollerante. E insieme a lui, per tutti gli inferni, quel grosso bastardo a sangue freddo del Nobile Blade. Quando il gruppo fu passato via, Toulac lasciò uscire il fiato che non s'era accorta di aver trattenuto e si passò una mano sulla faccia, sollevata. «Ma in nome delle Sette Fosse della Perdizione, perché vanno su per la montagna con tutti quei soldati?» mormorò fra sé. «Per dare dei guai a qualcuno, scommetto.»

Con un fremito Toulac pensò alla strana visitatrice che era arrivata quella notte, e all'ancor più strana creatura che in quel momento si trovava nel suo fienile. Dicevano che il Gerarca sapesse tutto su ciò che accadeva, e su chi passava nel suo reame...

«Scempiaggini superstiziose!» si disse. «Se sapesse qualcosa sarebbe forse passato via senza fermarsi?» Ciò nondimeno in lei si formò la convinzione che i due eventi fossero collegati, in qualche modo. Non poteva essere una semplice coincidenza.

Toulac diede di piglio alla pompa a mano per riempire il vecchio bacile di pietra, ringraziando la provvidenza che sua madre avesse seccato l'anima a suo padre finché lui s'era deciso a farle arrivare l'acqua in casa. L'uomo s'era rotto la schiena per scavare un pozzo giù in cantina, ma quella era una comodità che non molti avevano. Bevve un lungo sorso, poi si lavò la faccia con energia. Sentiva il bisogno di schiarirsi le idee. Benché avesse dormito un paio d'ore sulla sedia a dondolo, quel mattino, aveva alle spalle una notte in bianco. Era preoccupata per la misteriosa donna - per non parlare del suo *dannatamente* misterioso compagno - che il destino le aveva scaricato sulla soglia di casa.

Un altro motivo di preoccupazione era la sorte del povero Mazal. Il cavallo era sparito nella notte, terrorizzato a morte - e come dargli torto? - da quel drago o qualunque cosa fosse che dopo aver divorato parte delle riserve alimentari di casa s'era gettato a dormire nel fienile. Toulac si chie-

deva dove fosse finito. Sulle montagne c'erano orsi e grossi felini, sempre affamati, e lei provava l'impulso di andare a cercarlo e portarlo al sicuro. Ma non osava lasciare sola una donna ferita per tutto il tempo che poteva prenderle la ricerca di un cavallo spaventato.

Ancora indolenzita per la posizione scomoda in cui aveva trascorso la notte, al capezzale della visitatrice inattesa, andò a gettare una bracciata di legna sulle braci. Poi cominciò a fare una teiera del forte the nero che comprava da un vecchio erborista di Tiarond. La miscela era una ricetta segreta, o così dichiarava il vecchio Manda, tramandata nella sua famiglia per generazioni. Il liquido bollente, denso quanto una tisana, arrivava nello stomaco come il calcio di un cavallo, e ai suoi bei tempi aveva aiutato Toulac a sopportare i turni di guardia nel freddo della notte o le levatacce alle prime luci dell'alba per mettersi in marcia. Dovunque fosse andata, aveva sempre fatto in modo di averne una provvista con sé.

Mentre l'infuso si addensava Toulac aprì la dispensa in cerca di qualcosa da mangiare che andasse bene a un'ammalata. *Per la divina pancia di Myrial... ultimamente non ho pensato molto alle provviste.* Stava frugando sul fondo di uno scaffale, nella penombra, quando sentì un nitrito all'esterno. «Mazal!» La donna si raddrizzò di scatto e batté la testa nello scaffale. «Tu possa schiattare!» Sfregandosi la testa dolorante corse alla porta.

Il cielo era così coperto che risultava impossibile capire che ora fosse, ma doveva essere passato il mezzodì da non molto. Toulac si limitò a constatare che la giornata era fredda e piovosa né più né meno delle altre. Molto più interessante per lei fu la vista del suo cavallo, venuto a fermarsi accanto agli scalini della veranda. Mazal aveva un gran brutto aspetto: era bagnato, sporco di fango, pieno di graffi come se avesse galoppato fra i cespugli. A parte questo, notò lei con sollievo, sembrava sano. Il cavallo da guerra annusò l'aria e appiattì gli orecchi, innervosito. Evidentemente sentiva l'odore dell'enorme lucertolone, che tuttavia era a dormire nel fienile e quindi lontano dai suoi occhi.

«Vieni qui, vecchio idiota.» Toulac fece camminare il cavallo avanti e indietro per accertarsi che non si fosse lesionato una zampa. Poi, con qualche difficoltà, lo fece entrare nuovamente in casa. Dopo quel che era successo non si fidava a lasciarlo nella stalla, da cui si poteva vedere nell'interno del fienile. Dopo che lo ebbe sistemato in un angolo della cucina, scaldò un paiolo d'acqua e lo ripulì dalla sporcizia. Poi lo lasciò lì a masticare un po' di biada, si versò una tazza di the nero e andò in camera da letto per controllare le condizioni della straniera.

La donna si mosse ed ebbe un mugolio quando Toulac entrò nella stanza, ma non si svegliò. Dato che fuori era giorno lei aprì una delle imposte per avere un po' di luce e vedere la faccia della straniera. La vista della cicatrice livida che segnava la sua pelle bianchissima le strappò una smorfia. Era lunga, a zigzag come il disegno stilizzato di un fulmine, e dalla faccia le correva giù fino a una spalla e al braccio. *Nelle cicatrici non c'è niente di male* pensò la veterana. *Myrial sa che anch'io me ne sono procurate non poche, in vita mia. Ma è un peccato che questa le arrivi fin sulla faccia.* Quando però Toulac la guardò con più attenzione notò che la cicatrice non era poi così brutta; a farla sembrare tale era la forma di quel viso, così ben modellato da mettere in maggior risalto l'insulto a quella bellezza.

Cosa diavolo può esser stato a ferirla così selvaggiamente? Toulac non aveva mai visto una cicatrice del genere. Cercò d'immaginare che aspetto poteva avere coi corti capelli lisci e pettinati, e col suo corpo magro (era *magra*, non snella) vestito di abiti decenti. Poi la osservò più da vicino: lineamenti severi, accigliati perfino nel sonno, le piccole rughe lasciate dalla sofferenza, dal vento e dalla pioggia ai lati degli occhi e della bocca, il taglio pratico degli abiti di pelle coperti di fango (ora appesi a una seggiola) i calli da spadaccina sulla mano e le piccole cicatrici sugli avambracci. Quell'enigma vivente non era una donna di casa, tenera e fragile. *È una combattente* pensò la veterana con un fremito d'eccitazione. *Una professionista come me!*

Toulac poggiò una mano sul collo della donna per sentire il cuore. *Le pulsazioni sono un po' più forti.* O era lei a immaginarselo? Si augurò che non morisse. Con gli anni, sui campi di battaglia, s'era fatta un'esperienza nella diagnosi delle ferite e dei traumi. Da quanto poteva capirne non era da escludere che avesse una costola rotta o due, in corrispondenza delle escoriazioni al torace. Ma non sembrava che ci fossero fratture alle braccia o alle gambe. La donna doveva aver fatto la fame negli ultimi tempi, e quella magrezza non l'avrebbe certo aiutata a guarire, ma se durante la notte non era peggiorata aveva una possibilità. Scuotendo la testa Toulac sfiorò la cicatrice con un dito. Evidentemente quella giovane donna era uscita viva da qualcosa di peggio delle attuali ferite, dunque era un tipo duro.

Quando tornò in cucina vide che Mazal, stanco morto, voleva accovacciarsi sul pavimento. Le sfuggì un sospiro. Non c'era niente da fare; doveva improvvisargli un giaciglio lì, anche se avrebbe ridotto uno schifo la cucina. *D'altra parte* pensò Toulac guardando le condizioni della stanza, *uno strato di paglia nasconderebbe la sporcizia del pavimento, perciò non*

renderebbe questa cucina peggiore di quel che già è.

Toulac si mise gli stivali e uscì, attraversando lo spiazzo fangoso come una palude fra la casa e il fienile. Nonostante la pioggia non fu capace di accelerare il passo. Era normale sentirsi nervosa, si disse, al pensiero di incontrare la mostruosa e dragonesca creatura, anche se si sentiva stupida. Quel bestione era venuto a cercare lei per aiutare la sua compagna, vero o no? Questo richiedeva un certo grado d'intelligenza. «Toulac, vecchia mia, questo non corrisponde certo al tipo di mostro famelico che divora la gente» cercò di rassicurarsi. «Il guaio è che è così dannatamente *grosso*!»

Toulac restò a lungo appena un passo oltre la soglia del fienile, a guardare lo strano essere che aveva ospitato lì. Non aveva aperto un occhio né mosso un muscolo quando lei era entrata. Dormiva come se fosse troppo esausto per tornare al mondo. Del resto, rifletté la veterana, il bestione doveva fidarsi molto di lei, una completa estranea, per permettersi di dormire a quel modo. Per qualche motivo questo la colpì.

Con la luce del giorno poté esaminarlo meglio. Aveva senza dubbio un aspetto peculiare, ma non si poteva negare che ci fosse una certa bellezza nella morbida posa in cui quel lungo corpo era accoccolato sulla paglia, come un gatto. La sua epidermide, fatta di scaglie da serpente, rifletteva in diverse sfumature di colore la pur debole luce del sole che entrava dalla porta. L'apparenza reptilica era ingannevole, tuttavia; Toulac l'aveva toccato, la sera prima, e sapeva che aveva un corpo caldo.

Avrebbe voluto che quel misterioso bestione si svegliasse, anche se d'improvviso le sovvenne, con preoccupazione, che al risveglio sarebbe stato alquanto affamato. Quell'autunno lei aveva tenuto due maiali, uno da macellare e uno che pensava di vendere. O così aveva calcolato. La sera prima, non avendo nient'altro con cui placare l'evidente appetito del bestione, gliene aveva portato uno. Il maiale era scomparso giù per la sua gola con allarmante rapidità. Quel giorno l'altro avrebbe probabilmente seguito il fratello sulla stessa strada, e così la sua riserva di carne e di denaro se ne sarebbe andata. *Oh, be'...* Toulac si strinse nelle spalle. A quel punto la cosa più urgente era placargli l'appetito. Ma cos'avrebbe mangiato il mostro dopo il secondo maiale? Qual era il suo cibo abituale?

La veterana studiò più da vicino l'animale addormentato. *Che razza di strana creatura sei?* pensò. Nonostante le dimensioni e l'aspetto impressionante era una creatura capace di raziocinio, forse anche più di certi uomini che lei aveva conosciuto in vita sua. Ma da quale sperduto angolo del mondo proveniva? E quali erano i suoi rapporti con la misteriosa donna fe-

rita che le aveva scaricato davanti alla porta?

Toulac non era una sciocca. Nella sua lunga carriera aveva viaggiato molto e visto da vicino le Muraglie di Confine, a nord e a sud, a est e ad ovest, perciò sapeva che racchiudevano l'intera Callisiora. I sacerdoti potevano anche raccontare agli ingenui che erano i confini del mondo, ma nessun viaggiatore esperto credeva a quella versione. Lei aveva sentito una quantità di storie, riferite da gente a cui si poteva credere, su strane e spesso orribili bestie che non potevano essere originarie di Callisiora, e che senza dubbio provenivano da... dove? Negli ultimi anni, cosa questa interessante e significativa, quegli episodi s'erano moltiplicati. Coincidenze? Toulac non credeva.

Per tutta la vita lei s'era chiesta cosa ci fosse oltre quelle barriere di luce potente e spaventosa. E lì nella penombra del fienile, davanti a una creatura così estranea e sconosciuta agli uomini, sentiva un fremito nel sangue, un'eccitazione che aveva dimenticato.

Aveva l'impressione che il pesante mantello della sua età, della quieta disperazione che per tanto tempo l'aveva oppressa, si sollevasse dalle sue spalle. Che questa fosse la sua insperata opportunità? La possibilità di concludere la sua vita con un'altra e più grande avventura? Andarsene combattendo una battaglia, com'era diritto di una guerriera?

«Qualunque cosa stia succedendo» si ripromise Toulac, «io voglio esserne parte... fosse l'ultima cosa che farò.»

Fu in quel momento che una voce esile parlò dietro di lei, oltre il cortile fangoso. «Aiutami... per favore.» La donna misteriosa s'era svegliata ed era uscita sotto la veranda.

Il mostro aprì gli occhi.

10
UN MODO PER NON MORIRE

Nel cortile della cittadella, accanto al corpo della donna avvolto in un telo, Barsil cominciava a perdere la pazienza. Un suo collega era andato alle scuderie, dall'altra parte dei Quartieri, a prendere il carro con cui avrebbero portato via il cadavere per seppellirlo fuori dalle mura cittadine. Imprecando fra i denti contro la pioggia si aggiustò meglio il cappuccio sulla testa. Non aveva certo motivo d'essere allegro. Quel giorno tutti i lavori sporchi venivano assegnati a lui. Non era giusto!

Prima di tutto gli era stato ordinato di sistemare la moglie e la figlia del

venditore ambulante. Uccidere non era un problema per lui - non lo era mai stato - né gli importava del sesso o dell'età delle vittime. Lui aveva abbastanza buon senso, pensò, da preferire una donna debole e inerme a un avversario robusto... ad esempio un barbuto Riever dell'est armato di un'ascia da guerra. Era stata una maledetta scalogna però che quel pignolo presuntuoso del tenente Galveron fosse arrivato sulla scena nel momento peggiore possibile, rischiando di mandare all'aria tutto il lavoro. Be', se non altro lui era riuscito a finire la donna prima che il vice-comandante entrasse, ma poi quell'imbecille dal cuoricino tenero aveva lasciato scappare la bambina, che era svanita nell'aria. Lui e il tenente avevano frugato inutilmente la cittadella da cima a fondo. Non c'era un buco in cui la marmocchia potesse essersi nascosta, non senza l'aiuto dello stesso Galveron. Ma a chi avrebbe dato la colpa il Gerarca quando sarebbe venuto a saperlo? Non a un dannato ufficiale, questo era certo!

E oltre a ciò - come se non si fosse *già* incavolato abbastanza, prima di pranzo - quel bastardo di un ufficiale gli aveva ordinato di dare alla donna una sepoltura decente. *Perché proprio io?* avrebbe voluto protestare lui. *Io l'ho ammazzata questa puttana, sì o no? Potresti anche trovare qualcun altro, ora, per rompersi la schiena a scavarle la fossa.* Ma lo sguardo freddo di Galveron lo aveva convinto a tener chiusa la bocca e annuire. In circostanze normali, ovviamente, Barsil si sarebbe affrettato a corrompere, o ricattare, o prendere a calci qualcuno a cui affidare il lavoro, per poi mettergli la vanga in mano e spedirlo via col carro, ma quel giorno la cittadella era quasi deserta. Parte dei soldati erano andati sulla montagna col Gerarca e il Nobile Blade. Alcuni erano usciti di pattuglia, altri erano appena rientrati e si trovavano a mensa dove potevano mangiare generi alimentari non più disponibili per la popolazione della Città Bassa. Nessuno osava rompere l'anima a un collega smontato di turno, bagnato fradicio, irritato e avido soltanto di riempirsi lo stomaco, così Barsil si trovava alle prese con quella sporca verità: avrebbe dovuto tirarsi su le maniche e fare il lavoro lui stesso.

Ad un tratto gli venne da pensare che era solo. Guardò a destra e a sinistra. Lo stretto cortile fra l'ala sud della cittadella e la torreggiante muraglia esterna era immerso in una grigia penombra anche nelle giornate più luminose, e con quella tetra nuvolaglia vi stagnavano ombre quasi impenetrabili. Barsil guardò il corpo della moglie dell'ambulante e nella sua mente prese forma un'idea. Poteva trarre vantaggio dalla situazione. Quella faccenda gli aveva rotto le scatole, così perché doveva uscirne anche a mani

vuote? Si chinò e svolse il telo che avvolgeva il corpo.

Ignorò il vago ma già spiacevole puzzo e il freddo della carne sul punto di indurirsi nel rigor mortis. *Ora vediamo* pensò. *Addosso a un cadavere può sempre esserci qualcosa...* Gli occorse un poco per frugare negli abiti della donna, ma la ricerca non rivelò che una tasca piena di semi, un'altra contenente pezzi di carote, e una terza con un cartoccio di bacche dolci bollite. Barsil imprecò disgustato. Quella era tutta porcheria per i cavalli. *Stupida puttana!* Nella tasca interna della cintura c'era però una manciata di monete di rame e d'argento. *Be', roba dappoco, ma meglio di niente. Qui invece... Oh-ho.* Gli orecchini non erano d'ottone come gli era parso dapprima, ma d'oro, e così anche la sottile catenina che aveva al collo. Si ficcò il tutto in tasca, con le monete. Era più che sufficiente per un paio di notti con le migliori prostitute della Città Bassa.

Non c'era altro. Gli stivali, di ottima pelle e risuolati in cuoio, erano troppo piccoli per lui, ma forse la blusa di pelle gli stava. Grugnendo per lo sforzo sfilò via l'indumento dalle membra rigide. Prima di provarselo arrotolò di nuovo il cadavere nel telo. La forma dell'involto era sufficiente a risvegliare la curiosità altrui, e lui non aveva voglia di rispondere alle domande di nessuno.

Dopo un altro rapido sguardo attorno, Barsil si tolse il mantello impermeabile, lo appoggiò sul cadavere per tenerlo lontano dal suolo fangoso, infilò un braccio in una manica della blusa e...

«Per le corna di Myrial!» sbottò. Anche quella maledetta cosa gli andava stretta. Imprecando oscenamente gettò la blusa sugli stivali e mollò un calcio all'involto. Stava per sferrargli un altro calcio quando uno scalpiccio in avvicinamento interruppe il suo sfogo.

Allarmato Barsil si voltò, ma era soltanto il giovane Scall, uno degli apprendisti di Agella, la proprietaria della fonderia dei Sacri Quartieri, dove si forgiavano armi di ottima qualità per le Spade di Dio e si ferravano sia i cavalli da guerra che i veloci destrieri dei messaggeri. Tutti sapevano che litigare coi fabbri portava sfortuna, perciò Agella era una delle donne più rispettate dei Quartieri. Questo però non valeva per l'apprendista, un magro sbarbatello dall'espressione languida, che stava uscendo dalla cittadella con la fretta di chi è andato a fare una commissione e deve tornare subito al lavoro.

Alla vista del ragazzo Barsil ebbe subito un'altra idea. Forse la giornata non era del tutto in perdita. «Ehi, tu! Garzone!»

Perplesso il ragazzo rallentò il passo. «Dici a me?»

Il soldato alzò gli occhi al cielo. «Sicuro che dico a te. Vedi qualcun altro? Porta qui il tuo culo un momento.»

Palesemente riluttante Scall esitò, poi attraversò il cortile verso di lui. La sua espressione si schiarì un poco quando vide che si trattava di un soldato semplice, non di un graduato. «Cosa vuoi? La padrona mi ha ordinato di tornare subito, e quando Agella si arrabbia...»

«Non pensare a lei.» Barsil gli abbatté una mano su una spalla. «Ho della roba giusto adatta per un ragazzo sveglio come te» disse, in tono cospiratore. Raccolse la blusa di pelle e gliela mostrò, davanti e di dietro. «Che ne pensi di questa, eh? Sembra fatta apposta per te.»

Scall allungò una mano a palpeggiare l'indumento. Gli apprendisti non potevano permettersi cose del genere. Ma Barsil si accigliò nel vedergli ritrarre la mano. «Che c'è? Non ti sembra pelle di buona qualità?»

Il ragazzo fece una smorfia. «È di qualità rubata. Questa blusa è della moglie dell'ambulante. Gliel'ho vista addosso questa mattina, quando sono arrivati.»

«Che Myrial mi protegga dai pignoli sospettosi come te!» sospirò Barsil. Doveva pensare in fretta. «Naturalmente... era di quella donna, prima che lei me la vendesse.» Scosse il capo, con un sorriso. «Sai come sono questi commercianti, no? Cercano sempre di venderti qualcosa. Soltanto dopo mi sono accorto che la blusa mi andava un tantino stretta.» Nel parlare s'era spostato fra il ragazzo e l'involto disteso al suolo. «Per due monete d'argento posso regalarti una giacca che i tuoi amici ti invidieranno...»

«E ti ha venduto anche quelli?» Scall indicò gli stivali. «Mi sembra strano che qualcuno si venda pure le scarpe, con questo freddo...»

Barsil afferrò il ragazzo per un orecchio, ma senza fargli male, perché sperava ancora di concludere l'affare. «Quelli non me li ha venduti lei. Cerca di farti furbo, garzone. Ti sto offrendo l'affare dell'anno. Ora rispondi a me. Credi che ti capiterà ancora in vita tua di trovare una blusa di vera pelle, come nuova, per due sole monete d'argento?»

«Non mi stringere così.» Scall cercò invano di farsi lasciare l'orecchio. «Mi fai male. E poi non ho soldi...» In quel momento lo sguardo gli cadde sul lungo involto. «Ehi, cosa c'è lì dentro?»

«Niente che ti riguardi» rispose Barsil, seccato.

Scall sbarrò gli occhi. «Quella lì è lei, non è così? È *morta*?» La sua voce si alzò in uno squittio inorridito. «Stai cercando di vendermi i vestiti di un cadavere!»

«Chiudi quella stupida bocca!» Barsil gli torse l'orecchio con più forza.

«Parla piano, dannazione.» Lo lasciò e allargò le braccia. «È morta, e con questo? È una cosa che capita a tutti, e i morti non hanno bisogno di vestiti... giusto? Guarda che bella blusa, che pelle morbida. È roba da gente ricca. Sarebbe un peccato seppellire anche questa in una fossa, e sono sicuro che lei stessa sarebbe felice di vederla addosso a un bel ragazzo come te, quella povera anima. Myrial la accolga nel suo seno pietoso.»

Il ragazzo aveva la bocca aperta come un pesce fuor d'acqua. «Come può essere morta? Stamattina non sembrava ammalata e...» balbettò. Ma Barsil lo guardò con durezza. «Ascolta, ragazzo, se non vuoi avere guai qui nei Sacri Recinti devi imparare due cose: non fare domande indiscrete... e tenere la bocca chiusa. Mi capisci? La donna è caduta e si è rotta la testa. È stato uno sfortunato incidente, e mi dispiace per lei. Ora, la vuoi questa dannata giacchetta o devo venderla a un altro?»

Per qualche momento Scall guardò la blusa, tentato. «Non ho tutti i soldi che vuoi. Ho solo qualche moneta di rame...»

Barsil si passò una mano fra la barba. «Va bene. Ora cominci a usare la testa, finalmente.» Gli si accostò di più. «Visto che voialtri apprendisti siete sempre a corto di soldi, voglio proporti un vero affare. Proprio perché sono in vena di farti un favore. Il fatto è che ho bisogno urgente di una spada nuova, ma la tua padrona ha sempre un sacco di lavoro e se gliela ordino adesso non sarà pronta prima di tre o quattro mesi. Tu sai dove tiene la lista dei lavori da fare. Basterà che tu la prenda e mi prenoti per una spada d'ordinanza, segnando il mio nome davanti a tutti gli altri. Solo questo, e ti sarai guadagnato una bellissima giacca di pelle del tutto gratis. Che ne dici, eh?»

L'apprendista esitò. «Agella ci tiene molto a quella lista. Dice che la sua reputazione dipende dalla qualità del lavoro, ma che i clienti non devono lamentarsi per le questioni di precedenza. A meno che non si tratti del Gerarca o del Nobile Blade, il suo principio è: primo arrivato, primo servito. Se scopre che cambio la lista, mi strappa la pelle.»

«Via, via, tu sai come fare» lo esortò Barsil. «Un ragazzo sveglio come te. Se fai le cose per bene, non se ne accorgerà mai. E sarai l'orgoglioso proprietario di una bellissima giacca...» Gli strizzò l'occhio, facendogli ballare l'indumento davanti al naso. «Pensa che figura farai con le ragazze. Quella piccola apprendista molto carina, sai di chi parlo, scommetto che ti piacerebbe...»

«D'accordo» si decise Scall. «Ma dovrò scrivere il tuo nome al *secondo* posto sulla lista di Agella. Così sarà più difficile che si accorga che ci ho

messo le mani.»

«Affare fatto!» Barsil gli consegnò l'indumento e gli diede una pacca sulla schiena. «Non dimenticartelo. Mi aspetto che tu tenga fede al patto. Non costringermi a farti fare il giro delle mura a calci nel sedere, eh?»

«Va bene, non preoccuparti. Farò come ho detto.» L'apprendista corse via... e non un momento troppo presto. Dovette gettarsi di lato per evitare d'essere investito dal carro che arrivava sotto la pesante arcata della cittadella.

Barsil scosse il capo. *Alla sua età io non ero certo così credulone e goffo* pensò. *E di sicuro, non così stupido.*

«Aiutami... per favore. Mi sento male!» Questo era ciò che Veldan aveva cercato di dire, ma metà delle parole si persero quando cadde in ginocchio sulla veranda e un conato di vomito la fece piegare in due. Era stordita, disorientata, e dei fatti più recenti aveva solo un ricordo confuso. Nuda sotto la coperta che s'era arrotolata addosso tremava di freddo. Aveva dolori dappertutto, le scoppiava la testa, e ogni volta che tirava il fiato un coltello di fuoco le si piantava fra le costole.

In quel momento l'unica cosa buona nella vita di Veldan fu la vista di Kaz che veniva verso di lei, facendo schizzare il fango delle pozzanghere e mugolando rumorosamente di sollievo. «Veldan, ah, Veldan! Ti sei svegliata. E sei viva!» Dietro di lui Veldan vide un edificio di legno, e una persona che si stava rialzando dal suolo, evidentemente dopo esser stata urtata dal drago di fuoco nel suo cieco accorrere verso di lei.

Kaz si fermò davanti alla veranda, e Veldan, con la faccia bagnata di lacrime di dolore e d'emozione, gli si aggrappò al collo, lasciando che lui la aiutasse a tirarsi in piedi. «Oh, Kaz, ho creduto che non ti avrei visto mai più» ansimò, poggiando la faccia sul suo lungo collo muscoloso. Trasmettergli quel pensiero contemporaneamente alle parole le costò uno sforzo, e i suoi occhi si riempirono di puntini luminosi.

Kaz allontanò la testa per guardarla da capo a piedi. «Dannazione, dolcezza, sei proprio malridotta. Devi smetterla di spaventarmi così. Stavolta cominciavo a credere che te ne saresti andata.»

«Anch'io l'ho creduto» ammise Veldan, rabbrividendo al ricordo. Poi le sue mani s'irrigidirono sul collo del drago di fuoco. «Kaz, e il Veggente? Cosa ne è stato di Aethon?»

«Mi spiace, padrona.» I pensieri di Kaz s'inzupparono di rammarico. «Quando l'ho lasciato lassù ero quasi sicuro che fosse morto, o moribondo,

e non può essere sopravvissuto finora.

«Ormai è passata una giornata o più. Non potevo far niente per lui. Tutto ciò che potevo fare era portare via te, così ho dovuto abbandonarlo là. Non ho avuto scelta.»

Veldan deglutì a vuoto. «Allora abbiamo fallito anche questa volta» mormorò.

«Per l'amor del cielo, Veldan» protestò Kaz, «neppure Cergorn avrebbe potuto fermare una slavina! Io...»

«Ragazza, dalle tue parti sarete anche abituati a questo tempo da bestie, ma farai meglio a metterti qualcosa addosso o ti prenderai una polmonite» disse una voce femminile, rasposa come una vecchia grattugia.

Veldan si voltò, procurandosi un'altra coltellata di dolore rovente nella testa e nelle costole. D'un tratto si rese conto che la coperta le era caduta, e lei stava lì completamente nuda sotto la pioggia. La donna che aveva parlato era sulla sessantina, robusta e di altezza media, con capelli grigi tagliati corti e un'intera vita di avvenimenti non troppo lieti scritta sulla faccia. Indossava parecchi strati di indumenti assortiti, i più esterni dei quali erano un largo paio di brache grigie e una palandrana di pelle di pecora in stato di decomposizione avanzata. Si stava spazzando via la melma di dosso, dopo essersi tirata fuori dalla pozzanghera dove Kaz l'aveva fatta cadere.

Veldan fece per raccogliere la coperta, ma un'ondata di nausea e di sofferenza le annebbiò la vista. Si aggrappò di nuovo al collo di Kaz, ma il sangue le pulsava nelle tempie. «Non vedo più niente» disse con un fil di voce.

«Ti aiuto io.» La rauca voce della donna era gentile. Veldan sentì che le sue braccia si staccavano dal collo di Kaz e venivano infilate nelle maniche della vecchia palandrana. Un improvviso senso di panico la fece girare in cerca di Kaz, che però, con suo stupore, non fece niente per impedire che l'altra la maneggiasse in quel modo.

«Va tutto bene, padrona» disse la voce telepatica del drago di fuoco, rassicurante. «Questa donna mi ha dato un maiale intero, ieri sera.»

Veldan fu presa per le spalle e messa a sedere sugli scalini della veranda. «Ora ascolta, ragazza» disse la donna con fermezza. «Capisco che tu voglia stare col tuo amico, qui, ma sei ridotta come una merda di vacca congelata.» Era proprio il genere di commento che avrebbe fatto anche Kaz, e Veldan ne fu molto rassicurata. Poté udire la risatina che il drago di fuoco sbuffò a quelle parole.

«Per la barba di Myrial» borbottò la donna fra sé. «Sembra che questo

lucertolone capisca quello che dico.» I suoi occhi azzurri tornarono visibili oltre la nebbia che velava quelli di Veldan. «A dire la verità ieri sera, quando siete arrivati, non avrei scommesso un soldo di rame che saresti sopravvissuta. Ragazza, tu devi essere dura come un vecchio stivale. Una qualità che ammiro in una donna... mi ricorda me stessa.» Ridacchiò e le porse una mano. «Io mi chiamo Toulac.»

«Veldan.» La Maestra del Sapere strinse la mano alla donna. Benché l'avesse appena tolta dal fango aveva una stretta calda e ferma. «E questo è Kazairl. Kaz è un mio...» La parola "collega" le morì in bocca. Non poteva spiegare chi fosse il drago di fuoco senza rivelare un segreto della Lega. Tuttavia in quella donna c'era qualcosa che le ispirava fiducia... *oh, all'inferno* pensò. *Non posso peggiorare le cose più di quanto sono già.* «Kaz è il mio compagno» disse. «Io e lui ci parliamo con il pensiero.»

Toulac fece tanto d'occhi. «Be', che io sia sepolta in una cuccia da cani se questa non è una notizia. Posso pensare almeno un migliaio di modi per fare soldi con un trucchetto come il vostro. Avete mai pensato di lavorare come indovini o saltimbanchi?»

Veldan e Kaz si scambiarono uno sguardo e un sogghigno mentale. «Praticamente è all'incirca quello che facciamo, per guadagnarci la vita» rispose la Maestra del Sapere.

«Ti credo, se andate in giro cavalcando le slavine di montagna. È questo che vi è capitato, vero?» Toulac le passò un braccio intorno alle spalle. «Andiamo, ragazza. Torniamo dentro, devi toglierti dal freddo. Presto verrà giù un bel po' di neve, da queste parti, e tu stai già battendo i denti. Dopo la botta che hai preso sulla testa devi startene distesa. Non sono cose che guariscono dalla sera alla mattina.»

Veldan sospirò. «Va bene» disse, riluttante. «E, Toulac... grazie per non avermi seppellita di domande.»

La donna più anziana ebbe un grugnito. «Aspetta e vedrai» disse. «Me le sto tenendo tutte quante per dopo, quando starai meglio.»

Benché sapesse di dover tornare subito al coperto Veldan indugiò ancora, per accarezzare la testa del drago di fuoco. Dopo essere andata così vicina a perderlo per sempre, separarsi da lui la metteva a disagio. Non aveva bisogno di contattarlo telepaticamente per sapere che anche per Kaz era lo stesso. Ora le sembrava di capire meglio quel che aveva passato Elion.

«Temo che il tuo amico sia troppo grosso per venire dentro» disse Toulac. «Non può neanche stare sulla veranda e mettere la testa in cucina. Un po' perché non vogliamo che tutti i cavalieri che transitano sulla strada lo

vedano, e vengano a ficcare il naso negli affari nostri. Ma soprattutto perché mi spaventerebbe a morte il cavallo...»

«Tu tieni un cavallo *in cucina*?» la interruppe Veldan.

«Sì. E con questo?» sbottò la donna, sulla difensiva.

La Maestra del Sapere rise, ma solo un istante, e poi si palpeggiò le costole. «Non sai quanto io sia contenta di saperlo.»

Toulac, che si stava preparando a un commento scandalizzato, sbatté le palpebre perplessa. «Contenta? Nel nome di Myrial, e perché?»

«Prima gli sono passata accanto, mentre attraversavo la cucina» confessò Veldan. «Non ho detto niente... ma temevo che fosse un'allucinazione, dopo questo colpo alla testa.»

«E non stai pensando che tenerlo qui è una cosa da persone un po'... bizzarre?» domandò Toulac, ancora un po' sospettosa.

Veldan scrollò le spalle, con una smorfia di dolore. «Perché? Questa è la tua cucina, quello è il tuo cavallo, e fuori fa freddo. Forse anch'io avrei fatto la stessa cosa.»

Toulac la guardò sbalordita, poi entrambe scoppiarono a ridere. E in quel momento fra le due donne nacque una di quelle amicizie fatte per durare tutta la vita.

Il Nobile Blade aveva oltrepassato la segheria senza degnarla di uno sguardo. I suoi pensieri erano altrove. *Devo sistemare alla svelta questa stupida faccenda* si disse, *e poi rientrare subito a Tiarond,* Per tutto il giorno s'era sentito nelle ossa il maltempo che stava arrivando. Quell'anno l'inverno era in anticipo. Guardò il cielo, preoccupato. Le nuvole avevano un colore sporco e si scurivano a vista d'occhio. Stava arrivando una grossa nevicata, e il Monte Chaikar era il posto peggiore dove farsi sorprendere da una tormenta di neve. *Forse avrei dovuto starmene in città e lasciare che Zavahl andasse a rischiare la pelle in una bufera* pensò con una smorfia, anche se un Gerarca morto congelato non si adattava ai suoi scopi come un Gerarca arrostito sulla pira sacrificale.

Ma in effetti il comandante delle Spade di Dio sapeva che restare a Tiarond era fuori discussione, dopo che quel venditore ambulante aveva riferito del ritrovamento del drago. Dalla descrizione che Tormon aveva fatto dell'animale, Blade aveva subito capito che l'uomo diceva la verità, ma era importante che lui andasse di persona a esaminare la zona della slavina. Senza alcun dubbio il drago stava andando a Gendival, e se s'era addentrato fin lì fra quelle fredde e inospitali montagne si poteva scommette-

re che non era solo. La presenza di un paio di Maestri del Sapere a Tiarond, in quel periodo particolare, poteva compromettere alquanto la sua posizione. Gli agenti della Lega dovevano perciò essere scovati ed eliminati quanto prima.

Nonostante il problema costituito dalla presenza del drago, Blade sentiva un certo rammarico per il Popolo dei Draghi. Se erano giunti al punto da mandare uno di loro a rischiare la vita nelle fredde e piovose terre settentrionali, significava che se la stavano vedendo brutta. Accigliato pensò alle migliaia di esseri intelligenti morti o in pericolo di morte, in quello stesso momento, in ogni angolo del mondo. Tutto perché un uomo solo aveva avuto il coraggio - e forse anche la follia - di alterare le barriere che li tenevano da sempre separati.

Per un attimo ebbe paura. Le mani, nei guanti di pelle, gli si bagnarono di sudore. Il cavallo scosse la testa innervosito nel percepire quella sua improvvisa disperazione. Con fermezza Blade si controllò. *Non far finta di avere una coscienza, a questo punto* si disse. *Quando hai cominciato ad alterare le Muraglie di Confine lo sapevi bene che ci sarebbero state molte migliaia di morti... da quei grotteschi e bellicosi Gaeorn ai saggi e gloriosi Draghi. Questi morti sono necessari. Sono inevitabili. Gli abitanti di questo mondo hanno vissuto al sicuro nei loro ambienti isolati, ma stanno ristagnando, decadono, si fossilizzano. Avevano bisogno di un mutamento, e ciò che avranno sarà un mutamento. È troppo tardi per cambiare idea. Tu hai messo in moto una catena di eventi che non può essere più fermata. E a sopravvivere saranno i più forti. I più duri... e i più intelligenti. Saranno finalmente liberi di evolversi come vorranno, di andare dove essi sceglieranno di andare.*

Continua a pensarla così disse una vocina insidiosa dentro di lui. *Continua a dire a te stesso che l'hai fatto per il loro bene. Se te lo ripeterai abbastanza a lungo, forse ti convincerai che è vero.*

Benché il mantello inzuppato di pioggia fosse pesante sulle sue spalle, il cuore del Gerarca era leggero mentre guardava i soldati scavare per dissepellire il drago. Salvo! A stento credeva alla sua fortuna. L'indomani non sarebbe stato costretto a salire sulla pira per andare a intercedere presso Myrial. Il Dio gli aveva restituito il suo favore, dopotutto, perché ora lui aveva questa straordinaria creatura da usare come capro espiatorio al suo posto!

Sopra di loro il cielo era di un'oscurità abominevole. Varie torce erano state piantate nel fango intorno al drago per dare luce agli uomini occupati

a scavare. Già metà del poderoso corpo era stata scoperta. Morto o moribondo che fosse, il mostro era un animale di straordinaria bellezza. Benché giacesse tutto disteso su un fianco, l'elegante testa dal muso allungato e sensibile sembrava scolpita nell'oro. Zavahl avrebbe voluto vedere i suoi occhi, ma nonostante i tentativi dei soldati essi restavano fermamente chiusi. A giudicare dalla mole corporea già messa allo scoperto il drago era di tali dimensioni da sbigottire chiunque, così perfino i tiarondiani più scontenti avrebbero dovuto ammettere che il Gerarca Zavahl aveva di nuovo il favore del suo Dio!

Ciò che vedeva era sufficiente - più che sufficiente - conferma del racconto del venditore ambulante. Era il momento di liberarsi di lui. Zavahl gettò uno sguardo di tralice all'uomo che attendeva lì accanto, col volto nascosto nell'ombra del suo cappuccio, tremando nelle raffiche di vento e di pioggia gelida. Osservava gli scavi con poco interesse, come tutti i mercanti preoccupato solo di non unirsi a chi lavorava onestamente. Il Gerarca notò che il Nobile Blade si teneva più indietro; sembrava teso e distratto, ma quando incrociò lo sguardo dei suoi freddi occhi grigi lui seppe che stava pensando la stessa cosa. Gli rivolse un cenno col capo, quasi impercettibile, e le guardie di Blade passarono all'azione.

Il venditore ambulante fuggì come una lepre, cogliendo di sorpresa i soldati. Imprecando questi si gettarono all'inseguimento. Zavahl non dedicò loro più di un'occhiata. Chiudere la bocca al mercante era compito di Blade, non suo. Lui avanzò alla luce delle torce, ansioso di osservare il suo drago più da vicino.

Tormon aveva cominciato a pentirsi dell'idea di portare la notizia all'attenzione del Gerarca. Durante il viaggio su per la montagna s'era sentito sempre più nervoso. Benché gli piacesse affermare che il rango non lo intimidiva, non poteva evitare un certo disagio nel vedere la fredda alterigia di quei due potenti personaggi, il comandante delle Spade di Dio e il Gerarca. I militi della scorta non erano più cordiali. A parte i tonfi del metallo contro le pietre lavoravano disciplinatamente in silenzio, senza guardarlo, come se lui non esistesse.

Soltanto quando li aveva portati giù nell'imboccatura della gola che si diramava dalla pista, mostrando loro il drago, l'espressione rigida del Gerarca s'era un po' rasserenata. Gli uomini venuti da Tiarond avevano fatto commenti eccitati, ma neppure la loro emozione aveva placato i presentimenti di Tormon. Il Gerarca s'era rivolto a lui con faccia imperscrutabile, ringraziandolo di averli condotti lì senza alcuna genuina cordialità nella

voce. Il Nobile Blade, di cui sentiva la presenza alle spalle, era rimasto freddo e minaccioso come una trappola per orsi.

Poi, mentre il lavoro progrediva e l'enorme animale veniva scoperto dal fango, Tormon aveva cominciato a spostarsi pian piano di lato, per mettere fra lui e gli altri una certa distanza senza farsi notare. Il suo sguardo, nell'ombra del cappuccio, correva da un uomo all'altro, osservando la posizione del Gerarca, del Nobile Blade e delle guardie del corpo che non stavano partecipando allo scavo. Preoccupato aveva studiato le ripide pareti della gola, verdi di muschio e scivolose sotto la pioggia, in cerca di un'eventuale via di fuga. Se le cose fossero andate come sospettava gliene sarebbe occorsa una.

Mentre la sera scendeva lenta Tormon aveva l'impressione d'essere lì da un'eternità, in attesa del pericolo. Stava tremando - né poteva farne a meno - per la tensione e la paura. Neppure per un momento si permetteva d'illudersi che i suoi timori fossero infondati. Restava attento a tutto, e pronto a muoversi.

Nell'istante in cui vide il cenno del Gerarca, lui capì cosa significava e balzò via sulla sinistra per allontanarsi ancor di più dalle guardie. Nella sua frenetica corsa fuggì lungo il canalone in discesa, non verso la pista dov'erano rimasti i cavalli, come i suoi aggressori potevano aspettarsi. Passò fra i soldati che lavoravano sul corpo del drago e in quella palude di fanghiglia molle cercò di mettere più distanza possibile fra sé e gli inseguitori.

Benché i macigni e gli alberi sradicati rallentassero la sua fuga, quegli ostacoli gli offrivano anche un certo riparo. Le frecce delle balestre sibilavano nella penombra, rimbalzando fra i tronchi e sulle rocce, così vicine da dargli un brivido di terrore. I rumori e le grida dei soldati erano alle sue spalle. Ansimante e spaventato Tormon pregò come mai aveva pregato in vita sua, supplicando Myrial che la nebbia scendesse a nasconderlo, che dinanzi a lui si aprisse una caverna, che un miracolo lo salvasse...

Ci fu l'orrido impatto di uno strale nella carne, seguito da un urlo rauco che sembrò echeggiare dentro di lui. *Questa non può essere la mia voce* pensò Tormon, mentre cadeva. *Io non sto gridando.* Poi nella sua mente saettò un dolore oscuro, una tenebra che lo avvolse, e tutti i rumori tacquero.

Aethon, creatura dell'elementale del fuoco come tutti i Draghi, non poteva essere ustionato dalle torce, ma mentre il suo corpo affamato assorbiva il calore di quelle luci accese tutto intorno lui cominciò a riaversi, e i suoi

pensieri risalirono dal nero pozzo dell'oblio dov'erano discesi. In breve il drago divenne consapevole di ciò che aveva attorno: fango e sassi, pioggia fredda, raffiche di vento. Non c'era un'emanazione da parte di Veldan e di Kazairl, e in quello stato lui non poteva dare alla sua voce telepatica più forza di un esile sospiro. La mancanza di una risposta lo sgomentò, ma non lo sorprese. Niente di più probabile che i due Maestri del Sapere fossero morti sotto la slavina. In quanto a lui, era caduto nelle mani dei callisiorani... una razza che Veldan gli aveva descritto come primitiva e superstiziosa.

Pian piano tutto l'orrore della sua situazione gli fu chiaro. Benché la vicinanza delle torce gli avesse rivitalizzato la mente, quelle fiammelle non potevano far nulla per la disperata debolezza del suo corpo, a cui sarebbe occorsa la luce del sole. Nient'altro conteneva un'energia sufficiente.

A quella constatazione irrevocabile come una condanna un grande scoramento lo sommerse. Non c'era via di salvezza per lui, in quel posto. Aethon, Veggente del Popolo dei Draghi, era rinvenuto solo per accorgersi che stava per morire.

Ora che la sua mente godeva di una certa lucidità, cominciò a farsi qualche domanda. Perché non aveva previsto la sua morte, il giorno in cui s'era messo in viaggio? Certo, era stato conscio che qualcosa poteva andare storto. Aveva visto un'immagine del Passo del Serpente e poi tutto s'era sfocato, come se stesse guardando il mondo con organi di senso diversi dai suoi. Ma... la morte? Era terribile non averla prevista! Il drago cercò di controllarsi prima di cadere nel panico. Se lui fosse morto lì, non solo sarebbe andato perso il suo talento unico e inimitabile, ma insieme ad esso tutta la saggezza accumulata nei secoli e trasmessa lungo innumerevoli generazioni di Draghi, una saggezza in cui avrebbe potuto esserci anche la chiave per capire ciò che stava accadendo al loro sventurato mondo.

Era una cosa terribile morire in quel reame straniero, in mezzo ad esseri selvaggi e alieni. I Draghi non erano mai soli al momento della morte. Prima che la sua coscienza lasciasse il mondo un drago morente consegnava tutte le conoscenze accumulate in vita sua a un successore da lui nominato, trasferendole da mente a mente. Così nulla andava perduto. Questo era di grande importanza per una razza che generava poca prole, e la cui popolazione era pericolosamente poco numerosa. Aethon, come Veggente, era unico fra la sua gente. La perdita di quel talento poteva danneggiare l'intera specie, e dunque esso andava trasmesso a un altro, così come il suo predecessore lo aveva passato a lui. Inoltre, a livello emotivo gli sarebbe

mancato il conforto di sapere che una parte di lui sarebbe sopravvissuta insieme a quel talento nelle future generazioni dei Draghi.

All'improvviso gli sovvenne che c'era un espediente null'altro che un espediente - per salvare le sue memorie dall'oblio. Come Maestro del Sapere, la sua capacità telepatica era superiore a quella dei comuni Draghi. Se fosse riuscito a trasferire non solo la sua memoria ma l'intera coscienza dentro un altro corpo - un umano forte e robusto, ad esempio - avrebbe potuto usarlo come veicolo per tornare in patria, e qui passare i ricordi a un successore nel solito modo, prima di consentire alla sua coscienza di migrare nell'aldilà com'era giusto e naturale.

Nessuno aveva mai fatto ricorso a un simile espediente. Aethon non sapeva neanche se avrebbe funzionato. Ma doveva tentare. Era la sua sola possibilità. Immobile e silenzioso attese che uno degli umani si avvicinasse abbastanza per stabilire il contatto. Sembrava che nel gruppetto sceso nella gola ci fosse agitazione. Uno di loro stava fuggendo, e gli altri lo inseguivano... Aethon imprecò fra sé. Dove andavano? Sarebbero tornati indietro? Non voleva perderli. Quella era la sua ultima occasione. No... non tutti s'allontanavano, anzi uno si stava avvicinando. Era vicino, sempre più vicino...

Quando l'umano si chinò a toccarlo, Aethon agì. Pur non muovendo un muscolo concentrò la mente e la sua intera coscienza in una densa saetta di energia, e poi la scaraventò dritta come una lancia nella mente dell'ignaro individuo. Solo mentre faceva questo si rese conto della vicinanza di un altro Maestro del Sapere, ma ormai era troppo tardi. S'era lanciato. Mentre dal cielo cominciava a cadere una fittissima nevicata, il corpo del drago morente fu scosso da una breve e violenta convulsione. Nel nuovo contenitore la sua coscienza mandò un grido silenzioso. Il Gerarca aprì la bocca, e quel grido si mescolò al vento.

11
UNA VITA PER UNA VITA

La Suffraganea Gilarra, seconda in rango e poteri solo al Gerarca, si stava finalmente godendo un pomeriggio di tranquillità domestica nella sua semplice e comoda casa nel quartiere degli artigiani. Aveva dato alle due serve una giornata di libertà per poter restare in pace con la sua famiglia, come antidoto alle arrabbiature causate prima dal piano di Blade per metterla al posto del Gerarca, e poi dall'impossibilità di contattare la moglie e

la figlia del mercante che erano state portate nella cittadella. Tre volte lei era passata a chiedere di loro, e tre volte le guardie avevano trovato una scusa per non farla entrare: o facevano il bagno, o stavano mangiando, o erano andate a riposare. Sempre quella facciata di cortesia che in qualche modo suggeriva che lei non doveva impicciarsi. Sempre la scusa degli ordini del Gerarca o delle istruzioni del Nobile Blade, che lei non aveva l'autorità di cambiare. Sempre la presenza di guardie armate che, pur senza apparire esplicitamente minacciose, non le avevano lasciato oltrepassare il portone della cittadella.

Ad ogni modo Gilarra era riuscita a parlare con il giovane tenente Galveron, a cui aveva espresso i suoi timori in parole chiare. *Galveron è un bravo ragazzo* si disse. *Penserà lui a proteggerle. Forse andrà tutto bene. Forse questa ripugnante possibilità esiste solo nella mia fantasia. Oh, buon Myrial, fai che sia così. Senza dubbio Zavahl non arriverebbe a uccidere una madre innocente e sua figlia. Può darsi che sia un bigotto fanatico, ma non è mai stato un malvagio, e di rado è ingiusto... fuorché verso se stesso.*

Bevron, il compagno di Gilarra, che quel pomeriggio trascurava il suo lavoro di orafo, era seduto sul tappeto e giocherellava con Aukil, il loro figlioletto. Gilarra distolse lo sguardo dalla camicia che stava ricamando, e disse: «È strano il cambiamento d'atmosfera che si avverte nei Sacri Quartieri quando Zavahl se ne va fuori. È come se tutti tirassero un sospiro di sollievo e cominciassero a rilassarsi un po'.»

Per non rovinare la loro serenità di quel pomeriggio Gilarra non aveva ancora detto una parola sull'imminente autosacrificio di Zavahl. Tuttavia l'argomento era così importante che evitarlo del tutto sarebbe parso contrario al rapporto di fiducia che c'era fra lei e il suo compagno. Disperatamente cercò un modo leggero per dargli la notizia, ma alla fine vi rinunciò. Era impossibile mettere Bevron al corrente di una cosa tanto tragica senza rovinargli la giornata. Meglio andare subito al dunque. «Se Blade potrà fare a suo modo, da domani tu avrai molte interessanti opportunità» gli disse. «Ad esempio, da domani sera potrai andare a letto col nuovo Gerarca.»

«Cosa?» Bevron balzò in piedi, rovesciando sul tappeto gli animali di legno e ignorando le proteste del piccolo Aukil. «Voi state progettando di mandare Zavahl sulla pira sacrificale? Oh, no, Gilarra! Non può essere vero!»

Lei lasciò cadere il lavoro di cucito e si alzò subito, prendendogli le mani accoratamente. «Non dipende dalla mia volontà, caro. Ma tu ed io siamo

gli unici a esser certi che lui non abbia nessuna colpa. Per gli abitanti di questa città, e del resto di Callisiora, il Gerarca è colpevole di averli traditi. Se Myrial gli ha voltato le spalle, come anche tu devi ammettere che tutto fa pensare, lui non è più di alcuna utilità per il popolo che rappresenta, fuorché come capro espiatorio.»

Bevron le stringeva le mani così forte da farle male. «E quando lui sarà sacrificato sulla pira, tu lo sostituirai.»

«Mio caro, abbiamo sempre saputo che questo poteva accadere. Io ho vissuto fin dalla nascita conscia di questa possibilità. Tu l'hai accettata, quando sei diventato il mio compagno.»

«Solo perché non ho mai pensato che sarebbe successo davvero» borbottò Bevron. «Che Zavahl sia dannato. Non saremmo mai arrivati a questo, se non fosse stato un baciapile così fanatico e idiota!»

«No, non dire così.» Gilarra si accigliò. «Povero Zavahl... io non vorrei il peso che lui ha sopportato tutta la vita. Non ho mai visto un uomo così solo. A volte mi sono sentita triste per lui, e altre volte avrei voluto prenderlo a calci fino a fargli cambiare testa. Si fa carico di tutti i problemi che riesce a scovare. Fin da quand'era bambino non c'è mai stato uno che prendesse tutto così seriamente come lui.»

«Papà... giochiamo ancora!» Aukil, col labbro inferiore sporto in fuori come un piattino, cominciò a tirarlo per l'orlo della tanica. L'orafo lasciò le mani della compagna con un sospiro e tornò a sedersi sul tappeto. «No, tesoro, non puoi mettere la mucca sul quadrato giallo. Questo è il grano, ricordi?» Bevron aveva scoperto tempo addietro che i quadrati colorati del tappeto ne facevano un istruttivo campo di gioco per la serie degli animali da fattoria del figlio, scolpiti nel legno.

Il labbro di Aukil si sporse ancor di più. Coi suoi capelli biondi e la corporatura robusta era il ritratto del padre. «Posso, invece. Questa è la *mia* fattoria.» E con uno sguardo io-ti-sfido al padre mise la piccola mucca boschiva sul quadrato giallo. «Mangiare il grano le piace.»

Bevron scosse il capo. «Fai pure come vuoi, figliolo, ma i tuoi contadini moriranno di fame, il prossimo inverno.» Si volse a Gilarra riprendendo il discorso esattamente (notò lei con un sorriso) dove lo avevano lasciato. Da quando avevano un figlio erano diventati esperti nel portare avanti due conversazioni contemporaneamente.

«Perché Zavahl è diventato così, secondo te?» domandò Bevron. «Voglio dire, voi due siete stati allevati insieme nella Basilica e nei Sacri Quartieri, ma Myrial sa che non esistono due persone più diverse.»

«Be', per essere onesti con Zavahl, bisogna ammettere che lui e io non siamo cresciuti nelle *stesse* circostanze.» Gilarra ricominciò a ricamare, concentrandosi qualche momento sul punto in cui era il filo prima di riprendere il discorso. «Lui ha avuto un'educazione da Gerarca, non dimenticarlo. Io non mi sono mai sentita oppressa da quella terribile responsabilità. E il vecchio Malacht, il sacerdote che si occupava di lui...» Ebbe una smorfia al ricordo. «Quello sì che era un fanatico, se mai ne ho visto uno. Un uomo fatto in parti uguali di acciaio, pietra e vetriolo. Per me era diverso... io studiavo nella Casa delle Sacerdotesse. Ma Zavahl è cresciuto sotto le grinfie di quel despota dal cuore nero.» Il suo sguardo lasciò Bevron e ritornò nel passato, ma ciò che vedeva non era piacevole. «Se il vecchio bastardo non fosse morto in quello sfortunato incidente, sai, a volte mi chiedo come sarebbe diventato Zavahl...»

«Quale incidente?» la interruppe Bevron.

Gilarra sbatté le palpebre, sorpresa. «Ah, dimenticavo che essendo stato allevato fra gli artigiani quel giorno tu non c'eri.»

Cadde dalla scala di servizio, nel retro del Tempio, quella che collega gli appartamenti del Gerarca al vestibolo. Rotolò lungo tutta la scala, da cima a fondo.

Bevron fischiò fra i denti. «Quella sì che dev'essere stata una caduta.»

Gilarra annuì. «Dicono che non c'era un solo osso ancora intero nel suo corpo, quando arrivò al pianterreno. E sai una cosa? Nei Sacri Quartieri non ci fu una sola persona che se ne dispiacque.»

La compagna sogghignò così aspramente che Bevron fece un passo indietro. Sotto il suo tacco destro qualcosa fece *crunck*, e Aukil mandò uno strillo di protesta. «Ooops!» L'uomo si chinò a raccogliere due mucche e vide che era accaduto il peggio. «Mi dispiace, figliolo.» Scarruffò i capelli del bambino.

«Le hai uccise» lo accusò Aukil.

«No, tesoro, hanno soltanto avuto uno sfortunato incidente.» Gilarra inarcò un sopracciglio. «Si sono rotte le code e le gambe. Tuo padre le incollerà, e torneranno come nuove.»

«Sicuro, ci penso io. Vai a prendere il vasetto della colla, figliolo, e te le accomodo subito.» Mentre il bambino usciva, Bevron si rigirò le mucche di legno fra le dita. «E così quel vecchio bue di Malacht ebbe un incidente. Sfortunato.»

Gilarra scrollò le spalle. «Grazie a Myrial, non c'era colla adatta per aggiustare lui. Dopo la sua morte la vita di Zavahl migliorò molto, ma un'in-

fanzia come la sua lascia delle cicatrici. Scommetto di non esser mai venuta a sapere più di un decimo degli abusi che era costretto a subire. Malacht non gli perdonava d'essere il figlio di una serva, invece di una sacerdotessa come mia madre. Tu conosci la legge. La Voce di Myrial dev'essere il primo nato nei Sacri Quartieri dopo la morte del Gerarca precedente, non importa chi ne sia la madre. Io però sospetto che se non ci fossero stati testimoni il vecchio Malacht avrebbe strangolato Zavahl col suo cordone ombelicale, e atteso un candidato più confacente.»

«Ovverosia tu» disse sottovoce Bevron.

Gilarra scrollò le spalle. «Oh, non nego di essermi lasciata andare a fantasie sul Cosa» Succederebbe «Se quando ero giovane e ambiziosa. È proprio la mia solita fortuna se ora mi vedrò investita di quel potere... un *potere che* non desidero, e in un momento che Zavahl ha reso ancor più caotico e sventurato. Tuttavia non sono molto convinta dell'onestà di Blade e... Stanno bussando alla porta. Chi può essere?»

Benché Gilarra si desse della sciocca per quella domanda banale, il bussare era così rapido e furtivo da innervosirla. Non poté fare a meno di ripensare alla moglie e alla figlia del mercante nelle cupe profondità della cittadella, e un presentimento la fece alzare di scatto. «Vado io.» Accennò al marito di restare seduto davanti al caminetto, depose il ricamo nel cestino e andò alla porta.

Sugli scalini d'ingresso c'era il tenente Galveron, vice-comandante del Nobile Blade. Uno sguardo alla sua faccia disse a Gilarra che era successo il peggio. Fece un passo indietro, col cuore in gola, ma non per niente aveva trascorso la vita a risolvere i problemi che il Gerarca scaricava sulle sue spalle. Solo allora s'accorse che il giovane ufficiale aveva sulle braccia un fardello, completamente nascosto fra le pieghe del suo mantello nero inzuppato di pioggia. Lui notò il suo sguardo e annuì. «Entra, presto!» sussurrò lei. Si affrettò a farlo passare nello stretto corridoio d'ingresso e chiuse la porta a catenaccio.

Sulla soglia della calda stanza di soggiorno dove Bevron e il figlio erano occupati a giocare insieme Galveron si fermò bruscamente, valutò la scena con un'occhiata e proseguì fino in cucina, senza dire una parola. Si mise a sedere su una seggiola davanti al lungo tavolo di legno coperto di graffi, e gettò indietro i bordi del mantello. Sulle sue braccia c'era una bambinetta dai capelli scarruffati, con il volto rigato di lacrime. La figlia dei due ambulanti. Si teneva un pollice in bocca, e i suoi occhi scuri, così vivaci l'ultima volta che Gilarra l'aveva guardata, erano opachi e fissi nel vuoto, co-

me morti.

«Che Myrial ci aiuti!» Gilarra corse a chinarsi accanto alla sedia. «Annas? Annas?» Le toccò una guancia sporca. La bambina chiuse gli occhi e girò il viso di lato, senza mandare un suono, neppure un gemito.

«È così da quando l'ho trovata.» La voce di Galveron era rauca. «Sua madre... l'hanno... sono arrivato troppo tardi. Strangolata per ordine del Gerarca. La piccola ha visto tutto. È scappata via, si è nascosta. Abbiamo frugato dappertutto. La sua unica speranza ero io. Se l'avesse trovata un altro...» Scosse il capo, con una smorfia. Quando Gilarra lo guardò negli occhi capì che non era impietosito per la bambina, come lei aveva creduto. L'uomo era un soldato, dopotutto, e non un innocentino, nonostante l'espressione aperta e sincera. No, l'emozione di Galveron era rabbia, furiosa e rovente, repressa con uno sforzo tale che un niente sarebbe bastato per farla esplodere come un vulcano.

«L'ho trovata nel cortile esterno, alla fine» continuò lui. «Myrial sa come sia riuscita a scappar fuori dalla cittadella. Era andata a nascondersi in quel ridicolo carrozzone dei suoi.»

Gilarra notò che la stringeva al punto da fermare la circolazione del sangue nelle sue piccole braccia nude, eppure Annas non si muoveva e non apriva bocca. «Qui, dalla a me» disse. Lui si affrettò a consegnarle la bambina, e con un certo sollievo, come se nel farlo riuscisse a liberarsi anche del pensiero della tragedia che lo aveva condotto lì.

Gilarra cullò la piccola sulle braccia e le mormorò qualche parola, sforzandosi di non pensare all'uomo che aveva ordinato la sua morte. *Non ora, non ancora* si ripeté. *Prima le cose più urgenti.* Ma mentre spingeva il mostro giù nel subconscio sapeva che presto sarebbe riemerso, e che lei avrebbe dovuto affrontare il fatto che Zavahl, un uomo col quale era cresciuta e che spesso aveva visto come un fratello, s'era trasformato in un estraneo cinico e spietato...

Che tu sia dannato, Zavahl, per ciò che hai fatto. Strinse i denti e sentì nascere l'odio nel suo cuore. *Forse meriti davvero di morire.*

«Galveron, ti spiace darmi una conca d'acqua calda? La pentola è lì, accanto al caminetto.» Gilarra stava tremando, come se insieme ad Annas il tenente avesse consegnato a lei anche la sua rabbia. *Oh, Zavahl, come hai potuto farlo?*

Bevron venne sulla soglia della cucina, diede un lungo sguardo alla bambina, alla faccia della compagna e tornò nell'altra stanza per tenere occupato Aukil. Dalla sua espressione Gilarra capì che le avrebbe fatto delle

domande pressanti, a cui non c'era una risposta facile. Tuttavia lei sapeva di poter contare sulla sua comprensione. Con pazienza spogliò la bambina e la lavò, faticando soprattutto per convincerla a togliersi il pollice di bocca per più di pochi momenti alla volta. Quando l'ebbe asciugata le mise addosso una camicia da notte di Aukil, e riuscì a farle bere una certa quantità di latte caldo.

Rinunciando a farle togliere il pollice di bocca, ma soddisfatta per averle riempito lo stomaco, portò la bambina sul letto a due piazze della camera accanto, dopo averla ben coperta tornò da Galveron, che stava andando avanti e indietro per la cucina come un lupo in trappola, con una luce fredda negli occhi azzurri. «Perché?» gli domandò. «Perché il Gerarca ha voluto questa atrocità? Uccidere a sangue freddo una madre e una bambina...»

Il tenente, ora non più tanto giovane, la guardò con espressione franca. «Tu sei quella che lo conosce meglio, Suffraganea. Speravo che me l'avresti spiegato tu.»

Lei prese la caraffa del the nero accanto al caminetto, fece sedere Galveron e gliene versò una tazza. «Ti sei messo in una posizione pericolosa» disse. «Cosa farai quando Zavahl e Blade torneranno e non potrai mostrargli il cadavere della bambina?»

Lui scrollò le spalle. «Forse mi conviene fuggire» sospirò, stancamente. «In caso contrario potrei essere condannato alla fustigazione, o alla prigione. Chi può dirlo... forse perfino giustiziato per tradimento, visto l'umore attuale del Gerarca.» Guardò Gilarra con occhi pieni di dolore. «Ma dovevo salvarla, Suffraganea. Non potevo permettere che fosse ammazzata, una bambina innocente.»

Gilarra, che già si sentiva responsabile, fu sommersa dal senso di colpa. *Io sapevo che stavano tramando qualcosa. Dovevo insistere che Annas e sua madre fossero affidate a me. A quest'ora Kanella sarebbe viva. E per causa mia la carriera di questo giovanotto, o forse la sua stessa vita, sono in pericolo. Dopo essersi spinto a questo il Gerarca non può permettere che un testimone della sua perfidia resti in vita. Se non vedrà il cadavere di questa bambina, rivolterà il mondo sottosopra per farla cercare...*

Ma domani il Gerarca non sarà più Zavahl!

Gilarra si sentì di colpo più leggera. Evidentemente c'erano anche dei vantaggi nel rivestirsi del potere di Zavahl. Diede un colpetto su un braccio di Galveron. «Non preoccuparti, ragazzo mio. Quando il Nobile Blade tornerà, farò il necessario affinché tu esca senza alcun danno da questa faccenda. Hai la mia parola.»

Il tenente la guardò a bocca aperta. «Tu e lui avete intenzione di destituire il Gerarca!»

Per Myrial, l'ha capito subito. «Tu terrai la bocca chiusa su questa faccenda... mi hai capito? Del resto l'intera città ne sarà informata fin troppo presto.» Gilarra aggiunse un sorriso a quelle parole quando un'altra idea la colpì. Una volta raggiunto il potere, c'erano molti modi in cui poteva tutelarsi dalle macchinazioni del Nobile Blade. «Galveron, se... *quando* io diventerò Gerarca, ho idea di apportare dei cambiamenti. Che ne dici di diventare la mia guardia del corpo personale?»

Sulla faccia del giovane ufficiale ci fu finalmente l'ombra di un sorriso. «Mia signora... ne sarei molto onorato.»

Dopo che Galveron se ne fu andato, Gilarra tornò in camera da letto e trovò Annas addormentata, col pollice ancora inestricabilmente ficcato in bocca. Era un'orfana, pochi dubbi su questo. Zavahl non avrebbe risparmiato suo padre, se era stato così spietato con la madre e la figlia... cercò di riflettere con calma. Per il momento non c'era niente da fare, fuorché sperare che Galveron non fosse stato visto da nessuno allontanarsi dalla cittadella per venire da lei.

Gilarra si tormentava le mani. Come poteva affrontare Zavahl senza che lui le leggesse sulla faccia l'orrore e il disprezzo per quel crimine? Dov'era finito lo spirito malinconico e riflessivo che lei aveva apprezzato, l'amico fraterno con cui era cresciuta l'amante che si era accoppiato con lei una volta all'anno durante il Rito del Grande Solstizio di Myrial? *Io non ti conosco più, Zavahl* pensò, aspramente. *Ma ti ho mai conosciuto davvero? Possibile che io mi sia sbagliata tanto, in questi anni?*

Gilarra sedette con le mani in grembo sul bordo del letto e guardò la bambina addormentata. Tutto ciò che poteva fare al momento era pregare... pregare per la vita di quella piccola, e pregare Myrial che redimesse l'anima tormentata di Zavahl.

Il guaio con gli umani era che si muovevano così *lentamente*! Per l'impazienza di portare a termine quella missione Thirishri aveva lasciato molto indietro Elion, che stava ancora salendo per la scomoda strada che portava al Passo del Serpente e alla città di Tiarond, costruita ai piedi delle montagne ma dall'altra parte, a settentrione.

Quello di non perdere il contatto visivo col suo compagno era un impegno che uno spirito del vento, se pressato da una comprensibile ansia, non manteneva volentieri. Il versante settentrionale delle montagne, oltre il

Passo del Serpente - a quanto affermavano i Maestri del Sapere di Gendival dopo il confronto delle loro percezioni telepatiche - era il luogo da cui Veldan aveva trasmesso il suo disperato grido d'aiuto. Più di un giorno e una notte erano trascorsi da quando avevano udito l'angoscioso appello, e sulle montagne stava per richiudersi un'altra gelida notte. Dato il silenzio seguito al grido di Veldan si doveva supporre che non ci fossero superstiti. Ma se qualcuno era ancora vivo? Lo spirito del vento non ne aveva potuto più di andare a passo di lumaca: lasciando Elion e il suo cavallo ad annaspare su per i versanti, lui era volato avanti ad esplorare la zona del passo.

La visuale di uno spirito del vento era diversa da quella umana. Il suo elemento era l'aria, come la terra era l'elemento di un Gaeorn e l'acqua quello dei Leviatani marini o degli Afanc lacustri. Per Thirishri, invisibile all'occhio e privo di un corpo secondo il concetto umano, l'elemento aria era rifugio e nutrimento, ed anche il suo mezzo di spostamento allorché ne sfruttava i venti e le correnti termiche. L'aria poteva anche essere la sua arma. Shree era in grado di cambiare forma a volontà, usando tentacoli di vento per frustare l'aria e provocare vortici o raffiche di tempesta. Poteva comprimere l'atmosfera per conformare un muro invisibile, anche se questo procedimento gli costava energia e lo lasciava esausto per qualche tempo. Sapeva anche mutare e manipolare l'aria, usando su di essa il potere della sua volontà e della sua fantasia, per dare forma a immagini illusorie che nessuno avrebbe saputo distinguere - fuorché toccandole - da corpi solidissimi e reali.

Lo spirito del vento vedeva l'aria come una cosa viva e mai ferma, così come gli umani vedevano i movimenti delle correnti d'acqua. Poteva capire se e dove l'aria era stata disturbata, ad esempio, dal passaggio di un oggetto organico come un animale, oppure da qualcosa di inorganico come una slavina. Le tracce lasciate da una creatura vivente perduravano diverse ore, assai di più se la giornata era calma, e davano a uno spirito del vento una visione dei fatti più recenti accaduti in quel luogo. Un avvenimento cataclismico come una slavina creava un disturbo che continuava ad aleggiare sul terreno per numerosi giorni.

Quando Thirishri ebbe oltrepassato la sommità del passo, non ebbe bisogno di vedere la cicatrice fangosa aperta nel versante dalla slavina per capire cos'era successo. L'evento era scritto nell'aria, per chi aveva la possibilità di leggerlo. Mentre Shree sorvolava la pista che scendeva verso nord tutti i fatti accaduti lì negli ultimi due giorni stagnavano nell'aria sotto forma di micro-perturbazioni, in attesa d'essere individuate nel groviglio

delle altre tracce e decifrate. Confuse fra le immagini lasciate nella zona Thirishri localizzò le forme fantomatiche di Veldan, Kazairl e il drago, e vide com'erano stati investiti e sepolti dalla fanghiglia.

«Ho trovato il posto» disse a Elion, senza nascondere la sua delusione. «Sono stati travolti da una slavina, proprio come sospettavamo.»

Mentre l'umano apriva la mente per rispondere, Shree captò le spine della sua agitata emotività, appena un attimo prima che il suo autocontrollo scattasse a nasconderle. In lui c'era un comprensibile miscuglio di paura e preoccupazione... ma lo spirito del vento fu assai meno soddisfatto di altre cose che percepì: un palpito di feroce esultanza, il fosco lucore della vendetta, e sepolta ancora più in basso una macabra abominevole invidia al pensiero che Veldan era morta.

Thirishri si sforzò di mascherare la sua preoccupazione, per non far capire a Elion ciò che aveva inavvertitamente rivelato. «Può darsi che non siano morti» gli disse. «Qui le tracce sono molto confuse, ma alcune sembrano proseguire giù dalla montagna. Devo andare più vicino per capire meglio... aspetta! Cosa c'è laggiù?»

Mentre volava verso il basso lo spirito del vento scorse un gruppo di cavalli legati al riparo di una rupe, e quindi poté guardare giù per un canalone che si separava dalla pista. «Elion, c'è il drago!» gridò. «E degli uomini... che inseguono un altro uomo!»

Un individuo disarmato fuggiva, sfiorato dai tozzi strali delle balestre di una dozzina di uomini che avevano l'aspetto di soldati esperti. Evidentemente lì c'era stata una trappola, o un agguato. Thirishri poteva percepire lo sgomento emanato dal fuggiasco anche da quella distanza, e rabbia per l'ingiustizia che gli veniva fatta. Gli arcieri ora cominciavano ad avere meno difficoltà a centrare il bersaglio, che aveva dovuto portarsi più allo scoperto.

Shree si trovò alle prese con un dilemma. La sua prima preoccupazione doveva essere il Veggente dei Draghi, ma Aethon non stava andando da nessuna parte... posto che fosse ancora vivo. L'istinto spingeva un Maestro del Sapere a intervenire in una situazione del genere, anche se aveva l'obbligo di non rivelare la sua esistenza ai superstiziosi indigeni di quella terra; inoltre non poteva aggredire gli arcieri senza sapere perché agivano in quel modo. Nulla escludeva che il fuggiasco fosse un pericoloso criminale, per quel che ne sapeva lui. Ad ogni modo non intendeva lasciare che un innocente fosse ucciso... e l'intuito gli stava dicendo che l'uomo era innocente.

Poteva intervenire in un solo modo. Scese in picchiata fra i cacciatori e si avvicinò alla loro preda. Poi, tenendosi alle spalle del fuggiasco, compresse l'aria intorno a lui e si concentrò nello sforzo di costruire uno scudo abbastanza denso da bloccare una freccia.

Non un momento troppo presto. Uno strale corto e tozzo colpì l'uomo fra le scapole, con forza sufficiente a togliergli il respiro e mandarlo a rotolare fra i sassi. Benché lo scudo d'aria avesse impedito al proiettile di conficcarsi profondamente nella carne, la potenza della balestra aveva tuttavia reso duro l'impatto. Il rumore s'era sentito a qualche distanza nonostante la pioggia. *Pazienza*, pensò lo spirito del vento. Quest'uomo si porterà una cicatrice per tutta la vita, ma i suoi nemici lo hanno visto cadere colpito in pieno.

E ora gli serviva qualcosa che li distraesse, impedendo loro di avvicinarsi a controllare l'opera. La bufera di neve sarebbe giunta presto, però... Mentre lasciava dileguare lo scudo d'aria. Thirishri allungò un tentacolo verso le nuvole cariche di gelo e attirò giù nella gola un vortice di neve, che arrivò con violenza e investì gli inseguitori, offuscando del tutto l'aria. Poté udire le loro grida sbigottite, e le imprecazioni di chi inciampava e vagava alla cieca in quella tempesta. Divertito li osservò mentre barcollavano qua e là senza neppure trovarsi a vicenda, ormai incapaci di localizzare la loro vittima. Tanto per sicurezza Thirishri attivò una tromba d'aria e raccolse dal suolo le frasche di un albero abbattuto, con le quali coprì e nascose il corpo dell'uomo. Doveva essere stordito e dolorante, più per la caduta che per la ferita alla schiena, ma non aveva perso del tutto conoscenza. Sperava solo che ora avesse il buonsenso di non muoversi finché gli altri se ne fossero andati.

Nel vento ci fu un grido, poco più in alto. Imprecando Thirishri volò verso il corpo del Veggente Aethon, ma nell'aria ci fu una dispersione d'energia mentale così forte che lui stesso ne restò colpito. *Per Aeolius, Padre degli Spiriti del Vento... cos'ha fatto questo drago?* L'umano che aveva urlato era caduto in ginocchio, si teneva la testa fra le mani e continuava a gridare: «Oh, Myrial... Myrial aiutami tu... luì è nella mia testa!»

Trasferimento di coscienza? Che il Veggente, accorgendosi d'essere in agonia, fosse riuscito a fare l'impossibile? Freneticamente Shree cercò di raggiungerlo. «Aethon? Aethon! Puoi sentirmi?»

Niente. La matrice telepatica non conteneva neppure una traccia della presenza del Veggente.

No pensò Thirishri. *Devo aver immaginato tutto io. Il concetto stesso di*

trasferimento mentale è folle. Prima che potesse indagare oltre su quell'individuo lui scomparve fra i soldati che gli erano corsi intorno. Le sue grida tacquero di botto quando il capo di costoro lo colpì alla testa con l'elsa della spada.

«Era necessario» dichiarò quest'ultimo ad alta voce. «Le sventure di questi ultimi mesi hanno fatto vacillare la mente del nostro povero Gerarca. E la sua speranza che Myrial avesse mandato questa creatura per farla sacrificare al suo posto si è rivelata la fantasia di un pazzo. Non solo il bestione è morto, ma voi stessi lo avete visto sussultare in agonia e perire nello stesso momento in cui Zavahl lo ha toccato. Il messaggio del Dio non potrebbe essere più chiaro. Myrial ha voltato le spalle al Gerarca, e il suo popolo ne soffre le conseguenze. Domani Zavahl ci sarà utile nell'ultimo modo a lui possibile. Dovrà andare al Grande Sacrificio, cosicché Myrial possa donarci ancora il suo sorriso.»

L'uomo s'allontanò dalla figura stesa al suolo. «Legatelo. Poi assicuratelo in groppa al suo cavallo e andiamocene, prima che questa maledetta tormenta peggiori. Se non scendiamo subito dalla montagna, nessuno di noi avrà scampo.»

Thirishri, addolorato e sgomento, prestava poca attenzione alle beghe di quegli umani. Il suo esame del drago gli aveva confermato che purtroppo nel suo corpo non c'era più vita. Mentre aleggiava invisibile fra i fiocchi di neve, lo raggiunse la voce telepatica di Elion: «Shree, tutto bene?»

«No, Elion. Le cose non potrebbero andar peggio, anzi. Tu dove sei?»

«Vicino alla sommità del passo. Mi sono ammazzato di fatica per arrivare quassù, e sebbene sia sceso a trascinarmelo dietro per le briglie il cavallo è allo stremo. Come se non bastasse, quando stavamo per tirare il fiato ci è piombata addosso la madre di tutte le bufere. Il tempo è uno schifo quassù... penso di farcela a scendere dalla montagna prima che la pista sia bloccata dalla neve, ma per tornare a casa dovremo aspettare il disgelo primaverile. Sarò da te fra poco. Ma per le Sette Fosse della Perdizione, cos'è stata quella strana saetta mentale?»

«Non lo so. Elion, ascolta... ho trovato Aethon.»

«Cosa? Dove? È sempre vivo? E gli altri?»

«Gli altri non sono qui. Ho visto tracce risalenti a ieri, che proseguono e scendono dalla montagna. Alcune sono umane, ma non posso dire altro senza un'analisi più ravvicinata. Una cosa è certa: se localizziamo Kazairl, Veldan non potrà essere lontana...»

In quel momento l'attenzione dello spirito del vento fu attratta di nuovo

dagli uomini, che avevano legato su un cavallo il compagno svenuto e si preparavano a lasciare la zona. «Muoviamoci!» sentì che il loro capo gridava. «Questa maledetta neve si infittisce.»

«Shree, cosa sta succedendo là?» volle sapere Elion. «Il drago è morto?»

Thirishri si abbassò a toccare Aethon. Il poderoso corpo dorato era già rigido e freddo, e non si percepiva alcuna aura. «Sì, Elion. Il Veggente del Popolo dei Draghi non respira più.»

Ci fu un lungo momento di silenzio, poi l'altro Maestro del Sapere mormorò: «Questa è una scalogna di merda, amico!»

Se non fosse stato per la necessità di trovare Veldan e Kazairl, Thirishri avrebbe rimandato indietro il suo compagno umano finché era in tempo, affinché non dovesse aspettare il disgelo per tornare a Gendival. Ma il suo dovere era rintracciare i colleghi dispersi e assicurarsi che stessero bene, e ormai non c'era alcuna possibilità che quei due rientrassero in patria prima della fine dell'inverno. Quella era una scalogna di merda, infatti. Non avrebbe saputo in che altro modo definirla.

12
L'APPRENDISTA

Agella non distolse lo sguardo dalla spada che stava martellando. «CONTINUA A POMPARE!» ruggì. Con la coda dell'occhio vide che l'apprendista usciva dal mondo dei sogni. Il ritmo degli sbuffi del mantice accelerò, e il cuore della forgia tornò a brillare al calor bianco. L'artigiana rimise accuratamente la spada nel fuoco e con meticolosa attenzione aspettò di vederla tornare alla temperatura necessaria. Approfittò di quella pausa per arrostire il ragazzo con uno sguardo severo. «Scall, quante volte devo dirti che il lavoro del fabbro esige l'attenzione più assoluta? Il tempo è un fattore importante. Bisogna intervenire al momento giusto in ogni fase della lavorazione, quando il ferro ha la temperatura richiesta dal...»

In quel preciso istante il ferro raggiunse la temperatura richiesta, e Agella, che non aveva mai perso di vista la forgia, tolse la spada dai carboni e la piazzò sull'incudine, riprendendo a martellarla con mani esperte. *Perché perdo tempo a dirglielo?* si domandò. Questo vagabondo non diventerà un fabbro neanche se ci provasse mille anni... e se almeno ci provasse, sarebbe qualcosa. Se non fosse il figlio di mia sorella, lo butterei fuori a calci così in fretta che non saprebbe neanche cosa gli ha fatto indovinare la porta.

Al suo fianco Scall aveva ripreso a manovrare il mantice con molta energia ma scarsa coordinazione. Agella sospirò. «Mantieni un RITMO UNIFORME, ragazzo» gridò. «E quando dico mantieni, voglio dire che devi MANTENERLO.»

Il ragazzo annuì e borbottò qualcosa, tanto per dimostrarle che la ascoltava col dovuto rispetto. Agella ebbe l'impressione che se non fosse stata arrossata dal calore della forgia la sua faccia avrebbe tradito un certo imbarazzo. Alzò gli occhi al cielo. *Tu non sei molto comprensiva* si rimproverò. *Hai dimenticato com'eri tu alla sua età?* In lei tornò qualcosa della lentigginosa quattordicenne che andava in giro con le amiche, ridendo di ogni più stupido scherzo e ignorando sprezzantemente il mondo degli adulti. Trent'anni, e le sembrava soltanto ieri...

Per le chiappe di Myrial... il ragazzo manda nel mondo dei sogni a occhi aperti anche me, adesso! Con un grugnito di disgusto Agella infilò la spada rovente nella vasca d'acqua, producendo un sibilo selvaggio e una nuvola di vapore. Mentre si asciugava la faccia sudata con uno straccio pieno di buchi si voltò verso l'apprendista, e lo vide scostarsi a distanza di sicurezza. Il ragazzo sapeva sempre quando aveva lavorato male, ma ciò non gli impediva di fare lo stesso, la volta successiva. «Scall, smettila di fare quelle smorfie lagnose» grugnì. «Hai il coraggio di andare in giro a raccontare che io ti riempio di botte, quando la verità è che non te le suono neanche la metà delle volte che le hai meritate, razza di scansafatiche.»

Scall si morse un labbro, con gli occhi bassi. «Scusa, padrona Agella» mormorò.

La padrona della fonderia scosse il capo. «Questo lavoro non ti si adatta. Cosa dobbiamo farcene di te?» In realtà provava un certo affetto per quel suo nipote così inetto e svogliato, ma era l'ora di affrontare la realtà. Scall era un buono a nulla, e lei - svolgendo il lavoro di fabbri per i Sacri Quartieri, compresa la Basilica e la cittadella delle Spade di Dio - aveva delle responsabilità. Le serviva un apprendista capace di imparare, uno che *lavorasse* invece di sfruttare ogni occasione per oziare.

Gli occhi di Scall, grandi e scuri, la guardavano con l'espressione di un cane bastonato. Era troppo timido per supplicarla a voce, ma lei sapeva che in quel suo silenzio una supplica c'era. Agella non poteva biasimarlo. Senza di lei, il suo futuro era alquanto fosco. Quando era arrivato lì nelle vesti di apprendista garzone di stalla, sei o sette mesi prima, non appena aveva visto le dimensioni delle scuderie del Gerarca piene di stalli e di bestie da accudire e di letame da portar via, per poco non s'era messo a piangere. Era

un ragazzo tredicenne a quell'epoca, risentito con sua madre che lo mandava a guadagnarsi la vita. Agella non sarebbe stata obbligata a farlo, ma visto che nessuno degli artigiani dei Sacri Quartieri si interessava al ragazzo s'era offerta di prenderlo con sé, sebbene lei e Viora non si parlassero da anni. Viora aveva accettato con fretta quasi indecente. Suo marito Urias era stato a suo tempo un sarto di ottima levatura, prima d'essere colpito dall'artrite che gli aveva deformato le mani come artigli: ora passava le giornate a lamentarsi dei suoi reumatismi, incapace di mantenere la famiglia. Un figlio con la testa sulle spalle avrebbe saputo provvedere ai genitori, ma quel pigro adolescente senza iniziativa e senza idee era un peso per chiunque si occupasse di lui. Dopo aver "dato una sistemazione" a Scall, appioppandolo a chi gli avrebbe dato un piatto di minestra e un tetto sopra la testa, Viora e Urias avevano potuto trasferirsi in casa della loro figlia Felyss e di suo marito, nella Città Bassa. Lì non c'era posto per Scall, un po' perché quel tugurio era troppo piccolo, e un po' perché Ivar non sapeva cosa farsene di un cognato sempre con la testa fra le nuvole.

Se Agella lo avesse buttato fuori non avrebbe saputo dove andare. Sarebbe finito fra gli accattoni e i ladri che la notte si rannicchiavano a dormire - e a morire congelati, d'inverno - in qualche vicolo ingombro di spazzatura.

Agella guardò il nipote, impietosita. «Avanti, ragazzo, vai alla birreria a prendermi un boccale di birra... e prendine uno anche per te, già che ci sei.»

«La birra non mi piace, padrona Agella» mugolò lui, con gli occhi ancora fissi sul pavimento.

«Be', è l'ora che tu impari a fartela piacere. Guarda di crescere, bamboccio! Ordina due birre, poi torna qui e ci siederemo a pensare con calma al tuo futuro.»

Stavolta Scall alzò la testa, e lei vide un lampo di paura nei suoi occhi. «Non allarmarti» lo rassicurò. «Non ti abbandonerò, e non voglio darti delle colpe. Ma è meglio affrontare fin d'ora un semplice fatto: tu non sei tagliato per fare il fabbro. Non fare quella faccia.» Gli mollò una pacca sulla schiena con una larga mano lentigginosa. «Fila a prendere la birra. Poi ci penseremo un po' e vedremo di trovare qualcosa che vada bene per te.»

Il ragazzo stava per uscire quando Agella si accorse che in lui c'era qualcosa di diverso. «Scall» lo chiamò. «Quella blusa mi sembra troppo buona per portarla qui in officina, con le scintille che bucano i vestiti. Dove l'hai avuta?»

Quando Scall si voltò lei lo vide arrossire. «Ecco... una delle guardie me l'ha regalata, padrona. Ha detto che gli andava stretta.»

Agella si accigliò severamente. «Ti consiglio di dirmi la verità.»

Lui spalancò due occhioni innocenti. «Ma è la verità, padrona. Sul serio. Ogni parola.»

All'improvviso Agella non fu più tanto sicura di volerne sapere di più. Gli accennò di andare. «Muoviti, allora. E attento a non versare la birra.»

Scall corse fuori dall'officina e attraversò la zona inferiore dei Sacri Quartieri, che comprendeva gli alloggi degli artigiani del Tempio, le loro botteghe e il cortile. Quel giorno vi aleggiava un'atmosfera di desolazione e abbandono. Lo spiazzo, un tempo rallegrato da aiuole fiorite, era una distesa di fango. Sulle panchine intorno alla fontana non c'era nessuno, e gli alberi erano ridotti a scheletri grigi.

Il suo primo errore, rifletté Scall non appena fu all'aperto, era stato quello di non mettersi un mantello sopra la blusa. Dopo il calore soffocante della fonderia, la fredda umidità pomeridiana gli entrava fino alle ossa. Il suo secondo errore fu che per accorciare il percorso verso la birreria tagliò attraverso le malridotte aiuole.

«Ehi! Togliti di là, lazzarone! Non vedi che stai rovinando le poche zolle erbose che ci sono rimaste?»

Scall si fermò, abbassò lo sguardo sui suoi stivali, poi si voltò a valutare le profonde impronte che aveva lasciato nelle aiuole, e infine sbatté le palpebre verso l'irascibile ortolano. Sentì un flusso di calore salirgli al viso. «Mi dispiace» disse. «Non ci ho pensato...» La scusa suonò patetica anche a lui.

«Questo è il guaio, qui dentro. *Nessuno* pensa. Specialmente voialtri dannati garzoni di bottega. Corri di qua, corri di là, semina questa verdura, raccogli quest'altra... e con che risultato? Noialtri poveri ortolani dobbiamo lavorare tutto il giorno perché il Gerarca non si lamenti.» Gli agitò un dito davanti alla faccia. «Tu sei il ragazzo di Agella, eh? Dirò io due paroline alla tua padrona, le dirò...» E con questo si allontanò, continuando a brontolare fra sé.

Scall si accorse di avere le lacrime agli occhi e deglutì saliva. Perché non gliene andava mai una dritta? Lui non era stupido. Anni addietro la sacerdotessa in pensione che abitava sopra la bottega di sartoria di suo padre, e che si guadagnava da vivere insegnando ai ragazzini del quartiere a leggere e far di conto, gli aveva detto che lui era un bambino intelligente.

Dunque perché in questo sporco mondo, dove gli altri avevano un lavoro e riscuotevano una paga, lui non riusciva ad avere niente? Più ci provava e più succedevano cose sgradevoli, errori, malintesi. Ad esempio ora: aveva tagliato in mezzo alle aiuole per far prima, e come tutto risultato aveva perso tempo. E Agella, che lo aspettava alla forgia con la gola riarsa e una sete arrabbiata, lo avrebbe preso a sberle per il ritardo. Scall sospirò. Era una giornata storta, ecco cos'era. Si passò una mano sulla faccia (perché era stato così stupido da piangere?) e cercando di non calpestare ciò che restava dell'erba attraversò lo spiazzo verso la birreria, più svelto che poté.

Agli occhi di Scall, la birreria aveva qualcosa di arcano e quasi stregonesco, con quei birrai che si aggiravano nella penombra fra le botti e le vasche, occupati in un'arte alchemica dei cui segreti erano gelosi custodi. Come sempre, il pavimento era tirato a lucido e non si vedeva una ragnatela - ogni volta che lui entrava lì i due apprendisti. Kareld e Maryll, stavano pulendo o spazzolando o lavando *qualcosa* - e nell'aria calda c'era l'opprimente odore della frutta, del luppolo e del malto, anche se quell'anno non c'era stato alcun raccolto ed il mastro birraio Jivarn usava vegetali seccati che avevano un triste effetto sia sulla qualità della birra che sul suo umore.

«Pulisciti quelle maledette scarpe!» gridò una voce, mentre lui oltrepassava la soglia. Di nuovo lui si sentì arrossire d'imbarazzo. Perché non ricordava mai le cose che per gli altri erano importanti? Ad ogni modo il Mastro Birraio Jivarn non era in vista, per fortuna. Maryll gli portò la birra preferita di Agella in due alti boccali chiusi da un tappo di legno, quindi ne prese nota sulla lavagnetta di Agella, perché gli artigiani dei Sacri Quartieri avevano un loro sistema di baratti in natura più solido del valore delle monete fatte coniare dal Gerarca. Probabilmente Agella era molto all'attivo con la birreria, perché le vasche e i tubi e gli utensili che lei forniva valevano più della birra che chiunque avrebbe potuto bere.

Mentre Scall prendeva i boccali consegnati dalla ragazza si accorse che, dopo essergli salito alla faccia, il sangue ora gli affluiva a un'altra parte del corpo. Maryll aveva un anno più di lui, era snella e formosa, aveva capelli biondi come il sole e un bel visetto lentigginoso. Non poche notti aveva sognato di lei a occhi aperti, e il ricordo di ciò che aveva fatto mentre la sognava lo rendeva muto come un pesce in sua presenza. La ragazza gli sorrise, lui farfugliò un "grazie" e uscì di corsa, chiedendosi se quel sorriso fosse segno di cordiale simpatia oppure se - orrore - Maryll stava ridendo *di lui.*

Con la testa ancora piena dell'immagine della ragazza Scall fece poca at-

tenzione a dove metteva i piedi, e stava girando nel portone della fonderia quando andò a sbattere addosso a Barsil, il soldato. Senza fiato per l'impatto il ragazzo rimbalzò indietro e cadde a sedere in terra, agitandosi freneticamente per salvare i boccali. Ma nonostante i suoi sforzi uno dei coperchi di legno saltò via; la birra schiumosa gli si versò addosso bagnandogli la blusa nuova e i calzoni, e si allargò al suolo intorno a lui.

Agella apparve sulla soglia della bottega. «Per tutti gli inferni di Myrial, si può sapere cosa sta succedendo qui?» Guardò Barsil e guardò Scall, sbalordita. Conosceva bene il militare, sapeva che non avrebbe mai fatto lo sforzo di attraversare il cortile fin lì senza un motivo, e quando c'era un motivo non era mai un motivo piacevole. Barsil aveva recuperato l'equilibrio appoggiandosi al montante della porta. «Agella... vieni subito!» ansimò, anche lui senza fiato. «Nelle scuderie un cavallo assassino è stato invasato dal demonio! Ha ammazzato il giovane Ruper!»

Agella imprecò sbigottita. Ruper era figlio di uno stalliere, un ragazzo robusto come un adulto benché avesse appena l'età di Scall. Se suo nipote sembrava stupido perché era un sognatore, Ruper lo sembrava perché lo era; mentalmente aveva l'età di un bambino di sei anni. Aiutava nei semplici lavori delle scuderie, spazzando in terra e lavando i cavalli, ma di solito c'era sempre qualcuno che lo teneva d'occhio. Come, nel nome di tutto ciò che c'era di sacro, poteva esser successa una cosa simile? Distrattamente Agella tirò in piedi Scall, ma la sua attenzione era tutta su Barsil. «Quale cavallo?» domandò. «Noi non abbiamo cavalli assassini qui nei Quartieri.»

«Ehm... è uno nuovo. Nelle scuderie.» L'uomo evitò nervosamente il suo sguardo. Nessuno osava mentire alla padrona della fonderia, ma Agella ebbe la sensazione che l'uomo non le dicesse la verità.

«Lo so che è nelle scuderie. Me l'hai già detto, dannato morto di sonno!» Agella passò accanto al soldato e allungò una mano robusta per tirarselo dietro mentre s'affrettava attraverso il cortile. «Tu resta lì!» ordinò all'apprendista voltandosi a mezzo, e lui restò lì, a bocca aperta e bagnato di birra, coi due boccali in mano. La donna si augurò che quel buono a nulla non li avesse rovesciati *entrambi*. Aveva il presentimento che presto avrebbe avuto bisogno di una buona bevuta.

Mentre affrettava il passo Agella si chiese cos'avesse fatto imbizzarrire il cavallo. Non il trattamento che aveva avuto, questo era certo. Molti tiarondiani avrebbero volentieri fatto cambio di casa con gli animali dei Sacri Quartieri, i cui stalli erano più comodi e asciutti - perfino più lussuosi - di molte abitazioni della Città Bassa. Le scuderie del Gerarca, la sua piccio-

naia, il canile e la prigione erano puliti e riscaldati. Anche in quel periodo di magra gli animali dei Sacri Quartieri avevano una dieta più ricca dei semplici tiarondiani. La paglia dei loro giacigli veniva cambiata ogni giorno. Se un animale era ferito o si ammalava, nella Sala delle Guarigioni del Tempio c'erano esperti veterinari. Con tutte quelle cure e quelle attenzioni, come poteva un cavallo impazzire al punto da ammazzare un ragazzo? Cos'era stato a provocare la bestia fino a quel punto?

Fin dal cortile si potevano udire i rabbiosi nitriti dell'animale imbizzarrito. Un gruppetto di persone - garzoni di stalla, addetti al canile, falconieri, e alcune Spade di Dio ammantellate di nero - ostruivano il portone delle scuderie. All'arrivo di Agella si fecero da parte, e la donna proseguì nel passaggio centrale fra gli stalli spaziosi, i cui occupanti rappresentavano l'intera varietà delle razze equine del reame. Nel corso degli anni alla donna era capitato di ferrarli tutti, e li conosceva bene. C'erano solidi cavalli da sella selezionati per la capacità di mantenere il trotto su lunghe distanze; enormi cavalli da tiro capaci di portarsi dietro i carri più pesanti; pony timorosi e sensibili ma dal passo sicuro sui pericolosi sentieri di montagna; snelli quadrupedi dalle gambe lunghe assai veloci e resistenti, usati dai messaggeri; e i fieri cavalli da guerra delle Spade di Dio, che secondo Agella erano i primi di cui si doveva sospettare se c'era scappato il morto.

Gli eterogenei abitanti delle scuderie del Gerarca erano solitamente quieti in ogni circostanza, ma quel giorno fra loro regnava un gran nervosismo e si agitavano negli stalli urtando rumorosamente nelle pareti divisorie a cui erano appesi i finimenti. Avevano il pelo chiazzato di sudore e roteavano gli occhi, mentre le loro narici dilatate sentivano l'odore del sangue e della morte. Agella capì di aver sbagliato nel sospettare che il colpevole fosse un cavallo da guerra. Quando fu più vicina al retro dell'edificio e agli stalli chiusi dove si tenevano i cavalli nuovi ancora da domare, vide che due di essi erano occupati. Alcune Spade di Dio s'erano raggruppate lì attorno, a rispettosa distanza. *Cavalli nuovi?* pensò, indignata. *Nessuno mi ha detto niente.* Di solito Agella era una dei primi a cui veniva chiesto di esaminare i nuovi arrivi. Poi vide che un soldato stava puntando la balestra contro il cavallo.

«Lasciatemi passare!» ordinò, con voce tonante. I soldati le diedero subito il passo, sapendo che portava sfortuna sbarrare la strada ai fabbri. Poi ogni altro pensiero la abbandonò alla vista dei due cavalli che occupavano due stalli adiacenti chiusi a catenaccio, due colossi neri dagli occhi fiammeggianti e con zoccoli pesanti come incudini, di una ferocia e di uno

splendore che la lasciarono senza fiato. Uno di loro, notò, era uno stallone. La donna si fermò fuori dalla portata dei suoi denti. «Per le sante corna di Myrial!» esclamò. «Sefriani! Da dove accidenti sono sbucati?»

Al suolo c'era una striscia di sangue, la traccia di un corpo umano trascinato via. Ora il cavallo stava attaccando la porta coi denti e con gli zoccoli, deciso a distruggere l'ostacolo fra lui e la libertà. Fergist, l'anziano capo-stalliere dai capelli grigi, guardava senza saper cosa fare, accigliato per la preoccupazione e l'angoscia. In quel fracasso di tonfi e nitriti, imprecazioni umane e scricchiolii di legno che si spaccava, Agella riuscì a sentire qualcosa della sua risposta. «Li hanno portati qui stamattina... Ruper gli stava portando dell'acqua... deve aver inciampato... suo padre è subito accorso... lo hanno portato via - io ho chiuso la porta appena in tempo perché non scappassero fuori nei Quartieri... non ho il coraggio di farli ammazzare. Sai quanto siano rari. Ho avuto istruzioni dal Gerarca e dal Nobile Blade, che tengono molto a questi due animali.»

Agella scosse il capo. «Forse non avrai altra scelta. Quel demonio abbatterà la porta fra non molto. E allora *cosa* succederà?»

«Non abbatterà nessuna porta!» protestò il capo-stalliere, indignato. «Questi stalli sono solidissimi, li ha costruiti mio fratello. Non è ancora nato il cavallo che possa scappare con la forza dalla mia scuderia!»

La donna scrutò ancora lo stallone, e notò il sudore che chiazzava il suo poderoso collo nero. Dietro la rabbia che gli ardeva nelle pupille c'era senza dubbio una gran paura. Il cavallo era stato allontanato da posti e persone a lui familiari, e messo in un luogo a lui sconosciuto e pieno di strani odori. Il povero Ruper doveva avere inavvertitamente fatto scattare... ma d'un tratto Agella strinse le palpebre, ignorando i denti e gli zoccoli che stavano tempestando la porta dello stallo. Su un fianco e sul posteriore del cavallo c'erano delle sottili strisce bianche. Si volse al capo-stalliere. «Chi lo ha frustato?»

«Dalvis, il padre del garzone. È Dalvis, la vittima.» Fergist scosse la testa. «L'animale non era imbizzarrito quando l'uomo è intervenuto, dopo l'incidente. Suo figlio Ruper era ferito... aveva preso un brutto colpo alla testa, e lo hanno portato dai guaritori. L'uomo allora ha preso uno staffile, ed è questo che gli è costato la vita. Ma vuoi sapere una cosa strana?» le confidò. «Quando Dalvis lo frustava, urlando come un indemoniato, e il cavallo si muoveva qua e là... mentre Ruper era in terra fra le sue zampe, privo di sensi... quel bestione non lo ha sfiorato neppure con uno zoccolo. Era come se...»

La porta dello stallo si spalancò con uno schianto di legname fracassato. Colpita di striscio dalla valanga di muscoli neri Agella cadde contro il muro, battendo malamente un gomito. Si tirò subito in piedi e rincorse lo stallone in fuga, passando fra le Spade di Dio che cercavano rifugio negli stalli. Qualcosa la fece inciampare: una balestra rotta. L'arma sembrava essere passata sotto gli zoccoli del cavallo. «Chiudete il portone!» gridò, ma era già troppo tardi. Arrivò sulla soglia delle scuderie con il capo-stalliere ansimante alle sue spalle. I due uscirono nel cortile e videro l'enorme quadrupede nero galoppare dritto verso Scall, che stava venendo da quella parte.

La donna trattenne il fiato, incapace di far altro che guardare la scena, mentre il suo apprendista s'era sbiancato in viso e restava fermo dov'era come paralizzato. Agella si sentì inorridire. *Merda* pensò. *Sarà calpestato e ucciso.* Ma all'ultimo momento il ragazzo fece un passo di lato, togliendosi svelto dalla strada del bestione, e mandò un lungo fischio fra i denti. Lo stallone in fuga piantò gli zoccoli al suolo, lasciando lunghe strisce sul selciato fangoso accanto alle aiuole, e si fermò. Poi tornò subito indietro verso il ragazzo, ma stavolta al passo e con la massima calma. Quando furono uno di fronte all'altro Scall allungò una mano, e il poderoso quadrupede gli annusò il palmo, quindi mosse il muso su per il suo braccio leccandogli la manica inzuppata di birra.

«Che Myrial mi fulmini!» mormorò il capo-stalliere. «Forse quel ragazzo dovrebbe fare l'apprendistato da me, invece che nella tua bottega. Non ho mai visto una cosa simile.»

Agella lasciò uscire il fiato in un sospiro. «Neppure io, Fergist. E... spero che non la vedrò mai più.»

Quando i due raggiunsero il cavallo, sempre tenendosi a rispettosa distanza, Scall stava accarezzando il collo dello stallone con un'espressione di meraviglia sulla faccia. «Padrona Agella... io gli piaccio!»

«Scall» disse la donna, «dove hai imparato a fischiare in quel modo?»

L'apprendista arrossì. «Ho visto i mercanti arrivare stamattina, con questo cavallo nero e l'altro» spiegò Scall. «Ho sentito la donna fischiare, e ho pensato che forse il cavallo la cercava, e che sentendo un fischio familiare...»

«Ben fatto, ragazzo!» Agella fece per mollare una pacca sul collo al grande stallone nero, poi lo guardò meglio e ci ripensò.

«Sì, ben fatto» fu d'accordo il capo-stalliere. «Hai saputo pensare svelto, ragazzo. Ma... io direi che tu hai un istinto per i cavalli. Dovremo fare due

chiacchiere noi due. Ma prima... pensi di farcela a riportare l'amico al sicuro nel suo stallo?»

Scall fece un'ultima carezza al cavallo e lo lasciò col muso immerso nella mangiatoia. «Credo che ora sia a posto» disse ad Agella e al capo-stalliere. Uscì dallo stallo grande in cui avevano messo i due sefriani dopo aver scoperto che insieme erano più tranquilli. La notizia che un cavallo aveva ammazzato un uomo aveva fatto il giro dei Sacri Quartieri, e una piccola folla aveva assistito da distanza di sicurezza mentre l'apprendista fabbro riportava lo stallone assassino nelle scuderie, docile come un agnello. Il capo-stalliere li mandò via. «Sgombrate gente. Qui non c'è più niente da vedere, e gli estranei innervosiscono i miei cavalli. Non avete del lavoro da fare?»

«Non lo mandate al macello, quel cavallo?» gridò qualcuno. «Ha ucciso un uomo, per l'amor di Myrial! Questo posto non è sicuro, con una bestiaccia di quel genere qui in giro.» La sua richiesta fu subito sostenuta da un coro di voci preoccupate.

Fergist girò sui presenti uno sguardo freddo che li azzittì uno dopo l'altro. «Non spetta a me decidere, né a voi. Questi sono cavalli di razza, rari e costosi, e appartengono al Gerarca. Soltanto lui può decidere. Dobbiamo aspettare il suo ritorno. O volete trovarvi a rispondere delle vostre azioni al Nobile Blade, che prima di partire per la montagna mi ha personalmente ordinato di avere la massima cura di questi animali?» Il nome del comandante delle Spade di Dio ebbe ragione delle ultime proteste. La gente si disperse borbottando sottovoce.

Scall s'era scurito in faccia a quella scena. Benché sapesse che il cavallo aveva ucciso un uomo lo aveva visto venire da lui docile e fiducioso, e s'era affezionato subito a quel magnifico animale. Sapeva che Dalvis lo aveva frustato; dunque era stato provocato, e chi voleva punirlo avrebbe dovuto tenerne conto. Ma in fondo al passaggio centrale un garzone stava lavando via il sangue dal suolo. Il sangue di un uomo che un'ora prima era stato vivo. Scall distolse in fretta lo sguardo e si rivolse al capo-stalliere. «Signore, quel cavallo ha ucciso Dalvis. Cosa gli succederà, adesso?»

Fergist annuì gravemente. «Come ho detto, ragazzo, la decisione spetta al Gerarca.»

«Ma tu cosa gli dirai?» insisté lui. «Il Gerarca ascolterà le tue parole.»

«Scall» lo interruppe Agella con fermezza, «il capo-stalliere e io andiamo in fonderia, adesso. Abbiamo da parlare.» La sua faccia, solitamente

arrossata dal calore della forgia, gli sembrava pallida. «Perché non vai a prendere dell'altra birra?»

«Ma...»

«*Vai* Scall. E non c'è bisogno che tu corra.»

Il ragazzo la guardò stupito, poi uscì e svoltò verso la birreria. Tutto era tornato normale. Per un breve momento lui era stato un eroe, ma niente era cambiato davvero. *E inoltre* si disse, *nessuno di loro sa il vero motivo per cui lo stallone mi ha ubbidito. Io ho addosso la blusa di* lei, *ancora impregnata del suo odore. C'è poco da stupirsi se è venuto da me. Ma come potrei spiegarlo a loro? Non posso certo andare da Agella e dirle che ho avuto la blusa di una morta perché in cambio ho promesso di alterare la sua sacra lista delle precedenze!*

Mentre proseguiva verso la birreria non s'accorse che evitava le aiuole fangose, e prima d'entrare si pulì distrattamente le suole delle scarpe sull'apposito ferro accanto alla porta. Ma *s'accorse* che Maryll sembrava aver sviluppato un improvviso interesse per lui. Prima di permettergli di uscire con la birra, la ragazza volle sapere ogni particolare del suo incontro col cavallo assassino. Lui si godette le sue attenzioni al punto che solo il dolore alle dita gli ricordò finalmente che aveva in mano i boccali di birra, e che Agella lo aspettava in bottega. «Maryll» ansimò. «Mi dispiace moltissimo, ma... devo andare!» si scusò in fretta, e uscì. Prima che la porta si chiudesse alle sue spalle sentì che la cameriera della birreria gli gridava dietro di tornare più tardi. Scall sorrise fra sé. Be', *alcune* cose erano cambiate, dopotutto.

C'erano però in vista novità ben più gravi di quel che Scall potesse immaginare. Quando tornò in officina, il capo-stalliere e Agella erano seduti su due sgabelli davanti al fuoco e quest'ultima stava dicendo: «Ascolta me, Fergist. Quella gente se n'è andata quando hai minacciato di far intervenire il Nobile Blade, ma vogliono vedere il sangue, e se il Gerarca non prende in mano la situazione al più presto non so cosa potrebbero mettersi d'accordo di fare.»

«Il fatto è che non posso dar loro torto...» Il capo-stalliere vide Scall e tacque.

«La penso anch'io così.» Agella prese i boccali dalle mani del garzone, ignorando il suo borbottio di protesta. Stavolta non gli offrì da bere. Accigliato il ragazzo si gettò a sedere anch'egli su uno sgabello, in un angolo... ma non così lontano da non sentire ciò che stavano dicendo i due adulti.

La padrona della fonderia offrì uno dei boccali al capo-stalliere, che lo

stappò e bevve pensosamente un sorso prima di riprendere la conversazione. «Anche se il Gerarca Zavahl e il Nobile Blade vogliono tenerli, io non ci tengo ad avere quei due cavalli nella mia scuderia. È già abbastanza difficile trovare il foraggio per gli ammali che abbiamo. Se questa addestratrice di cavalli potesse alloggiare e mantenere i due sefriani nella sua stalla, lontano da qui, la cosa sarebbe risolta... purché sia davvero esperta come hai detto, altrimenti a rotolare sarebbe la *mia* testa.»

Agella sorrise. «Oh, non temere, è un'esperta. Toulac non è più giovane, ma sono più le cose che lei ha dimenticato di quelle che la maggior parte dei tuoi stallieri ha mai saputo.»

«Ne sei certa?»

«La conosco da quando avevo l'età di Scall.» Agella guardò il fuoco. «I miei genitori erano Riever, e vivevano nell'oriente prima che il loro clan fosse sconfitto e spazzato via da un signorotto di nome Vlastor. Mio padre aveva ucciso suo figlio, capisci, e lui giurò che avrebbe inzuppato quella terra col nostro sangue. Ci fu un massacro spaventoso...» Si morse le labbra, poi continuò. «Io mi ero nascosta in un capanno, e fu lì che Toulac ci trovò. Era una soldatessa, e stava con un gruppo di mercenari assoldati dai nostri nemici. Lei ci fece travestire da ragazzi, con la casacca che usavano gli inservienti di Vlastor, e io cominciai a imparare il mestiere che faccio adesso. Alla fine Toulac ci lasciò a Tiarond, e io e Viora entrammo come apprendiste nell'officina di Mastro Eharl, che a quel tempo era il fabbro delle Spade di Dio.» Scall era a bocca aperta. Non aveva mai saputo che il passato di sua madre fosse così avventuroso. Agella bevve un sorso di birra. «Come capirai, so bene di cosa parlo quando dico che puoi fidarti di lei. Io le devo tutto: il fatto che abito qui in una città prospera, il mio lavoro... la mia stessa vita.»

«Si direbbe una donna notevole» ammise il capo-stalliere. «E pensi che possa insegnare il mestiere al ragazzo?»

«Credo che lo farà, anche se non andava troppo d'accordo con sua madre. È troppo orgogliosa per ammetterlo, ma ha bisogno di un aiuto... e di un po' di compagnia. In realtà è questo il primo motivo per cui voglio mandarle Scall. Come apprendista fabbro vale poco, però io non posso buttarlo in mezzo a una strada. E sono preoccupata per Toulac, che abita da sola laggiù ai piedi delle montagne. La segheria non va molto bene, e lei non ci tira fuori di che vivere, ma quel suo dannato carattere le impedisce di chiedermi un aiuto. Se Scall si trasferisce da lei, avrò una buona scusa per farle arrivare dei generi alimentari, vestiti e coperte. Come tu sai,

qui nei Sacri Quartieri questi beni di consumo ancora non scarseggiano come da ogni altra parte. È una buona soluzione. Fergist. Tu spedisci i cavalli al sicuro, Scall potrà imparare un mestiere con la migliore addestratrice di cavalli che io abbia mai conosciuto... e se alla fine il ragazzo tornerà qui, potrà esserti molto utile nella tua scuderia.»

Fergist annuì. «Hai ragione. Sembra la soluzione migliore.»

Scall deglutì un groppo di saliva. Da non crederci: con poche parole indifferenti quella gente decideva tutto il suo futuro. Agella si girò verso di lui. «Scall» disse, in tono che non ammetteva repliche, «abbiamo un lavoro per te. Vogliamo che tu porti quei due cavalli neri fuori città, e che li consegni a Toulac, la padrona della segheria sulla strada del Passo del Serpente. Voglio che tu resti a vivere là, e che impari tutto quello che lei può insegnarti. È una famosa addestratrice di cavalli, e questa può essere una grande opportunità per te. Cosa ne dici?»

Agella non gli stava offrendo una *vera* scelta, ed entrambi lo sapevano benissimo. Le sue speranze di combinare qualcosa con Maryll si sciolsero come neve nella forgia. *Che ti venga un colpo* pensò. *Io non ho nessuna voglia di finire in un posto dimenticato da Myrial, con una vecchia matta.* Non lo disse a voce, ma l'espressione con cui aveva accolto quella proposta era altrettanto eloquente.

«Potrebbe essere l'unico modo di salvare la vita a quel bestione nero» aggiunse il capo-stalliere.

Scall sospirò. Avrebbe voluto chiedere perché sua madre non andava d'accordo con Toulac, ma non ne ebbe il coraggio. Gli conveniva far buon viso a cattivo gioco; alla lunga questo gli avrebbe risparmiato dei guai. Ad Agella non piaceva essere contrariata, e tutti sapevano che contrariare un fabbro portava scalogna. Peccato, pensò cupamente, che la stessa regola non si applicasse agli apprendisti. Ma che alternativa aveva? Era in trappola. Non poteva neanche dire la verità, cioè che lui non sapeva un accidente sui cavalli, e che tutto era successo perché indossava la blusa della defunta padrona di quegli animali! Non c'era via d'uscita. Ora capiva il significato della parola destino.

«E va bene» sospirò. «Ci vado.»

13
NEL FUOCO

«Arrosto di cavallo» mugolava Elion. «Fegato di cavallo ai ferri, stufato

di cavallo con funghi, bistecca di cavallo...» Il sauro che lui si stava tirando dietro lo fissò con la solita torpida insolenza, mosse la testa e cercò di mordergli il gomito destro. Elion scostò il braccio con un'imprecazione, e i grossi denti gialli andarono a vuoto con un rumore secco. Fin da quando erano partiti da Gendival quell'animale era stato un concentrato di perfidia con quattro zampe e una coda, per non parlare della maligna bocca che concupiva pervicacemente la sua carne.

Il Maestro del Sapere non mollò la briglia e continuò a rimorchiare il cavallo con l'energia che gli era rimasta, ma aveva l'impressione di trascinarsi dietro l'intera montagna. Uno strato di ghiaccio s'era formato sotto le suole dei suoi stivali, che non riuscivano a far presa saldamente sul terreno. Imprecò ancora. Non era giusto.

Era stato costretto a scendere di sella e condurre a piedi quel dannato animale passo dopo passo, sapendo che sull'altro versante c'era in corso una crisi e che la velocità era vitale. Ora che si trovava finalmente sul valico aveva le gambe di legno, tremava di fatica, e quel miserabile stupidissimo sacco d'ossa non gradiva l'aspetto del torrente congelato che scendeva dall'altra parte e puntava i piedi, testardo come un mulo. Bendarlo non era servito, prenderlo a calci era stato soddisfacente ma inutile. Sembrava che ormai fossero in stallo.

«Elion? Per tutti i venti della creazione, cosa stai facendo?» Shree sembrava ansioso. «I soldati sono andati via tutti, e io ho bisogno del tuo aiuto. L'uomo che ho salvato comincia a muoversi... cosa succederà quando riprenderà i sensi? Noi non vogliamo che vada a perdersi in questa tormenta prima di avergli parlato.»

«Sto facendo tutto il possibile!» Il tono mentale di Elion era esasperato. «Sono *io* ad aver bisogno del tuo aiuto, Shree. Questo fottuto ronzino rifiuta di scendere lungo la pista.»

Poté sentire il sospiro dello spirito del vento. «E va bene. Ora vengo.»

Pochi momenti dopo Elion si sentì sfiorare il volto da una brezza tiepida. «Eccomi qua.» Il calore improvviso che lo avvolse e lo confortò fu una lieta sorpresa. Lo riportò a sensazioni della sua prima infanzia. Quando cadeva, o uno dei suoi giocattoli si rompeva, sua madre era sempre lì a consolarlo con un abbraccio o una carezza. Le sue dolci mani femminili sapevano guarire tutto, fuorché un cuore spezzato, ed i saggi consigli di cui era prodiga potevano risolvere ogni problema...

Elion si strappò fuori da quei pensieri con uno sforzo. Sua madre era morta da anni. Lui era un uomo adulto, e aveva il dovere e la capacità di

occuparsi dei suoi problemi, tuttavia adesso era lì e aveva chiesto aiuto a un essere che neanche poteva vedere. «Puoi fare in modo che questa ripugnante bestia infernale si decida a muoversi?» domandò, frustrato.

«Non ci sono difficoltà. Ma col cavallo forse non sarà altrettanto facile.» Lo spirito del vento sparse attorno petali di risate.

«Molto spiritoso.» Elion strinse i denti, girando attorno uno sguardo disgustato. «Quando sei in comodo...»

«Al tuo servizio, esimio Maestro del Sapere.» Nella voce telepatica di Shree c'era ancora il riso. «Prego, scendi fino al termine della zona inondata, e attendi il cavallo laggiù.»

Chiedendosi cosa stava escogitando lo spirito del vento, Elion proseguì a guado nella gelida e veloce acqua del torrente, lieto di lasciarsi alle spalle il cavallo. Shree sapeva proiettare delle illusioni, e probabilmente sarebbe ricorso a questo. Un leone, o un orso, o qualcosa che convincesse a muoversi quel dannato quadrupede. Ma d'un tratto un pensiero preoccupante lo fece accigliare: cosa poteva saperne di cavalli uno spirito del vento? *Questa pista è mezza congelata, sdrucciolevole* rifletté. *Se il cavallo comincia a galoppare in preda al panico, scivolerà e si spaccherà una gamba. In un'altra occasione è proprio quel che potrei augurargli, ma senza un mezzo di trasporto qui sarei in un guaio...*

Era giunto al termine del tratto inondato, dove la pista s'allargava un po', quando sentì il rumore di zoccoli nel buio. Con suo stupore era uno scalpiccio lento, come se l'animale avanzasse a un passo molto misurato, e da lì a poco lo vide apparire fra la neve. Sbatté le palpebre. Sul fondo della gola non c'era un cavallo, bensì *due*: il bruto che aveva avvelenato l'anima del suo cavaliere fin dalla partenza ed una piccola giumenta marrone di razza imprecisabile. Il maschio la seguiva docile come un agnello, con gli orecchi puntati in avanti e le pupille scintillanti.

Mentre Elion guardava con tanto d'occhi quel miracolo, la giumenta sparì. Il sauro nitrì lamentosamente e si guardò attorno, perplesso. Poi, mentre il Maestro del Sapere andava a prenderlo per le briglie appiattì gli orecchi e cercò ancora di morderlo. Benché lo spirito del vento sapesse essere irritante, Elion dovette riconoscere che dei meriti li aveva. «Shree, sei stato stupefacente. Non avevo mai visto una cosa simile. Come sei riuscito ad ammansire tanto questa bestia malefica?»

Fra i fiocchi di neve apparve un effimero arcobaleno quando lo spirito del vento s'illuminò di piacere. «Oh, non è stato poi così difficile... ho solo estratto dalla sua mente l'illusione giusta. La giumenta che hai visto era sua

madre.» La smorfia di Elion lo fece ridacchiare.

Maledicendo tutti gli spiriti del vento, tutti i cavalli, e per buona misura tutte le madri dei cavalli, il giovane andò a guardare da vicino il corpo di Aethon. Freddo e rigido, la pelle dorata ridotta a un involucro grigiastro, non c'erano dubbi che il Veggente dei Draghi fosse morto. Il Maestro del Sapere gli volse le spalle con un sospiro mesto e andò ad esaminare le impronte di stivali rimaste nel fango e nella neve. Impossibile capire se Kaz e Veldan erano passati da lì. I detriti della slavina erano stati in parte ammucchiati contro la parete di roccia dai soldati che avevano lavorato intorno al drago, e l'acqua che più in alto scorreva sulla pista deviava giù in quella gola secondaria, fra gli alberi sradicati e i macigni.

Elion scese più in basso in cerca del fuggiasco salvato da Shree. Lo spirito del vento fluttuava davanti a lui soffiando via la neve, e senza quel suo aiuto sarebbe stato difficile vedere qualcosa.

Elion si annunciò a gran voce, ma non ebbe risposta. S'era aspettato di sentire un grido d'aiuto, dei gemiti, o magari delle imprecazioni rabbiose, ma evidentemente l'uomo era troppo sospettoso per chiamarlo e rischiare la cattura. Possibile che l'idiota volesse morire congelato? Oppure le sue ferite erano più gravi di quel che Shree aveva creduto?

«Gira a sinistra» gli disse lo spirito del vento. «L'uomo è a una decina di passi da te.»

Lui proseguì con attenzione e finalmente lo vide. Giaceva bocconi nella melma, e stava cercando debolmente di spostare un pesante mucchio di frasche da cui era sepolto. «Shree, sei stato tu a buttargli questa roba addosso?» domandò, in tono accusatore.

«E cos'avrei dovuto fare? Tu ci stavi mettendo un'eternità per scendere dal valico, e temevo che costui sarebbe andato a smarrirsi chissà dove.»

«Ahimè. Shree, dovresti vergognarti. Questo cinismo non è degno di un Maestro del Sapere. Credi che il poveraccio non ne avesse già passate abbastanza? Seppellirlo così non è stato affatto bello.»

«Però ha funzionato, no?» Lo spirito del vento non era minimamente pentito.

Elion scosse il capo e s'affrettò ad aiutare l'uomo. Mentre si chinava accanto a lui fu impietosito dall'espressione di terrore che gli vide sulla faccia. «Non aver paura» disse subito. «Io mi chiamo Elion. Sono qui per aiutarti. Fra poco starai meglio.»

L'uomo scosse il capo con enfasi. «La mia famiglia...» gemette. «Kanella, la piccola Annas...» Aveva gli occhi pieni di lacrime.

Elion distolse lo sguardo, turbato da quella sofferenza. Il dolore per la perdita di Melnyth gli impediva di consolare un uomo colpito da un lutto analogo. Gli batté goffamente una mano su una spalla. «Va bene... ora non cercare di parlare. Prima le cose più urgenti.» Si schiarì la gola, accigliato. «Ora ti tiro fuori di qui.»

Ancora incredulo d'essere sfuggito ai soldati e ancora vivo, Tormon era sbalordito dalla miracolosa apparizione di quel giovanotto. I pesanti rami che lo schiacciavano al suolo gli furono tolti di dosso, ma lui quasi non se ne accorse. La sua mente era piena di immagini da incubo che non volevano andarsene: Kanella spietatamente uccisa; il corpicino senza vita della piccola Annas riverso su quello di lei, in un angolo della cupa fortezza che sovrastava la città del Gerarca, quel monumento alla crudeltà e al potere. E fra i suoi pensieri sconvolti aleggiava la faccia di Zavahl, arrogante ed egoista, la faccia di un uomo che aveva sputato su ciò che c'era di buono al mondo per fare i suoi interessi, dimenticando che un giorno aveva giurato di proteggere la gente da lui governata. Due innocenti dovevano morire? La gente comune doveva essere ingannata e tradita? *Incolpatene Myrial, non Zavahl.* Tutti i suoi atti erano compiuti per la gloria del Dio, e dunque per volontà del Dio.

Tormon sapeva che ogni speranza era vana. Doveva già essere troppo tardi. Da quando aveva ripreso i sensi, intrappolato nella gelida fanghiglia, non gli era mancato il tempo di capire che il Gerarca aveva deciso fin dall'inizio, per qualche suo motivo, di prendersi tutto il merito della scoperta del drago, e aveva sistemato le cose in modo che lui non potesse più parlare. Questa crudeltà così fredda significava che anche a sua moglie e sua figlia, prigioniere nella fortezza delle Spade di Dio, sarebbe stata chiusa la bocca per sempre. Annas e Kanella erano già morte.

Il pensiero di Tormon tornò al Gerarca. All'improvviso il suo cuore fu inondato dalla più gelida e terribile volontà di uccidere. Lui non aveva mai fatto del male a un altro essere umano, ma ora questo sarebbe cambiato.

«Be', ragazza mia, sembra che io ti abbia riportato a letto proprio in tempo» disse Toulac, sottovoce per non svegliare Veldan, e rimboccò le lenzuola attorno al collo della donna addormentata. L'anziana ex-soldatessa guardò la sua ospite e fece un sospiro. *Ma avresti potuto resistere un po' di più* pensò. *Ci sono tante cose che vorrei chiederti, e stordita com'eri forse ti saresti lasciata sfuggire qualche altro particolare interes-*

sante, misteriosa signora. La prossima volta che ti sveglierai sarai più lucida e prudente, e assai più avara di informazioni.

Toulac era rimasta alquanto delusa - ma non sorpresa, a dire il vero - nel vedersi costretta a trascinare di nuovo Veldan a letto. Quella sciocca era stata così avventata da alzarsi per andarsene in giro in quelle condizioni, anche se lei capiva bene il bisogno di vedere il suo compagno e dimostrargli che stava meglio. Le era rimasto appena il tempo di mandar giù un tozzo di pane inzuppato nel the prima di ripiombare nel mondo dei sogni, lasciandola più curiosa e frustrata che mai.

«Be', star qui a guardarla serve a poco... a meno che questa roba della lettura della mente sia contagiosa» si disse Toulac.

Era andata delusa anche la sua speranza di cavar fuori qualcosa dal bestione... come lo aveva chiamato Veldan, drago di fuoco? C'era poco da dubitare che fosse più intelligente di qualsiasi animale, questo era chiaro. Se era stato capace di scrivere "aiuto" sulle assi della veranda doveva esserci il modo di comunicare con lui... ma questa era rimasta solo una congettura per Toulac perché, come aveva scoperto tornando nel fienile, anche lui s'era addormentato di nuovo.

Il peggio era che lei poteva capirli. In passato le era accaduto spesso di oltrepassare il limite delle sue possibilità fisiche, e di tirare avanti ancora, sia in battaglia che durante tenibili marce forzate. Quando intorno a lei tutto si confondeva nella nebbia della stanchezza, e sentiva che non sarebbe riuscita a sferrare un altro colpo o muovere un altro passo, e tutto ciò che voleva era stendersi a terra, ogni volta aveva trovato il coraggio o la speranza o la forza per tenersi lontana dalla gelida mano della morte. E ogni volta, dopo esser giunta alla fine dell'ordalia, aveva fatto proprio ciò che i suoi due ospiti stavano facendo: dormire e dormire senza pensare ad altro. *E quando mi svegliavo, mangiavo fino a non poterne più* pensò, con una smorfia. *Per la pancia di Myrial, come posso fare per sfamarli?*

Be', per prima cosa era necessaria un'accurata ricerca nella sua dispensa. Purtroppo non ci trovò molti generi alimentari adatti a un'ammalata: alcune cipolle, qualche patata polverosa, un mazzo di carote, dei piselli secchi e una manciata d'orzo in fondo a un sacchetto. Toulac tagliò la verdura, prese la poca carne che le era rimasta compreso l'osso, aggiunse dell'acqua, poi incrociò le dita e mise tutto sul fuoco nella sua grossa pentola da zuppa. Anche se quello non sarebbe stato il nome con cui l'avrebbe chiamata Veldan dopo averla assaggiata, pensò lei. *Oh, be', non mi sono mai vantata d'essere una brava cuoca.*

Mentre voltava le spalle al fuoco pulendosi le mani sui calzoni, Toulac notò le armi di Veldan: una spada col fodero, due coltelli da lancio e una buona daga, appese vicino alla sua vecchia spada a lato del caminetto. L'immersione nel fango non aveva giovato all'aspetto del fodero e dell'elsa, e anche le lame avevano bisogno d'essere pulite e unte. Il suo sguardo si spostò sugli abiti di pelle della donna, appesi su una sedia. Erano ormai asciutti, constatò quando prese in mano la blusa, anche se dopo esser stati masticati dalle zanne della montagna avevano bisogno di non pochi rammendi. C'erano due grossi buchi e parecchi punti dove la pelle era malridotta. Lei non era una sarta ma sapeva far di tutto, anzi aveva trascorso tante ore della sua vita a ricucirsi le uniformi che poteva dire di avere una certa pratica con gli abiti di pelle.

Andò a cercare degli stracci puliti e dell'olio, e sganciò dal chiodo la sua vecchia borsa da sella in cui c'era il necessario per quel genere di riparazioni: aghi, filo incerato, e un blocco di dura colla di pesce che mise a scaldare in una ciotola d'acqua per farla ammorbidire. Un vecchio grembiule di pelle usato dai garzoni della segheria le fornì pezzi di materiale con cui chiudere i buchi. *Vediamo... penso che comincerò con la spada.* Quando la estrasse dal fodero vide che si trattava di un'arma finemente cesellata, ben bilanciata, fatta per essere impugnata e usata con efficacia. Con un sorriso Toulac andò a sedersi e cominciò a ripulire l'elsa mugolando una canzoncina. Non avendo altro da fare, con la segheria chiusa, quello le sembrava il passatempo migliore.

Mentre il pomeriggio scivolava verso la sera, Toulac finì di pulire le armi e passò alla blusa di pelle. Nel palpeggiare una tasca sentì qualcosa di duro. Incuriosita tirò fuori l'oggetto e lo guardò. Era una sfera grossa come un uovo di gallina, fatta di un vetro opaco e grigiastro. Intorno alla circonferenza c'era una fessura sottile da cui si poteva presumere che fosse possibile separare i due emisferi. L'impulso di girarli per provare se si aprivano era forte, ma la veterana si trattenne fermamente. *Toccando le cose che non conosci potresti avere una brutta sorpresa.* Il drago di fuoco nel suo fienile era la dimostrazione che quei due non erano visitatori ordinari, e gli oggetti di proprietà della donna dovevano essere altrettanto poco comuni. *Ad ogni modo* si disse, *pericolosi o no, lei non ti ringrazierebbe se scoprisse che le frughi in tasca. E se poi la rompi, questa sfera, qualunque cosa sia? Non fare la stupida, mettila via.*

Stava rimettendo l'oggetto nella tasca quando sentì un ostacolo che glielo impediva. Era un rotolo di tessuto liscio, nero, che lei tirò fuori. «Cosa

diavolo...» borbottò, mentre le sue dita callose aprivano la spessa seta nera. Poi vide i due fori per gli occhi e si accigliò, impietosita. Quella povera sfortunata ragazza era così sensibile all'umiliazione da portare una dannata maschera, per nascondere la cicatrice che le sfigurava la faccia! La veterana s'accorse di avere gli occhi umidi e se li asciugò con una smorfia, seccata di scoprirsi così sentimentale. «Dopotutto costei chi è per te?» mugolò. «Da come te la prendi, uno penserebbe che sia tua figlia!» Ma figlia o non figlia, quel controsenso doveva avere una fine. Toulac decise che non poteva permettere che la poverina avesse paura della sua faccia per il resto della vita. Rimise nella tasca il globo di vetro, andò a passi decisi davanti al caminetto e con un gesto disgustato scaraventò la maschera nel fuoco. Poi usò l'attizzatoio per spingerla bene fra le braci. «Ecco fatto» si disse, mentre la seta bruciava. «Così questa sciocchezza sarà finita.» Sperava solo che Veldan l'avrebbe perdonata.

Quando ebbe annodato gli angoli del fagotto in cui c'erano i suoi pochi oggetti personali Scall uscì dal dormitorio degli apprendisti, senza sprecare neppure un ultimo sguardo per quello stanzone pieno di cimici. Non c'era nessuno a dirgli addio. A quell'ora i garzoni erano al lavoro, e col tempo che faceva quel pomeriggio la gente se ne stava in casa, con le porte e le finestre ben chiuse. Il vento era girato da nord, e la pioggia si stava trasformando in nevischio. Tenendosi al riparo del muro il ragazzo guardò il cortile, le belle casette degli artigiani, le scuderie, le botteghe pulite e calde. Anche gli scheletrici alberi che spuntavano dal fango avevano l'aria d'essere privilegiati per il fatto di crescere in quel posto. Lui non riusciva a credere d'essere sul punto di andarsene; tutto stava succedendo troppo rapidamente. L'indomani avrebbe avuto una nuova casa, una nuova padrona, un nuovo mestiere. *Io vorrei restare qui* pensò. Ma nessuno aveva chiesto la sua opinione.

Agella lo stava aspettando in bottega. «Eccoti qui, alla buon'ora. Sbrigati, Scall. Fergist ha già preparato i cavalli. È già tardi, e non vogliamo che il buio ti sorprenda per strada, no?»

Lui intravide un pallido raggio di speranza. «Allora possiamo rimandare tutto a domani?»

Agella scosse il capo, e il pallido raggio si spense. «No. Sembra che verrà giù molta neve, e domani viaggiare sarà difficile. Puoi arrivare là solo se parti subito. E non perdere tempo per strada.»

«Ma padrona Agella...» Pur sapendo che le lamentele la irritavano, Scall

era ansioso di farle cambiare idea. Se solo avesse potuto dirle della blusa! Ma non osava confessare di aver trafficato con gli oggetti di una morta. Nessuno doveva saperlo. Una cosa tanto vergognosa poteva rovinargli la reputazione. Cercò allora un altro approccio, il più vicino possibile alla verità. «Come puoi pensare che diventerò un buon addestratore di cavalli? Non so nulla di questi animali! Tu mi hai insegnato a stare in sella per andare a farti le commissioni alle miniere, ma sono caduto tante volte che...»

Gli occhi di Agella lampeggiavano. «Per l'amor di Myrial, ragazzo! Nessuno si aspetta che tu cavalchi dei sefriani. Credi che io voglia vederti morto? E non ho neanche intenzione di farti attraversare la città da solo, con tutta quella carne di cavallo. Mi accorderò con una Spada di Dio perché ti scorti. Prendi...» Gli gettò fra le mani un altro fagotto, di spessa stoffa oleata. «Qui c'è della roba da mangiare. Non voglio che ti presenti da Toulac a mani vuote. Le ho anche scritto una lettera per spiegarle la situazione... ecco qui, bada di non perderla.» Cercò di sorridergli. «Toulac è una mia vecchia amica, e tu potrai esserle utile. Non preoccuparti di niente. Può darsi che al principio ti sembri un po' scorbutica, ma quando la conoscerai meglio ti accorgerai che ha un cuore d'oro.»

Già la conosco, quella pensò Scall. *Ho sentito parlare di lei. I garzoni del falegname che vanno a prendere il legno alla segheria dicono che è una vecchia strega mezza matta.* Ancora non sapeva perché sua madre la detestava, ma preferiva non chiederlo per paura di ciò che avrebbe scoperto. Al pensiero dei mesi che lo aspettavano ebbe un brivido. Se avesse nevicato molto c'era il rischio di restare inchiodato là tutto l'inverno, anche se fosse accaduto il peggio.

«Avanti» lo incitò bruscamente Agella. «Non incantarti così. Andiamo.» Ma nonostante quelle parole esitò, e gli mise una mano su una spalla. «Scall, tu sei un bravo figliolo» disse con voce più gentile. «Non sei adatto al mestiere di fabbro, ma hai fatto quello che potevi. Io so che adesso non mi credi, ma quella che ti aspetta è la migliore opportunità della tua vita.»

Hai ragione pensò Scall mentre la seguiva alla porta. *Non ti credo.*

Quando Agella uscì sullo spiazzo, per poco non si scontrò con la Spada di Dio Barsil, che le rivolse un cenno di saluto e fece per allontanarsi, come se stesse passando per caso. Lei si accigliò. Non ci voleva molto a capire che l'uomo aveva origliato; quello era proprio il tipo che spia tutti quelli che può spiare, nella speranza di cavarne un tornaconto. Fino a quel giorno Agella aveva avuto una moderata antipatia per lui. ora sentì di o-

diarlo. «Non hai di meglio da fare che vagabondare nei Sacri Quartieri?» grugnì.

«Pare di no, signora mia. Sono fuori servizio, perciò vado a passeggio.» Barsil riprese il cammino, ma la padrona della fonderia gli sbarrò il passo.

«Mi fa piacere sapere che oggi sei fuori servizio» disse. «Si dà il caso che il capo-stalliere Fergist e io abbiamo un lavoretto da affidarti. Ci serve che tu scorti questo apprendista e i due cavalli nuovi alla segheria di Toulac, fuori città.»

Barsil stava per darle una risposta seccata e irosa, ma ci ripensò. La sua espressione s'era fatta calcolatrice. «D'accordo, signora, come vuoi. Io sono sempre pronto a dare una mano agli artigiani. Bene... dammi il tempo di andare a mettermi il mantello vecchio e...»

«Non devi mica rotolarti nel fango» lo fermò Agella. «Quello che hai addosso va benissimo.» Sapeva perfettamente che se Barsil fosse tornato alla cittadella non lo avrebbe più rivisto per quella sera, e l'indomani le avrebbe accampato una scusa plausibile quanto impossibile da controllare. «Vieni con me, giovanotto» aggiunse in tono fermo. «Dovete partire immediatamente. Non c'è tempo da perdere se vuoi rientrare prima che annotti. Muoviti, Scall. Hai preso i fagotti? Bene. Dovete mettervi in strada senza perder tempo.»

Non c'era niente che Barsil potesse fare. Aveva già ammesso d'essere fuori servizio, e le Spade di Dio della truppa avevano l'ordine di mettersi a disposizione degli artigiani quando c'erano da eseguire lavori in città e fuori dalle mura, per cui la prudenza richiedeva una scorta armata. Era chiaro che né il soldato né l'apprendista gradivano la situazione. Precedendo i due Agella si avviò verso le scuderie, ben conscia dell'avvelenata ostilità con cui le tenevano dietro. *Ecco fatto,* si complimentò fra sé. *Forse questo spione ci penserà due volte prima di origliare alla mia porta, in futuro. Mi spiace appioppare proprio lui al povero Scall, ma non ho tempo di cercare un altro. E molti soldati sono ancora fuori col Gerarca.*

Scall non riusciva a credere d'essere così scalognato. Ogni volta che gli sembrava che le cose non potessero andargli peggio, c'era sempre un'altra calamità in attesa di piombargli fra capo e collo! Gettò un'occhiata di traverso a Barsil e vide che lui lo guardava in cagnesco. Sapeva che il soldato non voleva che lui parlasse di quella blusa. La sua faccia parlava chiaro. *Fai tanto di dire una parola* lo avvertiva, *e me la pagherai cara.* L'apprendista deglutì saliva. Cominciava a pensare che non sarebbero state le cadute da cavallo a farlo arrivare a destinazione col sedere ammaccato.

Quando Agella e il suo apprendista giunsero alle scuderie, seguiti dall'ingrugnita Spada di Dio, trovarono lo stallone sefriano e la giumenta legati per le briglie a un anello murale fuori dal portone. Scall notò che tutti si tenevano a rispettosa distanza dai due poderosi quadrupedi neri. Nonostante i guai che la blusa di pelle gli aveva procurato, il ragazzo era contento di averla addosso. Incapace di resistere alla tentazione, fischiò come aveva imparato dalla defunta moglie del mercante. I due cavalli rizzarono gli orecchi e si girarono a guardarlo. Scall tolse di tasca una manciata di granaglie e un paio di mele secche che aveva preso nella birreria mentre diceva addio a Maryll. I sefriani lo accolsero annusandolo con piacere, e parvero felici di vederlo.

«Stai attento» disse Agella. Scall si accorse che la donna si teneva indietro, fuori portata dei denti dei cavalli, e fu sorpreso dall'espressione di stupore (o d'ammirazione, immaginò lui) che le vide negli occhi.

Dopo qualche momento Fergist uscì dalle scuderie. «Ah, siete qui» li salutò allegramente.

Agella finse di non accorgersi che l'uomo stava zoppicando. «È tutto pronto?» domandò.

«Quasi. E non fingerò d'essere rammaricato vedendo partire questi dannati bestioni neri.» L'uomo guardò i due quadrupedi senza alcuna simpatia. «Lo stallone mi ha dato un calcio e c'è mancato poco che mi azzoppasse, mentre lo portavo fuori. E la giumenta mi ha strappato via una manica con un morso.»

Agella annuì, accigliata. «Hai un pony da mettere fra le gambe del ragazzo? Uno docile, magari.»

«Uh, questo è un problema.» Fergist evitò di guardare Scall. «Devi capire che oggi la carne di cavallo vale più dell'oro, e io non sono autorizzato a far andare fuori dai Sacri Recinti bestie che potrebbero non tornare. Inoltre in questo momento non ho un pony da dargli.»

«Be', cosa ti aspetti che faccia il ragazzo, allora? Dopotutto ti sta facendo un favore» gli ricordò Agella. «Vuoi dargli un cavallo delle Guardie di Dio, che metterebbe in difficoltà anche un cavaliere esperto? O ti aspetti che vada a piedi?»

«No, no» si affrettò a placarla Fergist. «Abbiamo una montatura adatta a lui. La vado a prendere.» Tornò nelle scuderie e ne uscì quasi subito con un asino bianco che roteava nervosamente gli occhi. «Questo era dello stesso padrone dei due cavalli. E posso aggiungere che ci ha dato dei guai anche lui.»

Scall restò a bocca aperta. Barsil stava ridacchiando. *Non posso attraversare la città appollaiato su quella specie di pecora* pensò, a disagio. *Sarò buffo. La gente si sganascerà dalle risate, e poi mi chiameranno con qualche soprannome grottesco finché vivo.* «Non potete mandarmi in viaggio su un *asino!*» protestò. «Guardate com'è basso. Non ce la farà neanche a tenermi in groppa!»

«Oh, non preoccuparti» lo rassicurò allegramente Fergist. «Gli asini possono sostenere carichi enormi. Questa è una femmina. È in grado di portarti senza problemi. Non è che tu sia un peso massimo.»

Mentre il piccolo quadrupede si avvicinava guardò Scall da sotto le sue brune sopracciglia ispide, poi con uno scatto girò la testa e gli morse un braccio. Il ragazzo balzò via con un grido e si massaggiò la carne escoriata, imprecando fra i denti. «Io non ho nessuna intenzione di cavalcare questa... questa... ridicola *bestia*» disse con voce piatta. «È la mia ultima parola.»

Poco dopo Scall usciva dal tunnel d'ingresso dei Sacri Quartieri, a cavalcioni della scomoda groppa del piccolo odioso quadrupede, ancora chiedendosi come lo avevano convinto a montarlo e maledicendo il suo destino.

Il viaggio attraverso il centro e la periferia della città fu una delle più sgradevoli esperienze della sua breve vita. I due sefriani erano innervositi dagli odori delle case e della gente, e tiravano la corda da una parte e dall'altra. Ognuno di quegli strattoni lasciava Scall senza fiato e sul punto di cadere di sella. E questo non era il peggio. Se non fosse stato già ben conscio dello spettacolo che dava, coi piedi che strisciavano nel fango ai lati dell'asina, ci avrebbero pensato i lazzi e le grida dei monelli di strada a farglielo notare. Fu preso in giro spietatamente, e solo la truce presenza di Barsil, che cavalcava accanto a lui con una balestra carica fra le mani, lo trattenne dal fare a botte coi più facinorosi che si spingevano fino a tirargli manate di fango congelato o fatte di cavallo. Ciò malgrado avrebbe preferito essere coperto da quella porcheria che viaggiare in compagnia di Barsil, il quale trovò più di un'occasione per commentare che l'asina era più intelligente e più utile - e perfino più bella - del suo cavaliere.

La strada portò dapprima l'apprendista e la sua scorta attraverso la Città Alta, con i suoi giardinetti e le belle case in cui abitavano i mercanti, quindi giù nel quartiere commerciale dove c'erano le botteghe, il mercato, e le locande che in tempi migliori erano sempre state piene di pellegrini provenienti da tutta Callisiora, i quali d'estate pullulavano nella Città Santa. Nella Piazza della Casa degli Incontri, con le sue taverne chiuse e ab-

bandonate, Barsil svoltò a destra sul viale che conduceva alla Porta Occidentale delle mura di Tiarond. «Fra poco, ragazzo, sarai al sicuro» si voltò a dirgli con un sogghigno, «fuori da questa miserabile città di pezzenti e di ladri.»

Scall strinse i denti. Non gli piaceva l'idea di trovarsi da solo con quel bastardo dagli occhi duri... ma i suoi timori si rivelarono teorici, perché quando furono davanti alla garitta il soldato vide che le guardie di turno stavano giocando a dadi accanto al fuoco. Il suo sguardo considerò la scena, soppesò le monete di bronzo e la giara di birra sul tavolo, e quando tornò su Scall aveva una luce diversa. «Bene, ragazzo» disse. «Ora puoi proseguire anche da solo. Io ho altro da fare.» E gli accennò di tirare diritto.

«C-Cosa?» balbettò Scall. All'improvviso l'idea di avventurarsi da solo fuori città gli sembrava più sgradevole di viaggiare con quell'individuo, che se non altro era armato.

«Che ti prende, vermiciattolo smidollato, hai paura? Ti ho fatto da balia attraverso la Città Bassa, dove poteva esserci qualche pericolo. Ora non ti resta che prendere la strada e andare dietro al tuo naso. Neppure uno stupido bamboccio come te riuscirebbe a perdersi, e non ci sono ladroni là fuori. Nessun tagliagole che si rispetti andrebbe in giro in una giornata da cani come questa.»

«Ma... tu dovevi scortarmi fino alla segheria» protestò Scall. «Lo ha detto la padrona Agella.»

«Lo ha detto la padrona Agella!» gli rifece il verso l'altro, sprezzante. Poi la sua faccia si rabbuiò. «Ora aprì gli orecchi, bamboccio. Di quello che dice la tua padrona io me ne fotto. Ora me ne starò qui al caldo e a giocare a dadi. Tu invece andrai là fuori a congelarti il culo. E bada...» All'improvviso un coltello gli apparve in mano. «Se dici una parola su questa faccenda a lei, o a chiunque altro, io verrò a cercarti. Hai inteso? E maledirai il giorno che sei nato.»

Scall poté soltanto annuire, con la bocca arida. Poi, incapace di sostenere lo sguardo minaccioso di Barsil e quelli divertiti delle guardie, scalciò coi talloni sui fianchi dell'asino e oltrepassò la porta, seguito dai cavalli. Mentre si avviava sulla strada, nei suoi orecchi echeggiavano ancora i commenti sarcastici dei soldati e la risata aspra di Barsil.

14
L'EREDITIERA

Seriema controllava una colonna di cifre dopo l'altra. Riluttante a interrompere la concentrazione anche per il tempo necessario ad accendere una lampada, ora che la penombra era scesa nella stanza doveva stringere gli occhi per distinguere i numeri. *La accendo fra un momento* si disse ancora, distrattamente, senza distogliere lo sguardo dall'inventario scritto in bella calligrafia.

I numeri l'avevano sempre affascinata, specialmente quando applicati alle sue imprese mercantili diventavano cifre. Fin da bambina aveva amato far compagnia a suo padre, il Mastro Mercante Stemond - che aveva in mano la potente Assemblea Mercantile - trattenendosi nel suo ufficio. Era capace di stare seduta per ore su uno sgabello, senza distogliere lo sguardo dalla penna di lui che incolonnava voci e cifre sulle ordinate pagine dei libri mastri.

A volte, quand'era dell'umore giusto, Stemond le mostrava le belle mappe colorate del reame, le parlava del rame e dell'argento, dell'oro e delle gemme che si estraevano dalle loro montagne. Discorreva con lei dei raccolti di cereali, della carne e delle verdure che affluivano dalle pianure fertili, le magnificava le doti dei vini esotici e delle spezie provenienti dalle strane terre collinose del meridione, dove il calore stagnava sul terreno come un mantello di seta pesante e faceva gonfiare le olive di prezioso olio. Con dita accurate Seriema disegnava rotte di sua fantasia per le carovane. E suo padre, che a quell'epoca ancora aspettava speranzosamente il figlio maschio a cui lasciare un giorno il suo impero, guardava la ragazzina con un sorriso indulgente. Ma quel sorriso s'era fatto pian piano meno allegro mentre capiva che Seriema era tutto ciò che avrebbe avuto.

Seguire la strada di suo padre non era stato facile per lei. Sapeva bene che i tiarondiani erano convinti che finché il padre viveva lei non avrebbe fatto niente, fuorché aspettare che la sua eredità le cadesse in grembo, e che dopo la morte di lui sarebbe stata seduta su quella fortuna come una chioccia su un uovo. Ma nessuna delle due ipotesi avrebbe potuto essere più lontana dalla verità. All'età di diciassette anni Seriema aveva lottato con le unghie e coi denti contro il padre, il quale insisteva per farle sposare il figlio di un suo ricco collega affinché ci fosse un uomo alla guida delle sue imprese commerciali, mentre lei avrebbe dovuto limitarsi a partorire per dargli almeno un nipote di sesso maschile. I loro rapporti non erano più tornati cordiali dopo quelle aspre battaglie; neppure la morte della madre, consumata dai continui litigi fra il marito e la figlia, aveva richiuso l'abisso

che s'era aperto fra loro. Stemond non poteva perdonare a Seriema il suo egoistico rifiuto di dare un erede maschio all'impero commerciale, e lei non poteva perdonare al padre i suoi pregiudizi ciechi e stupidi contro il sesso femminile. Alla fine però l'aveva avuta vinta lei, come aveva sempre saputo. Per le molte imprese di Stemond non c'era nessun altro erede fuorché la sua ingrata figlia.

Seriema non ci aveva messo molto per dimostrare al mondo che non solo era abile quanto suo padre, ma poteva avere più successo di lui e di tutti gli altri commercianti di Tiarond. Se questo significava essere più cinica e calcolatrice dei suoi colleghi... be', lei aveva già la pelle dura e un'astuzia sottile, ed i mercanti che dopo la morte di Tiarond s'erano aggirati intorno alle sue imprese come squali s'erano accorti di aver fatto uno sbaglio, e spesso nel modo più duro. Così, anche se nel corso degli anni Seriema era diventata sempre più sola e a corto di amici, aveva la soddisfazione di poter dire che quelli che non la amavano almeno la rispettavano... e chi non la rispettava imparava presto a temerla. Dopo pochi anni s'era fatta strada fino a prendersi quello che era stato il rango di suo padre - capo sia dell'Assemblea Mercantile che del Consorzio Minerario - e intendeva mantenere quella posizione, a dispetto dei guai che quelle maledette piogge le stavano procurando.

Un doloretto dietro gli occhi le ricordò che mentre lottava con le cifre - sconfortanti resoconti dalle fattorie, scorte di magazzino sempre più esigue e incassi di botteghe che non coprivano le spese - nella stanza era sceso il buio. In quel momento un bussare alla porta la costrinse ad alzare gli occhi dalla fitta calligrafia a penna, e vide Presvel entrare. Il suo assistente aveva in una mano una tazza di the, e nell'altra una lampada che illuminava dal basso la sua faccia tonda, gioviale, lasciando in ombra la calvizie senza che ciò lo rendesse più attraente. Pur camminando con cautela per non versare il contenuto della tazza, riusciva a conservare l'aria svelta ed efficiente che esibiva sempre in presenza della padrona.

«Lo sapevo, signora, lo sapevo!» esclamò in tono petulante. «So che hai ordinato di risparmiare sulle candele, e che giustamente dai il buon esempio tu stessa. Ma ti *rovinerai* gli occhi, se leggi senza luce a questo modo!»

Benché irritata dall'interruzione Seriema si sforzò di mostrare un minimo di pazienza. Lei era dell'opinione che fosse controproducente punire i dipendenti quando avevano ragione. Inoltre, anche se non lo avrebbe mai confessato, le premure di Presvel - qualcuno le avrebbe definite con un termine più cinico - erano uno dei pochi conforti nella solitudine della sua

vita.

«Ecco, padrona, ti ho portato una buona tazza di the.» Presvel depose la lampada su un angoletto dell'affollato scrittoio, e con la mano libera sgombrò un po' di spazio fra i documenti davanti a lei. Seriema inarcò un sopracciglio. Sapeva che quel gesto ardito non era una stravagante mancanza di rispetto. Il suo assistente non avrebbe mai fatto uno sbaglio simile. I fogli e i documenti erano stati solo spostati, non messi in disordine.

«Bevilo prima che si raffreddi. In queste stanze larghe come magazzini niente resta caldo a lungo, neppure d'estate, e fuori fa un freddo cane.» Presvel tolse il coperchio alla tazza con un gesto elegante da cameriere, ma le mostrò un burbero cipiglio. «Scommetto che hai un gran mal di capo, a quest'ora. E te lo meriti, sai, visti gli orari di lavoro che stai facendo. Dovresti darmi ascolto, quando ti esorto a prenderti un po' di riposo ogni tanto...» L'uomo cominciò ad aggirarsi qua e là, accendendo le lampade a olio e le candele nelle loro nicchie. Seriema lo lasciò parlare a ruota libera, non perché approvasse ciò che diceva ma perché una voce umana scacciava il silenzio della stanza così come le fiammelle dorate scacciavano quella tetra penombra.

Poco dopo l'assistente si avviò alla porta, proprio mentre entrava Marutha, la governante, che subito impugnò l'attizzatoio e soccorse con urgenza le braci ormai moribonde nel camino. Uno sguardo di Presvel azzittì la donna prima che anche lei rimproverasse Seriema. «Siamo già a posto così, Marutha» le disse, passandole accanto. «Puoi fare a meno di dar voce alle tue preoccupazioni. La signora e io abbiamo già trattato a fondo l'argomento dell'eccesso di lavoro e della penombra che rovina gli occhi.»

Marutha lo incenerì con uno sguardo e si chinò davanti al fuoco, mugolando fra sé qualcosa sulle persone che credevano d'essere più intelligenti solo perché sapevano leggere e far di conto. Seriema bevve con piacere il the, e cercò di non sentire i lugubri brontolii della vecchia governante. Si stiracchiò e si massaggiò il collo per scaldare i muscoli indolenziti dall'immobilità. Accorgendosi che le bruciavano gli occhi fu costretta ad ammettere che Presvel non aveva torto. Da qualche tempo non riusciva più a vederci bene in distanza, e continuando così si sarebbe rovinata gli occhi del tutto. Sì, rifletté, doveva rilassarsi, prendersi un po' di riposo, dimenticare le preoccupazioni...

Il riposo e il rilassamento di Seriema non poteva durare più di qualche momento, naturalmente. La governante non aveva smesso di borbottare da quand'era entrata nella stanza. Alla fine la donna distolse lo sguardo dal

fuoco e si rivolse a lei, con la familiarità di una vecchia serva che conosce la sua padrona fin dalla nascita. «Non dovresti permettere che questo tempo così uggioso ti butti giù di morale. Secondo me, non ti fa bene.»

«Ma quanto sei perspicace» replicò acidamente Seriema. «E per caso hai un utile suggerimento su come dovrei impedire a questa pioggia di mandarmi alla bancarotta?» Dopo la morte dei genitori, la solitudine l'aveva indotta ad accettare volentieri le premure di Marutha e di Presvel. Ma dopo esser diventata capo dell'Assemblea Mercantile, con la responsabilità e la tensione che ciò comportava, la continua mancanza di rispetto della governante aveva cominciato a darle fastidio.

L'anziana donna, un tempo robusta ma ormai appesantita dall'artrosi e grigia di capelli, depose l'attizzatoio e raddrizzò faticosamente la schiena. «Non c'è bisogno di fare così» si lamentò. «Non è colpa mia se sei sempre così di malumore.»

«Be', di certo tu non mi metti di buonumore» sbottò Seriema. «Vai da qualche altra parte, Marutha, e trovati qualcosa di utile da fare.»

«Sicuro, sicuro, come sempre, signora *padrona*.» Mentre la donna usciva a passi pesanti e con espressione offesa, Seriema spostò la poltrona più comoda davanti al fuoco e si passò le mani sulla faccia, cedendo di nuovo alle sue preoccupazioni finanziarie. Per quanto avesse fatto e rifatto i conti, analizzato i rapporti e studiato l'inventario, la conclusione finale rimaneva quella: il commercio era in ginocchio, e se un miracolo non avesse fermato quella dannata pioggia l'intera economia di Callisiora, costruita con secoli di lavoro, sarebbe crollata. «E quando la merce smetterà di circolare nel reame, cominceranno a circolare le bande armate» mugolò fra sé. Un freddo dito di paura le accarezzò la schiena. Ciò che aveva di fronte non era solo la sua rovina, ma una tragedia che stava annientando il reame.

Il modo in cui Marutha bussò di nuovo alla porta, brusco come colpi di martello, confermò che il suo risentimento sarebbe continuato per ore. Se non per giorni. La governante mise dentro la testa. «C'è una donna che chiede di te, signora *padrona.* Non vuole dirmi il suo nome, e ha la faccia nascosta da un grosso cappuccio nero. Non so chi possa essere, comunque non sembra un'accattona e dice che è questione di vita o di morte. Vuoi parlare con lei, o devo dire a Presvel di cacciarla via? Se ti interessa il mio parere, non dovresti ricevere persone che...»

«Quando vorrò il tuo parere te lo chiederò, dannazione!» con suo orrore Seriema scoprì di aver urlato come una pescivendola. *Questo è troppo* pensò. *È l'ora che Marutha se ne vada in pensione. Assumerò una gover-*

nante più rispettosa. Fece un profondo respiro e controllò l'ira. Una visita a quell'ora e in segreto non poteva essere uno dei soliti colloqui d'affari.

La sua curiosità s'era risvegliata. «Riceverò questa donna, Marutha. Dove l'hai fatta passare? Nel salotto del pianterreno? Bene. Ma avverti Presvel che si tenga pronto fuori dalla porta, con una spada.» Ignorando lo sguardo di disapprovazione dell'anziana donna si abbottonò il colletto dell'abito di velluto marrone, che per lavorare aveva aperto, e scese in fretta la lucida scala di marmo.

Per qualche motivo s'era aspettata che la misteriosa visitatrice fosse più alta. La porta del salotto che usava per le occasioni informali era aperta, e sulla soglia Seriema si fermò un momento, sorpresa dalla piccola statura della persona completamente avvolta in un mantello militare nero di parecchie misure troppo largo.

«Chiudi quella dannata porta, ti spiace?» La voce era bassa, rauca, ma senza dubbio femminile e anche familiare. Stupita Seriema entrò e si affrettò a chiudere la massiccia porta come le era stato chiesto. Il rumore del catenaccio, quando lo tirò, le parve cupo e stranamente ammonitore, quasi che la sua vita avesse cambiato rotta verso un futuro improvvisamente sconosciuto.

«Be', non startene lì come una bambola di pezza. Aiutami con questo mantello della malora» disse la donna. «Avanti, Seriema, vieni qui e cerca di renderti utile, per l'amor di Myrial. Io ho le mani occupate.»

Ad un tratto lei riconobbe la voce. «Gilarra? Sei tu? Per le Sette Fosse della Perdizione, che razza di gioco stai giocando?» Si fece avanti, aprì la semplice fibbia d'ottone del mantello, e restò a bocca aperta nel vedere la faccia arrossata della Santa Suffraganea sulle cui braccia c'era una bambinetta bruna addormentata.

«Non si sveglierà» disse sottovoce Gilarra. «Le ho fatto bere una pozione soporifera.» Andò a deporre la piccola su un divano e raddrizzò la schiena, con un esagerato sospiro di sollievo. «Mi chiedo perché i bambini pesano sempre più di quel che sembra.»

Mentre Seriema la guardava perplessa, la Suffraganea si massaggiò le braccia per rimettere in circolazione il sangue. La brunetta non aprì gli occhi, né si svegliò quando bussarono rumorosamente alla porta.

«Ho portato il the caldo per te e la visitatrice, mia signora» disse la voce di Marutha.

Gilarra s'era irrigidita. «Non farla entrare! Nessuno deve sapere che io sono qui!»

Chiedendosi cosa diavolo stava succedendo Seriema rispose, in tono tranquillo: «Lascia il vassoio lì fuori, Marutha. Lo prenderò io, fra un minuto.»

«Be', dev'esserci una prima volta per tutto, suppongo.» Il borbottio ingrugnito della governante si udì attraverso la porta, seguito da un tintinnio di porcellane quando il vassoio fu deposto, non troppo dolcemente, sul tavolino dell'atrio. Ci fu una pausa di silenzio assoluto.

«Non c'è *altro*, Marutha» disse Seriema con fermezza.

«Bah!» mugolò la donna. I suoi passi si allontanarono verso la cucina.

«Vedo che essere il capo dell'Assemblea Mercantile e del Consorzio Minerario non significa avere una casa piena di gente che ti aiuta a passare il tempo allegramente.» Gilarra lasciò la bambina dov'era e andò a scaldarsi le mani al caminetto acceso. «Perché non mesci il the, già che sei lì, mia cara?»

«Come desideri.» Seriema non era la persona più ospitale della città, i modi di Gilarra cominciavano a irritarla, e lei aveva sempre detestato le sorprese e i misteri, ma si tenne a freno. La capacità di esibire una fredda padronanza di sé le aveva sempre dato un buon vantaggio negli affari e nelle situazioni sfavorevoli. D'altra parte la sua curiosità aveva la meglio sull'irritazione per i modi fra noncuranti e drammatici di Gilarra. Perché era venuta da lei, dopo anni che non metteva piede in casa sua? Per un certo periodo erano state abbastanza amiche, al tempo in cui andavano a scuola insieme nei Sacri Quartieri. Per qualche ragione che Seriema non aveva mai saputo, la ragazza più anziana aveva preso sotto la sua ala protettrice la magra e solitaria figlia del ricco mercante. I sei anni di differenza d'età non erano tuttavia pochi, e Gilarra, destinata agli studi e alle responsabilità di Suffraganea, aveva finito per trascurare la compagna più giovane. Seriema ricordava di essersi risentita soprattutto contro Zavahl, che secondo lei aveva messo fine alla loro amicizia per gelosia.

Mentre Seriema usciva nell'atrio a prendere il vassoio vide Presvel, appoggiato alla balaustra in fondo alle scale con una spada in mano. Gli accennò con fermezza di andarsene via. Dopo una lunga riluttante pausa l'uomo ubbidì, ma dalla sua espressione seccata lei capì che Marutha gli aveva chiesto di origliare il più possibile.

Quando ebbe versato il the in due tazze, Seriema servì la sua ospite e sedette davanti al caminetto. «Ora» disse con enfasi, «suppongo che mi spiegherai cosa significa tutto questo.»

Gilarra guardò la bambina addormentata. «Sono venuta da te perché vo-

glio farti un favore.» E prima che lei esprimesse il suo stupore per quella dichiarazione, continuò: «Tu non hai tempo da dedicare agli uomini, Seriema... non solo letteralmente, perché lavori tutte le ore che Myrial ci manda, ma anche in senso figurato, perché non vuoi che un compagno o un marito interferisca nei tuoi affari. Però non hai pensato al futuro, mia cara... imprudenza strana, questa, in una persona abituata a prevedere tutto con cura.» Si piegò in avanti e le prese una mano. Seriema trasalì, spostando il braccio. Non era abituata ad essere toccata fisicamente, e questo la innervosiva.

Gilarra si ritrasse senza commenti e continuò, come se nulla fosse accaduto: «Cosa succederà alla tua morte, Seriema? Chi beneficerà di tutti i tuoi anni di appassionato e faticoso lavoro? Dove finirà il frutto dei tuoi sforzi?»

Le parole della Suffraganea colpirono Seriema come un macigno. La vastità della sua trascuratezza era tale che ne fu sconvolta. Nei difficili anni dopo la morte del padre era stata così ossessionata dalla necessità di portare avanti il suo impero economico da non dedicare un solo pensiero al lontano futuro. Irritata e a disagio guardò duramente la Suffraganea. «E questo *a te* cosa importa? Quando mai ti sei preoccupata di me? Oh, certo, ai tempi della scuola eravamo amiche, ma poi tu hai cominciato a rivolgere tutta la tua attenzione a *lui*, com'era nei tuoi migliori interessi, e non hai più avuto tempo per me! E oggi possiamo star certi che non saresti qui se non fosse per il tuo tornaconto!»

«Non il mio. Il suo.» Gilarra indicò la bambina. «E anche il tuo, spero. Quella che ti ho portato è la tua erede, Seriema.»

Per qualche momento Seriema fu subissata da una marea di emozioni che la lasciarono a corto di parole. Era curiosa dei precedenti della bambina, e dei motivi che spingevano Gilarra, ed era irritata dal modo in cui l'altra veniva a interferire nella sua vita. In lei c'era un po' di pietà per la bambinetta, con quel faccino pallido e il pollice ficcato in bocca anche mentre dormiva. Ma innanzitutto Seriema era spaventata... anzi, terrorizzata. Per la prima volta in vita sua si sentiva del tutto inadeguata alla situazione.

Come potrei fare per prendermi cura di lei? Non so neanche da dove cominciare. E se fosse malata? È pallida come uno spettro! Dov'è la sua famiglia? E cosa potrei dire io, a una bambina che mi viene mollata fra le braccia come un vestito scartato da qualcun altro?

«No.» La parola le uscì di bocca prima che s'accorgesse di aver preso una decisione. «Mi spiace, Gilarra... è fuori questione.»

«Peccato» disse sottovoce la Suffraganea. «È un'orfanella, capisci? Nello spazio di poche ore ha perduto entrambi i genitori. Assassinati. Per ordine del Gerarca.»

«Be', che ci posso fare se... cosa? E perché, nel nome di Myrial?»

«Ascoltami, Seriema... solo per un momento, ti prego. Ho portato qui la bambina perché tu sei la più adatta a darle la protezione di cui ha bisogno. Non posso dirti tutto...» S'interruppe, gettandole uno sguardo di traverso.

Dannazione, sa come stimolare la mia curiosità. Mi conosce bene pensò Seriema.

«E cosa puoi dirmi? Sentiamo» domandò, dopo un sospiro rassegnato.

«I suoi genitori sapevano una cosa che Zavahl non vuole rendere di pubblico dominio. Suo padre... be', diciamo che ha avuto uno sfortunato incidente. E la madre...» Gilarra esitò. «Seriema, io devo affidarmi alla tua discrezione, in ricordo di un'amicizia che spero tu non abbia dimenticato, se ti dico tutto questo. La madre della piccola è stata ammazzata dalle Spade di Dio.»

«Cosa?»

«Come ho detto, è stato per ordine del Gerarca» continuò subito Gilarra. La guardò dritta negli occhi. «Penso che tu sia d'accordo con me, se dico che Zavahl non deve avere la possibilità di rifare una cosa del genere. Ma se la notizia di questa atroce esecuzione fosse divulgata ne saremmo danneggiati tutti, anche il prossimo Gerarca, a cui occorre la fiducia del popolo. So con certezza che il Nobile Blade è deciso a eliminare tutti i testimoni dell'omicidio commesso dalle sue Spade di Dio... ed il nostro problema è appunto questo. Capisci, Seriema, la madre della bambina è stata uccisa davanti ai suoi occhi.»

Seriema sentì il sangue defluirle dal viso. Guardò la bambina con una smorfia, impietosita.

«Nella cittadella ci sono persone che intendono togliere di mezzo l'unica testimone» continuò Gilarra a bassa voce. «Ma un giovane militare coraggioso l'ha salvata. Fra me e lui siamo riusciti a farla sparire senza lasciar traccia. Ora quel che le serve è un rifugio dove possa crescere sotto falsa identità... perché quella vera sarebbe la sua condanna a morte.»

Una fredda rabbia s'impadronì di Seriema. «Di chi è figlia questa bambina?»

«Sai che non posso dirtelo. È un segreto che metterebbe in pericolo la tua sicurezza, oltre a quella di lei.»

«Non t'impicciare della mia maledetta sicurezza!» Seriema balzò in pie-

di. «Come osi venire qui e scaricarmi addosso i tuoi problemi, come un gatto che mi abbandona sulla soglia di casa un topo morto! A te non importa un accidente del caos e dei problemi che rovesci nella mia vita, con questa dannata marmocchia che...»

«È la figlia di un mercante di nome Tormon. Tu lo conosci.»

Per alcuni lunghi momenti Seriema restò a guardarla, senza muoversi e con la gola arida. Poi sedette lentamente, afferrando uno dei braccioli con una mano e l'altra sollevata in gesto di rifiuto, come per tenere fisicamente a distanza le parole della Suffraganea.

«Annas è la figlia di due tuoi colleghi. Tormon e Kanella» continuò Gilarra, lasciando cadere quelle parole come pietre nel silenzio del salotto.

La giovane donna chiuse gli occhi, incredula che il Gerarca avesse commesso un crimine così spietato ai danni di due mercanti. Vero, Tormon era un ambulante, un indipendente che si teneva fuori dalla protezione, e dalle tasse, dell'Assemblea Mercantile. Ed era anche vero che quell'uomo silenzioso e quieto col suo ridicolo carrozzone multicolore era stato una spina nel fianco di Seriema per anni, nonostante che - o grazie al fatto che - era il più operoso e onesto degli indipendenti come lui. Ma quell'uomo le era piaciuto. Ogni volta che le loro strade s'erano incrociate Tormon l'aveva trattata come una collega, da pari a pari. Non aveva mai assunto quel tono paternalistico di chi si sente superiore a una donna che osa fare un lavoro da uomo, né era stato aggressivo o risentito perché lei aveva una posizione di potere. L'aveva trattata come trattava tutti gli altri colleghi, con cortesia e rispetto, e le aveva fatto una concorrenza dura ma onesta. Fino a quel momento Seriema non aveva mai davvero capito che quell'uomo le piaceva. Fece un profondo respiro. «Va bene. Prenderò la bambina. Come hai detto che si chiama?»

Kaz si svegliò al tramonto con l'impressione sorprendente di non essere solo, e subito i suoi pensieri insonnoliti incontrarono un'altra mente. «Maestro del Sapere Anziano Thirishri! Sei proprio tu? Stento a crederlo.»

«Sono proprio io. È bello sentirti di nuovo, Kazairl. Quando noi abbiamo visto la slavina eravamo preoccupati. Stai bene? Dove siete? E come se la passa Veldan? Dai tuoi pensieri sento che è viva.»

«Si riprenderà. Sai quanto siano fragili gli umani. Ha riportato parecchie escoriazioni e un brutto colpo alla testa, ma ora credo di poter dire che guarirà senza problemi... purché possa riposare qualche giorno. Abbiamo trovato alloggio ai piedi dei monti, nella casa di una ex-soldatessa. È una

vecchia scorza dura... Veldan ha già fatto amicizia con lei. Ma tu che stai facendo qui? Dove sei? Devi essere vicino, se hai visto il luogo dell'incidente. E hai detto "noi". Chi c'è con te? Non il vecchio Cergorn, vero?»

«Ci troviamo presso la slavina. Siamo venuti in risposta al grido mentale di Veldan, ma ahimè troppo tardi per il Veggente dei Draghi. Lo abbiamo trovato morto. Ora non *ci* resta che scortarvi fino a casa... se la neve lo permetterà. Saremo da voi fra poco. In quanto al mio compagno in questa missione...» Kaz sentì una certa esitazione nel tono mentale dello spirito del vento, «temo di doverti dire che si tratta di Elion.»

«Cosa? Quel piantagrane buono a niente? Quel miserabile stupido ingrato?» sbottò Kaz. «Come avete potuto farci questo? Tchaaa! Se osi portare quel bastardo infido qui dalla mia compagna io gli stacco la testa con un morso, gli spacco le ossa e...»

«Tu non farai proprio *niente*!» Anche da quella distanza la durezza di quel rimprovero fu così minacciosa che il drago di fuoco piantò gli artigli nel pavimento del fienile. «Tu sei membro della Lega, Kazairl. Metterai da parte ogni rancore personale per svolgere doverosamente i tuoi compiti, come ti è stato insegnato.»

«Ah, sì?» rombò trucemente Kazairl. «Allora ascoltami bene, signor Maestro del Sapere Anziano Thirishri, perché voglio che questo sia assolutamente chiaro. Se quel mucchio di sterco oserà sfiorare Veldan con un dito, solo con un suo sporco dito, io lo stritolerò con una zampa e lo seppellirò con l'altra. E non mi importerà niente d'essere scacciato dalla Lega. Gli darò una possibilità di mostrarsi pentito. Una sola possibilità. È il massimo che merita quel serpente velenoso. Tu avvertilo. Se fa uno sbaglio, non gli lascerò neanche il tempo di pentirsene.»

«Padrona! Padrona!» Il ruggito di Kaz, seguito da un fracasso di legname che andava in pezzi, svegliò Veldan da un sonno inquieto pieno di sogni sgradevoli. Quando aprì gli occhi vide che il drago di fuoco stava cercando di far passare la testa nel riquadro della finestra. Frammenti delle imposte fracassate gli penzolavano dalle corna ed erano sparsi al suolo accanto al letto. Fuori era di nuovo buio pesto. Nella stanza entrava un vento gelido, e il poco cielo che s'intravedeva alle spalle del drago di fuoco era pieno di fiocchi di neve.

«Va bene» borbottò Veldan insonnolita. «Non c'è bisogno di fare tutto questo baccano. Cos'è successo?» Si tirò a sedere e cercò di schiarirsi la mente per essere pronta a quella nuova emergenza. *Che mal di capo. Ho*

preso un brutto colpo. Ma le sembrava di essere più in forze di qualche ora prima. «Allora, cosa succede?» domandò ancora. Poteva sentire la coda di Kaz che sbatteva qua e là nel fango, all'esterno, come quella di un gatto arrabbiato. Era un chiaro sintomo della sua agitazione.

«Non preoccuparti, padrona. L'ho avvertito io quel porco. Non oserà darti fastidio, se vuole tenersi le budella in pancia.» Le parole telepatiche di Kaz si conclusero con un ringhio vocale quando digrignò i denti.

Oh, no. C'era un solo individuo, a quanto lei ne sapeva, capace di scatenare una reazione così ostile nel drago di fuoco. Il cuore della Maestra del Sapere aveva perso un battito. «Elion? E sta venendo qui?» La tensione le fece irrigidire i muscoli. *Dannazione! Dannazione! Dannazione!* E va bene, questo faceva della loro missione uno schifo completo. Ma Cergorn non avrebbe potuto punirla in modo peggiore che mandando lì Elion, a vedere coi suoi occhi fino a che punto lei aveva fallito.

«Per tutte le bufere, si può sapere cosa...» esclamò una voce. Veldan si voltò, provocandosi una fitta di dolore al collo, e vide Toulac sulla soglia della stanza. «Tu!» disse la donna al drago di fuoco, sbalordita. «Ma cosa vuoi fare, buttarmi giù la casa? Vai via da lì, stupido lucertolone, prima che usi la tua pelle scagliosa per fabbricare un'imposta nuova! Esci! Vattene!»

Protettivo com'era verso la sua compagna, il drago di fuoco ebbe un impulso d'ira. Veldan lo avvertì, ma aveva degli obblighi con la sua anziana ospite, che l'aveva accolta generosamente e senza far domande. «Ti chiedo scusa per il danno alla finestra, Toulac» disse, per attirare la sua attenzione su di sé. «Kaz non è fatto per le abitazioni umane, e in questo momento è eccitato e...»

«Eccitato?» L'indignazione di Kaz le invase la mente. «*Eccitato*, è così che mi vedi? Quando ti ho ritrovata viva, in quel momento ero eccitato» disse, con un filo di sarcasmo. «Ora che quel miserabile mucchio di sterco sta arrivando qui sono *incavolato da matti*, ecco cosa!»

«È tutto a posto» si affrettò a dire Veldan. La padrona di casa aveva visto la luce di rabbia negli occhi di Kaz, e si era ritirata prudentemente nell'altra stanza. «Sta arrivando uno della mia gente, un certo Elion. In questo momento sta scendendo dal passo. Fra noi c'è stato... be', un fatto spiacevole, e non andiamo d'accordo. Kaz diventa pericoloso quando Elion è nelle vicinanze, perché si sente molto protettivo verso di me.»

La faccia di Toulac si rilassò un poco. «Un fatto spiacevole, eh? Capisco. Cose del genere succedono fra i militari più spesso di quanto non si

creda. Quelli come me lavorano in situazioni dove si rischia la pelle, e questo non ci rende certo tolleranti verso i colleghi che commettono degli errori. Ma non preoccuparti, ragazza. Per quel che riguarda me, tu e il tuo lucertolone siete ospiti e l'ospite è sacro... anche quando mi spacca le finestre. Se questo Elion sta cercando guai, ne troverà. In quanto a te...» La donna agitò un dito ammonitore verso il drago di fuoco, «la prossima volta che vuoi aprire una finestra avvertimi. Vorrei fare in modo che la mia casa non vada in briciole. Chiaro?»

«Chi crede d'essere questa stupida umana?» disse Kaz, con un brontolio cavernoso. «Non sa chi sono io? Potrei arrostire questa baracca senza muovere un passo.»

«Lo so, lo so» lo placò Veldan. «Ma non dimenticare che questa è casa sua, e che lei è stata gentile con noi. Cerca di essere più indulgente. Questa donna non ha mai visto un drago di fuoco e non sa cosa puoi fare.»

«Lei ti piace, non è così?» disse seccamente lui.

«Sì. mi piace. Perché?»

«Piace anche a me.» Il drago di fuoco tirò fuori la testa dalla finestra e se ne andò, lasciando sole la padrona di casa e la stupita Maestra del Sapere.

Toulac tornò dentro. «Suppongo che quel che è successo fra te e Elion non siano fatti miei, no?»

Veldan sospirò. «Per essere sincera, è una cosa di cui non mi piace parlare. In breve, si tratta di questo: Elion mi odia perché la sua compagna è stata uccisa mentre io gli impedivo di accorrere in suo aiuto. Era una situazione disperata, e non avrebbe ottenuto che di farsi ammazzare anche lui. Mentre perdevo tempo a trattenerlo uno dei nostri avversari mi ha quasi ucciso. Ecco perché Kaz lo odia... e perché anch'io lo odio. Se non fosse stato per la sua idiozia non mi sarei presa questa.» Alzò una mano a sfiorarsi la cicatrice. E in quel momento si accorse, stupita, che in compagnia di Toulac aveva dimenticato d'essere sfigurata, per la prima volta da quel tragico giorno. Ancor più stupefacente fu rendersi conto che la veterana, lungi dal mostrare curiosità o pietà o disgusto, pareva non notare affatto l'esistenza della cicatrice.

Elion, però, era un altro discorso. *La maschera!* Dov'era finita la maschera?

«Grazie per avermi rammendato la maglia, Toulac.» Veldan fece il possibile per non avere un tono ansioso. «Gli altri indumenti, credi che saranno asciutti a quest'ora?»

«Sicuro. Ho rappezzato anche quelli. La tua blusa era uscita malconcia

dall'incidente.» Toulac sorrise, ma il suo sguardo era cauto. Uscì, e poco dopo fece ritorno con una ciotola di legno fra le mani e gli abiti di Veldan piegati su un braccio. «Ecco qui» disse. «Ho fatto un po' di zuppa. Devi metterti nello stomaco qualcosa di sostanzioso.»

Veldan fu subito d'accordo. Aveva una fame da lupi. E questo si dimostrò un bene, perché solo un affamato non avrebbe fatto commenti sulle capacità culinarie di Toulac. La veterana, che la guardava mangiare con occhi da falco, d'un tratto scoppiò a ridere. «A caval donato non si guarda in bocca, eh? Non preoccuparti... conosco i miei limiti. Dei pasti che puoi ottenere qui puoi dire che sono caldi e nutrienti, e niente di più.»

«Per me va bene» annuì la Maestra del Sapere, mentre finiva la zuppa. «Non mi ero accorta di avere tanta fame.» Mise da parte la ciotola, raccolse gli abiti e cominciò a frugare nelle tasche, dapprima con calma, poi con una fretta che sfiorava il panico. La maschera! Dov'era finita? Perduta nella slavina?

«Non la troverai» disse Toulac con calma.

Veldan si girò di scatto, senza notare il dolore al collo. «Dov'è? Cosa ne hai fatto?»

«L'ho buttata nel fuoco.»

Per un momento i pensieri di Veldan furono travolti da un miscuglio di emozioni: furia, orrore, disperazione. Poi arrivò la risata mentale di Kaz. «Ohohoho! Bella mossa, Toulac! Dopo quest'idea potrei perdonare qualsiasi cosa a quella vecchia pentola.» Nel sentire lo sgomento della compagna, il drago di fuoco cambiò tono: «Andrà tutto bene, dolcezza... sul serio. Non essere arrabbiata con Toulac. Ha fatto la cosa giusta. Tu cominciavi a dipendere da quella maschera. Se l'avessi portata un altro po' ti saresti condannata a tenerla per tutta la vita. Al principio sarà difficile, padrona, ma ci sarò io ad aiutarti. Su questo puoi sempre contare.»

Mentre il drago di fuoco le parlava così, la veterana sedette sul bordo del letto e poggiò una mano su una spalla di Veldan. «Non ho intenzione di chiederti scusa» disse con fermezza. «Ti aiuterò a liberarti di questa cosa, fosse l'ultima cosa che farò. Puoi anche arrabbiarti e gridare, ma quella maschera non uscirà dal fuoco, così perché sprecare energia? Nascondere una bella faccia come la tua è un delitto.»

«Bella?» sbottò Veldan, girandosi verso di lei. «*Bella?* Come puoi prendermi in giro, stupida puttana! Lo so benissimo che razza di faccia ho. Di cosa ti impicci, tu?»

Lo sguardo di Toulac s'indurì. «Se io non fossi una persona comprensi-

va, quella cicatrice te l'aggiusterei a ceffoni, ragazza mia. Ora tieni la bocca chiusa e ascoltami.»

Con sua sorpresa Veldan si trovò ad ascoltare con la bocca chiusa e un'espressione rispettosa. *Questa Toulac dev'esser stata una tigre ai suoi tempi* fu costretta a pensare.

«Non voglio raccontarti balle» disse la veterana con fermezza. «Questa tua cicatrice non è bella a vedersi, ma...» E alzò un dito ammonitore per azzittire ogni obiezione. «Non è neanche brutta come credi tu, e migliorerà quando si sarà schiarita. Solo un completo imbecille proverebbe disgusto nel guardarti.»

«Non voglio che la gente abbia pietà di me» mugolò Veldan.

«Cosa? Pietà *di te*?» Toulac ridacchiò. «Mia cara ragazza, guardati allo specchio. Sei una donna giovane, e hai l'aria di una che sa cavarsela in ogni situazione. Riesci a parlare con la mente, e hai per amico quel tremendo e magnifico demonio là fuori. Inoltre hai dei bellissimi lineamenti. D'accordo, non sono più quelli di prima, però la maggior parte delle donne cambierebbero volentieri la loro faccia con la tua, con o senza cicatrice. Perciò, Veldan, stai certa che nessuno vorrà compatirti per più di due minuti. Per il resto del tempo saranno troppo occupati a invidiarti. Credimi.»

Veldan la guardò e deglutì saliva. «E va bene» disse a bassa voce. «Cercherò di stare senza maschera. Non mi hai lasciato molta scelta, dannata ficcanaso. Dovrò imparare a fare senza, in qualche modo.»

Toulac le diede una pacca su una spalla. «Stai già imparando benissimo.» Si alzò dal letto e andò alla porta. «È l'ora di vestirti, ragazza. Aspettiamo visite, ricordi?»

15
VISITE INATTESE

Senza Scall, l'officina del fabbro era sorprendentemente vuota. *È davvero incredibile* pensò Agella, *quanto mi sia abituata in questi ultimi mesi alla compagnia di quello scansafatiche.* Pur così distratto e tardo nell'apprendere le tecniche più elementari il ragazzo era pur sempre suo nipote, la cosa più vicina a un figlio che lei aveva avuto, e gli si era affezionata. La donna sedette davanti alle braci morenti della forgia e si passò le mani sulla faccia. «Che Myrial lo assista» mormorò. «Spero di aver fatto la cosa giusta.»

Ora che aveva il tempo di riflettere Agella si pentiva di aver agito d'im-

pulso, senza pesare tutte le conseguenze. Ma era giusto che lei si preoccupasse del futuro di Scall, si disse, visto che non era adatto al mestiere di fabbro. In effetti il ragazzo aveva sempre avuto la capacità di tener tranquilli i cavalli che venivano in officina a farsi ferrare, e quando l'incidente con lo stallone assassino aveva rivelato il suo talento con gli animali questo le era parso troppo bello per non metterlo a frutto. Il suo modo di trattare il cavallo le aveva fatto pensare a Toulac.

Agella era sempre stata in pensiero per Toulac - una donna anziana che viveva da sola presso le montagne - ma considerato il suo spirito indipendente lei non aveva mai trovato il modo di aiutarla. Quando Scall aveva ammansito lo stallone, lei aveva visto in questo una rivelazione di Myrial: per risolvere entrambi i problemi bastava unirli.

Ma ad influire sulla sua decisione non era stata solo la situazione di Toulac. In quei giorni nei Sacri Quartieri c'era qualcosa... un senso di disagio, una tensione che si accumulava nell'aria, come la pesante quiete prima della tempesta. Per chi viveva in quel luogo privilegiato non era un segreto che il Gerarca stava cedendo sotto la pressione del suo fallimento, incapace di intercedere con Myrial e porre fine alle incessanti piogge. Zavahl non aveva perso soltanto il favore del Dio, ma anche quello del popolo, se pure lo aveva mai avuto. Da come ne parlava la gente nella Città Bassa era chiaro che quel Gerarca così morigerato e altezzoso non aveva mai avuto la simpatia di nessuno. E il Nobile Blade stava meditando qualcosa. Agella non si fidava di quell'individuo. Aveva la sensazione che molti nodi stessero per venire al pettine... e l'indomani era la Vigilia dei Morti. «Domani succederà qualcosa, sono pronta a scommetterci» mormorò fra sé. Era da quel mattino che se lo sentiva, e quando s'era presentata l'inattesa occasione di spedire Scall fuori dai Sacri Quartieri lei l'aveva afferrata a due mani.

Spero che al ragazzo non succeda nulla pensò. *Forse avrei dovuto andare con lui. Dove avevo la testa, quando l'ho mandato via con quei due bestioni? Uno di loro aveva già ammazzato un uomo, per l'amor di Myrial! Un adulto robusto, esperto di cavalli. E l'ho affidato a quel figlio di puttana di Barsil, come se non bastasse, un bastardo che io non riesco a immaginare nell'atto di difendere nessuno. Vorrei aver modo di sapere se Scall arriverà sano e salvo!* Fuori dalla finestra stava già scendendo il buio, e inoltre aveva cominciato a nevicare.

Quando bussarono alla porta, Agella balzò in piedi come se lo sgabello di legno scottasse. «Chi è? Cosa c'è?» Corse alla porta e vide che era una Spada di Dio, una delle guardie di servizio al tunnel quando Scall era parti-

to. «È successo qualcosa al ragazzo?» domandò. «Si tratta di Scall, vero?»

L'uomo la guardò come se avesse due teste. «Non so niente di Scall, padrona Agella» disse, scrollando le spalle. «Ho un messaggio per te, dalla porta esterna del tunnel. C'è tua sorella che vuole vederti... o una donna che dice d'essere tua sorella. Sembra che abbia avuto dei guai, e che le serva il tuo aiuto.»

Viora? Guai di che genere? E lei come avrebbe potuto spiegarle di aver appena mandato suo figlio fuori città verso un destino sconosciuto? Agella si colpì la fronte con un pugno. «Peste, corna e maledizione! Mi ci mancava anche questa!»

La camminata fino al tunnel le parve più lunga del solito. Più Agella s'interrogava sul motivo che poteva aver spinto sua sorella a venire lì, più quel senso di tragedia si addensava. Cos'era accaduto alla famiglia di Viora? Erano stati derubati, aggrediti? Si erano ammalati? Il Cortile della Capra non era certo al sicuro per il fatto che lì non c'era niente da rubare. Tutti i quartieri più poveri della città erano stati colpiti dal Vomito Nero o dalla febbre, e da quel che le aveva detto Scall dopo la sua ultima visita a casa quella malattia dilagava dappertutto. Le violenze e i furti erano frequenti anche fra la povera gente che si sentiva accomunata dalla miseria. O forse Viora aveva litigato con Ivar ed era stata buttata fuori di casa? Benché il giovane macellaio adorasse sua moglie, poteva essere intollerante e violento con chiunque altro, compresi i genitori di lei. Ma avrebbe scacciato i suoi genitori, se ciò avesse addolorato Felyss? No, questo non aveva senso.

Agella fu lieta di non vedere Ivar nel gruppetto di tre persone in attesa all'estremità esterna del tunnel. Ma il suo sollievo si trasformò in preoccupazione e poi in orrore quando vide in che stato fossero i suoi parenti. I rozzi fagotti ai loro piedi dicevano che erano stati costretti a lasciare la casa in tutta fretta; Urias era infangato e dolorante; Viora stava piangendo, anche lei bagnata e malridotta; e Felyss, con la faccia gonfia ed escoriata, i vestiti strappati e sporchi di sangue...

Per un momento Agella ebbe l'impressione di rivedere una scena della sua infanzia, quando la fattoria di suo padre era stata saccheggiata e devastata. I nemici avevano passato a fil di spada tutti gli adulti e i bambini di sesso maschile, e poi avevano violentato tutte le donne, giovani e vecchie, in un'orgia di bestialità prima di tagliare la gola anche a loro. Quando vide lo sguardo vuoto di Felyss si chiese se quei violentatori non erano stati pietosi, in fin dei conti, a uccidere le loro vittime... Poi tornò coi piedi sulla terra e si disse di non essere stupida. Felyss era una ragazza sensibile, ma

con l'aiuto della sua famiglia sarebbe riuscita a riprendersi.

Alla vista di Agella, Viora era scoppiata in lacrime. «La nostra casa non c'è più» singhiozzò. «Abbiamo perduto tutto. I soldati ci avevano accompagnato alla porta, ma noi...» Gettò un'occhiata nervosa alle guardie e tacque.

Agella andò ad abbracciarla.

«Viora, mia povera cara. Su, venite con me... aspettate, non stiamo qui al freddo a parlare. Andiamo a casa mia, e poi mi direte cosa vi è successo.» Ma quando fece per accompagnare i parenti su per il tunnel uno dei due soldati di guardia la fermò. «Via, via, padrona Agella. Sai benissimo che nessun estraneo può entrare nei Sacri Quartieri, a meno che non ci sia una cerimonia pubblica nel Tempio. Qui passano solo i residenti, cioè gli artigiani e i loro figli. Gli unici a cui possiamo dare un permesso di transito sono i lavoranti autorizzati, purché escano prima del tramonto.»

Viora gemette. Agella fece un sospiro. Mettersi a discutere col soldato era inutile; lui aveva degli ordini da eseguire, e aveva ragione nel dire che li conosceva anche lei. Tuttavia notò che l'uomo era a disagio, come se opporsi a lei fosse un dovere molto sgradevole. *Grazie a Myrial* pensò, *contrariare un fabbro porta scalogna.* Guardò i due soldati. Sembravano molto giovani, e infatti la sorveglianza delle porte era un incarico affidato di solito ai novellini. «Lo so, figliolo, lo so» annuì. «Gli ordini vanno rispettati, e io sono la prima a dirlo. Ma pensate un momento. Io non ho marito né figli. Mia sorella, mia nipote e mio cognato sono l'unica famiglia che ho, e non occuperanno più spazio di un marito e due figli. Dovrei essere condannata a vivere senza famiglia, dopo i sacrifici che faccio col mio lavoro? Ne parlavo giusto con la Suffraganea Gilarra giorni fa, mentre riparavo una porta in casa sua, e lei mi ha dato ragione. Inoltre, ragazzi, potete ben vedere in che tristi condizioni sono questi poveretti. Cosa fareste voi, se vedeste vostra madre arrivare in lacrime a questa porta, con tutte le sue cose in un misero fagotto? Cosa fareste se questa povera ragazza fosse la vostra fidanzata?»

Agella era più abituata a dare ordini che a blandire e commuovere con parole suadenti, ma fece del suo meglio. «Ve lo chiedo per favore, ragazzi. Non li ospiterò a lungo, ve lo prometto. Soltanto un giorno o due, mentre cerchiamo un'altra soluzione. E vi sarete guadagnati la mia gratitudine.» Inarcò un sopracciglio e sorrise. «Che ne direste di una spada più bella di quella del Nobile Blade? Vi metterò in cima alla lista delle precedenze, e state certi che non avrete mai visto un lavoro così ben fatto. Coraggio...

che ne dite?»

I due soldati si scambiarono uno sguardo, poi uno di loro si grattò la mandibola. «Be', io non ho visto passare nessuno. Tu hai visto qualcuno, Armod?»

L'altro scosse il capo. «Solo lavoranti autorizzati. Brennek.» Il suo sogghigno si allargò. Ed evitando platealmente di guardare la famiglia di Agella accennò loro di passare.

«Grazie, ragazzi» disse l'artigiana. «Ho un debito con voi, e state certi che lo onorerò. Avrete le vostre spade quanto prima.»

Le abitazioni degli artigiani nei Sacri Quartieri erano unite in gruppi di tre, con le facciate rivolte verso l'esterno, cosicché ogni casa aveva due piccoli triangoli di terreno coltivato a orto, uno davanti e uno sul retro. Le strade fra l'una e l'altra erano lastricate, e a differenza di quelle della città s'intrecciavano in una pianta un po' labirintica; occorreva conoscere bene il posto per giungere a destinazione secondo il percorso più corto, e gli estranei a volte smarrivano l'orientamento, ma non erano molti gli estranei che venivano da quelle parti.

Il percorso per arrivare alla casa di Agella era fra i più contorti, e in quel labirinto di stradicciole pulite lei notò l'espressione disorientata di Viora e di suo marito. Felyss camminava come immersa in un suo privato tormento che le impediva di interessarsi a ciò che la circondava. Agella corrugò le sopracciglia. Distaccarsi dal mondo che l'aveva ferita era una reazione naturale in una ragazza giovane. La causa in parte era lo shock, in parte la difesa naturale della mente per l'oltraggio sofferto dal corpo. A patto che la poverina non si isolasse *troppo* a lungo in quello stato, pensò lei, perché l'incapacità di uscirne poteva diventare pericolosa.

Felyss, benché fosse al limite della resistenza fisica, si tirava dietro una pesante borsa di stoffa piena di utensili di qualche genere. Agella li sentiva tintinnare. Quando cercò di alleggerirla da quel fardello, la ragazza strinse spasmodicamente il manico e rifiutò di mollarlo, cominciando a gemere.

«Non toglierle quella roba» la avvertì sottovoce Viora. «Sono gli utensili da macellaio di Ivar. Non so dove trovi la forza di portarseli dietro, ma non vuole lasciarli... lo so perché ci ho provato anch'io.»

Agella grugnì un assenso. «Ma dov'è Ivar?»

Viora strinse le labbra, con la faccia rigida come la pietra.

«È morto?» ansimò Agella.

Viora scosse il capo. «Ne parliamo dopo» sussurrò in tono cospiratore, con uno sguardo di traverso alla figlia. Agella dovette perciò accontentarsi

di non sapere altro finché li ebbe fatti entrare nella sua casetta.

Il fuoco scoppiettava nel camino, e le stanze erano ben ordinate e pulite, ma questo non era opera di Agella, che durante il giorno aveva troppo da fare per occuparsi delle faccende domestiche. Usando il complicato sistema di baratti in natura usato dagli artigiani lei si valeva dei servizi della figlia più giovane del carbonaio, una graziosa sedicenne di nome Cetulia, che il pomeriggio veniva a fare il bucato e i mestieri di casa, lasciandole poi il fuoco acceso per l'ora in cui la padrona della fonderia rientrava, stanca e affamata.

La casa di Agella era una delle più piccole, semplice e modesta, ma ben fatta. Dalla breve veranda si accedeva nella stanza principale, adibita a cucina e soggiorno, fornita di un largo caminetto. Davanti al fuoco c'era una panca di legno imbottita, con lo schienale, e di lato una seggiola da cui si poteva, senza alzarsi, prendere il carbone o la legna da aggiungere sulle braci. Alle pareti c'erano scaffali e nicchie, e nel lato cucina campeggiava un solido tavolo di legno con quattro sedie. Due porte conducevano al lavatoio, alle camere da letto e alla stanza di sgombero piena di attrezzi.

Agella accese la lampada. Pochi momenti bastarono per ravvivare il fuoco. Cetulia, da ragazza previdente, aveva riempito il serbatoio a lato del caminetto, così presto ci sarebbe stata acqua calda per tutti. Con quel tempo umido e freddo Agella teneva una pentola di zuppa sempre pronta. Tolse il calderone nero dal gancio e mise sul fuoco un treppiede su cui far scaldare la pentola.

Viora aveva fatto sedere sua figlia sulla panca imbottita, davanti al focolare. Felyss non voleva saperne di mettersi sdraiata e si teneva eretta, rigida, *come se volesse tenersi pronta* pensò Agella, *a scappare al minimo segno di pericolo.* Il che sarebbe stato un problema, perché la povera ragazza si teneva ancorata alla pesante borsa degli arnesi di Ivar, e rifiutava di lasciarla.

Urias, che s'era abbandonato sulla sedia preferita della padrona di casa, continuò a borbottare fra sé: «Non ho potuto fermarli, non ho potuto fermarli, non ho potuto fermarli, non ho potuto...» finché un ceffone di Agella lo mise a tacere. Accigliata la donna guardò Felyss. La ragazza sembrava inconsapevole di quel che aveva attorno, ma in realtà non era così: aveva bisogno di una famiglia che fosse forte, adesso, e che la *aiutasse*, per l'amore di Myrial, non di un padre che si afflosciasse nell'autocompatimento come uno smidollato. Oh, Agella capiva la sua disperazione, e non incolpava certo lui per quel che era accaduto... ma ora l'uomo avrebbe dovu-

to riprendere le redini della famiglia, per non peggiorare ancora la situazione di sua figlia. Se voleva autocompatirsi avrebbe potuto farlo più tardi in privato, con sua moglie..

Un debole pensò Agella con fredda disapprovazione. *L'ho sempre sospettato che Urias fosse un debole.* Poi si controllò, prima di esagerare. *È un brav'uomo* ricordò a se stessa. A suo tempo era un ottimo sarto, e sapeva provvedere alle necessità della famiglia. *L'artrosi gli ha rovinato le mani e la vita, e io non devo dare a Viora l'impressione di impicciarmi dei fatti loro e criticarli. Una volta s'incavolava a morte - ero io ad avere i capelli rossi, ma la più irritabile è sempre stata lei - quando dicevo una parola contro il suo uomo. E mi accusava d'essere gelosa, dicendo che se avessi voluto un uomo e una famiglia mi sarebbe bastato smetterla di lavorare in un'officina e dedicarmi alla casa.*

Un filo di sarcasmo s'insinuò nei pensieri di Agella. Fergist, il capostalliere, era vedovo e spesso divideva il letto con lei, in una relazione alquanto informale ma soddisfacente per entrambi. *Potrei dire a Viora che si sbaglia, se mi crede invidiosa di chi un uomo ce l'ha* rifletté oziosamente. Poi si rese conto che i suoi pensieri si allontanavano dalla realtà. *Io non sono migliore di Urias* riconobbe, con un po' di rimorso. *Sono così riluttante a fronteggiare la disgrazia caduta sulla famiglia di mia sorella che i miei pensieri cambiano argomento.* Viora e suo marito, ad ogni modo, sembravano aver speso le loro ultime energie nella ricerca di un rifugio. Ora che ne avevano finalmente trovato uno la stanchezza li sopraffaceva, e pagavano il prezzo di ciò che avevano passato. *Dannazione* pensò. *E io me ne sto qui come una vecchia cornacchia, inetta e paralizzata come loro. Sono venuti da me a cercare aiuto, e ora devo prendere le redini della situazione.* Ma cosa poteva fare per consolarli dopo una disgrazia di quel genere? Scosse il capo. *Io sono più adatta a capire il ferro rovente e il fuoco* pensò, *non questo tipo di cose.*

Poggiò una mano su una spalla di sua sorella. «Viora...» Si frugò in tasca alla ricerca dello straccio che nella sua giornata lavorativa aveva molte funzioni, inclusa quella di fazzoletto. Glielo mise in mano. «Asciugati la faccia.» Stava per aggiungere che tutto sarebbe andato bene, ma un'occhiata a Felyss mise in forse quel proposito. «Penserò io a voi» disse invece. «Qui siete al sicuro.»

Viora si soffiò il naso e comincio a riprendersi. Agella andò a frugare nella dispensa e trovò un fiasco di vino, non molto buono ma quanto di meglio il mastro birraio riuscisse a produrre in quel periodo. Mentre lo

metteva su un vassoio con quattro boccali le tornò in mente che uno dei parenti mancava all'appello. *Dove dannazione può essere finito Ivar?* si domandò. Viora le aveva dato l'impressione che non fosse morto. *Ma se è vivo* pensò, accigliata, *dovrebbe essere accanto alla sua sposa.* Con una smorfia tornò nell'altra stanza e versò generosamente da bere per tutti. Poi portò una sedia davanti al caminetto e vi fece sedere sua sorella. «Ora» disse, mettendole il boccale in mano, «sentiamo, cosa vi è successo?»

Viora mandò giù un sorso.

«Gli scagnozzi di Seriema» mugolò in tono avvelenato. «Avevano l'ordine di sfrattarci. Tutto il Cortile della Capra. Hanno dato fuoco alle case perché non potessimo tornarci.» La sua voce si fece stridula, e il vino tremò nel boccale. «Io ho chinato il capo per evitare guai peggiori. Ma poi è arrivato Ivar, e sono venuti alle mani...»

Inorridita Agella ascoltò il resoconto degli avvenimenti fino alla morte dello scagnozzo ucciso dalla balestra del soldato. Il resto andò perduto perché nel sentir nominare il marito Felyss cominciò a gemere come un'ossessa: «No no no no no no...»

Allarmata Agella si alzò per stroncare quell'attacco isterico con uno schiaffo, ma uno sguardo alla faccia tumefatta di lei la fermò. Allora le tolse il boccale di mano e la afferrò per le spalle con energia. «Basta così!» ordinò in tono autoritario. Felyss non smise di lamentarsi e di oscillare avanti e indietro. La padrona della fonderia fece allora ricorso alla voce che usava per sovrastare il ruggito della forgia: «FELYSS! SMETTILA SUBITO!» Ci fu un repentino silenzio, poi la giovane donna cominciò ad ansimare, ma lei notò con sollievo che i sintomi isterici s'erano placati.

«Lasciala stare!» gridò Viora, con una violenza che la sorprese. «Come osi trattarla così, dopo quello che ha passato?»

Agella fu inorridita dall'espressione selvaggia sul volto della sorella. «Dopo quello che ha passato, tua figlia ha bisogno di tutto l'aiuto che possiamo darle.» Deliberatamente mantenne la voce calma, ma dentro cominciava a bollire. *Ha un bel coraggio a parlarmi così, dopo che li ho presi in casa! Ho messo in pericolo la mia posizione corrompendo le guardie, per l'amor di Myrial, e questa è tutta la gratitudine che ho in cambio.* Fermamente scacciò quei pensieri, che non le facilitavano il compito. Ignorando sua sorella si chinò accanto a Felyss. «Hai avuto una giornata dura, bambina, eh? Ma ora bevi questo vino, ti farà bene.» Le rimise il boccale fra le mani e la aiutò a portarlo alle labbra. «Bevi, su» la incoraggiò. «Solo un sorsetto... brava ragazza. Ora un altro...»

Felyss ebbe una smorfia quando l'alcool le entrò nella ferita su un labbro. *Bene* pensò Agella, un'altra cosa che la aiuterà a tirarsi fuori da questa trance. «E adesso» continuò in tono pratico, «un buon bagno caldo ti rimetterà a posto.»

Lasciata Felyss a sorseggiare il vino si rivolse a Viora, a cui qualcosa da fare avrebbe giovato. «Di solito io faccio il bagno qui davanti al caminetto, oppure nel bagno pubblico dei Sacri Quartieri, ma credo che la ragazza starà più a suo agio nella mia camera. Poi la metteremo nel mio letto. Io farò un salto nella Sala dei Guaritori. Una dei medici è mia amica, e lei...»

«Perché vuoi che un'estranea veda la vergogna di mia figlia?» la interruppe sua sorella.

«Viora, non dire sciocchezze!» Agella cominciava a perdere la pazienza. Ora sua sorella stava esagerando. «Non parlare di vergogna. Non c'è niente di cui la povera Felyss debba vergognarsi. Quel che le hanno fatto non è stata colpa sua. E poi Evelinden non è un'estranea, ma un medico. Felyss ha bisogno di cure. So che oggi tu sei sconvolta, ma cerca di usare *la testa*... per il bene di tutti.»

Viora fece per darle una risposta irosa, ma Agella le mise una mano su una spalla. «Capisco che per te è difficile, però devi cercare di farti forza, almeno finché avremo fatto il necessario per mia figlia. Poi potrai urlarmi in faccia finché vuoi. Ora, il mastello è nello stanzino. Se tu lo vai a prendere, intanto che io accendo il fuoco in camera mia...»

«Tu hai un caminetto anche in camera da letto?» domandò Viora.

Agella fu sorpresa dal suo tono ostile. Poi ricordò le miserabili catapecchie intorno al Cortile della Capra. «Qui sulla cima del monte non c'è mai caldo. Le nostre case sono fredde e umide tutto l'anno, fuorché in piena estate. Ogni edificio dei Sacri Quartieri ha molti caminetti, stufe, bracieri, serbatoi per scaldare l'acqua, e grazie a Myrial il carbone non manca mai. Ora muoviamoci, che tua figlia ha bisogno di un bagno caldo.»

«Va bene, va bene» grugnì Viora, «vado a cercare quel dannato mastello. Se lo trovo.» Mentre usciva dalla stanza si fermò, colpita da un pensiero improvviso, e tornò a girarsi verso la sorella. «E Scall dov'è?»

Ci siamo pensò Agella. *Dovrò dirglielo, anche se speravo di poterne parlare domani.* Si sforzò di trovare una via traversa. «Il ragazzo non abita con me, Viora» disse. «Gli apprendisti hanno un loro dormitorio. Questo dovresti saperlo. Te lo avrà pur detto, quando è venuto a trovarvi giù in città.»

Viora non si mosse. «Be', dovunque sia, voglio vederlo» disse testarda-

mente. «Appena Felyss sarà a letto, io voglio vedere mio figlio.»

Lei sospirò. Ora non c'era modo di evitarlo. Viora odiava Toulac di un odio sproporzionato, perché la donna le ricordava la sua infanzia fra i rozzi e violenti Riever, un periodo che avrebbe voluto dimenticare. Per un momento Agella pensò di deviare la tempesta raccontandole che gli apprendisti dovevano alzarsi presto e che a quell'ora Scall era già a letto, ma così non avrebbe fatto che peggiorare le cose l'indomani. No, tanto valeva farla breve. Condusse la sorella nell'altra stanza, lontano dagli orecchi di Felyss. «Sono spiacente, Viora, ma non puoi vedere Scall» disse con fermezza. «Il ragazzo non è in città... l'ho mandato a fare una commissione ai piedi delle montagne, alla segheria di Toulac.»

Viora restò a bocca aperta. «Cosa?» strillò. «L'hai mandato da quella stupida vecchia puttana? Fuori città, da solo? Con tutto quel che potrebbe succedergli?»

«Non da solo» sbottò acremente Agella. «Gli ho dato una scorta, un soldato delle Spade di Dio. Non potrebbe essere più sicuro di così.» Represse una smorfia, quando le balenò alla mente un'immagine di Barsil. Grazie a Myrial, Viora non conosceva l'uomo in questione.

«Allora perché non hai mandato quel soldato e basta?» domandò Viora. «Perché ha dovuto andarci anche il povero Scall? Sai bene che non tollero il pensiero che abbia a che fare con una sgualdrina mercenaria come Toulac!» I suoi occhi mandavano lampi. «Tu hai mandato mio figlio a rischiare la vita con questo tempo assassino, per i tuoi stupidi interessi... e osi insegnarmi come devo prendermi cura di mia figlia? Se vuoi saperlo, è una fortuna che tu non abbia messo al mondo dei figli tuoi!» Viora andò nello stanzino e lei la sentì spostare rumorosamente vari oggetti, anche se per prendere il mastello non doveva far altro che tirarlo fuori da sotto il tavolo.

Agella strinse i pugni e contò fino a dieci... poi si accorse che neppure contare fino a cento sarebbe servito. Con un sospiro andò in camera da letto e cominciò ad accendere il fuoco.

Quella sarebbe stata una notte più dura di quel che aveva immaginato, pensò. E dove, dopo tutta quella maledetta faccenda, era andato a finire quell'idiota di Ivar?

16
RIFUGI NELLA TEMPESTA

Toulac lasciò la sua ospite occupata a vestirsi e andò a scaldare la cena.

Mentre entrava in cucina ebbe la sorpresa di sentire un rumore di zoccoli di cavallo sulla strada. Possibile che i compagni di Veldan fossero già arrivati? No, non potevano esser stati così dannatamente svelti a scendere dalla montagna! «Per tutti i fulmini, chi può essere?» borbottò, e andò alla finestra per dare un'occhiata.

«Myrial su un carretto! È di nuovo il Gerarca» grugnì Toulac, alla vista della fila di cavalieri che si stavano avvicinando sotto la neve. «E quel bastardo rompiscatole del Nobile Blade. Per le Nove Fosse della Perdizione, cosa diavolo li porta qui?»

Sotto la casa di Toulac la strada girava intorno a una rupe, poi continuava a scendere dal pianoro e proseguiva verso la città. Era una zona aperta e spazzata dal vento, non certo consigliabile durante una tempesta di neve. Ogni viaggiatore accorto si sarebbe affrettato a cercare rifugio...

«Possano schiattare!» grugnì irosamente Toulac. «Ci mancavano solo loro!» Vide che il gruppo si fermava nello spiazzo davanti alla casa e chiuse l'imposta. Dopo un'esitazione prese entrambe le spade, la sua e quella di Veldan, e corse in camera. La donna stava finendo frettolosamente di vestirsi. «Uomini armati» disse. «Me lo ha riferito Kaz. Lui è andato a nascondersi dietro il fienile, perciò cerca di tenerli lontani di là. Sai chi sono?»

«Sì» rispose Toulac. «È il Gerarca in persona, e con lui c'è quel figlio d'un cane di Blade. Tu ficcati a letto e non prendere freddo. Se mi fanno domande su di te dirò che sei ammalata...» Un robusto bussare alla porta la interruppe. «Queste nascondile» disse. Le consegnò le spade. «Non muoverti di qui. d'accordo?»

Veldan annuì.

«Avvertirò Elion di stare alla larga. Spero che non gli succeda qualcosa, con questa neve.»

«Meglio il freddo che i guai. Blade potrebbe cominciare a fargli domande imbarazzanti, suppongo.» Lieta che la sua ospite avesse il buonsenso di ubbidire, Toulac andò alla porta. «Vengo, vengo! Date il tempo di muoversi a queste vecchie ossa. Si può sapere chi... oh, mio signore!» Annuendo rispettosamente col capo (che le venisse la peste se si fosse inchinata a quel grosso bastardo) si fece da parte per lasciarlo entrare. «Prego, accomodatevi, gentiluomini. Siete i benvenuti.» Con un gesto indicò il focolare ai due militi entrati dietro Blade. «È un onore ospitare persone del vostro rango nella mia modesta dimora.»

Mazal era nel suo angolo e muoveva nervosamente la coda, girando la

testa a guardare dietro di sé e pronto a mordere il primo estraneo che gli si fosse avvicinato. Blade s'era fermato subito oltre la soglia e guardava con palese disgusto il cavallo da guerra. «Vecchia» disse freddamente, «io non sono abituato a dividere il mio alloggio col bestiame.»

E Mazal gradisce ancora meno divedere il suo con un serpente dal cuore nero come te. Ad ogni modo Toulac notò che l'uomo non l'aveva riconosciuta, dopo tanti anni, e questo le andava bene. Si dipinse sulla faccia un sorrisetto melenso. «Perdonami, signore, sono proprio spiacente» disse in tono lamentoso, «ma per vivere ho bisogno di questo cavallo, e nel mio vecchio fienile fa troppo freddo; inoltre il tetto sta cedendo e questa tempesta potrebbe farlo crollare su...»

«Così quel fienile è inadeguato a ospitare i nostri cavalli?»

«Ahimè, sì, signore. Purtroppo è così.» *E sarebbe peggio che inadeguato per i vostri cavalli, se l'amico di Veldan cominciasse a sgranocchiarseli uno dopo l'altro.*

Blade abbassò su di lei uno sguardo così sprezzante che Toulac provò l'impulso di affondargli una lama nel corpo. «E allora, stupida pezzente, dove dovrei alloggiare le mie truppe? Ho due dozzine di soldati che stanno tremando dal freddo, qui fuori!»

Per quel che mi importa potreste crepare dal primo all'ultimo. «Be', mio signore, c'è sempre la segheria. È asciutta e senza correnti d'aria. Ci sono scarti di legname da bruciare, un buon caminetto, e tutto. I tuoi uomini e i loro cavalli potranno passare la notte là senza problemi.»

«Va bene.» Blade uscì, e Toulac lo sentì parlottare con uno dei suoi ufficiali. Subito dopo rientrò in casa. «Con me c'è anche il Gerarca, ma in montagna si è ammalato e necessita di qualche cura. Io pernotterò qui in casa, col Nobile Zavahl e i due soldati che si occupano di lui. Gli altri si sistemeranno giù alla segheria. Ora fammi il favore di portare fuori quel sacco d'ossa. Più tardi ci verrà utile, se restassimo bloccati qui dalla neve senza scorte alimentari.»

L'orrore mozzò il fiato a Toulac. *Mangiare Mazal? Prima ti vedrò morto, figlio di puttana. Ti strapperò il cuore con le mie mani...*

Blade la stava guardando con quella freddezza calcolatrice che lei ricordava bene. Accennò verso la stanza interna. «Abita qualcun altro qui con te?»

«Sì, mio signore, se non ti spiace. C'è mia nipote. Purtroppo è ammalata di Vomito Nero. Ma non preoccuparti, secondo me non è vero che il male si prende respirando il fiato degli appestati. Tu e il Gerarca potrete dormire

nella camera accanto, e io mi accontenterò della mansarda, al piano di sopra, dove c'è un buon letto...»

«La mansarda la prendo io» disse Blade con decisione. «Il Gerarca starà meglio nella stanza accanto a quella dell'ammalata.»

Al pensiero del Vomito Nero te la fai sotto, eh? «Come desideri, mio signore. Io mi farò un giaciglio da qualche parte.»

«No, vecchia, tu non farai niente prima di aver portato quel puzzolente cavallo fuori di qui.»

«Come tu comandi, mio signore.» *E spero che le cimici non ti lascino dormire, anche se devi esserci abituato.*

Toulac si gettò il mantello sulle spalle e condusse fuori Mazal, pregando che il cavallo da guerra mollasse un morso a Blade nel passargli accanto. Ma l'uomo s'era avvicinato al caminetto. Prima di uscire dovette lasciare il passo a due robusti soldati che stavano portando dentro a braccia il Gerarca. Il suo aspetto la stupì. Cosa diavolo stava succedendo? Zavahl pendeva inerte dalle mani degli uomini, con gli occhi vacui e la bocca aperta come quella di un idiota bavoso.

Toulac ebbe un brivido. Aveva già visto uomini ridotti in quello stato, sul campo di battaglia: sconvolti dal panico, o colpiti da un'angoscia così terribile da smarrire il senno. L'ultima volta che aveva visto un'espressione del genere era stato sulla faccia di Vlastor, un signorotto Riever delle colline orientali che spesso assumeva mercenari per le continue scaramucce di confine fra i clan di quella regione. Dopo aver sconfitto la scalcinata banda del suo rivale, l'uomo era entrato nella casa fortificata di costui e aveva avuto la sorpresa di trovare la testa del suo amato figlio ed erede ad aspettarlo dietro la porta, impalata su una lancia. Cosa poteva essere accaduto sulle montagne, si domandò Toulac, per ridurre il Gerarca in quello stato? *Cerca di essere meno curiosa, vecchia mia* si disse. *Non impicciarti degli affari del Gerarca e di Blade, che possono soltanto darti dei guai. Ne hai già fin troppi.*

Sull'aia diede una pacca sul collo al cavallo da guerra. «Be', vecchio mio... e ora dove posso portarti?» La notte si presentava fra le più rigide, con la temperatura già molto sotto il punto di congelamento dell'acqua, e il vento stava ammucchiando la neve contro il lato settentrionale della casa. La veterana prese per la manica della blusa uno dei soldati che stavano scendendo verso la segheria. «Ehi, ragazzo, aspetta. La pila della legna è dietro la casa, e il Nobile Blade ne vuole qualche bracciata da mettere nel camino. Tu e questo tuo amico datevi da fare, o dovrete vedervela con

lui.»

I due soldati legarono i cavalli a un palo della veranda e andarono in cerca della legna, scivolando sulla neve e grugnendo parole che Toulac fu lieta di non sentire. Se le *avesse* sentite avrebbe dovuto fargliela scontare, e in quel momento non aveva tempo. In fretta tirò via Mazal, per impedirgli di mordere il posteriore di uno dei cavalli dei soldati. Be', certo non poteva metterlo nella segheria insieme agli altri. E faceva troppo freddo per improvvisargli un ricovero sotto la veranda. Guardò il fienile ed ebbe una smorfia incerta... poi cercò di tornare coi piedi sulla terra. In realtà non aveva scelta. E inoltre quella poteva essere la miglior protezione per il cavallo, se Blade avesse cominciato a sentire i morsi della fame.

«Sentimi bene» disse a Mazal. «Non hai niente da temere. Tu sei un coraggioso cavallo da guerra, ricordi? Ora cerca di non deludermi.»

Tirandosi dietro il cavallo entrò nel fienile e chiuse la porta. Nella fitta penombra aguzzò lo sguardo, ma non c'era traccia del compagno di Veldan. «Kaz?» chiamò sottovoce. «Dove sei?»

In un angolo del fienile ci fu un movimento. Quello che aveva tutto l'aspetto di un mucchio di rottami, paglia e stracci, si sollevò a mezzo e assunse i contorni del drago di fuoco.

«Per le mutande d'oro di Myrial!» ansimò Toulac. «Come ci sei riuscito?»

Kaz la guardò con aria interrogativa e mosse il muso verso il cavallo, con un famelico scintillio nelle pupille.

«Oh, no. Lui no, ragazzo» disse subito Toulac. «Mazal è l'unico amico che mi è rimasto, e ci tengo molto a lui. Voglio che tu lo protegga da quel branco di bastardi affamati là fuori. Nessuno, né tu né loro, potete mettere sotto i denti il mio cavallo.»

Kaz abbassò la testa sul terreno e fece udire un lungo sospiro supplichevole.

«Sì, lo so... stai morendo di fame. Ma Mazal non si tocca» disse Toulac al drago di fuoco. «Quando i soldati se ne saranno andati troverò qualcosa per riempirti lo stomaco. Lo prometto.» Fra una parola e l'altra grugniva di fatica, perché il cavallo da guerra si agitava e tendeva la cavezza, deciso a mettere la massima distanza possibile fra lui e il compagno di Veldan. Tuttavia lei aveva l'impressione che il cavallo non fosse accecato dal terrore come la sera prima. Mazal era intelligente - per quanto poteva esserlo un cavallo - e il suo istinto di sopravvivenza aveva spesso tolto la sua padrona dai guai. Per tutto il giorno intorno alla casa c'era stato l'odore del drago di

fuoco, e un cavallo poteva fare l'abitudine agli odori.

«Avanti, Mazal... non fare l'idiota!» Con mano ferma Toulac portò l'animale in uno stallo sul fondo del fienile, gli mise addosso una vecchia coperta e lo mise tranquillo. Mentre legava il cavallo, spiegò brevemente a Kaz cosa stava succedendo in casa sua. Infine tornò verso il drago di fuoco. «Questa è la situazione. In quanto a Mazal, penso che se ne starà buono nel suo angoletto, ma tu non avvicinarti troppo e non fare movimenti bruschi.» Poi osò dargli una pacca sul muso. «Grazie, amico... apprezzo la tua collaborazione, sul serio. Questo vecchio ronzino significa molto per me.» Detto questo, prima che il suo ospite le frugasse troppo a fondo nella mente, la donna andò alla porta.

«Non preoccuparti per il tuo cavallo. Ma ricorda... mi hai fatto una promessa.»

Quelle parole le attraversarono la mente nitide come se le avesse udite con gli orecchi. Toulac si girò di scatto, sbalordita, ma il drago di fuoco s'era di nuovo accovacciato al suolo e sembrava scomparso.

«Che mi possano...» Toulac uscì dal fienile con più cose a cui pensare di quando c'era entrata. «Non sono ancora così vecchia da non capire la differenza fra la realtà e l'immaginazione» mormorò fra sé. «Be'... fra cielo e terra ci sono più cose strane di quel che avrei creduto!»

Appena Elion uscì dal riparo delle pareti della gola, la bufera cercò di spazzarlo via dalla montagna. Il freddo era così intenso che gli arrivava alle ossa, attraversando il mantello incrostato di neve e parecchi strati di indumenti. Il cavallo se la passava così male che non cercava neanche di morderlo: lo seguiva a testa bassa, come se l'uomo che aveva in groppa - lo sconosciuto salvato da Thirishri - pesasse quanto un drago. Dopo una dozzina di passi Elion cominciò a dubitare che ce l'avrebbero fatta. Sapeva che per uscire vivi da una tempesta bisognava ripararsi dal vento, assai più pericoloso della stessa neve. Forse la cosa migliore era tornare nella gola e costruirsi un riparo. Le razioni che aveva nello zaino sarebbero bastate per un paio di giorni, abbastanza da far passare la bufera.

Fu in quel momento che la voce mentale di Veldan si sovrappose ai suoi pensieri preoccupati. «Elion? Elion... rispondimi. So che mi senti. Perché taci?»

«Cosa vuoi?» Il giovane non riuscì a espurgare l'ostilità da quella risposta.

«Puoi trovare un rifugio da qualche parte? Qui si è fermata a pernottare

una truppa di soldati. È chiaro che sono quelli visti da Thirishri sul luogo della slavina. Perciò tu farai meglio a...»

«Congelarmi il culo su questo schifo di montagna, in mezzo alla tempesta del secolo, mentre tu dormi al calduccio fra le coperte in una comoda casa, davanti a un caminetto scoppiettante? È questo il tuo prezioso consiglio? Chi stai cercando di prendere in giro, Veldan? Tu vuoi semplicemente che io stia fuori dai piedi, perché non interferisca con gli espedienti con cui cercherai di rabberciare una missione già fallita. Magari ti farebbe comodo che io crepassi nella bufera, eh?»

«Hai ragione dicendo che ti preferirei fuori dai piedi, razza di stupido bastardo... ma non ti auguro di crepare qui, dove la tua morte aggraverebbe il risultato della mia missione. Quando verrà quel felice momento ci terrei ad essere presente, comunque, almeno per sputarti in faccia prima che tu renda l'anima a Myrial.»

«Qual è la tua stima della situazione, Veldan?» li interruppe freddamente la voce di Thirishri. «Mi fido del tuo giudizio, ma ti prego di non sottovalutare la gravità delle condizioni climatiche a questa quota. Io posso aiutare i due umani a superare la notte, ma non sarà facile per loro.»

«Toulac, la veterana che mi ospita alla segheria, dice che Elion sarebbe più al sicuro nella bufera che qui con il Nobile Blade. È una donna pratica della zona, e credo che sia saggio seguire il suo consiglio.» Veldan esitò un momento. «A giudicare dalla reazione di Toulac a questi individui, sospetto che anch'io farei meglio ad andarmene e sfidare i pericoli della montagna. Ma a questo punto non credo che riuscirei a defilarmi senza essere vista. Inoltre» aggiunse in tono innocente. «quella vecchia scorza dura mi piace, e sono in debito con lei. Non me la sento di lasciarla sola, se questa gente dovesse cominciare a darle dei guai.»

«La tua lealtà ti fa credito, Veldan, ma non dimenticare che sei una Maestra del Sapere, e che la tua lealtà va prima di tutto ai tuoi colleghi della Lega. Al primo segno di guai, per te o per Kazairl, esigo che ve ne andiate entrambi immediatamente, tenendomi al corrente di ciò che accade. Durante la fuga io sarò in grado di soccorrervi. Ora torneremo a rifugiarci nella gola, nel punto dove il tuo compagno ti ha tirato fuori dalla slavina. So che tu eri svenuta, ma Kazairl può rintracciare il posto. Stammi bene, Veldan, e tieni gli occhi aperti.»

Il senso di presenza che era Veldan sparì dalla mente di Elion, e rimase soltanto quello dello spirito del vento. «Be', tante grazie, Shree» grugnì. «Una notte all'addiaccio fra i sassi e la neve, in montagna, è proprio la

conclusione adatta a questo schifo di giornata.»

Un improvviso vortice di vento girò intorno al giovane, mandandogli una manciata di neve in faccia.

«Sempre a tua disposizione, esimio collega.» Poi la voce di Shree si fece più seria. «Questa era probabilmente la scelta migliore fin dall'inizio, lo sai. Veldan è in una situazione delicata che il tuo arrivo con quest'uomo potrebbe aggravare, e prima voi fragili umani vi mettete al riparo, meglio è. Muoviti, Elion... non borbottare come un bambino. Ogni ritardo può esserti fatale. Torna immediatamente indietro e mettiti al riparo nella gola.»

Riconoscendo - ma senza ammetterlo - il buonsenso di Thirishri, e ferito dall'accusa d'infantilismo, Elion costrinse il riluttante cavallo a voltarsi e risalì lungo il percorso già fatto.

Subito la violenza della bufera lo colpì in pieno. Il vento che gli schiaffeggiava la faccia portava con sé una neve dura come grandine. Il freddo gli rese subito insensibili le labbra e gli orecchi. Il giovane vacillò, mezzo accecato, incapace di procedere a passo regolare contro la forza devastante delle raffiche. Muoversi in quelle condizioni era stato un errore. Il vento gelido che gli entrava nei polmoni era feroce come un veleno e gli mozzava il fiato.

All'improvviso la bufera si placò. Elion quasi cadde in avanti, sbilanciato dalla brusca scomparsa della pressione. Senza il morso del freddo la sua pelle prudeva, inviandogli un'ingannevole senso di calore. Con sollievo respirò quell'aria ferma, e alzò una mano a sfregarsi gli occhi. Aveva le sopracciglia incrostate di ghiaccio, e l'ululato della tempesta gli fischiava ancora negli orecchi.

«Vuoi muoverti, dannazione? Io sono uno spirito del vento, e sto lottando contro la furia degli elementi. Quanto credi che riuscirò a resistere?» La voce telepatica di Thirishri era sotto sforzo.

Il Maestro del Sapere si guardò attorno. La furia della bufera non s'era affatto smorzata; raffiche di neve frustavano la notte a destra e a sinistra; solo davanti a lui l'aria era immobile. Così come aveva salvato l'altro uomo dalla freccia dei suoi aggressori, lo spirito del vento ora li proteggeva entrambi con uno scudo angolato come la prua di una barca.

«Cosa aspetti a rimetterti in marcia, stupido umano? Non posso star qui tutta la notte!»

«Scusa.» Elion arrotolò le briglie a un polso e riprese a trascinarsi dietro il cavallo. Anche con la protezione di Shree la fatica era tormentosa. Non aveva più energie, e si sentiva le mani e i piedi come pezzi di ghiaccio. La

neve sembrava emanare un vago pallore, ma la notte era così buia che lui non capiva dove stesse andando. Nelle borse da sella aveva una lampada efficiente, tuttavia era bene risparmiarla per le emergenze e forse gli sarebbe venuta utile più tardi, quando avrebbe dovuto costruirsi un rifugio. La neve incrostata al suolo era diventata ghiaccio, e questo rallentava ancor di più i suoi progressi. Aveva già perso il conto delle volte in cui era caduto in ginocchio, ma sapeva che il cavallo inciampava senza cadere mai. grazie al fatto di avere due gambe in più, un ingiusto vantaggio che Elion gli invidiava ferocemente. Stava per voltarsi a punire l'animale con un pugno in testa quando capì che il freddo e la stanchezza cominciavano a farlo sragionare.

Proprio allora dietro di lui ci fu un frenetico scalpiccio di zoccoli, un nitrito, e l'animale si decise finalmente a cadere. Un peso enorme piombò fra le spalle di Elion e lo abbatté faccia a terra sui sassi della pista come un albero stroncato, mentre la cosa che gli era rovinata addosso continuava a schiacciarlo al suolo.

Per qualche momento di confusione e di panico Elion pensò che quello sopra di lui fosse il cavallo, e che lui sarebbe morto congelato lì dove stava. Poi il fardello prese a contorcersi e a imprecare. Con torpido sollievo il Maestro del Sapere capì che il sauro gli aveva scaricato sulla schiena l'altro uomo, il mercante che aveva detto di chiamarsi Tormon. Era la prima volta che l'individuo ritrovava la voce da quando s'erano messi in movimento; fin'allora era rimasto accasciato sulla groppa del cavallo come se desiderasse soltanto raggiungere nella morte sua moglie e sua figlia. *Be', alla fine ti sei svegliato, razza di idiota* pensò Elion. Poi si pentì della sua acredine, ricordando come s'era sentito lui dopo aver visto morire Melnyth. Sconvolto e istupidito, incapace di sopportare l'orrore, si sarebbe lasciato uccidere là sull'orlo di quel baratro. Se non fosse intervenuto Kazairl, né lui né Veldan sarebbero usciti vivi dal reame sotterraneo degli Ak'Zahar.

Ad un tratto Elion provò pietà per il mercante. Lo fece spostare e poi entrambi si alzarono, sorreggendosi a vicenda. Nonostante il buio i loro sguardi s'incontrarono, e fra loro nacque un legame di cameratismo e comprensione. Poi furono quasi scaraventati a terra allorché la bufera esplose nuovamente su di essi.

«Scusa, non potevo più mantenere lo scudo.» La voce di Shree era debole e ansante. «Ma siete arrivati, Elion. Ancora pochi passi...»

Quei pochi passi furono il viaggio più lungo della vita di Elion. Se non fosse stato per il mercante che lo sorreggeva sarebbe crollato. Nessuno dei

due ce l'avrebbe fatta senza il sostegno dell'altro. Erano riusciti a far alzare il cavallo, ma quando Tormon gli aveva tastato le zampe con mano esperta s'era sporcato di sangue. Elion s'augurava che fosse solo un taglio superficiale. L'animale li seguiva a testa bassa, incrostato di neve dalla testa alla coda.

«Ci siamo. Svolta a sinistra!» gridò Shree. Elion non riusciva a crederci. Diede una pacca su una spalla del mercante, e deviarono fuori pista giù per la gola.

Fuori dalle raffiche di neve l'aria sembrava addirittura calda. Il giovanotto si sarebbe volentieri disteso a dormire per un anno, ma non osava rilassarsi. Trovare la gola e mettersi al riparo dal vento era solo il primo passo. Morire lì era altrettanto facile che allo scoperto... avrebbe richiesto solo più tempo. Benché le pareti a picco schermassero la bufera, la neve si ammucchiava più lì che altrove; i detriti della slavina erano già sepolti sotto una spessa crosta bianca. Elion sapeva che il senso di calore sulla pelle era solo un'illusione causata dall'assenza del vento.

Per costruire in rifugio occorreva luce. Il giovane cercò una lampada in una delle borse da sella, con dita rigide e insensibili come pietre. Per aprire la fibbia dovette togliersi un guanto, e il contatto col metallo gelido bruciò come il fuoco. Mentre frugava nell'interno trovò anche altri oggetti che quella notte sarebbero serviti. «Per favore» mugolò. «Per favore, non essere in fondo.»

Come al solito aveva impacchettato bene le sue cose. La sua mano trovò subito una lampada. Quello che tirò fuori era un tubo di vetro lungo un piede e spesso quanto un polpaccio, chiuso alle estremità. In effetti si trattava di due tubi uniti da una boccola cilindrica. Elion non aveva mai osato smontarne uno per vedere come fosse fatto - lui era un Maestro del Sapere, non un Artigiano - ma era lieto che ci fosse gente capace di costruire cose del genere. Afferrò il tubo per le estremità con entrambe le mani e poi girò le due metà in direzioni opposte. Ci fu un rumore secco quando il sigillo interno si ruppe, lasciando mescolare il contenuto delle due metà. Subito ne scaturì una vivida luce verdolina, che trasformò i fiocchi di neve in una pioggia di smeraldi e illuminò l'intera gola rocciosa.

Tormon stava già scavando con le mani nella neve, accanto alla chioma di un albero stroncato. Quell'esplosione di luce lo fece voltare di scatto, sbalordito, ma non ci mise molto a riaversi dallo stupore. «Grazie. Questa ci voleva» gridò, e riprese a scavare. Elion piantò la lampada in un mucchio di neve per illuminare il posto e si affrettò a dargli una mano. Spo-

stando i rami e facendosi strada con spada e pugnale riuscirono a scavare una buca in mezzo alle fronde e la approfondirono.

Era un lavoro terribile per due uomini sfiniti e mezzo congelati, anche perché occorreva loro spazio in più per contenere il cavallo. Indebolito dalla lotta contro la bufera Shree non poté aiutarli che fornendo un ombrello contro la neve. A dar forza ai due uomini era ormai soltanto la disperazione, ma poi per qualche motivo quella volontà orgogliosa di resistere diventò fra loro una sorta di gara, il cui scopo era non cedere per primo.

Il tempo trascorse in un purgatorio di fame, sofferenza e membra semicongelate. Elion lavorava come in trance, mandando la mente lontano a sognare tempi più felici intanto che il suo corpo si occupava del lavoro. Quando il rifugio fu finito ne fu quasi sorpreso. In una nebbia di stanchezza si guardò attorno, stentando a credere in ciò che lui e Tormon avevano fatto. Sfruttando anche un crepaccio nella parete della gola avevano ammucchiato rami e sassi fino a costruire una rozza tana, abbastanza larga per loro e per il cavallo. Al suolo avevano steso un pavimento di aghi di pino più spesso di un materasso, per isolarsi dal terreno freddo. Il tetto, come le pareti, era fatto con rami intrecciati a sorreggere uno strato esterno di solida neve. I due uomini si guardarono un momento in silenzio, poi si strinsero la mano, sorridendo fieramente fra la barba incrostata di ghiaccio.

Con sorpresa di Elion il cavallo ebbe il buonsenso di lasciarsi portare al coperto senza capricci... anzi, quasi lo travolse per la fretta di entrare nel rifugio. Ma dovette restare con la testa china. Anche per i due uomini l'altezza era a malapena sufficiente. Quando ebbero chiuso la porta di rami e poterono finalmente mettersi a sedere si presero la testa fra le mani e per un poco restarono immobili, senza parlare.

Allorché viaggiava in zone montuose - era la procedura standard per i Maestri del Sapere - Elion si portava una fiasca metallica con un miscuglio di brandy, acqua e miele, che nelle notti fredde poteva rimettere un uomo al mondo. Le sue dita erano pezzi di ghiaccio quando la cercò nella tasca interna della blusa, dove il contatto del corpo la teneva al caldo. Ebbe qualche difficoltà a estrarre il tappo, finché non ricordò di avere i denti, ma il primo sorso che mandò giù nello stomaco fu un toccasana. Al secondo sentì che la testa gli si schiariva. Poi passò la fiasca a Tormon, che si appoggiava con una mano a una zampa del sauro per non scivolare al suolo. Qualche momento dopo la luce tornò ad accendersi anche negli occhi del mercante.

«Questa è roba buona» disse. Si versò sul palmo le ultime gocce di li-

quore e le fece leccare al cavallo, che sembrò apprezzarle. «Dovremmo farne ancora un po'.» La sua voce riprendeva forza di momento in momento. «Hai il necessario con te?»

«Nelle borse da sella... a meno che l'acqua della borraccia non sia congelata.» Elion si alzò, massaggiandosi le reni indolenzite, e staccò la grossa borraccia dal gancio della sella.

«Non dovrebbe essere congelata» disse Tormon. «L'ho tenuta sotto una gamba mentre cavalcavo. Qui, lascia fare a me.»

Elion rinunciò ad annaspare intorno alle fibbie. Il mercante tolse tutti i finimenti al cavallo in pochi momenti e sistemò le borse e gli altri oggetti in un varco fra i rami, con una destrezza di movimenti che lasciò a bocca aperta il giovanotto. Poco tempo prima, sulla pista, s'era detto che quel Tormon era un peso morto... e invece nonostante il suo lutto e le sue condizioni fisiche l'uomo aveva avuto l'accortezza di tenere al caldo la borraccia dell'acqua. Anche un Maestro del Sapere era costretto ad ammirare - e ad invidiare - tanto buonsenso e spirito pratico.

Tormon diede una pacca sul collo umido del sauro. «È una fortuna che questa cavalla sia di piccola stazza» disse. «Non saremmo mai riusciti a costruire un riparo adatto a uno dei grossi cavalli di Kanella...» D'un tratto tacque e si voltò ad accudire l'animale per nascondere a Elion la sua espressione.

Lui sentì un impeto di comprensione per quell'uomo. Sapeva fin troppo bene cosa significava perdere una compagna. Per dare a Tormon il tempo di riportare sotto controllo le sue emozioni prese a sistemare meglio l'interno del loro tutt'altro che comodo alloggio. Aveva incastrato la lampada fra due rami per illuminarlo, ma con il cavallo a occuparne metà, quel rifugio gli sembrava minuscolo. Girando alle spalle di Tormon - e attento ai maligni zoccoli posteriori del sauro, di cui non si sarebbe fidato neppure se l'avesse visto moribondo - andò a rinfoltire con qualche frasca la porta d'ingresso.

Tormon si voltò a guardare, pallido e serio. «Non dimenticare il palo.»

Elion annuì e frugò fra gli aghi di pino del pavimento finché l'ebbe ripescato. Era un lungo tronco di salice, spesso quanto un braccio, da cui il mercante aveva tagliato tutti i rami. Unendo i loro sforzi i due uomini lo spinsero fuori attraverso il soffitto, fissandolo poi in posizione verticale perché sbucasse dalla neve.

«Questa è una buona idea» approvò Elion. «Segnalerà la nostra posizione, se restassimo sepolti.» Aveva dimenticato che il mercante non sapeva

dell'esistenza di Thirishri, né della comunicazione telepatica, né della sua collega Maestra del Sapere ospitata in una casa più a valle.

Tormon lo guardò stranamente. «L'ultima cosa che voglio è che qualcuno di quella maledetta città venga a soccorrerci» disse con voce piatta. «La funzione del palo è di tenere aperto un passaggio per l'aria, se sopra di noi si ammucchierà molta neve.»

Sentendosi sciocco Elion si diede da fare col rotolo del giaciglio e con lo zaino, e stese al suolo la tela oleata che usava per tenere all'asciutto le coperte. Quello che voleva era dormire al caldo tutta la notte.

«Hai un asciugamano?» domandò Tormon.

Lieto che il mercante gli domandasse un favore - quell'uomo alto, silenzioso e pratico, cominciava a farlo sentire un incapace - Elion frugò in una borsa e ne tirò fuori un asciugamano di flanella lungo due braccia. Tormon lo ringraziò con un cenno, poi si girò verso il cavallo e cominciò ad asciugarlo energicamente. «Ehi!» protestò Elion. «Quello è il solo che ho!»

Il mercante lo guardò senza capire, come stupito da quell'egoismo. «Anche questa cavalla è la sola che hai» gli fece notare. «È bagnata e ha freddo. Vuoi che muoia?»

Elion immaginò il ritorno a Gendival a piedi. Scosse il capo. «Mi asciugherò con una coperta.»

Tormon sollevò un sopracciglio come se stesse per sorridere, ma non disse nulla e tornò a occuparsi del cavallo. Benché fosse sfinito e pallido lavorava con molta cura, e mentre asciugava l'animale e si accertava delle sue condizioni fisiche non cessava di parlargli in tono suadente, monotono: «Tu sei una brava cavallina forte e volonterosa... col coraggio di un leone e veloce come il vento... ecco, ora starai all'asciutto e al caldo, e domani sarai fresca come una rosa...»

L'animale si stava rilassando, e i brividi che l'avevano scosso fin'allora erano cessati. Rizzava gli orecchi, aveva uno sguardo più vivace, ed evidentemente stava reagendo a quelle che Elion con un certo disgusto vedeva come un sacco di inutili smancerie. *Brava cavallina un accidente* pensò. Lui non aveva neppure notato, finché non l'aveva sentito dire dal mercante, che quel quadrupede era una femmina.

Tu aspetta e vedrai gli disse in silenzio. *Aspetta che questa bestiaccia carnivora stia meglio, e quando ti avrà spaccato un braccio con un morso saprai dirmi quanto sei bravo coi cavalli!* Elion era sicuro che il futuro gli avrebbe dato ragione. Dopo un po' la cavalla girò la testa verso l'uomo, che le stava massaggiando una spalla. Elion trattenne il fiato, sogghignando.

Lo sapevo che era solo questione di tempo. Ora la carogna lo azzannerà a tradimento.

La cavalla sbuffò soddisfatta e tastò la blusa di Tormon, muovendo il muso su e giù in quello che sembrava un gesto d'affetto. Elion restò a bocca aperta. Nella sua mente risuonò la risatina dello spirito del vento, che aleggiava da qualche parte sotto il basso soffitto. «Tu tieni la bocca chiusa, fammi il favore» grugnì lui mentalmente. Ma questo ebbe il solo effetto di far ridere Thirishri ancor di più.

«Credevo che tu volessi fare dell'altro brandy al miele» gli ricordò cortesemente Tormon.

«Sì, certo.» A disagio il Maestro del Sapere prese la giara del brandy e il vasetto del miele. In realtà era lieto di avere da fare qualcosa, qualunque cosa, pur di non dover accudire quella maledetta cavalla. Ad ogni modo in quel momento le sue preoccupazioni erano ben altre.

Poco dopo i due uomini sedettero, avvolti nelle coperte, e cenarono con la carne secca, le dure gallette da viaggio e la frutta secca. Purtroppo non potevano accendere il fuoco dentro un rifugio di quel genere, perché la neve si sarebbe sciolta. Tuttavia il calore dei tre corpi cominciava a farsi sentire in quello spazio ristretto, e benché fosse poco Elion era sicuro che sarebbero sopravvissuti alla bufera di neve.

Ora che aveva finito di prendersi cura della cavalla e di se stesso, Tormon prestava più attenzione ad altre cose. «Cos'è quella roba?» domandò indicando la loro fonte di luce, che sembrava alquanto più debole. Elion sapeva che presto avrebbe dovuto usarne un'altra. *Be',* pensò, rassegnato, *il tuo compagno di viaggio non è uno stupido. Era solo questione di tempo prima che cominciasse a far domande imbarazzanti.* «Dalle mie parti la chiamano lampada, e basta» disse. «È fatta con una polvere estratta dalle moschefiamma e da qualche pianta... non chiedermi quale.»

Tormon aprì la bocca, poi la richiuse. *Tu non sei di Callisiora, eh?* Con l'intuito del telepate Elion capì che la domanda a cui non aveva dato voce era quella. Non sapeva perché il mercante avesse deciso di non fargliela, ma ne fu lieto. Raccontare bugie fantasiose era una necessità che gli piaceva poco.

Per superare l'imbarazzo del momento Tormon si voltò verso la cavalla, che s'era accovacciata sul giaciglio di aghi di pino. Le diede una pacca sul mantello sauro, ora asciutto. «Questa è una bestia di buona razza» disse. «Pulita come una gatta, e anche coraggiosa. È ammirevole il modo in cui ha lottato contro la bufera al nostro fianco, senza un lamento, senza mai ti-

rarsi indietro.»

Evidentemente il mercante aveva battuto la testa, o la stanchezza lo faceva sragionare, ma prima che Elion potesse schiarirgli le idee l'altro disse: «È proprio il genere di puledra che avrei voluto comprare per la mia Annas, quando fosse stata più grande. A soli cinque anni sapeva già stare a cavallo, sai? Kanella le aveva insegnato a tenersi in sella ancor prima che cominciasse a camminare...» E proseguì narrando un paio di aneddoti, con occhi lucidi e un po' umidi di lacrime.

Quando l'uomo tacque, Elion era nel suo stesso stato d'animo. «Sai, non l'avevo mai notato, ma il pelo di questa cavalla ricorda il colore dei capelli della povera Melnyth. Credimi se ti dico che una cavallerizza come lei ti sarebbe piaciuta. Pensa che una volta...»

Mentre la notte si approfondiva e la tormenta ululava e infuriava fuori dal rifugio, i due uomini si scambiarono i loro ricordi dei giorni felici vissuti con le persone amate. E se ogni tanto uno dei due aveva l'impressione che l'altro non lo ascoltasse, perduto nelle sue memorie, questo non ebbe alcuna importanza.

17
MOVIMENTI NOTTURNI

La situazione di Veldan avrebbe snervato anche una persona molto più calma di lei. Dover stare a letto, inerme come un coniglio in gabbia mentre degli intrusi armati si aggiravano da padroni per la casa, era intollerabile. Ogni volta che sentiva una voce dura o dei rumori improvvisi sobbalzava, e con fiato mozzo si chiedeva se Toulac era nei guai, o se Kazairl era stato scoperto, o se la porta si sarebbe spalancata e... e poi cosa? Veldan s'accorse che stava cedendo al solito vizio di lasciar correre troppo la sua fantasia.

Non era certo indifesa. Sotto le coperte sentiva il contatto rassicurante di due buone spade, la sua e quella di Toulac. Strinse l'elsa della daga che aveva in pugno e si permise un sorriso duro. *Non c'è niente che tu debba temere da questa gente* si disse con fermezza.

S'era vestita con degli abiti di Toulac: una camicia, una blusa, e pesanti calzoni di panno che le davano l'aspetto di una donna del posto. I suoi abiti aveva preferito tenerli addosso, visto che faceva freddo, ma non s'era rimbacuccata esageratamente. In caso di lotta non voleva essere ostacolata nei movimenti. Ora stava sudando, anche se dall'imposta sconquassata da Kaz entrava una corrente d'aria fredda. Ma questo era il minore dei suoi pro-

blemi.

Con gli orecchi tesi ai rumori della casa, Veldan contattò la mente del drago di fuoco nel fienile. «Kaz, tutto bene?»

«No, non c'è proprio niente che vada bene da queste parti!» fu la stizzita risposta del compagno. «Quella vecchia rompiscatole della tua amica ha avuto la bella pensata di sistemare qui il suo cavallo... e mi ha chiesto di *fargli la guardia*! Così ora eccomi qui, con una fame da piangere, e davanti al naso un mucchio di appetitoso cibo per draghi che mi fa venire l'acquolina in bocca. Veldan, la faccenda si sta mettendo male. Se avessi immaginato che questa casa era così frequentata non mi sarei mai fermato qui.»

La giovane donna poteva vedere uno squarcio di cielo nero fuori dalla finestra, con le raffiche di vento che trascinavano la neve orizzontalmente. Mandò al drago di fuoco un'immagine della bufera. «Temo che dovrai metterti l'animo in pace, mio caro. Il tempo sta peggiorando. Sarebbe assurdo pensare di andarcene stanotte.»

«È assurdo anche pensare di restare qui» grugnì Kaz. «Ci sono umani che girano a ficcare il naso dappertutto. Tuttavia devo ammettere che c'è...»

«Che cosa?» lo interrogò bruscamente lei. Quel tono pensieroso non le piaceva. Quando Kaz architettava progetti e soluzioni, di solito era ai danni di qualcun altro.

«Niente, niente» disse con noncuranza il drago di fuoco.

Oh, no pensò Veldan. *Ora so che ci metteremo nei guai.*

«I miei pensieri se ne andavano per conto loro» continuò il suo compagno. «Suppongo che sia la debolezza dovuta alla fame.»

«Kaz, per favore... considera la situazione di Toulac. Lei vive in questo paese, e dovrà continuare a viverci dopo che noi saremo andati via. Non fare niente che possa darle dei problemi.» La sola risposta che Veldan ebbe a quella richiesta fu un borbottio non impegnativo. Sotto le coperte strinse i pugni. «Aspetta che io possa metterti le mani addosso, e vedrai!»

Ah, quel Kazairl! Non c'era mai modo di prevedere quel che avrebbe escogitato. Kaz era più strano di quel che talvolta lei pensava, ma soprattutto era unico... e lo era in senso letterale. A quanto la Lega ne sapesse non c'era nessun altro della sua razza, benché la Lega non si estendesse in tutto il pianeta. C'erano luoghi in cui le Muraglie di Confine erano impenetrabili anche per i più esperti Maestri del Sapere, e cosa vi fosse dietro quelle barriere nessuno lo sapeva. Era un mistero. In realtà una agente - la madre di

Veldan - era riuscita a oltrepassare la Muraglia di una di quelle località nascoste, ma purtroppo non era sopravvissuta per raccontare ciò che aveva visto. *Forse mia madre era l'unica della sua razza a poter passare* pensò Veldan. *Ma come ha potuto riuscirci? E perché lo ha fatto?*

Nessuno a Gendival aveva mai saputo - o voluto - dirle molto dei suoi genitori. Neppure i genitori adottivi, entrambi Maestri del Sapere, da cui era stata allevata. Le avevano detto che suo padre era un umano sconosciuto, un amante occasionale che sua madre aveva incontrato durante una missione e poi lasciato. Con la sua tipica intuizione da telepate Veldan aveva capito che quella era una bugia, ancor più evidente se appaiata al misterioso destino della sola genitrice da lei conosciuta.

Quando Veldan era ancora una bambina in fasce qualcosa aveva indotto sua madre ad abbandonarla e ad andarsene dalla sua terra, svanendo senza lasciar traccia. Due anni dopo era stata ritrovata sul confine di Gendival, di ritorno da solo Myrial sapeva quale terra, ma così gravemente ferita che la vita l'aveva abbandonata prima che potessero portarla a casa e darle le cure di cui aveva bisogno. Nel suo zaino c'era un oggetto avvolto in tanti strati di stoffa da far pensare che contenesse qualcosa di raro e prezioso. Era così. Un uovo di genere mai visto, poco più grosso di una testa umana e di colore nero, dai riflessi iridescenti. Una sorta di eredità per la figlioletta. Kazairl, il drago di fuoco.

Solitaria l'orfanella, solitario il frutto di quell'uovo, essi erano cresciuti insieme ed erano diventati inseparabili, dormendo insieme, mangiando insieme... e mettendosi nei guai insieme, perché Kazairl aveva un singolare talento per escogitare giochi divertenti. Solo quando Veldan era diventata adulta, una Maestra del Sapere, aveva capito quale agitazione avesse provocato il drago di fuoco nella piccola comunità di Gendival. Ogni membro della Lega, dall'Archimandrita Cergorn in giù, era affascinato dall'unicità di Kazairl, dalla sua rapida crescita, dalla sua intelligenza, e dalle sue capacità telepatiche, perché fin da piccoli lui e Veldan avevano avuto una forma di comunicazione che s'era fatta sempre più estesa e sofisticata con l'andar degli anni. C'era stato un periodo in cui gli Artigiani avevano insistito per trasferire Kazairl a grande distanza, allo scopo di studiarlo meglio, ma Syvilda, la compagna dell'Archimandrita, s'era opposta all'idea. Secondo lei, la bambina aveva già perduto entrambi i genitori e toglierle l'amato compagno avrebbe avuto conseguenze deleterie. A quell'epoca Veldan le era stata molto grata. La compagna di Cergorn s'era così procurata l'eterna amicizia di una futura Maestra del Sapere.

Ripensando al passato Veldan s'era distratta dalle sue inutili preoccupazioni circa il presente, ma non aveva smesso di prestare attenzione ai rumori che potevano darle un'idea di ciò che stava succedendo nella casa e fuori. Infine, dopo un lungo intervallo di silenzio, sentì un rumore... proprio quello che meno desiderava. Passi pesanti che s'avvicinavano alla sua porta. S'irrigidì. La sgradevole immagine del coniglio inerme lampeggiò nella sua mente. La spazzò via e strinse l'impugnatura del lungo coltello. I conigli dovevano soccombere, non così i Maestri del Sapere. Si concentrò sui rumori esterni. Più informazioni aveva, più sarebbe riuscita a sfruttare ogni possibilità di cavarsela in caso di guai.

Nel corridoio c'era più di un uomo: sembravano tre, forse quattro. Passarono davanti alla sua porta... e proseguirono oltre. Ci fu un ticchettio metallico quando la porta più vicina fu aperta, un mormorio di voci, e poi un gemito che le fece scivolare pezzi di ghiaccio lungo la schiena. Quel verso rauco, desolato, così bestiale che non sembrava prodotto da una bocca umana destò in Veldan delle spiacevoli emozioni. Paura e pietà soprattutto... ma sotto c'era anche la curiosità tipica nei Maestri del Sapere, quella curiosità che aveva condotto alla morte non pochi di loro.

«Tappagli la bocca!» disse una voce fredda, indifferente. Ci fu il secco rumore di un ceffone e il gemito tacque. Poi la stessa voce maschile, autoritaria, disse: «Voialtri due, non è necessario che stiate qui dentro ad ascoltare le sue farneticazioni.»

«Ma signore, col tuo permesso...» Questa voce era esitante, un po' scossa. «Credo che dovremmo fare qualcosa per prenderci cura di lui. È in uno stato pietoso. E inoltre... be', lui è *il Gerarca*, dopotutto.»

«Lui *era* il Gerarca.» Ancora il tono freddo, spassionato. «Ora è soltanto il demenziale relitto di un essere umano. Noi abbiamo la responsabilità di riportarlo a Tiarond e tenerlo in vita fino a domani sera. Poi compirà il suo ultimo dovere di Gerarca, quando sarà sacrificato a Myrial.»

Veldan restò a bocca aperta. Che razza di manovre stavano studiando quei primitivi e superstiziosi individui? Sacrificare il loro ricco e venerato governante? *Ora le ho proprio sentite tutte* pensò. *Ci sono più cose strane su questa terra che...* La sua attenzione tornò al corridoio. Gli uomini erano usciti, e l'altra porta fu chiusa a catenaccio dall'esterno.

«Ora» disse la voce d'acciaio, «voi resterete qui fuori di guai» dia. A parte me nessuno, assolutamente nessuno, dovrà entrare in questa stanza. Se vi sembrerà di sentire che Zavahl stia male, uno di voi verrà ad avvertirmi. Dovete tenere sempre a mente che il popolo di Tiarond *esige* il suo

sacrificio domani sera. Se il Gerarca non fosse disponibile, io sarei costretto a nominare uno o due *sostituti.* Sono stato chiaro?

«Sissignore!»

Passi rapidi uscirono dal corridoio verso la parte anteriore della casa. Con sollievo di Veldan non rallentarono neppure un attimo davanti alla sua porta. La Maestra del Sapere lasciò uscire il fiato che aveva trattenuto. *Questo* pensò, *è un individuo molto pericoloso!* La sua esperienza le diceva che un avversario così controllato, privo di emozioni, era sempre il più abile... e micidiale.

Kazairl sentiva che avrebbe potuto uccidere qualcuno. Per uno col suo temperamento era una tortura starsene lì, in quel gelido fienile puzzolente - camuffato da mucchio di *spazzatura*, maledizione! - mentre a un centinaio di passi di distanza la sua compagna era intrappolata in una casa occupata da una truppa ostile. Come se questo non bastasse, aveva fame. E il suo appetito era esacerbato dal vedersi lì sotto il naso il pasto più succulento che avrebbe potuto desiderare. Ebbe un sospiro. Non c'era niente da fare. Come Veldan, anche lui s'era accorto di provare rispetto per l'indomita veterana Toulac. La situazione avrebbe dovuto peggiorare molto prima che lui fosse costretto a mangiarsi quel cavallo. *E se me lo mangio* pensò acremente, *poi dovrò mangiare anche lei... altrimenti sarà lei a mangiare me!*

Così il drago di fuoco non poteva far altro che starsene lì, mimetizzato da immondizia, ad aspettare che succedesse qualcosa. Continuava a dirsi che finché non succedeva niente Veldan era al sicuro, e che questa era la cosa più importante. Tuttavia non gli sarebbe esattamente dispiaciuto avere qualcosa da combattere.

L'arrivo delle sentinelle di ronda gli parve un regalo della fortuna. Nell'udire le loro voci fuori dal fienile Kazairl sollevò la testa. Gli uomini erano soltanto due, camminavano lungo il perimetro dell'edificio, e pur fra gli alti e bassi delle raffiche di vento ciò che stavano dicendo era abbastanza distinguibile. Come tutti i soldati del mondo avevano alcuni argomenti di conversazione standard: quel tempo da cani, la scomodità degli alloggiamenti in cui erano stati sistemati, il cibo insipido e la paga insufficiente. Fra un argomento e l'altro venivano inseriti commenti sull'incerta paternità e sulle abitudini sessuali di quel sadico tiranno idiota e senza cuore del comandante che li aveva mandati di ronda nel mezzo di una maledetta bufera di neve.

Kaz aveva già sentito quei discorsi dozzine di volte. Durante la sua carriera di Maestro del Sapere aveva fatto una scoperta: qualunque fosse la loro razza - dagli umani alle creature del mare, dai sinistri insettoidi Alvai ai feroci e bellicosi Gaeorn - la comune caratteristica dei soldati erano le lamentele di quel genere.

Il drago di fuoco ascoltò quelle chiacchiere solo superficialmente, distratto ma sempre pronto a balzare su qualche informazione interessante che gli uomini si facessero scappare. Ci volle un po' prima che questo accadesse - i due avevano già fatto il giro completo del fienile - ma quando udì quelle parole si alzò di scatto.

«Ad ogni modo il sergente dice che quando avremo pattugliato il perimetro potremo andare nel fienile e accendere il fuoco.»

«Già. Non è un tipo malvagio, in fondo. Non come quel figlio di puttana di Blade, che ci spedisce a congelare fuori in una notte boia come questa, mentre lui se ne va a dormire in un comodo letto davanti al focolare.»

Le voci si allontanarono lungo la staccionata che racchiudeva il terreno di Toulac. Era comunque chiaro che sebbene si lamentassero di Blade e gliene dicessero di tutti i colori dietro le spalle lo temevano troppo per disubbidire agli ordini, anche in una notte dura come quella. Be', anche questa era un'informazione che poteva venir buona. Ma più urgente - e per il drago di fuoco più interessante - era l'altra cosa. *Dunque hanno idea di venire a scaldarsi nel mio fienile, eh? Be', non sono stato io a deciderlo. E poi ho preso il solenne impegno di proteggere il cavallo di Toulac, no?*

In silenzio Kaz scivolò nell'oscurità verso la porta, senza dare al cavallo da guerra alcun motivo di agitarsi e far rumore. Quando fu all'esterno il colore delle sue scaglie impallidì fino al vago grigiore azzurrino della neve. Poi regolò la visione notturna per adattarla alle tracce di calore delle due sentinelle. Poté subito accorgersi che le loro forme giallastre si stavano allontanando, fra le raffiche di neve. Erano proprio dove li voleva... nella parte più solitaria del loro percorso, lontano dalla casa, dove la staccionata proseguiva fra gli alberi e i cespugli.

Oh-ho pensò il drago di fuoco. *Che imprudenza, piccoli umani. Io non mi sarei avventurato là, al vostro posto.* Aveva l'acquolina in bocca, e si leccò le labbra. Poi, in un'esplosione di movimenti, fu un'ombra che scivolava via sulla neve. Si abbatté sul bersaglio più rapido di un colpo di frusta. I due soldati morirono nello stesso istante, senza un grido. Le loro ombre furono trascinate via nelle segrete profondità della boscaglia, e l'unica cosa che agitò la neve fu una coda che subito sparì fra gli alberi. La bufera coprì

pian piano le loro orme e le altre strane tracce che avevano intercettato le loro con effetto così tragico. E sotto la coltre bianca scomparve ogni indizio che in quel luogo fosse accaduto qualcosa.

«Kaz? Kaz? Sei ancora lì?» Veldan imprecò fra i denti. *Se ne sta zitto da troppo tempo* pensò. *Ne ha fatta una delle sue... lo sento.* «Kazairl, dannazione, rispondimi! Cosa succede lì?»

«Niente di cui la tua graziosa testolina debba preoccuparsi, mia cara.» Il drago di fuoco era molto melenso e complimentoso.

Veldan chiuse gli occhi, angosciata. Conosceva fin troppo bene quel tono. «Cos'hai fatto?» lo interrogò, seccamente.

«Mi sono preso cura di un paio di problemi» disse lui. «Sul serio, dolcezza... va tuuuutto bene. Pensa solo a rimetterti, ora. Se hai bisogno di me, io posso entrare lì in un baleno. Non resterà molto delle pareti della casa di Toulac, ma tutti dobbiamo fare dei sacrifici, a volte...»

L'umore del drago di fuoco era molto più allegro. Non si lamentava più della sua fame. «Kazairl! Tu hai mangiato il cavallo di Toulac, non è così?»

«Veldan!» Kaz era profondamente ferito. «Che razza di mostro senza morale credi che io sia? Quell'animale significa molto per Toulac. Dopo che ci ha ospitato con tanta amicizia, ripagarla mangiandole il cavallo sarebbe una porcata. E tu, mia cara compagna, che dovresti ormai conoscermi, come puoi dubitare...»

«E va bene, va bene. Ti chiedo scusa. Baderò agli affari miei. Non m'importa quello che fai. Solo, non procurarci altri guai.»

«Mi chiedo come tu possa fraintendermi e giudicarmi capace di certe cose.» Ed emanando sensazioni d'innocenza offesa, il drago di fuoco ritrasse la mente.

Di nuovo sola coi suoi pensieri, Veldan cercò di riflettere. *Una Maestra del Sapere non campa a lungo, se non ha dei piani per le situazioni d'emergenza... e non li segue. È questo che ti ha rovinato, l'ultima volta* stabilì. L'unico piano possibile nei labirinti degli Ak'Zahar era, se si veniva scoperti, fuggire più in fretta possibile. *Se solo Elion fosse fuggito, ora non avrei questa.* Si passò un dito sulla cicatrice, odiando le piccole increspature che sentiva. La ferita, come quella sulla spalla, col tempo freddo e umido le doleva. *Se solo Melnyth avesse avuto l'intelligenza di scappare, avremmo potuto uscirne salvi. Ad ogni modo, il risultato finale sarebbe*

stato diverso.

Diverso, sì. *Se Melnyth non avesse rallentato i vampiri, forse ci avrebbero ammazzati tutti. Non rivangare queste cose, Veldan, razza di stupida. Non serve a niente. Quel che è stato, è stato.* Tornò alla realtà con uno sforzo, come aveva fatto centinaia di volte, scacciando le speculazioni inutili. Ma un ultimo pensiero le restò conficcato in fondo alla mente, come una spina avvelenata: *Se solo Elion fosse fuggito...* Sotto la sua pelle, la cicatrice fremette.

Stavolta, comunque, Veldan aveva soltanto se stessa e Kaz a cui pensare... e Toulac, naturalmente. Ogni suo piano doveva includere quell'indomita veterana, benché Cergorn scoraggiasse l'altruismo fra gli agenti della Lega. «Voi Maestri del Sapere siete rari e speciali: telepatici, istruiti, capaci e altamente addestrati, e dunque difficili da rimpiazzare» era solito dire. «Il mondo è pieno di gente comune, e il vostro compito non esclude il dovere di aiutarli quando potete... ma non mettete *mai* a repentaglio la vostra vita.»

Be', all'inferno anche Cergorn.

Il piano di Veldan non richiese molte riflessioni. Come sempre, la scelta era fra restare e battersi oppure andarsene. Date le attuali circostanze, uscire di scena era la sola opzione realistica... a meno che lei e Toulac non volessero battersi contro venti uomini, cosa rischiosa anche con l'aiuto di Kaz. Defilarsi rapidamente era dunque la cosa più saggia, e qui il drago di fuoco sarebbe venuto utile. Lui poteva trasportare due donne su un terreno impraticabile per i soldati, e con una velocità superiore alla loro, specialmente in una notte come quella. La bufera avrebbe facilitato e coperto la loro fuga... ma sarebbe stata il vero pericolo da affrontare. Non era saggio sfuggire agli avversari per poi morire congelati ai piedi delle montagne.

Con gli orecchi tesi a ogni rumore, Veldan scese dal letto e andò a frugare nel cestone di Toulac, sotto la finestra. Stese a terra le coperte una sull'altra e vi gettò sopra tutti gli abiti e gli indumenti che trovò. Poi chiuse il voluminoso fagotto con un paio di vecchie cinture di pelle che trovò in fondo al cesto.

Stando china per non essere vista da fuori - i soldati potevano aver messo delle sentinelle intorno alla casa, e anche se Kaz l'avrebbe avvertita lei non voleva correre rischi - andò a spegnere la piccola lampada sul tavolino accanto al letto. Attese di aver abituato gli occhi al buio e salì sul cestone, per sporgersi a guardare fuori dalla finestra. Non c'era bisogno di aprirla, dopo l'incontro dell'intelaiatura con le corna del drago di fuoco. Prese il

fagotto e lo calò all'esterno, contro il muro, dove subito la neve lo incrostò di bianco e lo nascose.

In quel momento non si udivano passi in corridoio. Veldan ebbe l'impressione che tutti fossero già a letto finché la voce di Toulac, in tono esageratamente querulo e premuroso, intonò: «Sono io, mia cara. Ti ho portato un po' di zuppa calda.»

Con un ansito la Maestra del Sapere si gettò sul letto, atterrando così rudemente che se le due spade non avessero avuto il fodero si sarebbe ferita. Si tirò la coperta addosso e cercò di placare i battiti del cuore, che le era balzato in gola. Ma il suo spavento risultò immotivato. La veterana borbottò un'imprecazione, poi disse: «No, grazie, figliolo. Ce la faccio da sola.» La maniglia del catenaccio a molla girò. Quindi il battente si aprì sotto la spinta di un calcio ben misurato.

«Schifo di una serratura» mugolò Toulac. «Quando le compri ti garantiscono che dureranno tutta la vita, ma sono i loro *guasti* a durarti tutta la vita.» La sua voce tornò al tono di prima. «Oh, santo cielo, ragazza mia, la tua lampada si è spenta? Ora la tua vecchia nonnina te la riaccende...»

«Non stai un po' esagerando, *nonnina*?» mormorò Veldan, mentre la veterana si avvicinava al letto.

Nella penombra Toulac ridacchiò. «Cosa stai combinando qui dentro? È più buio del cuore di Blade. Posso accendere la lampada?»

«Ora sì. Ho nascosto fuori un po' di vestiti, nel caso che si debba fuggire su per la montagna. Non so cosa diavolo stia organizzando quel Blade con il Gerarca, ma quello che ho sentito non mi piace per niente.»

«Dimmi tutto... ma resta dove sei. Il catenaccio è rotto e non c'è modo di chiudere la porta, se qualcuno vuole entrare. Comunque non dovremmo avere problemi. Il Nobile Grancornuto è andato a letto nella mansarda. Ad ogni modo tieni la voce bassa perché *ci* sono due sentinelle alla porta accanto. In cucina abbiamo altri quattro soldati, ma li ho immobilizzati intorno a una giara di cinque misure di sidro che tenevo per i giorni di pioggia.» Ebbe un sogghigno. «Questo li farà andare a letto prima, suppongo.»

Quando Toulac ebbe acceso la lampada sedette sul bordo del letto, mentre Veldan le riferiva quel che aveva sentito. «Non conosco la politica locale abbastanza da esserne certa» concluse, «ma direi che Blade ha deciso di prendere il potere. La cosa gli andrà liscia finché il Gerarca resta in quelle condizioni, ma se dovesse tornare in sé penso che gli succederà un incidente, sacrificio o no. A questo punto Blade non rischierà di perdere tutto... e puoi star certa che non lascerà testimoni vivi.»

«Uhau, rallenta un momento!» Toulac alzò una mano. «Io ho sentito un sacco di se e di forse, ragazza. La tua ipotesi è giusta nella conclusione generale, ma non tanto nel punto di partenza. Io ho visto Zavahl quando l'hanno portato dentro, e mi è parso del tutto andato. Cosa ti fa pensare che nei suoi begli occhioni azzurri tornerà la luce della coscienza?»

Veldan si mordicchiò un labbro. «Lo penso perché potrebbe essere soltanto un trauma. Intenso, debilitante, profondo. Vedi, io so cos'ha visto Zavahl lassù, sul passo. Se lui crede davvero nella sua religione, allora la creatura che ha fatto disseppellire dal fango della slavina, con ciò che rappresenta... ha fatto andare in pezzi la sua concezione del mondo.»

Toulac si piegò in avanti. I suoi occhi azzurri brillavano per l'improvvisa eccitazione. «Qualcosa come te e Kaz?» ansimò. «Qualcosa che viene da oltre le Muraglie di Confine?»

Veldan annuì, sorpresa che la veterana ci fosse arrivata così in fretta. Sapeva di violare il voto di segretezza della Lega, ma...

Kaz s'intromise prima che lei potesse rispondere. «Veldan! Nel nome della Perdizione, cosa diavolo *stai facendo*? Quella vecchia scorza piace anche a me, ma questa è una grave infrazione delle leggi della Lega!»

«Non m'importa, Kaz. Toulac è un'amica. Mi ha salvato la vita. Saprà rispettare i nostri segreti. È una persona di fiducia, una ex combattente esperta e capace, e conosce la situazione locale molto meglio di noi. Ci sta ospitando e ci aiuta, e non è giusto mentirle. Inoltre ha già visto *te*, Kaz. Credo che abbia capito che non siamo di questo reame. Andremo più sul sicuro se lei sta con noi.»

Il drago di fuoco sospirò. «E in fatto di prudenza tu facevi la predica a *me*. E va bene. Fai come ti pare. Ma tieni a mente le mie parole: qui può andare a finir male...»

«Kaz, lasciami in pace.» Veldan tornò a rivolgersi alla donna. «Hai ragione, Toulac. Non posso dirti tutto e subito, ma oltre i confini di questo reame ce ne sono altri, abitati da tante razze di strani esseri. Alcuni di loro ti farebbero sembrare Kaz molto normale.»

Una mano di Toulac si strinse su un polso di Veldan con una forza che la fece ansimare. «Mi porterai là con te, Veldan? Lo farai?»

Cergorn mi ucciderebbe per questo. Ciò nonostante la decisione fu una delle più facili che lei avesse mai preso. «Sì, Toulac» disse con fermezza. «Kaz e io ti porteremo con noi. Prima però dobbiamo uscire da questa situazione che...»

Le sue parole furono interrotte da un grido acutissimo nella stanza ac-

canto.

La neve cadeva sui Sacri Quartieri, coprendo strade e case con un bianco mantello che attutiva ogni rumore. Quando Felyss fu lavata e messa a letto, Agella si avvolse nel suo mantello più pesante e uscì nelle strade buie, dirigendosi verso la porta dorata dei Quartieri Interni.

Respirare lunghe boccate d'aria fredda la aiutò a calmarsi i nervi, e in breve fu assai più rilassata. Uscire di casa era stato un sollievo. Quell'atmosfera di rabbia impotente e disperazione era quasi insopportabile per una donna come lei, abituata a vivere sola. Sua sorella aveva un carattere accidioso e una lingua tagliente, e per una donna poco portata alla pazienza come lei era difficile trattenersi dal prenderla a schiaffi. *Forse dovrei capirla* pensò. *Viora non può sfogarsi con chi le ha fatto del male, così deve buttar fuori quella rabbia con qualcuno... ma deve proprio farlo con me?*

Camminando, tuttavia, il suo risentimento verso la sorella lasciò il posto ad altre preoccupazioni. Era terribile vedere quanto fosse peggiorata quella bufera. L'aria era un inferno di vortici bianchi, e i suoi stivali sprofondavano già fino alla caviglia nella neve. *Oh, Scall!* pensò, pentita di come l'arrivo dei suoi parenti le aveva fatto dimenticare l'apprendista. *Buon Myrial* pregò, *fai che quel povero ragazzo sia giunto salvo a casa di Toulac!*

A differenza del solito, sulla porta dei Quartieri Interni non c'erano guardie. Evidentemente i loro ufficiali avevano dato un'occhiata al tempo e deciso che per quella notte si poteva fare un'eccezione. *Tipico delle Spade di Dio*, pensò Agella. *Con il Gerarca e il Nobile Blade fuori città, la disciplina evapora in fretta. Ma costoro devono essere molto sicuri che non rientreranno stanotte. Non vorrei essere nei loro panni, se il Nobile Blade se ne accorgesse.* Si chiese cos'avesse ritardato la truppa del Gerarca. Quel mattino lei aveva visto gli uomini a cavallo uscire, e più tardi Fergist le aveva detto che se non erano tornati significava che qualche imprevisto li aveva trattenuti. Agella ebbe un fremito. Se due potenti nobili e due dozzine di Spade di Dio erano rimasti isolati sulla montagna, la situazione da quelle parti doveva essere grave. Dei Nobili non le importava molto - in effetti non aveva una grande opinione di loro - ma nei suoi pensieri c'era Scall. *Spero che abbia trovato un rifugio prima di restare bloccato dalla neve!*

I curatori avevano i loro alloggi dietro la Sala delle Guarigioni, intorno a un tranquillo orto intersecato da linde stradicciole dove coltivavano le molte piante usate nelle loro professioni. Purtroppo quell'anno nonostante i di-

sperati sforzi degli ortolani la pioggia aveva semidistrutto le piante medicinali, a tutto detrimento della salute dell'intera città, e quella notte a completare il disastro le aiuole erano sepolte dalla neve. Agella prestò attenzione a dove metteva i piedi. In quelle condizioni era facile uscire dal sentiero e calpestare le preziose erbe, già così danneggiate dal maltempo.

Fra le bianche abitazioni dei guaritori quella di Evelinden, lunga e bassa, era più spaziosa della casa di Agella. Oltre alle solite stanze disponeva di una grande camera da letto in più, di una stanza da lavoro con la pompa dell'acqua e la stufa per la preparazione dei medicinali, e di uno studio pieno di libri e rotoli. Evelinden la divideva con una guaritrice poco più giovane di lei, della stessa età di Agella, una donna effervescente di nome Kaita, dallo sguardo vivace e con una massa disordinata di riccioli neri. Fu quest'ultima che venne ad aprire, in risposta al bussare di lei. «Oh, Agella, che piacevole sorpresa! Entra, presto, e vieni a scaldarti un po'.»

Le due donne avevano appena finito di cenare, ed Evelinden si alzò da tavola per accogliere Agella. Era una donna piccola e magra, delicata, attiva come un passero, assai dedita alla sua professione. I lunghi capelli castani, striati di grigio, le ricadevano intorno alle spalle come una mantellina; ma di giorno li univa in una treccia perché non le dessero fastidio durante il lavoro.

Quando abbracciò Agella era seria in viso e accigliata. «Mia cara amica, non ti ho mai vista così tesa. Sei pallida. Non ti senti bene?»

Agella scosse il capo. «Non preoccuparti, Evvie, io sto benissimo. Sono solo un po' stanca. Non è per me che sono venuta. Ma ho bisogno del vostro aiuto...»

«È un caso di emergenza?» la interruppe Kaita. «Morirà qualcuno se ti metti a sedere qualche minuto e mangi un boccone?»

«No, non è una cosa urgente...» Agella non poté continuare. Prima di capire cosa stava succedendo si trovò seduta a tavola con le due donne, davanti a una ciotola di stufato fumante condito con spezie piccanti. Dopo i primi bocconi, che la costrinsero a ricorrere alla brocca dell'acqua, buttò giù il cibo con appetito manovrando alacremente il cucchiaio. Era stata una giornata piena. Non riusciva a ricordare quando avesse mangiato, e non aveva avuto il tempo di pensare alla fame. Gli avvenimenti l'avevano stancata molto, ma ogni boccone dello stufato di Kaita le scaldava le ossa e rinvigoriva le sue energie. «È veramente appetitoso» disse a bocca piena.

Kaita sorrise. «È un piacere vedere come lo apprezzi. Sto facendo esperimenti con una combinazione di erbe e spezie, che dovrebbe aumentare le

difese della gente contro la febbre polmonare e il vomito nero. Credo di aver trovato la formula giusta. Questa sera mi è venuta l'idea di trasformare la formula in un sugo per lo stufato.»

«Un'altra delle sue idee bizzarre» commentò Evelinden. Ma ho idea che funzioni, e non sarebbe la prima volta. Non ho ancora capito se questa donna è un genio o una matta.

«Be', come cuoca è un genio, questo posso garantirtelo.» Il cucchiaio di Agella raschiò il fondo della ciotola. «E come curatrice mi ha almeno guarito dalla fame. Grazie, Kaita. Ne avevo bisogno.»

Evelinden sorrise. «Lo so. È per questo che abbiamo insistito per metterti a tavola. Quando sei entrata da quella porta sembravi uno spettro.» Allungò una mano a darle un colpetto su un polso. «Ora sentiamo, amica mia. Cosa possiamo fare per te? So che non saresti venuta qui sotto la neve senza motivo. Kaita ti verserà una buona tazza di the, e ci dirai cos'è successo.»

Quando Agella finì il suo resoconto, le due donne erano accigliate. «Non ditemelo» proseguì. «So bene che non avrei dovuto farli entrare, e so anche che passerò dei guai... ma cosa potevo fare?»

«Non potevi far altro» annuì Kaita. «Soprattutto in una notte come questa.»

«In ogni caso non potranno stare qui a lungo» ricordò loro Evelinden, più cauta, «altrimenti i guai li avrai di certo, Agella. Non vorrai perdere il tuo posto, qui... specialmente visto come vanno le cose nel resto di Callisiora.»

«C'è anche un'altra cosa» aggiunse Kaita. «Agella, so che tu devi prenderti cura dei tuoi parenti, ma è importante che loro non sappiano dei generi alimentari immagazzinati qui nei Quartieri. Se lo venissero a sapere giù nella Città Bassa, saremmo assaliti da una folla urlante e inferocita.»

Le tre donne si guardarono a disagio. Ci voleva proprio la franca e impulsiva Kaita per intavolare un argomento così imbarazzante per tutti loro. Evelinden fu la prima a rompere quel silenzio. «E va bene. A nessuno di noi piace pensare che mentre qui abbiamo da mangiare altri muoiono di fame. Come curatrice suppongo che dovrei vergognarmi di me stessa...»

«Be', io no» buttò lì Kaita. «Io me lo sono sudato il mio posto nella Sala delle Guarigioni. Loro ci istruiscono, ma sapete bene che poi prendono qui in pianta stabile soltanto i migliori. E prima di venire qui io mi sono consumata le dita fino all'osso lavorando in un buco sperduto sulla costa meridionale. Ho trovato il tempo di studiare mentre sudavo per quella gente.

Ho fatto notti bianche coi vecchi e coi bambini fino a cadere sfinita. Ho dato loro il cibo del mio piatto e i vestiti che avevo addosso. Non ho certo vissuto una vita di lussi e privilegi come il Gerarca. Io *rifiuto* di sentirmi in colpa se adesso ho da mangiare. Se dessimo quel che abbiamo agli affamati di Tiarond, o del resto di Callisiora, in un paio di giorni questi magazzini sarebbero vuoti...»

«Lo so, mia cara, lo so» Evelinden interruppe l'amica. «Ma qui comanda il Gerarca, non tu, e noi tutti abbiamo giurato di mantenere il segreto. Potremmo rifiutare di mangiare la nostra parte, ma questo non gioverebbe a nessuno.»

«Però possiamo star certi che la gente della Città Bassa non la penserebbe così» ricordò loro cupamente Agella. «E chi potrebbe biasimarli? Hai ragione, Kaita, non posso permettere che i miei parenti sappiano... ma sfortunatamente credo che Viora cominci già a sospettare qualcosa.»

«Allora c'è una sola cosa da fare» disse in tono sbrigativo Evvie, alzandosi. «Dobbiamo rimetterli in piedi e trovargli una sistemazione giù in città al più presto... domani, se possibile. Andiamo, Agella, vengo con te.»

Quando lei tornò a casa accompagnata dalla guaritrice, Viora la aggredì ancor prima che si togliessero i mantelli nell'ingresso. «Come mai ci hai messo tanto?» sibilò.

La guaritrice appese il suo mantello bianco. «Sono stata *io* a trattenerla, Viora» disse severamente. «Avevo una faccenda privata da discutere con Agella.»

Viora avvampò, ma non osò replicare a una guaritrice. Agella sorrise sotto i baffi nel vederla così rimessa al suo posto... per un po', almeno. Ma ebbe l'impressione che più tardi a pagare sarebbe stata lei.

Evelinden insisté per visitare Felyss da sola. Con gran contrarietà di Viora spinse le altre due donne fuori dalla stanza, e quando la madre della ragazza protestò fu irremovibile. «Tua figlia dovrà parlarmi di ciò che le hanno fatto. Questo è essenziale perché possa vedere in un'altra luce l'accaduto, e perché cominci il processo di guarigione. Essendo io un'estranea, non le sarà difficile. Potrà parlare liberamente di cose che non direbbe a un'altra. Sa che mi vedrà solo una volta o due, prima che io esca dalla sua vita. E non vorrà certo incontrarmi tutti i giorni, sapendo che io conosco gli orrori che ha dovuto sopportare.»

Per un momento l'aggressività di Viora scomparve. «E questo la farà star bene?» D'un tratto Agella capì quanto l'atteggiamento della sorella fosse dovuto alla preoccupazione per sua figlia, e si pentì d'essersene risentita.

La curatrice diede una pacca sulla spalla a Viora. «Non temere, la farà star meglio. Le darò una pozione che la farà dormire fino a domani. Un buon sonno è quello che le serve... e anche a te. Perciò ti consiglio di andare subito a letto.»

18
IL NEMICO INTERNO

La mansarda del piano superiore, costruita sotto il tetto inclinato della casa, un tempo poteva esser stata accogliente e confortevole, ma dopo anni di abbandono alcune tegole s'erano spaccate scivolando fuori posto. Da quelle aperture entrava un vento gelido che portava con sé manciate di neve. In quella lunga stanza c'erano anche altre fessure, e le correnti d'aria facevano oscillare furiosamente la fiamma della lampada. Le ombre della sedia, del letto e di alcune casse e attrezzi lasciati lì, ballavano come spettri sulle pareti stinte dando un tocco lugubre all'atmosfera. Ma fra esse spiccava quella alta dell'uomo che andava incessantemente avanti e indietro per tutta la lunghezza della mansarda, accigliato e con le mani dietro la schiena.

Neppure nelle notti più tranquille Blade si permetteva di lasciare molto tempo al sonno. Nel corso degli anni s'era allenato a farne a meno il più possibile, in base al principio che regalare tempo a un avversario significava regalargli un vantaggio. Un'ora o due di sonno gli erano sufficienti da quando aveva scoperto che le quiete ore della notte, quando gli altri erano immersi nell'animalesco oblio, erano l'ideale per studiare progetti e piani. Le ore del giorno potevano così essere dedicate a metterli in atto.

Quella notte Blade aveva molto a cui pensare. Prima che la bufera li inchiodasse lì aveva calcolato di trascorrere la serata a Tiarond con la Suffraganea Gilarra, per discutere i dettagli della cerimonia dell'indomani, durante la quale quell'idiota baciapile di Zavahl sarebbe andato a raggiungere il suo Dio. Inoltre c'erano ancora due o tre manovre da mettere in moto per assicurarsi la collaborazione della Suffraganea. Manovre delle quali lei non avrebbe mai visto gli effetti, salvo che non cominciasse a fare la difficile.

Ad ogni modo Blade non intendeva sprecare tempo a preoccuparsi di cose che per il momento non potevano esser fatte. Benché il maltempo lo avesse bloccato lì quando gli occorreva essere in città, la neve non era un ostacolo. L'indomani quella bufera fuori stagione si sarebbe placata. Lui

aveva due dozzine di soldati robusti per farsi sgombrare la strada da lì fino alle porte di Tiarond.

Da tempo Blade progettava di rimuovere le mani strangolatrici di quella religione dalla gola di Callisiora. Per prendere il governo nelle sue mani era necessario mettere da parte il Gerarca, e non tanto la sua persona fisica quanto la sua figura religiosa eletta per volontà divina. Una volta amputata chirurgicamente questa usanza, Callisiora avrebbe ubbidito a chi comandava l'esercito, ovvero a lui. Quel reame era la base perfetta da cui eliminare quello sciocco incapace di Cergorn e imporre il suo diritto al comando della Lega dei Maestri del Sapere.

Blade ricordò fermamente a se stesso di non vendere la pelle dell'orso prima di averlo ucciso. Gendival era ancora lontana in termini di tempo, distanza e azioni da concretare. Il suo primo obiettivo era Callisiora, e fino a quel momento tutto s'era svolto a meraviglia. Il suo piano, così capillare e complesso che aveva richiesto anni, si stava finalmente sviluppando e con risultati migliori di quel che lui si aspettava. Lui aveva deciso di far crollare Zavahl, di minare la sua fiducia in se stesso e privarlo della fiducia dei suoi seguaci. Un fattore da lui non previsto era l'intenso odio di Seriema per il Gerarca. L'idea del Grande Sacrificio, quel rito da selvaggi superstiziosi ripescato da tempi barbari, era stata messa in circolazione da lei in città. E ora, con le sue isteriche iniziative degli ultimi giorni, Zavahl s'era praticamente condannato al rogo con le sue mani. Tutto andava secondo i piani, ripeté a se stesso... salvo per un particolare importante quanto imprevisto. La comparsa del drago.

Perché uno del Popolo dei Draghi stava attraversando Callisiora? La risposta poteva essere una sola. Quell'abitante del deserto si stava recando a Gendival, per conferire con Cergorn sulla disintegrazione delle Muraglie di Confine... e se un drago si assumeva quel rischio, significava che l'immobilistico Archimandrita aveva finalmente risolto di prendere qualche iniziativa.

Be', Cergorn s'era deciso in ritardo. Ma per sfruttare al meglio le sue possibilità di successo Blade sapeva di dover tenere segrete più a lungo possibile le sue mosse. Sfortunatamente la presenza del drago aveva un corollario: lui non avrebbe mai viaggiato da solo e senza aiuto in un territorio ostile. Se il suo compagno, o compagni, non era stato ucciso nella slavina - e il lavoro delle Spade di Dio negli immediati dintorni non aveva portato alla luce alcun cadavere - nella zona c'era almeno un Maestro del Sapere.

Blade smise bruscamente di andare avanti e indietro. Che lui fosse stato

riconosciuto o meno - improbabile, visto che gli agenti della Lega più attivi erano troppo giovani per ricordarsi di lui - c'era comunque la possibilità che il sospetto della sua presenza fosse portato a Cergorn, prima che lui fosse pronto per affrontare la Lega apertamente per la seconda volta. Negli anni del suo esilio s'era dato molto da fare per nascondere la sua identità; questa era una delle ragioni per cui aveva atteso tanto a muoversi. In molti reami, compresa Callisiora, risiedevano in permanenza agenti segreti della Lega reclutati fra gli abitanti locali all'insaputa dei loro parenti più stretti. Era grazie a loro che Cergorn si teneva aggiornato sulla situazione nei vari angoli del mondo, e quando Blade era giunto in Callisiora aveva dovuto impiegare tempo e pazienza per sradicare quel pericolo senza destare sospetti.

Non tutti a Gendival erano d'accordo con Cergorn. Blade aveva avuto molti simpatizzanti, che dopo quanto era accaduto al loro capo spirituale avevano rinunciato alla ribellione e deciso che la prudenza era il comportamento migliore. Non pochi gli erano rimasti fedeli, tuttavia, nonostante il passar degli anni. Gradualmente, con ogni cautela, lui era riuscito a inviare messaggi ad alcuni di loro, e quando gli agenti della Lega stanziati in Callisiora erano passati a miglior vita - anche con un po' di aiuto da parte sua - Blade li aveva rimpiazzati coi suoi simpatizzanti, finché Callisiora era stata nelle sue mani e lui aveva potuto proseguire con sicurezza. Ma ora...

Perché preoccuparmi? Ci penserà questa bufera a eliminarlo. Blade sorrise. Se quel Maestro del Sapere era sopravvissuto alla slavina, la tempesta di neve che stava infuriando sulla montagna doveva averlo già ucciso. Nulla minacciava il suo piano... non sulla lunga distanza.

I pensieri di Blade furono improvvisamente interrotti da un grido al piano sottostante. Sembrava che Zavahl avesse i suoi dispiaceri. *E probabilmente continuerà così finché il fuoco lo brucerà sulla pira* pensò aspramente lui. Si avviò alla porta con l'idea di scendere a dare un'occhiata, ma poi ci ripensò. Il tracollo psicologico del Gerarca, su al Passo del Serpente, lo aveva stupito e insospettito, ma ora gli stava venendo un'idea...

Vediamo come si comporta quando crede che nessuno lo osservi pensò Blade. Prese una coperta e la lampada e andò all'altra estremità della lunga mansarda, fermandosi sopra la stanza dov'era chiuso Zavahl. S'inginocchiò a esaminare il pavimento da vicino finché trovò una fessura fra due tavole, e distese la coperta lì accanto. Sfortunatamente nella stanza sotto di lui era troppo buio per capire cosa stese succedendo, ma se Zavahl avesse cominciato a muoversi era probabile che pochi indizi rivelassero molto. Blade

spense la lampada e si dispose ad aspettare.

No, no! Sei nella mia testa! Vai fuori... vai fuori! FUORI!

Dentro Zavahl c'era un mostro. Lui poteva sentire quell'odiosa presenza aliena nella sua mente, che metteva il caos in ogni pensiero e in ogni azione. Su quella desolata montagna il mondo gli era crollato addosso, con la stessa violenza della slavina che aveva sepolto il drago. Myrial lo aveva abbandonato lasciandolo senza difese... aperto all'attacco di un malefico potere disincarnato. Lui era stato posseduto da un abominevole demonio che s'era trasferito in lui dal corpaccione di quella creatura, là nella gola. Ne sentiva la presenza nella testa, che sembrava voler scoppiare sotto la pressione di pensieri in conflitto: alcuni riconoscibilmente suoi, altri fatti di strane forme incomprensibili che scivolavano dentro e fuori la sua coscienza, come strani pesci nelle profondità di un mare oscuro. La testa gli doleva per il ribollire di troppi ricordi, troppi pensieri, troppe emozioni stipate in un contenitore inadeguato. Era come se camminasse con le scarpe di un uomo molto più piccolo.

Nell'oscurità della camera che era la sua prigione il Gerarca continuò a lottare contro quegli ostacoli, anche se ora cominciava a chiedersi a che scopo farlo. Lottare non serviva a niente, ormai avrebbe dovuto accorgersene. Ogni volta che aveva cercato di ribellarsi al destino, la battaglia s'era risolta a suo danno. *Perché resistere?* pensò. *È tutto inutile. La realtà è che Myrial non vuol più saperne di me. Stavolta sono perduto. Domani sera tutto finirà... e forse sarà meglio così. Come posso vivere con un demonio prigioniero dentro di me?*

Un brivido lo scosse. Come Gerarca, Zavahl aveva sempre rimproverato chi credeva ai demoni, dichiarando che si trattava di superstizioni e favole folcloristiche. E anche in quello, come più tardi in altre cose, era stato in errore. Anche in quello, la marea dei fatti aveva corroso la montagna della sua fede. Le sue convinzioni crollavano una dopo l'altra nei flutti di una realtà insospettata.

Il peggio era che poteva biasimare soltanto se stesso. S'era avvicinato al corpo di una creatura aliena con l'imprudenza di un bambino che corresse ad accarezzare un cane. Come poteva esser stato così stupido? Possibile che le recenti difficoltà l'avessero privato dell'istinto di conservazione? Luì era il Gerarca; non spettava a lui cimentarsi con l'ignoto. Perché aveva voluto unirsi alla truppa di Blade e dei suoi ignoranti soldati? Ma no... era stato così ansioso di esaminare quel maledetto bestione, e così certo della

sua morte, che la prudenza l'aveva abbandonato. In quel momento l'angoscia lo accecava. Aveva contato molto sul fatto che la creatura fosse viva. La sua vita dipendeva da questo. E inoltre la curiosità: benché morto e coperto di fango quel drago era una visione fantastica e impressionante.

Mentre gli si accostava aveva sentito *qualcosa* balzare dal mostro a lui. Il mondo che lo circondava era svanito per un istante mentre una presenza, estranea e nemica, esplodeva nella sua mente in una vampata di dolore. L'impatto, violento come una mazzata fisica, lo aveva fatto cadere in ginocchio.

«Dove troverò la forza di sopportarlo? Intrappolato in questa prigione aliena fino alla fine dei giorni...»

E questa voce cos'era? Zavahl s'irrigidì, la gola stretta dal panico fino a mozzare il fiato. *Era un pensiero, ma non mio! Oh, Myrial, cosa mi sta succedendo? Il dèmone comincia a rubarmi i pensieri!*

«Preferirei essere morto!»

Era stato un pensiero suo, o dell'intruso? D'un tratto Zavahl capì che non importava. Da chiunque fosse venuto, era la pura verità. Ripensò al momento in cui s'era avvicinato al drago e il demone lo aveva posseduto.

Con quale prontezza Blade aveva approfittato della situazione! Era come se avesse aspettato proprio un'opportunità simile. Lui era stato troppo sommerso dal terrore per prestare attenzione alle parole traditrici del comandante delle Spade di Dio. Ora, nella sfinitezza che appannava ogni emozione, gli tornavano alla memoria.

Le sventure di questi ultimi mesi hanno fatto vacillare la mente del nostro povero Gerarca... la sua speranza si è rivelata la fantasia di un pazzo... non solo il bestione è morto, ma voi stessi lo avete visto perire nello stesso momento in cui Zavahl lo ha toccato... Myrial ha voltato le spalle al Gerarca... Zavahl dovrà andare al Grande Sacrificio.

L'amarezza era fiele nella bocca di Zavahl. *Blade! Quell'astuto bastardo traditore! Per tutti questi anni ha pianificato la mia rovina, e se non mi fosse accaduta questa cosa terribile avrebbe trovato un altro modo per farmi sacrificare sulla pira. Mentre io lottavo per la vita, lui mi scavava la fossa.*

Dunque le cose stavano così. Alla fine, quasi con sollievo, Zavahl accettò l'inevitabile. Se non altro, la sua distrazione avrebbe significato la distruzione del mostro che allignava dentro di lui. Se Myrial e i suoi seguaci avevano deciso che Zavahl fosse sacrificato, lui sarebbe salito sull'altare senza proteste e senza lacrime, senza rimpianti... salvo uno. Ora desiderava

- oh, come lo desiderava - poter portare Blade con sé.

Gli occhi umani erano diversi. Davano una visione ristretta e con poca prospettiva. Il corpo umano era debole e goffo, sbilanciato, con sistemi vitali fragili e inefficienti. E la mente! Confusa, sottosviluppata, con gravi limitazioni... un gorgo di emozioni e di pensieri senza forma, disorganizzati...

Non c'era da stupirsi se Aethon stava affogando.

Se avesse saputo a cosa andava incontro, il drago avrebbe preferito morire che catapultarsi in quel paludoso ambiente alieno. Il suo complesso intelletto e la sua vasta memoria razziale non trovavano posto sufficiente in quell'ammasso di materia grigia, che già stava cedendo sotto la tensione. Lui stava soffrendo...

«Come camminare con le scarpe di un uomo molto più piccolo.»

Perché quel concetto alieno s'era insinuato in lui? Aethon gridò, allarmato, ma ciò che echeggiò nel buio fu solo l'esile voce di un umano. A quel punto Aethon smise di contorcersi. Era congelato dallo shock come un pesce in un blocco di ghiaccio. *Come ho potuto pensare che avrebbe funzionato?* pensò. *Come può la coscienza di due esseri condividere lo stesso spazio mentale?*

Con grande determinazione il drago si aprì la strada nella barriera di sofferenza e cercò di capire meglio la sua strana situazione. In quell'intervallo di trauma e di confusione lui era rimasto tagliato completamente fuori dal mondo reale, dunque innanzitutto doveva esaminare i suoi dintorni, perché il corpo di cui ora disponeva era assai più debole del precedente e ogni pericolo rappresentava una minaccia mortale.

Con sua sorpresa scoprì di non essere più all'aperto, sulla scoscesa pista di montagna. Il suo nuovo corpo umano, dolorante e irrigidito, giaceva su una superficie tenera da cui emanava odore di polvere e di muffa. Cercò di alzarsi ma non poté. I suoi arti erano legati. Intorno a lui c'era il buio... era cieco e inerme!

Una nuova ondata di panico minacciò di travolgere Aethon. Per i sensi di un drago non era mai buio fino a quel punto. La loro visione riceveva dati su molte lunghezze d'onda, comprese quelle del calore, e poteva giungere a immense distanze. I loro scintillanti occhi bulbosi sporgevano molto, cosicché potevano vedere in un arco completo salvo un piccolo punto cieco dietro la testa.

Tuttavia per Aethon era in attesa un'altra orribile rivelazione, quando

proseguì nell'esame del cervello che ospitava la sua mente. Il regno del corpo e quello della psiche avevano sempre delle precise corrispondenze, e così come guardandosi addosso avrebbe visto se una delle sue zampe di drago mancava ora scoprì che quell'individuo non aveva nessuna capacità telepatica... e di conseguenza non l'aveva neppure lui. Quella di Aethon era ormai una mente sorda e muta, e tale sarebbe rimasta. *Dove troverò la forza di sopportarlo?* pensò, disperato. *Intrappolato in questa prigione aliena fino alla fine dei giorni...*

«Preferirei essere morto!»

Di nuovo il drago lottò contro il terrore finché riuscì a dominarlo. *Pensa!* si esortò. *Pensa alle responsabilità che hai con la tua razza. Pensa alle conoscenze che custodisci. Se tu avessi preso la via d'uscita più facile saresti morto sulla montagna. Ora, Veggente, calmati. Analizza la situazione in modo razionale, o perderai la forza di volontà.* La tenebra, la totale assenza di vento, l'odore di chiuso dell'aria e la subliminale sensazione di un confine gli disse che non era più all'esterno bensì imprigionato in una costruzione di qualche genere. Dovevano averlo portato lì in stato d'incoscienza, durante il caos seguito alla sua transizione. Scintille di paura brillarono dentro di lui. E se la cosa si fosse ripetuta? Un altro periodo di insensibilità poteva rivelarsi fatale.

All'improvviso si accorse che il suo corpo legato si contorceva e cercava di rotolare di lato, senza che da parte sua vi fosse la volontà di farlo. Con un sussulto ricordò l'altra mente, quella del vero proprietario del corpo, che con ogni evidenza s'era svegliato e cercava di cambiare posizione. Fino a quel momento Aethon non aveva pensato molto allo sconosciuto umano di cui usurpava il corpo, ma, forse per la vergogna, non se la sentiva ancora di investigare sul suo coinquilino. Il pericolo della contaminazione - o addirittura di una mescolanza indissolubile delle due personalità - incombeva spaventevole davanti a lui.

Eppure qualcosa doveva fare. Quella forma umana mostrava sintomi di stress fisico mentre il suo proprietario si agitava e disperava sempre più. Il timore di danni a quel fragile involucro spinse Aethon a una decisione rapida. Si costrinse a rilassarsi e giacere immoto, e fece del suo meglio per rinunciare a ogni tentativo di controllo. Razionalmente era la miglior cosa da fare. Dopotutto l'umano era il solo ad avere qualche idea di cosa stava succedendo all'esterno. C'era da sperare che le sue azioni e reazioni assicurassero la loro reciproca sopravvivenza. *Per la Luce*, pensò. *Questa rinuncia è dura!*

Era tuttavia la decisione giusta. Mentre il corpo si girava, Aethon vide al livello del suolo una striscia di luce. Altre strisce più sottili delineavano la forma rettangolare di una porta. Benché non fosse sufficiente a mostrargli qualcosa di ciò che aveva attorno, bastò quella vista a scacciare la disorientante sensazione d'essere cieco e dargli un gran conforto. Con gli occhi fissi su quel lieve lucore il drago poteva concentrarsi sulla messa a fuoco degli altri sensi, anche se serviva a poco soffermarsi sull'odore di polvere, sul mal di capo e sul dolore muscolare delle sue membra legate. Da qualche parte non lontano udì un mormorio di voci, ma per quanto tendesse gli orecchi non riuscì a capire quel che dicevano. Dannate limitazioni dell'udito umano!

Mentre il Veggente guardava la luce, un ricordo gli attraversò la memoria come un lampo nella notte. La gola in montagna.

Il terrore di vedere attraverso due occhi alieni. Un gruppo di uomini armati che lo circondava e lo sovrastava come se lui fosse chino, tremante e rattrappito. Il cerchio di soldati si apriva e un'altra figura appariva sulla scena. Benché gli altri s'inchinassero, tale ossequio all'autorità non era necessario. L'uomo aveva un'aura di potere e di dominio, una sicurezza di sé così assoluta da far apparire ombre insostanziali i suoi seguaci.

A questo punto il drago fu invaso da una marea d'odio, di fredda paura e di rancore... evidentemente emozioni non sue. Era ciò che il suo ospite provava verso quell'individuo. Aethon non ne fu sorpreso. Qualcosa stava risalendo dal fondo buio della sua memoria verso la luce della coscienza. Dapprima, allarmato, temette che i ricordi dell'ospite stessero ancora inquinando i suoi. Dopotutto lui non conosceva nessuno in quel primitivo reame umano.

Ma l'impressione si fece sempre più forte.

Nella scena accaduta sulla montagna l'uomo avanzò, torreggiando su di lui come un colosso. Alzò una mano per colpirlo... e in quell'istante il ricordo balzò a galla e finalmente Aethon seppe. «Amaurn... TU!»

Il grido dell'uomo e del drago echeggiò nel buio.

Ora che Elion e il suo nuovo compagno erano sistemati al sicuro per la notte era inutile, decise Thirishri, star lì a fluttuare intorno al rifugio. I due uomini avevano condiviso il cibo disponibile e stavano prendendo sonno, ma gli spiriti del vento non avevano bisogno di dormire. A lui conveniva invece cercare di far qualcosa di utile, magari per aiutare quel Tormon. Aveva ascoltato mentre il mercante raccontava a Elion le sue disgrazie, e

come già in altre occasioni era stato colpito dalla facilità con cui gli umani sapevano tradire e uccidere. Commosso dal suo dolore Shree decise che sarebbe andato subito a Tiarond per scoprire qual era stato il destino della sua sposa e della figlia del poveretto. *Non dovrebbe accadere niente se resto assente un'ora o due* pensò. La situazione lì sulla montagna non sarebbe cambiata.

«Elion?» fu la spintarella mentale che diede al Maestro del Sapere, prima di spingersi più a fondo nel limbo d'immagini selvagge di cui gli umani avevano bisogno (una perdita di tempo che serviva a poco, secondo lui).

«Che c'è?» Con uno sforzo Elion aprì gli occhi. «È successo qualcosa?»

«No... almeno, che io sappia. E dal momento che Veldan e Kazairl non ci segnalano niente, suppongo che anche loro siano a posto. Probabilmente a quest'ora stanno dormendo, e non voglio disturbarli.»

«Stagli alla larga. Quel dannato drago di fuoco attira i guai come una carogna attira le mosche.»

«Elion! Non c'è bisogno d'essere così ostile!» lo redarguì Shree. «Ciò che dici di quel povero drago potrebbe applicarsi meglio a voi umani, a mio parere. Qui le cose sembrano abbastanza tranquille, così penso che seguirò la pista fino a Tiarond e darò una buona occhiata nei Sacri Quartieri. Forse potrò scoprire cos'è successo alla moglie e alla figlia di Tormon. Se hai bisogno di me, puoi chiamarmi in qualsiasi momento.»

Lo spirito del vento si accorse che Elion stava cercando qualche obiezione, così senza aspettare la risposta si alzò fuori dal rifugio e adattò la sua visuale al buio di quella notte tempestosa. Non avendo umani da seguire non si preoccupò di percorrere la pista, che serpeggiava in larghi tornanti giù per la montagna. Lui poteva volare in linea retta. Sparpagliando i fiocchi di neve come un turbine si gettò nel vento, verso la città.

Le strade di Tiarond erano buie e silenziose quando Presvel uscì dalla dimora di Seriema, avvolto in un ampio mantello imbottito di pelliccia. Figura anonima in quella notte di bufera, si lasciò alle spalle il quartiere dei ricchi e scese fra le terrazze affollate di case sempre meno appariscenti verso i sobborghi della Città Bassa.

Come sono diversi i significati che diamo a questo nome pensò, nel camminare sulla neve già alta. *Nei Sacri Quartieri si riferiscono a tutto il resto di Tiarond fuorché loro come "Città Bassa", e disprezzano tutti quanti. Nella zona più abbiente delle Spianate, diciamo che la Città Bassa comincia poco più sotto, e ci sentiamo superiori agli onesti artigiani e ai*

lavoratori che hanno le loro modeste case laggiù. Eppure io stesso sono nato in quelle strade, e non dovrei pensarla così... ma non fa differenza. È strano il bisogno che abbiamo di qualcuno da guardare dall'alto in basso. I lavoratori che abitano qui chiamano "Canili" i quartieri della Città Bassa lungo il fiume, e mantengono le distanze coi manovali e i poveri che campano alla meglio in quei miserabili tuguri.

Presvel sorrise fra sé. Quello era il guaio di avere una mente analitica. Uno non poteva impedirsi di fare certe considerazioni. Lui era uscito per incontrarsi con la donna amata. Avrebbe dovuto affrettarsi con passo leggero, il cuore fremente sulle ali della passione, a dar retta ai romanzi d'amore di Dama Seriema, quelli che lei - convinta che nessuno lo sapesse - teneva in un cassetto della sua camera da letto e leggeva in segreto di notte, mangiando pasticcini e canditi.

Il guaio pensò con distacco*, è che mentre il linguaggio può essere fantasioso e appassionante, i sentimenti reali descritti in quei romanzi sono del tutto comuni.* Certo, la ragazza da lui frequentata lo riempiva di un'euforica follia, di sensazioni che mai aveva conosciuto. Avrebbe fatto tutto per lei, le avrebbe dato qualsiasi cosa, corso ogni rischio... eppure lei non era altro che una delle tante piccole prostitute della zona più misera della Città Bassa, e Presvel pagava per il tempo che trascorreva con lei.

Questo non è giusto, e tu lo sai! si disse, irritato. *Lei non è una qualsiasi prostituta.* Ma doveva ammettere, volendo essere onesto, che lui non era nella posizione migliore per giudicarla. Quello a cui stava andando era appena il loro terzo incontro. *Eppure,* pensò*, anche se sembra una frase tolta da uno dei romanzi sdolcinati di Seriema, mi sembra di conoscerla da tutta la vita. So che lei lavora duramente, ad ogni modo. Ho visto le sue mani. Anche se è giovane per la sua professione, le mani sembrano quelle di una donna anziana, con le unghie spezzate, le dita graffiate e arrossate, le piccole cicatrici che restano quando si lavano i panni nelle vasche sul fiume, i calli lasciati dalla ramazza.*

Presvel conosceva quei segni. Sua madre, che era morta ancora giovane dopo una vita di duro lavoro, aveva mani come quelle. Quando lui le aveva chiesto come se le era ridotte così, lei gli si era rivoltata contro come un topo stretto in un angolo.

«Credi che questo sia *tutto* quello che faccio?» aveva esclamato. E poi s'era azzittita, timorosa di perdere un cliente pagante. Presvel aveva dovuto blandirla un po', ma alla fine lei gli aveva parlato della sua giornata di lavoro. Ore di fatica così lunghe che lui s'era sentito una morsa allo stomaco.

Era così piccola e snella, così giovane. Sembrava delicata come un bocciolo di rosa... e in realtà era più dura e navigata di lui, un uomo robusto col doppio dei suoi anni.

Presvel sapeva che quella era una pazzia. Dopotutto le visite alle prostitute della Città Bassa non erano cosa nuova per lui. Lo faceva da anni, nelle sue rare serate libere, perché la gelosia di Dama Seriema lo aveva privato della possibilità di avere una compagna come tutti quanti. Benché la loro relazione non fosse sessuale in alcun modo, ormai lui conosceva molto bene la sua datrice di lavoro. Studiando il suo carattere, nel corso degli anni, aveva saputo diventarle indispensabile, cosicché era in grado di esaudire le sue necessità... e sapeva per certo che una delle necessità di Seriema era di essere la sola donna della sua vita. Presvel doveva mostrarle che si dedicava interamente a lei, quasi come fosse uno sposo o un amante. Lei non avrebbe mai, mai, tollerato di vederlo offrire parte delle sue attenzioni a un'altra donna... in effetti Presvel temeva che in tal caso lei avrebbe reagito con tale violenza che la sua compagna, o lui stesso, non sarebbero sopravvissuti al loro primo incontro.

Fino a quel giorno Presvel s'era sempre detto che il suo guadagno valeva il sacrificio. A parte la sua possessività sfortunatamente così tirannica, Dama Seriema non era la peggiore padrona per un impiegato efficiente e pieno di tatto come lui. Gli abiti che indossava potevano sembrare poco vistosi, ma erano di superba qualità e opera del miglior sarto della città. Viveva in una delle dimore più lussuose di Tiarond, dove si assaporava e si praticava il potere. A parte la questione donne, lui poteva indurre Dama Seriema a dargli ciò che voleva e persuaderla che l'idea era stata di lei fin dall'inizio.

Fino a quel giorno in effetti il guadagno era valso il sacrificio.

Fino a quel giorno lui aveva protetto il suo segreto, limitandosi a un singolo incontro con ognuna delle donne con cui era andato a letto, e variando sia l'orario sia la zona della Città Bassa. Questa ragazza però lo aveva stregato. L'aveva incontrata due volte, e non vedeva l'ora di riabbracciarla ancora.

Presvel girò l'angolo e vide le finestre illuminate della locanda. L'insegna, dipinta sopra la porta e illuminata da una lanterna, raffigurava un cacciatore armato d'arco. Dapprima non vide la ragazza ferma ad aspettarlo nel punto dove si davano appuntamento, e il suo cuore si fermò. Che avesse trovato qualcun altro? Un cliente che la pagava di più? Per la prima volta in vita sua fu invaso dal rabbioso furore di una gelosia rovente, e male-

disse il cuore venale delle puttane. Per un poco andò avanti e indietro. Poi, quando era sul punto di tornare a casa, lei uscì dall'ombra del vicolo dietro la locanda, pallida e tremante nel suo abito sottile, coi riccioli d'oro che scintillavano di cristalli di neve nella luce della lanterna. Il suo morale si risollevò di colpo, mentre rivolgeva quella rabbia contro se stesso per aver lasciato la povera ragazza ad aspettare al freddo.

Presvel corse avanti, chiamandola per nome. Era la prima volta che si preoccupava di conoscere l'identità di una delle donne con cui andava a letto. La ragazza si chiamava Rochalla... e ciò che lui più desiderava al mondo era toglierla da quella vita di stenti e darle gli agi e le comodità che non aveva mai conosciuto.

Con sua sorpresa Rochalla fu lieta di vedere il cliente, anche se non era certa che questo fosse un bene per lei. Gli uomini erano un lavoro che le dava da vivere, nient'altro. Non poteva permettersi di lasciarsi coinvolgere sentimentalmente, e non osava rischiare di dipendere da qualcuno. Lei era abituata a cavarsela da sola, e fino a prima di quegli ultimi maledetti mesi di piogge e di malattie aveva mantenuto la famiglia. Suo padre, un minatore, era morto due anni addietro in un crollo, e sua madre, prostrata dal dolore, lo aveva seguito nella tomba pochi mesi dopo, lasciando sulle braccia di Rochalla appena tredicenne ben cinque fratelli e sorelle più giovani, uno dei quali in fasce.

Senza nessuno che potesse aiutarla, la ragazza aveva lavorato come una schiava per mantenere la sua famiglia. Ogni giorno si alzava prima dell'alba per andare a lavorare nella lavanderia del Tempio, nei Sacri Quartieri, dove si occupava della biancheria di lino dei sacerdoti e delle sacerdotesse. Più tardi, con le mani che ancora le bruciavano per l'acqua bollente saponata, attraversava stancamente la città fino al Grifone, una grossa locanda presso le mura, dove da lavandaia si trasformava in cuciniera. Il lavoro era duro ma bastava appena per dar da vivere alla sua famiglia. Arusa, la capocuoca, aveva il carattere di un nido di api, ma sotto quel temperamento nascondeva un cuore generoso e si assicurava sempre che la ragazza avesse degli avanzi da portare a casa per sfamare i fratelli e le sorelle.

Dopo il turno di lavoro al Grifone Rochalla tornava a casa, al piccolo alloggio che aveva trovato in un vicolo della parte più vecchia della città. Dava da mangiare alla sua famiglia e poi, quando tutti erano a letto, tirava fuori il malridotto abito di seta - abbandonato tempo addietro da una cliente della locanda - e si avviava nel buio delle strade per l'ultimo e più segre-

to lavoro. Dopo quasi due anni il pensiero di vendere il suo corpo la riempiva ancora di orrore e disgusto, ma aveva promesso a sua madre che si sarebbe presa cura dei suoi fratelli... in qualche modo riusciva a sopportare, e faceva del suo meglio per non pensare a niente quando un uomo faceva uso del suo corpo.

Ma tutto era stato per niente. Alzarsi prima dell'alba, il lavoro faticoso alla lavanderia, la frenesia e le scoppole nella cucina della locanda, le gelide notti invernali nelle strade, il puzzo di sudore e di birra, le mani rozze e le bocche dei clienti avvinazzati... tutto per niente. Nello spazio di pochi giorni la febbre polmonare s'era portata via i suoi fratelli, uno dopo l'altro.

La sera precedente Rochalla non avrebbe voluto uscire e lasciar sola l'ultima sorella ammalata... ma sapeva che se non avesse guadagnato qualche moneta di rame non avrebbe potuto comprarle la medicina per tentare di guarirla. Quel pomeriggio, uscita dalla lavanderia, Rochalla era subito andata dall'erborista e s'era separata dal magro guadagno della notte in cambio di una nuova pozione senza nome. In pensiero per la bambina era corsa a casa con la medicina prima di andare alla locanda, e aveva trovato Briede, la vecchia che abitava accanto a loro e si prendeva cura dei bambini in sua assenza, ad aspettarla davanti alla porta con la faccia rugosa bagnata di lacrime. Derla era morta.

Tutto era stato per niente. Lei aveva voluto bene ai suoi fratelli, aveva giurato di pensare a loro e di proteggerli. Aveva fatto la schiava fino a spaccarsi le mani, aveva venduto il suo corpo nelle strade, aveva sopportato il disprezzo e la vergogna. Per loro aveva gettato via il suo orgoglio, rinunciato alla giovinezza, dimenticato ogni speranza di un futuro rispettabile, e tutto per niente. La sua famiglia era morta. Lei era l'ultima rimasta.

Rochalla era uscita di casa con la mente ottenebrata dal dolore, lasciando che la solita routine la facesse muovere. La vecchia Briede era stata inorridita nel vederla andar fuori anche quella notte, con il corpo della sorellina ancora disteso sul letto, ma lei aveva le sue ragioni. Lei aveva visto le pire dei cadaveri fumare nella pianura a occidente della città. Nel cimitero non c'era più posto, e gli abitanti di Tiarond avevano fatto l'abitudine al puzzo della carne bruciata quando girava il vento, con la pioggia che continuava a spegnere i fuochi continuamente riaccesi. Derla non sarebbe finita in quel carnaio... non finché lei avesse avuto la forza d'impedirlo. Era un corpicino così piccolo. Forse il becchino si sarebbe lasciato convincere a trovare un posto per lei, se avesse sentito tintinnare qualche moneta. Lei poteva solo sperare nel suo generoso cliente di quella notte per avere il dena-

ro. *Ma questa è l'ultima volta* disse a se stessa. *Dopo stanotte, mai più.*

Ciò nonostante nel vedere quel misterioso ricco cliente fu stupita nel sentirsi così sollevata e al sicuro. Un pensiero pericoloso, per una nella sua posizione! Rochalla esitò nell'ombra del vicolo, colpita da quella rivelazione. *Non essere stupida* si disse. *Resisti un'altra notte soltanto, e poi mai più in strada.* Fu inorridita dal vago rimpianto che sentì a questo pensiero. A differenza di tutti gli altri - volgari, puzzolenti, rozzi, spesso ubriachi - questo cliente era stato gentile con lei, premuroso, l'aveva trattata con cortesia e considerazione, come se lei fosse un essere umano e non soltanto un corpo da usare e basta.

Sgomenta da questa rivelazione Rochalla si controllò con fermezza. *Lui non è niente per me* si disse. *Nessuno di loro ha significato e significherà niente. Loro sono lavoro, tutto qui, solo un modo per sopravvivere a questi tempi duri.* E se voleva guadagnarsi qualche soldo, ricordò a se stessa, avrebbe fatto meglio a muoversi invece di starsene lì al buio come una stupida. Ancora un momento e lui si sarebbe stancato di guardarsi attorno e aspettarla. Rochalla si dipinse sulla faccia il suo coraggioso sorriso professionale. Sicura di avere perfettamente sotto controllo le sue inquietanti emozioni uscì dal vicolo... e un momento dopo con suo stesso orrore si trovò fra le braccia del cliente, singhiozzando fino a spezzarsi il cuore.

19
ATTRAVERSO LE FINESTRE

Tiarond era cambiata. Thirishri aveva visitato la città molte volte nel corso della sua lunga vita, e se ne accorse appena fu in vista della montagna su cui sorgeva. Ai vecchi tempi c'era traffico di veicoli e di pedoni anche nelle ore notturne, ma ora nelle strade stagnava un silenzio che non aveva molto a che fare con l'ora tarda e la tempesta di neve. Con la sua visione notturna lui notò che il gaio colore dorato delle case era stato ridotto a un ocra sporco dalle continue piogge, e che le raffiche di vento trascinavano la spazzatura sulla neve. Sul più grande centro abitato di Callisiora stagnava un'atmosfera di decadenza e di malattia, di rovina e disperazione.

Lo spirito del vento non poteva rallegrarsi di quello spettacolo. Nelle ultime stagioni il tempo era stato inclemente ovunque, ma lì fra le montagne la durezza del clima amplificava ogni difficoltà. E se la situazione era grave a Callisiora, cosa stava succedendo in altri reami il cui clima normale

era assai meno mite? Come se la passavano gli abitanti di quelle terre? Poi, come ogni volta che s'immalinconiva sui dolori del mondo, i suoi pensieri tornarono a Gendival e al suo compagno di lavoro Cergorn, di cui sentiva già la mancanza. Si augurò che l'Archimandrita se la cavasse anche senza di lui e avesse le cose sotto controllo.

I Sacri Quartieri, centro e apice della città, erano proprio alla sommità del monte, e sovrastavano il lungo pendio scavato a terrazze dove s'infittivano le case, fin giù all'ansa del fiume. Passando a una visione a breve raggio e incrementando la sensibilità al calore che rivelava meglio le attività e gli abitanti, Thirishri esaminò le strade sotto di lui. Da quel che poteva vedere in giro non c'era un'anima. La popolazione sembrava troppo tartassata dalle disgrazie per restare attiva dopo il tramonto. Meglio spostarsi sui Sacri Quartieri e dare un'occhiata là. Forse avrebbe scoperto qualche traccia della moglie e della figlia di Tormon. Proiettò un breve pensiero a Elion nel suo rifugio di montagna per informarlo sulle sue intenzioni, poi afferrò i refoli d'aria calda che uscivano da alcuni comignoli e si alzò di quota.

Mentre lo spirito del vento risaliva sul versante della montagna tagliato a terrazze, l'intera estensione di Tiarond si dispiegò sotto di lui.

La pianta della città faceva pensare a una punta di freccia rivolta verso l'alto. Alla base, dove s'allargava sul tratto di pianura in riva al fiume, un fittissimo intreccio di stradicciole occupava lo spazio fra le alte mura. Le porte erano due. una volta a meridione e l'altra a occidente, ognuna in corrispondenza dei luoghi dov'era possibile attraversare i due corsi d'acqua. Il fiume occidentale vantava un bellissimo ponte ad archi di pietra, mentre sul fiume che scendeva dalla parete della montagna faceva servizio un tozzo traghetto trainato da cavi.

Nelle zone basse della città c'erano i palazzi più antichi, affastellati insieme come se i costruttori di un tempo avessero voluto comprimere più edifici possibile nello spazio di pianura protetto fra le sporgenze della montagna. Portici, balconi e piani superiori addizionali di legno erano stati edificati dovunque fosse possibile sulla decrepita pietra di quelle vecchie case, come per guadagnare a tutti i costi qualche spanna in più di spazio abitabile. Molti di quei piani superiori sporgevano sopra le stradicciole come tettoie, riparandole dalla pioggia ma minacciandole con improvvisi crolli di materiale.

Che orribile affollamento pensò Thirishri, mentre la brezza spargeva gli odori - più simili a sapori, per uno spirito del vento - che ne emanavano. *A*

ogni razza il suo ambiente, lo so. Ma non capirò mai come facciano gli umani a vivere così. Non c'è da stupirsi se sta dilagando un'epidemia, come ha detto Tormon. Forse qualcun altro era giunto alle sue stesse conclusioni, perché in parecchi posti si aprivano spazi vuoti dove le più fatiscenti costruzioni erano state abbattute molto di recente. Qua e là c'erano nuove case, più pulite e spaziose.

Shree si chiese dove fossero andati gli umani che avevano sgomberato da quelle zone. Le mura della città non avrebbero contenuto un ulteriore aumento di abitanti. Presto essi si sarebbero riversati sulla pianura, costruendo catapecchie così inadeguate che d'inverno i vecchi e i deboli vi sarebbero morti in quantità. Ad ogni modo, se erano stati abbattuti tanti vecchi edifici, gli inquilini che li affollavano dovevano essere traslocati da qualche parte...

«Oh, gli stolti!» disse fra sé. «Nessuno ha spiegato loro le conseguenze di una proliferazione così eccessiva?» Per un momento ebbe il cinico sospetto che l'attuale disastro climatico fosse una specie di forma naturale di controllo della popolazione, dunque non necessariamente così indesiderabile come all'inizio sembrava.

Le zone superiori della città distolsero i pensieri di Thirishri da quel concetto sgradevole. I grandi palazzi circondati da prati e strade spaziose erano assai superiori alle squallide sovraffollate case della Città Bassa. Qui abitava poca gente, nella pulizia e nel lusso.

Questi dannati umani! Non li capirò mai! pensò Shree. *Perché pensano che questo squilibrio sia necessario al funzionamento della loro società? Non c'è da stupirsi che siano così bellicosi!*

Lo spirito del vento giunse infine all'apice della città, dove le due metà della montagna si univano formando le muraglie di roccia dorata che racchiudevano i Sacri Quartieri. Thirishri vide il tunnel che vi dava accesso, a suo avviso simile a un cunicolo da topi. Seguendo il vento salì fino a un punto in cui entrambe le parti della città di Tiarond, la sacra e la profana, erano sotto di lui.

La sommità della montagna era piatta, di una roccia morbida che le intemperie avevano scavato creando profondi canyon, come se qualcuno vi avesse inciso una scritta misteriosa. Guardando gli avvallamenti Thirishri poté vedere com'era stato quello che ospitava la Città Santa fino a molti millenni addietro: un vasto e profondo lago di montagna, incastonato sulla sua vetta come un gioiello.

Con gli occhi della mente lo spirito del vento vide le acque limpide che

un tempo avevano lambito la cima di quelle muraglie verticali, scavando il larghissimo cornicione che sporgeva sopra la Basilica di Myrial, dalla parte opposta all'ingresso, dove c'erano state spiagge e insenature. Poteva immaginare il fondo lacustre verde di alghe, un centinaio di braccia sotto la superficie, intorno alla mole della cittadella delle Spade di Dio, che evidentemente a quell'epoca era stata un'isola, e le sporgenze che in seguito erano diventate lo Scriptorium, la Biblioteca, la Sala delle Guarigioni ed altri edifici. Lo spirito del vento guardò il tunnel d'ingresso, ricavato in un cunicolo naturale della roccia, e cercò d'immaginare cos'era successo quando un movimento tellurico aveva aperto quello squarcio, facendo precipitare tutta quell'acqua giù per il versante della montagna.

Con un fremito di percezione Thirishri capì che quel cratere segreto con le sue muraglie protettive agiva ancora come una diga contro la pressione di forze interne... non quella delle acque di un lago, stavolta, ma di un calderone di emotività ingannevolmente quieto. I Sacri Quartieri ospitavano grovigli di vecchie rivalità e rancori, aggravati da invidie, ambizioni, malumori sotterranei. Con terribile chiarezza capì che l'arrivo del Veggente dei Draghi era un evento cataclismico come il sisma che aveva svuotato il lago, e che presto - molto presto - la massa di quelle emozioni violente si sarebbe rovesciata giù sulla città.

Shree scivolò sui Quartieri Interni e fece un rapido passaggio davanti all'ingresso della cittadella. Sperava di poter fare qualcosa per il povero Tormon. Avendogli salvato la vita, il Maestro del Sapere Anziano ora sentiva la responsabilità di aiutarlo. Gli umani erano così vulnerabili, fisicamente e mentalmente. Shree guardò la mole severa della cittadella. Il mercante non avrebbe mai potuto entrare là a cercare la sua famiglia. *Se lo faccio io* pensò lo spirito del vento, *potrò scoprire quel che occorre a Tormon e riferirglielo tramite Elion. Se per qualche miracolo la sua sposa e la bambina sono ancora vive, potremo cercare il modo di salvarle.*

Presa quella decisione Shree scivolò nell'oscuro portale della cittadella, attraversò il cortile ed entrò. Nell'edificio scoprì tracce di movimenti che sembravano anomali. L'aria era fredda, morta, polverosa, come se da secoli fosse intrappolata fra quelle mura opprimenti. Echi di antichi tradimenti e violenze emanavano dalle stesse pareti, come sangue d'innumerevoli vittime rimasto a impregnare la roccia. *Questo è un altro aspetto brutale degli umani* pensò. *Come possono sopportare di vivere così?* Dovette lottare con la tentazione di creare un uragano in quell'atmosfera stagnante, per far entrare aria nuova nei corridoi e dare una buona ripulita a quel posto sgrade-

vole.

Fortunatamente gli bastò poco per trovare le tracce d'energia della donna. Le poche informazioni che gli servivano per identificarla le aveva prelevate dalla mente del mercante. Il fantasma del percorso di Kanella aleggiava ancora, facile da seguirsi... ma in uno dei dormitori cessava bruscamente di emanare tracce di vita. Thirishri provò una grande tristezza. Benché questo tragico sviluppo non fosse inatteso, confermare al mercante le sue peggiori paure non sarebbe stato piacevole. E cosa ne era stato di sua figlia? Ah, questo era interessante... sì, la piccola era fuggita da quella stanza. Con una fretta ispirata dalla speranza Shree seguì le tracce della bambina.

Lo spinto del vento eseguì una lunga e infruttuosa ricerca nella cittadella, analizzando sale d'armi e uffici, innumerevoli dormitori pieni di brande e di scaffali, una grande palestra con corde appese al soffitto e un pavimento sabbioso per la lotta. Trovò due mense, una considerevolmente più vasta e più sporca dell'altra, e una lunga sala di ricreazione dove le Spade di Dio bevevano birra e giocavano a dadi, a carte, a bocce e ad altre cose che divertivano gli umani. Della bambina non c'era segno.

Come posso aver perso così le sue tracce? si chiese Thirishri. *Cosa può essere accaduto alla poverina?* Stupito e depresso uscì dalla fortezza ed esplorò il cortile chiuso fra alte mura. In un angolo c'era un carrozzone colorato che corrispondeva a quello dei ricordi di Tormon... e accanto ad esso la traccia riappariva. Era chiaro che qualcuno era giunto lì e aveva scoperto il nascondiglio della piccola, ma non c'era alcuno degli elementi di disturbo atmosferico che accompagnavano la morte e la violenza. Alla traccia di lei se ne appaiava anzi un'altra. *Questo è strano* pensò. *Cosa può essere successo qui?* Guardò più da vicino. Sì, un adulto era arrivato e se n'era andato... con la bambina. Concentrandosi al massimo per non confondere quelle linee vitali con altre, Shree seguì la traccia della piccola e dell'adulto fuori dalla cittadella e attraverso i Sacri Quartieri.

La pista lo condusse a una casa non diversa dalle altre, abitate dagli artigiani del Tempio. Shree la aggirò in cerca di un modo per entrare, ma tutte le finestre erano sbarrate contro il vento e la neve. Poi vide che il camino offriva una facile via d'accesso, e lottando contro la corrente calda creata dal fuoco scese nella nera canna fumaria. Emerse in una stanza ben arredata, illuminata da una lampada e dal fuoco, con un tappeto dai colori vivaci davanti al caminetto. Su una sedia imbottita sedeva un uomo, occupato a intagliare una piccola mucca in un pezzo di legno. In piedi presso la

finestra c'era una donna, che stava guardando fuori fra le tende.

L'arrivo di Shree aveva mandato uno sbuffo di fumo nella stanza e sparso un po' di cenere dinanzi al focolare. L'uomo imprecò sottovoce, si alzò e ripulì il pavimento e il tappeto. «Il vento dev'essere ancora rinforzato» disse. «Questo è il guaio di abitare qui sulla cima del monte.» Non ricevendo risposta andò accanto alla donna e le cinse le spalle con un braccio. «Non preoccuparti, amore. Quelli hanno certo trovato rifugio da qualche parte. Occorre ben altro che una nevicata per fermare Zavahl e Blade.»

«Ma se sono rimasti bloccati in montagna? Domani sera non ci sarà nessun sacrificio, e allora cosa succederà?» La donna si volse a mezzo, e Shree fu sorpreso nel riconoscere in lei la Suffraganea Gilarra. Erano passati parecchi anni dall'ultima volta che lo spirito del vento l'aveva vista, ma non era cambiata affatto, a parte un po' di grigio nei capelli e qualche piccola ruga intorno agli occhi.

«Se non tornano domattina cominceremo a preoccuparci... ma vedrai che non ce ne sarà bisogno» disse dolcemente l'uomo (il compagno o il marito di Gilarra, suppose Shree). «Inutile che ti tormenti così, mia cara. Tu non puoi farci niente. Vieni, siediti davanti al fuoco. Ti verso una tazza di vino caldo.»

«D'accordo, Bevron. Rimandiamo a domani ogni pensiero.» Gilarra andò a sedersi sulla sedia imbottita. «Auch!» Si contorse, come a una puntura. «Che Myrial mi aiuti, cosa...» Frugò fra i cuscini e ne tolse la mucca di legno. La porse al compagno. «Questa è roba tua.»

«Scusa.» Bevron si strinse nelle spalle.

Gilarra controllò ancora fra le imbottiture e si appoggiò allo schienale. «Quelle che ti fregano sono sempre le corna» disse. Poi aggiunse: «Magari quando l'hai finita potrai fare qualche giocattolo anche per la piccola Annas.»

Bevron ebbe un gesto vago. «Se avrò il tempo. Ma Dama Seriema è la donna più ricca di Callisiora. Non credi che potrà dare ad Annas giocattoli molto più belli di quelli che potrei fare io?»

Gilarra sospirò. «Non ne sono tanto certa. Spero di aver fatto la cosa giusta, lasciandola là. È un posto sicuro. Seriema è in grado di proteggere la piccola... ma è un tale pesce freddo! Temo che Annas non sarà molto felice con lei.»

Thirishri non attese di sentire altro. S'involò su per la canna fumaria, esplose all'esterno in una nuvola di cenere e scintille, e uscì dai Sacri Quartieri in cerca della dimora più grande della città.

La tenuta recintata di Dama Seriema prendeva inizio subito fuori dal tunnel, su una vasta terrazza quadrata. Shree ricordava di averla vista una ventina d'anni addietro, quand'era ancora una ragazzina magra e scialba che viveva nell'ombra di suo padre. Fece il giro del piano superiore della casa sbirciando in ogni fessura delle imposte chiuse. L'ora era tarda, ma nell'interno c'erano molti caminetti e lampade accese.

Alla quarta finestra riuscì a vedere l'oggetto della sua ricerca: una testolina bruna semisepolta fra soffici guanciali. L'imposta, che non era stata chiusa bene, sbatté al vento quando Shree entrò nella camera per guardare più da vicino, e la bambinetta si agitò nel sonno. Il suo respiro gli parve regolare, e per quanto lui potesse capire non aveva ferite. Adesso era impaziente di portare la notizia a Tormon. Come ne sarebbe stato felice! L'imposta sbatté quando lo spirito del vento uscì dalla camera e salì nel cielo tempestoso. Mentre sorvolava la città decise di seguire il percorso della strada. In una notte come quella non c'era nessuno in giro, ma già che c'era tanto valeva controllare. Mentre accelerava stabilì di aspettare fino al suo arrivo nel rifugio prima di riferire la buona notizia. Non poteva informare il mercante; a questo avrebbe pensato Elion. Ma lui voleva vedere la sua faccia quando l'avrebbe saputo.

«Per le sacre chiappe di Myrial! E questo cos'è?» mugolò Toulac. «Sembra che lo stiano scannando, quel poveraccio.»

Veldan non ne poteva più di stare con le mani in mano. La fatale curiosità dei Maestri del Sapere l'aveva ormai sopraffatta. «Cosa facciano non lo so» disse. «Ma credo che sia l'ora di scoprirlo.» Il pazzoide che farneticava nella stanza accanto era stato presente al disseppellimento del drago. Fra questo e le sue condizioni mentali poteva esserci un collegamento? In un modo o nell'altro lei doveva saperlo. Aethon era morto. *Doveva* essere morto. Però lei voleva parlare con uno di quelli che avevano visto il corpo. Evitando la mano della veterana si alzò e scese dal letto. «Apri la porta di una fessura e tieni d'occhio il corridoio. Avvertimi se una delle guardie si avvicina» disse. E si arrampicò sulla finestra.

«Torna dentro, razza d'idiota! Rischi la vita per niente. Le manovre di potere di questi grossi bastardi non sono affar nostro. Chi se ne frega se Blade sta ammazzando Zavahl?»

«Sta succedendo qualcosa di strano. E io voglio sapere cosa.»

Veldan si calò all'esterno e le sfuggì un gridolino strozzato quando sprofondò fino alla vita in un mucchio di neve. *Bah, dannazione, fa un freddo*

infernale si disse, spazientita. *Cosa ti aspettavi?* Tenendosi vicina al muro - dov'era meno visibile ma, purtroppo, la neve era più alta - e stringendo i denti per non batterli si spostò fino alla finestra della camera adiacente. Sapeva che il catenaccio dell'imposta era rotto; nelle ultime ore quella maledetta cosa non aveva fatto che sbattere. La aprì e si sollevò, non senza qualche difficoltà, oltre il davanzale. Quando nel buio allungò cautamente un piede in basso, sentì che c'era un cestone anche lì, come in camera sua. Usandolo come scala scese in silenzio sul pavimento.

Dal punto in cui si trovava Veldan non poteva vedere altro che una sottile striscia di luce sotto la porta, ma dopo un poco scorse il profilo di un letto e su di esso una forma umana distesa su un fianco. Dalla sua mancanza di reazione dedusse che l'uomo le dava le spalle, e che il vento sibilante gli aveva impedito di sentirla entrare. In silenzio si spostò dietro di lui. Poi gli poggiò una mano su una spalla e con l'altra gli tappò la bocca. «Non dire una parola!» lo avvertì in un sussurro.

Sollievo, gioia, incredulità: nell'udire la voce di Veldan, Aethon fu sopraffatto dall'emozione. La donna era dunque miracolosamente sopravvissuta, e ciò gli dava una speranza. Il suo morale fin'allora funereo, risalì di colpo. Cercò di voltarsi, di guardarla, e si accorse che il corpo del suo ospite stava già lottando coi legami, si contorceva e scalciava come in preda alle convulsioni.

«Smettila, dannato imbecille!» sibilò Veldan. «Così ti fai del male. Stai fermo, e lascia che io ti aiuti.»

Sono io avrebbe voluto dirle il drago. *Sono Aethon, intrappolato in questo corpo umano.* Ma non poté farlo, e inorridito si rese conto della gravità della sua situazione. Quella avrebbe potuto essere l'unica possibilità di dire a Veldan ciò che gli era accaduto, e lui non riusciva a comunicare con la Maestra del Sapere, né mentalmente né al modo umano. Il suo ospite deteneva il controllo dei movimenti corporali e vocali, e anche se lui fosse riuscito a impadronirsene non aveva idea di come far funzionare la voce umana. L'aria doveva essere espulsa dal corpo e fatta vibrare - fin qui ci arrivava - ma in quale complesso modo si doveva dare forma alle parole era un problema oltre le sue capacità.

Per questo doveva appoggiarsi alla sua controparte umana.

Nonostante il rischio di miscelazione/contaminazione dei pensieri, loro due avrebbero dovuto comunicare.

Quando la mano gli tappò la bocca Zavahl fu accecato dal terrore, in una reazione eccessiva giustificata dall'innominabile mostruosità che gli era accaduta quel giorno, oltreché dalla consapevolezza d'essere in pericolo di vita. Come Gerarca era sempre stato al sicuro dagli attacchi fisici... almeno dopo la morte di Malacht, il vecchio brutale tiranno che lo aveva allevato. Per un momento quel contatto fisico lo riportò agli incubi della sua infanzia. La figura che incombeva nell'oscurità su di lui era Malacht, e la mano che gli premeva la faccia era quella adunca del maligno sacerdote. Non c'era via di scampo. Zavahl mugolò e agitò selvaggiamente la testa. Se la mano non gli avesse chiuso saldamente la bocca, avrebbe urlato.

Poi, come una porta che si aprisse nel buio, un'immagine lampeggiò nella mente di Zavahl: una mano - la sua mano - al centro della schiena di Malacht. Una bella spinta... e la rotolante figura del sacerdote ammantellato di nero spariva giù per la ripida scala. Gemiti. Tonfi. Il rumore di un osso fatturato. Poi la scala vuota, qualche chiazza di sangue sugli scalini, e più in basso soltanto il silenzio e il buio.

Il mondo di Zavahl si fermò. Benché in lui ci fosse ancora una paura gelida, il panico cieco era passato.

La morte di Malacht non è stata un incidente. L'ho ucciso io. L'ho fatto perché nessuno mi minacciasse, e nessuno mi ha più minacciato... fino ad oggi.

Il Gerarca aveva spinto via quel ricordo molto energicamente. Con gli anni s'era persuaso che Malacht avesse messo un piede in fallo, mentre lui si trovava da tutt'altra parte. Ma Myrial sapeva. Myrial, evidentemente, non aveva dimenticato. I fatti che avevano condotto Zavahl lì, quella notte, erano la sua punizione.

Benché fosse più rilassato, non aveva smesso di ribellarsi a quella mano. «Smettila, dannato imbecille» disse una voce. «Così ti fai del male. Stai fermo, e lascia che io ti aiuti.» Sorpreso si accorse che il suo aggressore era una donna. E fu ancor più sorpreso quando quel tono autoritario lo indusse all'ubbidienza. Appena si fermò, la mano allentò la pressione. «Prima di gridare per chiamare aiuto, ricorda che *non sono io* quella che ti ha legato.»

Goffamente Zavahl si girò supino. Chiunque fosse la donna, non era stata così imprudente da slegarlo. Riusciva appena a scorgerla, in piedi accanto al letto, ma la sentì frugarsi in cerca di qualcosa. «Dannazione» mugolò. «So che *avevo* una lampada in tasca, ma con tutta questa roba addosso... ah...»

Ci fu un rumore e la faccia della donna apparve di colpo, illuminata dal basso da un bagliore spettrale. Zavahl trattenne a stento un gemito di spavento. Quella era una creatura da incubo, sfigurata e deformata, non solo dal gioco d'ombre ma anche dalla cicatrice che le segnava il lato sinistro della faccia.

Zavahl ebbe una smorfia e distolse lo sguardo da quel volto impressionante. L'oggetto che brillava nella mano della sconosciuta irradiava una luce verdastra, malata, ultraterrena e oscena. Che fosse collegata al dèmone nella sua mente? «Nel nome benedetto di Myrial, rispondimi» ansimò. «Che razza di creatura sei tu?»

Un pesante silenzio cadde fra loro. Dopo un lungo momento la sconosciuta disse, con voce bassa e aspra. «*Creatura?*»

Lui sentì il suo respiro improvviso, quasi un singhiozzo, e alzando lo sguardo gli parve che stesse tremando. Le ombre sulla sua faccia si deformarono in un'espressione sofferente.

Poi negli occhi di lei ci fu un lampo così intenso che a Zavahl parve d'essere trafitto da una pugnalata. «Fai finta che io sia solo un incubo.» La sua voce era aspra e dura. «Rispondi alle mie domande e io taglierà i tuoi legami... un patto equo. Poi potrai fare quello che vuoi, e liberarti dalla mia vista.»

«Quali domande? Tu chi sei?»

La sconosciuta si passò una mano fra i corti capelli bruni e scosse il capo. «Chi sono io non è affar tuo. Ora rispondi alle domande. Cos'è successo su al passo, quando avete trovato il drago?»

Zavahl restò senza fiato. *Lei sa! Lei è un demonio!* Poi i suoi pensieri si aprirono come scostati da una serie di spinte che venivano dall'interno.

«*Stupido.*»

Lui udì distintamente quella parola, detta dentro la sua testa. La voce non aveva il tono familiare dei suoi pensieri, ma una strana eco possente e disumana, una profonda sonorità creata da mille arpe vibranti. E mentre essa parlava Zavahl vide disegni di luce che sbocciavano e svanivano in modo indecifrabile, ma ciascuno connesso a ogni sillaba della parola.

«*Tu sei cieco, uomo.*»

«Vattene via!» sibilò Zavahl a denti stretti. «Demonio! Vai fuori dalla mia testa!»

«*Ascolta.*»

«Che stai dicendo?» La stanza si scurì quando la donna abbassò la lampada sul tavolo. Le sue mani afferrarono la faccia di Zavahl come artigli,

costringendolo a girarsi verso di lei. Anche in quella scarsa luce lui vide il fuoco nei suoi occhi. «Cosa c'è dentro la tua testa, uomo? Rispondi.»

«Un demone» gemette lui. «*Io*» disse contemporaneamente la voce. «*Aethon.*»

La donna gli scosse con forza la testa. «Cosa significa? Parla!»

«*Diglielo. Aethon. Aethon è qui. Diglielo, diglielo DIGLIELO!*»

«No, no, lasciami in pace. QUALCUNO MI AIUTI!»

Il grido di Zavahl avrebbe svegliato chiunque nel raggio di cento passi. Veldan ansimò un'imprecazione inorridita e lasciò la sua testa come se scottasse. Prese la lampada e balzò verso la finestra, così in fretta che era già mezza fuori dal davanzale quando la porta si spalancò e le guardie fecero irruzione nella stanza. Dal piano di sopra venne un rumore di passi che correvano alle scale.

«Ehi, tu!» sbottò una voce. «Piantala o ti... ma che succede!»

Veldan uscì dalla finestra in un tuffo a testa in avanti. La neve era abbastanza spessa da farla atterrare senza danni, e dopo un'agile capriola fu di nuovo in piedi. Con la coda dell'occhio vide, fra le raffiche di neve, un'altra figura (Toulac, si augurò) calarsi fuori dalla finestra accanto. Ma senza osare fermarsi corse via in direzione del nascondiglio più vicino, gli alberi del bosco. «Kaz! Presto!»

«Vengo!» fu la risposta che udì con sollievo. Frecce di balestra sibilarono come serpenti velenosi, troppo vicine per i suoi gusti. Pregando che la bufera confondesse la mira dei soldati Veldan si gettò a destra e a sinistra, con l'aria gelida che le feriva i polmoni. La neve alta rallentava i suoi passi, e gli alberi erano lontani mille leghe. Uno strale tozzo e pesante le passò accanto a un orecchio, sfiorandole i capelli. *Oh, merda! Ora hanno aggiustato la mira...*

Nel cortile esplose un ruggito tonante. Kaz sbucò dagli alberi sulla destra di Veldan, con occhi brillanti come fulmini azzurri, a bocca spalancata. Si fermò di botto nella neve, inalò un possente respiro ed esalò un getto di fiamma abbagliante che attraversò lo spiazzo e investì con violenza la parete della casa sotto la finestra, facendo schizzare attorno vampate di scintille. Un'imposta della finestra prese fuoco, mentre il vento sparpagliava il fumo tutto attorno.

Dall'interno provennero grida di spavento e rumori di gente che s'allontanava.

Nella mente di Veldan risuonò la risata trionfante del drago. «Salta su,

dolcezza!» Kaz si voltò, porgendole una zampa. Sulla spinta della corsa lei fu svelta a usare il punto d'appoggio per salirgli in groppa. Lui girò su se stesso spazzando il terreno con la coda per scaraventare drammaticamente nell'aria un ventaglio di neve, e la giovane donna sentì che se la godeva, soddisfatto dello spavento degli avversari. Quella gioia selvaggia investiva anche lei, facendola fremere piacevolmente. *Caro Kaz! Come si diverte in queste cose!*

Dietro la casa un corno suonò l'allarme, e un altro gli rispose più in basso, dalla segheria. «È l'ora di cambiar aria» esclamò Kaz. «Questi chiamano rinforzi.»

«Prima prendiamo Toulac!»

«Naturalmente. Credi che abbandonerei quella vecchia scorza?»

Toulac aveva serie difficoltà fra la neve alta, anche se la sua faccia era contratta in una smorfia di feroce determinazione mentre si trascinava dietro il pesante fagotto che Veldan aveva gettato fuori dalla finestra. La Maestra del Sapere si chinò ad afferrarlo, poi le tese una mano per aiutarla a issarsi in groppa al drago. Con un grugnito di fatica Toulac ricadde dietro di lei e le si aggrappò addosso. Sentendo il suo respiro ansante Veldan provò rimorso; quell'anziana donna stava rischiando la vita e tutto ciò che aveva, per colpa sua.

Nel vento si udirono grida e ordini, e alcuni soldati corsero fuori dalla casa girando verso il cortile. Nel vedere il drago di fuoco si fermarono bruscamente.

«Tirate, idioti!» li incitò una voce dalla finestra da cui Veldan s'era gettata fuori. Lei si voltò e vide una faccia mascolina illuminata dal fuoco che stava divorando l'intelaiatura. L'uomo la fissava con la fierezza di un falco che ha avvistato la preda, ignorando il fumo e le fiamme come se non esistessero. Era freddo, autoritario, risoluto, e lei fu colpita dall'aura di potere e di minaccia che gli aleggiava attorno. I suoi occhi grigi sembravano volerla inchiodare come lame d'acciaio, e in lei destarono uno strano miscuglio di attrazione e repulsione. Il tempo arrestò i suoi passi nello spazio fra l'uomo e la donna, creando fra loro un legame di curiosità e di sfida... e una profonda quanto inspiegabile sensazione di riconoscimento. Fu l'uomo a muoversi per primo: piegò la testa, e un sorriso enigmatico curvò le sue labbra dure. Una mano si alzò verso di lei, in un saluto freddo e ironico.

All'improvviso Veldan ebbe paura. «Andiamocene!» Mollò un pugno sul collo a Kaz. L'incantesimo che aveva fermato il tempo era spezzato; i soldati stavano alzando le balestre.

«Reggetevi forte, signore!» Con un lungo balzo il drago fu sul limitare del bosco, mentre una dozzina di tozze frecce frusciavano e rimbalzavano via fra la vegetazione.

Dalla casa dietro di loro si levò un urlo che fece gelare il sangue a Veldan. Poi la voce del Gerarca gridò ancora, con la stessa foga disperata che aveva allarmato le guardie: «Veldaaan... aspetta! Sono Aethon! *Sono io!*»

«Kaz... Kaz, fermati!» La Maestra del Sapere tempestò di pugni il collo del drago. «È Aethon. Non è morto. In qualche modo è finito dentro il corpo di un uomo.»

«Sì, l'ho sentito.»

«Allora dobbiamo salvarlo. Torna indietro, Kaz!»

«Tu stai dando i numeri, capo.» Kazairl continuò a galoppare via nella boscaglia senza rallentare, su per il pendio. «A salvare Aethon ci penseremo domani. Sai bene che io posso alitare una sola fiammata alla volta. Poi mi occorre un'ora per ricaricarmi... e non possiamo affrontare due dozzine di balestre senza aiuto.»

«Ma...»

Kaz accelerò il passo sulla neve alta, zigzagando fra gli alberi col suo lungo corpo sinuoso. «Non sprecare fiato a discutere, collega. Ho ragione io, e tu lo sai. Ora è meglio chiedere a Toulac se c'è un posto riparato su questa montagna. La nostra sola preoccupazione è di fare mattina da qualche parte senza congelare. Attenta agli occhi.»

Il drago di fuoco si addentrò in un folto di cespugli schiantando rami e frasche. Veldan alzò un braccio a ripararsi gli occhi, e sentì che Toulac le premeva la faccia dietro la schiena. Col vento che infuriava fra la vegetazione era difficile sentire la voce della veterana, ma le parve che stesse dando fondo a tutte le imprecazioni che conosceva... e non senza motivo. Kaz aveva detto bene, dovette dirsi: erano in un brutto guaio. E grazie alla sua sconsiderata visita al Gerarca, lo era anche Toulac. Per non parlare - oh, dannazione! - di Mazal, rimasto nel fienile in attesa di un destino che avrebbe spezzato il cuore alla sua padrona.

«A volte bisogna prendersi dei rischi» le ricordò il drago di fuoco. «Se tu non avessi agito, ora non sapremmo di Aethon.»

Continuarono a salire per il versante della montagna, obliquamente per non uscire dalla fascia di vegetazione che li riparava dalla bufera. Ma se avessero voluto mettere una distanza di sicurezza fra loro e i soldati avrebbero dovuto portarsi più in alto. Senza dubbio Blade avrebbe mandato fuori qualche pattuglia a cercarli. Perderli nella tormenta non significava nien-

te per lui. Quando i loro occhi s'erano incontrati Veldan aveva sentito un contatto con lui. Sapeva che l'uomo non avrebbe avuto pace finché non li avesse presi. Era importante allontanarsi il più possibile da lui e in fretta. Ma come avrebbero potuto sopravvivere alla notte sul versante spoglio della montagna?

20
FRA I MURI

Annas fu svegliata dal rumore dei colpi. Era un'imposta, capì, che sbatteva al vento. Sentiva i sibili e i ruggiti delle raffiche; fuori dal carro imperversava un temporale spaventoso... ma no, quello non era l'interno di un carro! Confusa si guardò attorno, alla luce della lampada. La stanza era grande e ben arredata, con muri color crema dipinti a roselline rosse. Dalla parte opposta del letto, in un camino, un grosso ceppo bruciava lento come una brace, ogni tanto mandando un refolo di scintille su per la canna fumaria. A sinistra c'era una finestra chiusa da tende rosa, e sotto di essa stavano una poltroncina imbottita di stoffa rosa e un tavolino, con sopra una tazza di ceramica decorata di rose.

Tutto era molto bello, ma Annas non aveva mai visto quel posto in vita sua. *Dove sono?* pensò. *Perché credevo d'essere in un carro?* Solo allora si accorse che non sapeva neppure il suo nome.

Nella sua testa c'era un muro. Era liscio e vitreo, fatto di lucida pietra nera. Verso l'alto si alzava oltre ogni immaginazione, e si allungava all'infinito su ogni lato. Lei aveva l'impressione - il vago sospetto - che molte cose importanti fossero perse dall'altra parte del muro, dove non poteva raggiungerle. Questo non le parve importante. Forse il muro era una barriera che le impediva di ritrovare pensieri e ricordi del passato, ma la teneva anche al sicuro. C'erano delle brutte cose dall'altra parte di quella grande barriera nera. Cose che lei non voleva vedere.

In quel momento la porta si apri lentamente, in silenzio, ed entrò una strana donna.

«Annas? Annas?» La sua voce era bassa, incerta. «Annas... ti sei svegliata?»

Annas sono io? Sta dicendo a me? Subito la bambina chiuse gli occhi, stretti stretti. Voleva ignorare la donna - voleva che andasse via e la lasciasse in pace, dietro il suo muro - solo che adesso aveva una gran fame, e inoltre sentiva che avrebbe bagnato il letto se fosse stata lì ancora un po'.

Oh, va bene, allora. Sarò Annas. Aprì gli occhi e vide che la donna aveva capelli castani e una faccia piatta. *E tu chi sei? Non ti conosco: non sei affatto carina come...* Il muro apparve nero e insuperabile nella testa di Annas, e l'altra metà del pensiero restò intrappolata dietro di esso. Lei distolse lo sguardo dalla barriera e pensò ad altre cose.

La strana donna protese una mano esitante, poi la ritrasse. «Come ti senti, piccola? Hai fame? Ti ho portato qualcosa da mangiare.» Indicò la ciotola che aveva messo sul tavolino da notte. Annas non vedeva cosa ci fosse dentro, ma l'odore non era molto appetitoso. Aprì la bocca per parlare e scoprì che non ne usciva alcun suono. Anche le parole erano intrappolate dietro il muro.

Ma quella donna era proprio strana. Se ne stava lì con aria incerta accanto al letto, come se non avesse la minima idea di cosa fare. Questo innervosì Annas. Forse lei non era capace di ricordare molto, però sapeva che gli adulti certe cose dovevano *capirle*! Senza saper come fare per spiegare le sue necessità scivolò giù da quel letto così alto, e china a quattro zampe allungò un braccio a frugarci sotto. Con sollievo trovò subito il vaso da notte che doveva esserci e lo tirò fuori.

Annas si alzò la camicia da notte troppo larga che indossava e sedette sul vaso. Mentre orinava con sollievo, si accorse che la sconosciuta arrossiva e si voltava dall'altra parte. «Oh, scusa» la sentì mormorare. «Naturalmente, hai dormito tanto... avrei dovuto immaginare...»

Oh, per l'amor di Myrial! pensò Annas. Quella era proprio una senza speranza! Rimise il coperchio sul vaso e lo spinse con cautela sotto il letto. Ripensando alla bacinella e alla brocca sul tavolino d'angolo decise di andare a lavarsi la faccia e le mani... o almeno, ci provò. Per qualche motivo mentre lei dormiva le sue gambe erano diventate molli. Fece due o tre passi, vacillò e perse l'equilibrio.

Due braccia la presero al volo e la tennero stretta, un po' troppo forte. Annas si trovò faccia a faccia con la strana donna dal volto piatto, che subito però la sollevò e la rimise a letto. *Come se io fossi una bambina piccola!* pensò, con grande indignazione.

«Non preoccuparti» disse la sconosciuta, con una sollecitudine melensa che Annas giudicò subito falsa. Alcuni adulti parlavano così quando cercavano di nascondere qualcosa.

«Hai dormito molto» continuò la donna. «È comprensibile che tu sia un po' debole sulle gambe.» Prese un panno accanto al catino, lo bagnò e prese a lavarle faccia e mani, con modi goffi e inesperti.

Io non sono una bambina piccola! Annas strappò il panno alla sua tormentatrice e finì di pulirsi da sola, accigliata. Ora cominciava ad avere paura. In quel posto non c'era niente che lei conoscesse. Sapeva - soltanto *sapeva* - di non esserci mai stata prima in vita sua, fra quei muri color crema e le tendine ricamate a fiori. Non aveva mai visto quella donna. Non aveva idea di cosa ci fosse dietro la lucida porta di quella stanza... e questo era davvero spaventoso. Poteva esserci *qualsiasi* cosa. Mostri...

Annas cominciò a tremare. Non aveva idea neppure di quel che c'era dietro il muro nella sua testa, e per qualche ragione questa era la cosa che la spauriva di più. Si morse le labbra coraggiosamente per non piangere, ma nonostante i suoi sforzi sentì che gli occhi le bruciavano e in gola le saliva un singhiozzo. Deglutì saliva. Una lacrima le sfuggì lungo una guancia, subito seguita da un'altra.

«Oh, ti prego, non piangere!» la donna, del tutto incapace di confortarla con la sua presenza, ora sembrava preoccupata. Si tormentava le mani e gettava occhiate qua e là, come per cercare aiuto. «Senti... hai fame?» tentò. «Mangia qualcosa. Poi ti sentirai meglio.» Prese la ciotola e gliela spinse fra le mani.

Annas si asciugò gli occhi col dorso di una mano e guardò dentro la ciotola, senza alcun entusiasmo. Stufato? Lei *odiava* lo stufato. Freddo, acquoso, *fangoso* stufato, con una buccia di qualcosa...

All'improvviso questo fu troppo per Annas. Adesso non ne poteva più. Quella stupida donna che se ne stava lì a tormentarsi le mani... era tutta colpa sua! Lei era una bambina grande. Lei sapeva da sola cosa fare. *Io la odio* pensò selvaggiamente Annas. *È così inutile! Mi porta dello stufato freddo, e mi tratta come una bambina piccola. Chi è lei? Che posto è questo? Perché sono qui? Io voglio... io voglio la mia...*

Il muro nella sua testa la circondò da ogni lato, nero e lucido, incombendo su di lei come sul punto di caderle addosso e chiuderla per sempre in trappola nel buio... Annas mandò un grido che era insieme di rabbia e disperato terrore. Sconvolta gettò la ciotola di stufato contro l'unico possibile bersaglio della sua frustrazione.

Mentre il contenuto untuoso spiaccicato sulla faccia e sui capelli della donna colava giù in lenti rivoli, Annas scoppiò in lacrime.

Seriema andava avanti e indietro senza sosta nel suo ufficio, attraversando diagonalmente il costoso tappeto dalla finestra al caminetto e viceversa. In genere il suo malumore non ci metteva molto a smorzarsi in quell'ele-

gante e pratica stanza da lavoro, comoda ma priva di frivolezze femminili, che conservava ancora la scrivania e gli scaffali e i mobili del tempo di suo padre. Ma quella notte era incapace di calmarsi. Dopo l'incontro con Gilarra e più tardi quello - se di incontro si poteva parlare, e non di scontro - con la bambina che la Suffraganea le aveva gettato sulle braccia, era troppo tesa per fare qualcosa di costruttivo, troppo agitata per rilassarsi, troppo ansiosa per mangiare, e troppo incavolata per occuparsi del mucchio di documenti sparsi sulla scrivania.

Gilarra, torna a riprenderti questa bambina pensò irosamente. *Ho fatto uno sbaglio a dirti di sì.*

Forse sarebbe stato meglio se avesse mandato una cameriera in camera di Annas. In quel momento le era parso meglio essere lei la prima a parlarle, considerato che quel giorno aveva dovuto assistere a una scena orribile. *Qualunque sia lo sfogo della bambina* aveva pensato, *è meglio che sia io ad affrontarlo, invece di una cameriera pettegola che inventerebbe subito la più sporca e imbarazzante delle storie e la farebbe circolare in tutta la città entro domani sera.*

Seriema si fermò davanti alla finestra, scostò il pesante tendaggio di broccato color vino e guardò fuori. Il vento trascinava la neve quasi orizzontalmente, e la corrente d'aria le mandò un brivido intorno al collo, dove i capelli lavati poco prima non erano ancora asciutti. Non era stato facile ripulire il tappeto dallo stufato, ma per fortuna aveva mandato a letto Presvel e Mamma prima di quella scena umiliante. Agitata e incerta com'era, tutte le premure e le preoccupazioni del suo assistente non facevano che irritarla. In quanto a Marutha... Seriema s'accorse di aver stretto i pugni. Le querule obiezioni che la vecchia governante aveva osato elencare con la sua voce stridula al fatto che lei prendesse in casa la figlia di un povero ambulante, l'avevano spinta al limite della sopportazione.

Ma quale scusa ho? pensò Seriema, disperata. *Entrambe sappiamo che le sue obiezioni sono valide. Come posso occuparmi di una bambina? Io non so niente di bambini, non ho mai avuto a che fare con loro. Non posso neanche dire che mi* piacciono. *Ho già fatto un pasticcio con lei. È sconvolta, mi odia... Oh, grande Myrial, come posso risolvere questa situazione?*

Seriema non sapeva più cosa fare, e aveva vergogna di se stessa. Era la più ricca, la più potente e più temuta donna di Callisiora, e bastava una ragazzina isterica a confonderla e spaventarla. Con la faccia grondante di stufato era fuggita vigliaccamente dalla stanza, sbattendo la porta dietro di

sé e lasciando sola la bambina in lacrime. *Che bell'esempio di comportamento femminile*, la rimproverò la sua coscienza. Irritata scacciò quel pensiero. Sentiva già di detestare la bambina, per aver rivelato quella debolezza nel suo carattere.

«Così non va bene, e lo sai... devi tornare da lei.» La voce faceva talmente eco ai suoi pensieri che la donna dubitò di averla udita realmente. Con un ansito si scostò dalla finestra. Presvel era apparso sulla porta, con un vassoio su cui stavano una bottiglia e due bicchieri. Con un mugolio Seriema si coprì la faccia con le mani. «Dannazione a te... cos'hai visto?»

«Abbastanza da dedurre il resto.» Ci fu un tintinnio quando l'assistente depose il vassoio sulla scrivania. Abbassando le mani Seriema lo vide sorridere e si sentì arrossire per l'imbarazzo. Ignorando la sua espressione Presvel riempì un bicchierino di brandy e glielo porse. «Ecco. Bevi questo, signora. Sembra che tu ne abbia bisogno.»

Presvel versò una buona dose di brandy anche per sé. *Oh, caro Myrial* pensò sconfortato. *Stanotte mi ci vuole proprio.* E bevve un sorso. Era appena tornato dall'appuntamento con Rochalla, che gli aveva spezzato il cuore raccontandogli come dopo tutto il lavoro e i duri sacrifici fatti per i fratelli ora fosse rimasta sola al mondo. Il pensiero che il mattino dopo la ragazza sarebbe andata al cimitero col cadavere della sorellina morta quel pomeriggio era angoscioso, ma lui non aveva potuto far molto per consolarla, fuorché darle tutto il denaro che aveva in tasca. E da ultimo, a peggiorare il suo umore, lei gli aveva detto che non lo avrebbe più incontrato. Per la prima volta da anni Presvel sentiva di aver perduto il controllo delle cose. La sua vita crollava a pezzi, e pur così ridotto adesso doveva trattare con serena disinvoltura i crucci - una tempesta in un bicchiere - della sua ricca padrona. Qualche volta questo era più di quanto un uomo potesse sopportare!

L'assistente di Seriema era tuttavia un vero professionista. Trasse un lungo respiro, si accertò di avere un'espressione in cui nulla rivelasse i suoi dispiaceri privati, e continuò ad agire come se nulla al mondo fosse mai andato storto. Appoggiato con noncuranza a un angolo della scrivania bevve lentamente un sorso. «È in queste notti oscure che possiamo ringraziare Myrial di avere l'esclusiva del miglior brandy di Callisiora» disse con leggerezza. Gli piaceva essere in grado di raddolcire gli umori di Dama Seriema in quei momenti; sapeva di poterlo fare e di essere l'unico che aveva una qualche influenza su di lei. In effetti era l'unico di cui Seriema *si fidas-*

se. Le era indispensabile, e ciò gli conferiva una posizione importante. Gli altri mercanti sapevano che se volevano qualche concessione da Dama Seriema lui era l'uomo da avvicinare. I loro regali lo avevano arricchito al punto che avrebbe potuto lasciarla e vivere di rendita... salvo che lui non aveva alcun desiderio di farlo. La sua posizione nella casa di lei gli conferiva un'autorità e un potere a cui non voleva rinunciare.

«Lascia perdere il brandy!» sbottò Seriema. «Cosa hai visto, Presvel?»

«Non ho *visto* molto. La bambina mi ha tirato giù dal letto coi suoi singhiozzi. Puoi ringraziare il cielo, comunque, che Marutha sia più sorda di quanto vuol far credere. Ho messo la testa in corridoio in tempo per vederti scappare da quella stanza come una lepre con la coda in fiamme.» Cercò di sopprimere un sogghigno, ma non ci riuscì. «Sembravi alquanto... come posso dire, ricoperta di stufato?»

Seriema parve infine accettare che era troppo tardi per salvare la sua dignità e si lasciò cadere in poltrona accanto al caminetto, con un sobbalzo quasi fatale per il brandy del suo bicchiere. «Oh, Presvel» gemette. «Cosa posso fare?»

«Bevici sopra, signora, per cominciare.» Presvel sedette nella poltrona di fronte. «Ora spaziamo con un lento sguardo critico sulla situazione. Dopotutto tu affronti crisi tecnicamente peggiori di questa ogni mese dell'anno, e ancora non ti ho vista sconfitta. Una bambina è solo una bambina, alla fine. Quali guai può dare?»

Per te è facile dirlo pensò cupamente Seriema. *Quella dannata marmocchia non è sotto la tua responsabilità.* «Ma io non so niente di bambini» protestò.

Presvel si piegò in avanti. «Ah, oso dire che qui ti sbagli, Dama Seriema. Tu sai molte cose sulle bambine femmine... non credi? Per esperienza personale.»

«Cosa?»

«Be' tu sei stata una bambina, neppure troppi anni fa. Ripensa a com'erano le cose per te.»

Seriema lo guardò perplessa; bevve un sorso di brandy. «Ma lei mi odia» disse sottovoce.

«Ripensa alla tua infanzia» insisté Presvel. «Tu come ti saresti sentita svegliandoti in una stanza sconosciuta, fra gente sconosciuta, senza sapere dove sono i tuoi genitori? Inoltre, se è vero quanto ti ha detto Gilarra, lei ha assistito all'assassinio di sua madre. Non c'è da meravigliarsi che sia isterica.»

«Dannazione, Presvel.» Seriema gli diede un'occhiataccia. «Sei rimasto a origliare mentre parlavo con Gilarra?»

Lui scrollò le spalle. «D'accordo, licenziami. Ma rifletti... cosa hai detto tu alla piccola? E lei cosa ha detto a te?»

Seriema si accigliò: «Ora che ci penso, non mi ha detto niente. Neanche una parola. Mi guardava e basta... era snervante. Ha cercato di camminare, ma non stava in piedi e così l'ho rimessa a letto. Non faceva altro che fissarmi, però ho sentito che mi odiava.» In un sol sorso Seriema finì il brandy. «Quando ho cercato di darle lo stufato lei me l'ha tirato in faccia, e ha cominciato a piangere in modo impressionante.» Si mordicchiò un labbro. «Fino a quel momento non aveva aperto bocca.»

«Strano.» Anche Presvel si accigliò. «Ma lo shock può avere effetti strani, ho sentito dire. Ad ogni modo dovremmo andare a vedere se sta meglio. Visto che ti ha restituito lo stufato... e non la biasimo, perché oggi era decisamente insipido, probabilmente ha fame. Andiamo a frugare in cucina. Per fortuna si dà il caso che io sappia dove la cuoca nasconde i dolciumi che una certa persona consuma di nascosto la notte...»

«Dolciumi? Ma sei impazzito?»

Presvel sospirò. «Dama Seriema» disse pazientemente. «Ricordi cosa ti stimolava l'appetito da bambina? Voglio dire, ti piaceva *davvero* lo stufato?»

«Be', no, ora che mi ci fai pensare. Lo detestavo. A dire la verità non ne faccio una passione neppure oggi.»

«Proprio così! Dunque andiamo a procurarci qualcosa di appetitoso. Al mondo non c'è disperazione così nera che un buon pasticcino non possa illuminare.»

Seriema si alzò agilmente. «Molto bene, Presvel. Faremo come suggerisci. A questo punto, vale la pena di provarci.»

«Puoi contare su di me, signora, quando si tratta di prendere sotto controllo una situazione difficoltosa.» Presvel sorrise soddisfatto. C'era riuscito ancora. Sarebbero andati di sopra a rinfrancare la bambina con i dolciumi, e stavolta avrebbero avuto successo. Seriema sarebbe stata contenta, e lui sarebbe salito ancora nella sua considerazione.

«Bene.» All'improvviso nella voce della donna c'era il solito mordente. Presvel s'irrigidì. Quando usava quel tono significava guai per qualcuno, e l'unico qualcuno presente in quel momento era lui. «Dato che tu sei così bravo a prendere le cose sotto controllo, *tu* andrai di sopra a occuparti della bambina.»

Negli occhi di Seriema c'era uno sguardo calcolatore soddisfatto, e Presvel capì che lei lo aveva abilmente manipolato per condurlo a quel punto. Balzò in piedi: «Vuoi dire io? Prendermi cura di una bambina *da solo*?» Nella sua voce ci fu una querula nota di disappunto. «Ma signora...»

«Come hai detto, io posso sempre contare su di te... è così?»

«Ma... è stata data in custodia a te. Cioè, penso che dovresti venire con me, no?» Trasse un lungo respiro e cercò di mettere la cosa su un piano razionale. «Signora, questo è un errore. Se tu non la affronti subito, in seguito troverai molto più difficile farti accettare da lei.»

La faccia di Dama Seriema era di pietra come la sua voce. «Questo non sarà un problema. Non sarei arrivata dove sono oggi se facessi con le mie mani il lavoro sporco, e questa situazione non è diversa. Le darò una casa perché l'ho promesso a Gilarra, ma non ho tempo da perdere coi capricci di una marmocchia. Stanotte occupatene tu. Domattina trovale una bambinaia competente. Questo è tutto.»

La donna andò alla finestra, scostò la tenda e guardò fuori, dandogli le spalle. Dopo qualche momento ripeté, senza voltarsi: «Questo è tutto.»

«Molto bene, Dama Seriema» rispose ossequiosamente lui, e uscì dalla stanza. C'erano momenti, come ben sapeva, in cui conveniva tenere la bocca chiusa e ubbidire. Lui non sarebbe durato tanto al servizio di Seriema se non avesse saputo bene fino a che punto poteva spingerla... ma stavolta le emozioni di lei l'avevano indotto a sbagliare i calcoli. L'aveva vista in preda alla rabbia, al desiderio di vendetta, alla testardaggine, alle prese con guai di ogni genere, ma non aveva mai creduto che sarebbe venuto il giorno in cui l'avrebbe vista spaventata.

Poco dopo, mentre andava in cucina, sulla faccia di Presvel tornò il sorriso. Un'idea - ingegnosa, meravigliosa - stava prendendo forma nella sua mente. *Ci siamo!* pensò, eccitato. *Questo è il modo in cui salverò Rochalla e le darò una vita comoda e sicura! Se accetterà di fare la bambinaia alla piccola potrà abitare qui, e Dama Seriema si prenderà cura di lei come fa con tutti noi. Avrà i pasti assicurati, un tetto sulla testa, e non dovrà consumarsi le dita fino all'osso lavorando come una schiava...*

E per l'altra sua professione? chiese una vocina dentro di lui. *Non puoi portarla qui, in questo piccolo paradiso, e aspettarti che voglia essere ancora la tua puttana.* Presvel sentì una fitta di tristezza... la prima di molte, sospettava, se avesse portato avanti quel piano. Se nel corso del tempo Rochalla non si fosse avvicinata a lui spontaneamente, lui avrebbe dovuto accontentarsi del ruolo di suo benefattore. In ogni caso questa poteva essere

la via migliore. Avrebbero dovuto stare attentissimi a non tradire il fatto che si conoscevano già. Seriema si sarebbe incavolata a morte scoprendo che la sua bambinaia era una ex prostituta della Città Bassa, e non avrebbe certo visto con favore i precedenti rapporti fra lei e il suo assistente. Peggio ancora, se avesse notato attività sessuali clandestine in quella casa la sua rabbia non avrebbe avuto limiti, e Presvel e la sua amata si sarebbero ritrovati in strada.

Fuori dalla dimora di Dama Seriema, presso il cancello d'ingresso una forma scura era immobile sotto la bufera e fra la neve. Quando la tenda di una finestra si scostò, lasciando uscire un po' di luce, occhi ostili guardarono dal buio il profilo della donna.

«Goditi pure la tua bella casa lussuosa, Dama Seriema» mormorò una voce rauca contorta dall'ira. «Goditela per questa notte... ancora non sai che è l'ultima della tua vita.»

Ivar guardò a occhi stretti finché la tenda si chiuse. «Non morirai in fretta... sarebbe troppo facile» le promise. «Giuro che soffrirai esattamente quel che ha sofferto la mia donna, prima di mandare l'ultimo respiro.»

Era tardi quando finalmente Evelinden lasciò la casa di Agella, ma sapeva di aver fatto il suo lavoro. La famiglia senza casa ora stava riposando, con l'aiuto di un sedativo nella birra. Era riuscita a metterne un po' anche nel vino di Agella, restando poi finché l'aveva vista addormentarsi sulla poltrona accanto al fuoco. *Senza dubbio si arrabbierà con me*, pensò la curatrice con un sorrisetto, *ma va bene così. Non m'importa di doverla affrontare domattina, purché faccia una buona nottata di sonno.* Mentre camminava sulla neve Evvie rifletté che aveva bisogno di dormire anche lei, dopo aver ascoltato il racconto di quella povera ragazza.

Scuotendo tristemente la testa la curatrice si avviò verso i Quartieri Interni, alla luce delle lampade issate sui pali fra gli edifici. Una raffica di vento le aprì il mantello, e lei s'affrettò a richiuderlo. *Per Myrial, che notte da cani* pensò. La neve era già così alta da ostacolare il passo, e lei non vedeva l'ora d'essere a casa. Kaita doveva aver messo una brocca di the, o di vino dolce, a scaldare accanto al fuoco...

Qualcosa la colpì con violenza fra le scapole, sbattendola al suolo e tenendola schiacciata giù. Con la bocca e il naso pieni di neve si sentì mancare il fiato e ansimò terrorizzata. Ci fu un rumore di stoffa strappata quando il mantello le fu tolto di dosso. Una mano adunca le afferrò la nuca spingendole più forte la faccia nella neve per azzittire le sue grida, mentre

lame di dolore rovente le penetravano nella carne.

All'improvviso fu sollevata e fatta girare come una bambola di stracci. Evvie vide le chiazze scure formate nella neve dal suo sangue. Da qualche parte in fondo all'anima la sua mente analitica di curatrice le disse che per lei c'era poca speranza... poi vide la faccia del suo aggressore e anche quella speranza svanì. Pelle cadaverica tirata su un cranio lungo e stretto, con occhi rossi che brillavano di ferocia. Labbra nere sollevate a scoprire lunghe zanne gialle in un rictus selvatico, e dietro le spalle un paio di grandi ali più nere della notte. *Oh, Myrial...* quella cosa non aveva nulla di umano.

Poi la faccia si mosse avanti con un ringhio. Le zanne affondarono nella sua gola, e i pensieri di Evelinden si spensero.

Appena Bevron fu uscito per farle la tisana calda, Gilarra si alzò e tornò a guardare dalla finestra, dove la neve continuava a cadere copiosamente. Le pareti a picco del cratere fermavano il vento, che ululava e infuriava fuori sulla montagna. I Sacri Quartieri avevano qualcosa di paradisiaco, nella luce delle lampade che creavano un alone scintillante intorno a ogni edificio. Il suolo era nascosto da un tappeto bianco.

Morbida e lieve, la neve sembrava un dono del cielo. *Quanto è bella* pensò Gilarra. Vista dal calduccio della sua casa era come un mantello di candida lana... ma giù nelle strade della città, lo sapeva, non c'era nulla di così poetico. Quella innocua roba bianca era un predatore spietato, un uccisore che colpiva gli inermi e i poveri. Fuori dai Sacri Quartieri la bufera aggrediva le strade come un branco di lupi. Molti dei senzatetto della città non avrebbero visto nascere il giorno, e forse non soltanto loro. Gilarra ebbe un brivido al pensiero di quella che doveva essere la situazione sulla montagna. Se Blade e Zavahl non avevano trovato rifugio, era probabile che fossero già morti.

E allora cosa sarebbe successo? Gilarra aveva sempre segretamente ambito d'essere Gerarca. Ora stava per averne il potere, anche se non il titolo, e lo avrebbe detenuto per anni... perché, come voleva l'usanza, alla morte di Zavahl i due primi nati - maschio e femmina - nei Sacri Quartieri sarebbero diventati Gerarca e Suffraganea (o Suffraganeo, se a nascere per prima fosse stata la femmina). Fino a quando Zavahl aveva ordinato l'uccisione della donna dell'ambulante, Gilarra aveva provato comprensione per lui, ma quell'atto così brutale spegneva in lei ogni pietà per il destino di quell'uomo. In quegli ultimi mesi, vedendo l'inettitudine con cui Zavahl la-

sciava scivolare Callisiora verso la rovina, lei aveva desiderato fare qualcosa di più concreto per la loro gente... fino a qualche ora addietro, quando la bufera s'era abbattuta dal settentrione cambiando tutto quanto.

Ora per la prima volta Gilarra capiva perché le responsabilità di Zavahl gli erano pesate addosso fino a schiacciarlo. Tutta quella gente giù in città che moriva di freddo. L'indomani sarebbe stata lei a doversi far carico delle loro vite, ma se il Gerarca e Blade non fossero tornati anche lei non sarebbe vissuta molto.

Che Zavahl fosse vivo e no, l'indomani era la Vigilia dei Morti. La gente avrebbe preteso il Grande Sacrificio, specialmente ora che la nevicata prematura aveva aggravato altre disgrazie. Non c'era via d'uscita. Perché, se Zavahl non fosse stato disponibile, la prima candidata in lista dopo di lui era Gilarra.

La neve cadeva sempre più fitta. In quella gelida notte le strade di Tiarond erano ancor più silenziose del solito. I nottambuli che avevano qualche motivo di trovarsi nelle poche strade illuminate dalle lampade - prostitute e ubriaconi, gente che curava i malati, ladri e disperati di vario genere - erano a casa o rannicchiati in qualche rifugio di fortuna. In una strada deserta dei Sacri Quartieri una forma alata s'involò dalla neve scura di sangue e andò ad appollaiarsi come un avvoltoio su un cornicione della Basilica. Quella notte aveva mangiato bene, e pensava di starsene lì per un po' prima di tornare a casa.

L'essere alato sollevò la collana che teneva stretta nell'artiglio di un piede, e guardò a lungo quel trofeo, come ipnotizzato dai lievi scintillii della gemma rossa. L'aveva strappato dal corpo della sua preda, e non sapeva, né gli importava saperlo, che il pendente di rubino a forma di cuore fosse il gioiello dei curatori, il simbolo della loro professione. Fra gli Ak'Zahar tutto ciò che brillava e luccicava era un tesoro, e quella gemma aveva il colore del sangue, cosa che la rendeva particolarmente preziosa.

Ah, ma quello era proprio un posto buono! L'uccisione di quella notte era stata facile, e l'essere alato sentiva che c'erano molti altri di quella razza, vita più che sufficiente a eccitare chiunque. Vita. Carne dolce, sangue caldo. Creature tenere, deboli e vulnerabili. I suoi occhi a fessura verticale, efficienti al buio come alla luce, scrutarono la zona e quello che vide gli piacque.

L'essere alato non aveva idea del genere di vita che vivevano i Tiarondiani. Cose simili erano completamente al di fuori della sua esperienza.

Tutto ciò che lui sapeva era che lì c'era carne calda di sangue, vibrante di vita. Cibo! Molto cibo, che aspettava solo d'essere preso. *Questo posto è fatto per noi* pensò.

Aveva visto abbastanza. Allargando le nere ali membranose s'involò nel buio senza rumore e lasciò che il vento lo portasse a nord oltre i Sacri Quartieri, oltre le rupi della montagna, verso il luogo da cui era venuta la bufera... il luogo dove un lungo tratto delle Muraglie di Confine era scomparso.

Per tornare nella sua terra, e portare notizia agli altri Ak'Zahar del copioso rifornimento di cibo in attesa d'essere saccheggiato.

21
IL RINNEGATO

Toulac non sapeva per quale motivo Veldan aveva deciso di rischiare la pelle e provocato quel caos - con conseguenze così disastrose - in casa sua. Dapprima la sua rabbia per le iniziative pericolose e folli della giovane donna era stata forte, ma non ci aveva messo molto a placarsi. Era sciocco brontolare e tormentarsi sui fatti accaduti quando non si conoscevano tutti i retroscena.

A parte la sua stupida fisima della maschera Veldan le appariva molto positiva e razionale. Non era il tipo che si gettava fuori dalle finestre in piena notte, rischiava la pelle contro uomini armati e andava a ficcare il naso negli affari altrui... non senza una buona ragione. Ma le conveniva avere una ragione *dannatamente* buona.

Chi ha bisogno di una ragione, Toulac? Avanti... ammettilo. Tutto questo ti piace! disse in fondo alla sua mente la voce della Toulac giovane, la dura e irrequieta avventuriera che lei aveva creduto fosse morta per sempre. E il peggio era che aveva ragione. Pur con la faccia irrigidita da quel gelo brutale Toulac ebbe la sorpresa di trovare un sorriso. La sua corazza d'isolamento e d'infelicità era andata a pezzi. Sentiva che quegli anni inutili e disperati erano stati spazzati via dal vento. L'eccitazione della fuga le faceva scorrere il sangue più veloce e frizzante nelle vene. Si sentiva di nuovo giovane e piena di vigore. Veldan e il suo strano compagno avevano fatto il miracolo. Se non altro, contro ogni probabilità, le era stata offerta l'avventura che aveva tanto agognato e che pensava di non rivivere più.

Cavalcare Kazairl era un'esperienza esilarante. Mai avrebbe creduto che qualcuno potesse muoversi così velocemente su un territorio così imprati-

cabile, fra alberi e rocce. Per non essere disarcionata le serviva tutta la sua forza. Era sbalzata a destra e sinistra dalle deviazioni del drago fra gli alberi, colpita da fronde appesantite dalla neve, costretta a tenere giù la testa per non farsela spaccare da un ramo o perdere un occhio.

Non andavano avanti del tutto alla cieca nel buio della notte: Veldan aveva una strana piccola lampada che illuminava le immediate vicinanze di un bagliore verdastro e spettrale, ma la loro era una corsa nell'oscurità. Per fortuna sembrava che la visione notturna del drago fosse migliore di quella umana. Spesso le zampe artigliate gli consentivano d'inerpicarsi su per una pendenza quasi verticale; a volte si gettava in basso atterrando poi con un contraccolpo così violento che Toulac si sentiva uscire le budella dal corpo. L'unica esperienza analoga della sua vita era stata trent'anni prima, quando per scommessa aveva disceso le rapide del grande fiume Tharascani su una zattera.

Per un po' la veterana si lasciò andare e cercò di godersi la cosa. Tutto le era accaduto così rapidamente che non aveva ancora avuto il tempo di preoccuparsi delle conseguenze. Ma poi fu costretta a rammentare una verità che nei tediosi anni del suo ritiro aveva preferito dimenticare. L'avventura aveva sempre il suo prezzo. Benché prima di fuggire avesse indossato il pesante mantello in pelle di pecora - l'aveva tenuto sottomano fin dall'arrivo degli uomini di Blade - gli orecchi e i denti le dolevano per il freddo. Un certo calore le arrivava dal corpo del drago fra le sue gambe, ma non si sentiva più le dita dei piedi e delle mani... e sentiva fin troppo la colonna lombare, che tutti quegli scossoni le riempivano di dolore. Oltre alle difficoltà fisiche c'era lo sconforto per aver lasciato Mazal a disposizione dei soldati, ma si disse che per il momento non aveva ancora motivo di soffrire per la sorte del suo vecchio compagno. In quel momento non poteva fare assolutamente nulla per lui, e le sue preoccupazioni immediate erano ben altre: la sua stessa sopravvivenza, ad esempio, che dipendeva dalle intenzioni di Veldan.

Dal modo in cui il corpo della giovane donna stava accasciato Toulac capì che era sfinita. Quella era una cavalcata dura per chi aveva già una collezione di traumi così recenti. Ma le parve che Kazairl fosse conscio delle condizioni della compagna, perché adesso andava piano ed esaminava il terreno più attentamente.

Da lì a poco il drago deviò in un assembramento di ginestre, con le due donne piegate in avanti per proteggersi la faccia dai rami. Poi ci fu una rapida discesa e in fondo ad essa la vegetazione sparì. Quando Veldan alzò

la lampada videro d'essere penetrate in una depressione abbastanza larga da contenere Kazairl, coi cespugli che formavano una sorta di tetto. Il posto era riparato dal vento, anche se non molto bene; al suolo c'era un velo di neve, e nella luce verdolina videro che dall'alto ne scendeva dell'altra.

Il drago di fuoco tossì un paio di volte come per liberarsi i polmoni dal freddo. Le due donne scesero al suolo, si tolsero il nevischio dai capelli e cominciarono a rilassare le membra indolenzite. Toulac sedette, con un grugnito stanco. Quando Veldan la imitò, rigidamente, e vide la sua faccia, deglutì un groppo di saliva. «Toulac... mi dispiace moltissimo...»

«Che cavalcata!» tagliò corto la veterana, che non voleva le sue scuse. «Non me la sarei persa neanche per un secchio di diamanti.»

«Ma ti ho trascinato in un brutto guaio» protestò lei.

«Ragazza, 'guaio' è sempre stato il mio secondo nome.» Toulac disfece il fagotto che l'altra aveva preparato. Cercò di sorriderle, scoprì che con la faccia così congelata era impossibile e le diede una pacca su un braccio per rassicurarla. «In questi, anni ho sentito la mancanza dei guai. Quando ti sembra che la vita sia solo un'attesa della morte, qualche guaio non dà fastidio.» Porse a Veldan alcuni indumenti: una camicia di flanella, una spessa tunica di panno grinzoso e una pesante blusa di pelle. «Ecco, mettiti addosso questa roba.»

«Ma per causa mia hai perduto la casa e tutto ciò che avevi» insisté Veldan, annaspando sui bottoni con le dita rigide. «Non vedo come tu possa tornare indietro, ora. E cosa ne sarà del tuo cavallo?»

«Ragazza, se un tipo come te comincia a scusarsi di tutto il caos che si lascia dietro, non le resta tempo per altro» disse Toulac. Ebbe la soddisfazione di vedere una luce stupefatta negli occhi di lei. «Tu sei una combattente, suppongo. Non mi aspetto che tu agisca come una timida verginella. Poco fa, in casa, hai preso una decisione senza pensarci due volte, e credo che tu avessi le tue buone ragioni. Non preoccuparti di Mazal e di me. Quel cavallo se la caverà, spero. Non dimenticare che ho anche un altro maiale nel porcile, e gli uomini di Blade macelleranno quello, se hanno bisogno di carne. Certo, perderlo così mi dispiacerebbe, ma non è ancora il momento di piangerlo...»

A quel punto la veterana si accorse che stava parlando da sola, perché Veldan s'era afflosciata contro un fianco del drago e aveva gli occhi vacui come pezzi di vetro. Le ombre ballarono, quando lo strano cilindro che produceva la luce rotolò al suolo. Sorpresa Toulac afferrò la ragazza, che scivolava lentamente di lato, e mentre la faceva sdraiare non capì se fosse

cosciente o svenuta. Kazairl si girò muggendo, allarmato.

«Chiudi la bocca!» sibilò Toulac. «Vuoi rivelare la nostra posizione a ogni soldato su questa maledetta montagna?»

«All'inferno quegli idioti da quattro soldi! Cosa è successo a Veldan?»

Stavolta non ci furono dubbi su quel che lei udiva, e non con gli orecchi ma con la mente, chiaro come se fossero parole vere. A bocca aperta per lo stupore guardò il drago. «Lo *sapevo* che eri stato tu a parlarmi, nel fienile!»

«Ah, puoi sentirmi?» Benché Toulac lo udisse nei pensieri, il drago aveva una voce sua, personalizzata, e le inviava in parallelo un flusso di qualcosa che era emozione: stupore, in quel momento. «La maggior parte degli umani non hanno doti telepatiche. Io invece posso sentirti solo quando parli a voce... ma non importa, visto che capisco benissimo la lingua degli umani. Cos'è successo a Veldan? Mi sembra svenuta.»

«Più o meno» annuì Toulac. Ci sarebbe stato tempo in seguito per meravigliarsi di quegli strani sviluppi, anche se oscuramente aveva sempre saputo di avere una certa *sensibilità*... o così la chiamava lei da giovane, trattando coi cavalli. Controllò il respiro e le pulsazioni di Veldan. «Qui, aiutami a tenerla seduta mentre io le infilo questi indumenti» disse a Kaz. «Poi la avvolgerò in un paio di coperte... credo che la ragazza abbia chiesto troppo alle sue forze» proseguì, intanto che la accudiva. «Non si è ancora riavuta dal colpo alla testa, e questo freddo ha fatto il resto. Se avesse avuto il buonsenso di starsene a letto un paio di giorni...»

«Non sprecare il fiato a giudicarla, donna! Tu non capisci. Lei non aveva scelta.» La voce del drago era tagliente come una lama nella testa di Toulac. I suoi occhi brillavano di una luce rossa che senza dubbio rivelava un carattere pericoloso. Ciò nonostante... «Forse io non capisco» replicò testardamente. «Ma stai certo che saprò quel che voglio sapere. È mio diritto. E se Veldan non è in grado di spiegarmi cosa succede, allora dovrai farlo *tu*.» Fissò dritto negli occhi il drago, che le restituì lo sguardo... una vista che avrebbe fatto tremare chiunque, pensò la veterana. «Nel frattempo, se hai finito di fare il duro con me, dovrai prenderci di nuovo in groppa. Questo posto non va bene. Ne conosco un altro dove staremo più al caldo.»

«Un fuoco?» domandò Kaz. Il suo tono cambiò, facendosi ansioso e interessato. «E del cibo?»

Toulac sorrise. «Forse anche del cibo, vedremo. Ma soprattutto un buon rifugio caldo.»

«Allora cosa stiamo aspettando, donna? In questo dannato buco mi sto congelando la coda!»

«Il posto è questo, signore.» Benché il sergente fosse avvolto in un pesante mantello, Blade vide che aveva l'atteggiamento rigido di chi porta notizie che non saranno ben accolte. Indicò oltre la boscaglia, su per il versante roccioso della montagna. «È qui che abbiamo perso le loro tracce, signore. È troppo buio, gli uomini stavano congelando, e in questa maledetta bufera non potevamo tenere accese le torce. Ma anche se fosse stato giorno, la neve e il vento avrebbero cancellato ogni impronta prima del nostro arrivo qui.»

Con uno sforzo Blade cercò di controllare la rabbia. A differenza dei suoi uomini lui aveva un'ottima visione notturna, ma era inutile prendersela con loro. Non era colpa di nessuno se le tracce non duravano niente in quelle condizioni. La cosa sarebbe stata diversa se la donna fosse fuggita a piedi, ma un drago di fuoco poteva muoversi con impressionante velocità su qualsiasi terreno, anche se aveva bisogno di fermarsi a riposare spesso.

Per un poco il vento parve placarsi, i vortici di neve si fermarono, e il comandante delle Spade di Dio spinse lo sguardo fra le rocce e i macigni del versante sopra di loro. Coi suoi artigli potenti e flessibili un drago di fuoco era in grado di superare facilmente un terreno così impervio, e Blade sapeva per certo che farlo inseguire da una truppa di soldati accecati e mezzo congelati dalla bufera significava mandarli alla morte.

«C-cosa facciamo, signore?» I denti del sergente battevano tanto che riusciva appena a parlare. Aveva la barba incrostata di ghiaccio. Blade poté sentire una supplica nella sua voce. Spostò lo sguardo sugli uomini che aspettavano al riparo degli alberi. Benché lo temessero, era chiaro che per farli avventurare nella tormenta su per le rocce scivolose di ghiaccio avrebbe dovuto prenderli a calci lui stesso ad ogni passo. «Va bene, sergente. Riporta gli uomini al riparo. Sembra che i nostri amici l'abbiano fatta franca.»

«Sissignore.» Con più vivacità di quanta ne avesse mostrata fino a quel momento l'uomo tornò verso gli altri. Quando il subordinato fu fuori portata d'orecchio Blade sputò un'imprecazione oscena verso la montagna e i fuggiaschi scomparsi lassù. Alla sua visione notturna l'immenso versante appariva grigio e bianco, costellato di ombre nere. Una di quelle chiazze scure nascondeva le sue prede. Ma per quella notte era inutile sperare di raggiungerle, a meno che non fossero uscite allo scoperto o tornate sulla

strada... scosse il capo. Una ex-mercenaria e una Maestra del Sapere non avrebbero fatto errori stupidi. No, sarebbero rimaste nascoste in qualche anfratto preferendo sfidare la bufera che i loro cacciatori... e molto probabilmente sarebbero morte congelate.

Io non voglio che lei muoia.

La faccia della donna dagli occhi grigi che Blade aveva visto in groppa al drago gli riapparve alla mente, nitida. *Chi sei, ragazza? Perché qualcosa in te mi ricorda quel passato che mi sono lasciato alle spalle tanto tempo fa?*

Be', per il momento non c'era niente da fare. La logica gli diceva che nel lasciare la casa i fuggiaschi sapevano quel che stavano facendo. Senza l'assillo dei cacciatori armati di balestra, il drago di fuoco avrebbe trovato un rifugio alle due donne prima che il freddo le uccidesse. Il giorno dopo sarebbe stato relativamente facile trovarli, e risolvere il mistero di quella Maestra del Sapere dagli occhi grigi. Lui non voleva che morisse... ma neppure che gli scappasse prima di aver risposto a qualche domanda.

I soldati s'erano già allontanati, e Blade era solo nel buio al margine della boscaglia. La bufera aveva ripreso forza; le raffiche di neve erano ancora gelide e più feroci di prima. Il comandante delle Spade di Dio s'affrettò a seguire gli uomini sul sentiero fra la vegetazione, verso la casa e il tepore del focolare. Cominciava ad avere un forte mal di capo, e sapeva che la colpa non era tanto di quell'improvvisa uscita al freddo quanto della rabbia, la frustrazione, lo stupore per quelle novità. Non si sarebbe mai aspettato di vedere un altro drago di fuoco in vita sua. Come e perché, nel nome della Creazione, uno di loro era arrivato fin lì, fra le montagne di Callisiora? Blade non si chiese *da dove* venisse quella creatura. I draghi di fuoco vivevano in un solo posto: il reame dei Maghi. La terra dove lui era nato. E questo rendeva la sua comparsa lì, quella notte, ancora più inspiegabile, allarmante... per non dire del tutto impossibile.

Per quanto Blade ne sapesse, lui era l'unico ad essere mai sfuggito dal reame dei Maghi. Gli Antichi, senza dubbio ben consci della pericolosità di quegli esseri, avevano chiuso la loro terra con confini impenetrabili che azzeravano i loro poteri magici. Pensieri irosi, gravidi di ansie e frustrazioni vecchie come il mondo, scivolarono nella sua mente.

Perché i creatori di quel pianeta, chiunque fossero, avevano portato lì i Maghi e poi negato loro l'uso della magia? Erano stati chiusi in uno zoo come animali inferiori! *Ci hanno portato qui, nel più primitivo dei livelli, derubandoci delle conoscenze che ci avrebbero permesso di progredire ed*

evolverci... vero, hanno fatto lo stesso con tutte le razze di questo mondo. Ma con noi il crimine è stato maggiore. Ci hanno privato della ragione di vita, imprigionandoci dietro barriere al cui confronto le Muraglie di Confine sono veli di garza. E hanno creato la Lega dei Maestri del Sapere come strumento per mantenere tutte le razze, non solo la nostra, nell'impossibilità di elevarsi e sviluppare il loro vero potenziale. La maledetta Lega! "Vi fate chiamare Maestri del Sapere, ma siete solo degli sciocchi guardiani ignoranti... "

I ricordi lo investivano con violenza superiore a quella del vento. Quelle erano le parole che lui aveva detto a Cergorn più di vent'anni prima. Parole che avevano fatto di lui un rinnegato e che gli avevano procurato una condanna a morte per alto tradimento. Ci era andato molto vicino... la sua fuga, poche ore prima dell'esecuzione, era avvenuta grazie al solo membro della Lega che conosceva le sue vere origini - perché gli Antichi avevano tenuto segreta l'esistenza dei Maghi perfino ai loro piccoli cani da guardia - e che si fidava *davvero* di lui.

Be', prima che lui finisse il suo lavoro l'intero mondo avrebbe saputo dell'esistenza dei Maghi. La distruzione delle Muraglie di Confine era solo l'inizio. Lui avrebbe usato le conoscenze ottenute fin'allora per abbattere anche la barriera più insuperabile, quella che imprigionava i Maghi e annichiliva il loro potere perfino lì, così lontano dal loro reame. Lui sapeva di avere un destino: la sua vita era stata salvata da quella condanna allo scopo di portare a termine un grande piano e vederlo realizzato, a qualunque costo. Era fuggito in Callisiora e s'era tenuto nascosto a Tiarond per oltre vent'anni, perfezionando i suoi progetti finché - di recente - aveva trovato il modo di fare la sua prima mossa nel modo migliore. Il mondo e i suoi abitanti avevano bisogno di cambiare, progredire, guardare lontano... e il traguardo finale avrebbe giustificato i mezzi usati per raggiungerlo. Blade era assolutamente certo che se migliaia o milioni di vite fossero state travolte questo era in nome di una causa giusta.

A lunghi passi avanzò sugli aghi di pino congelati sotto la neve, grigia e solitaria figura i cui pensieri spaziavano lontani da quella buia notte e dalla tormenta che imperversava sui monti. Scacciò la rabbia dei ricordi e tornò a riflettere sul mistero del drago di fuoco e della sua cavallerizza, la cui faccia aveva qualcosa di familiare.

Il suo istinto d'orientamento lo portava avanti fra gli alberi senza bisogno di guardarsi attorno, evitando d'inciampare nelle buche e nei sassi grazie alla sua visione notturna da felino. Benché fosse consapevole a livello

subliminale di ciò che lo circondava, la sua attenzione si concentrava sulla misteriosa comparsa di un essere che proveniva da un'altra vita, da una terra lontana e inaccessibile. Non era facile mantenere il pensiero su quel problema, poiché senza dati da cui partire la presenza del drago di fuoco era un enigma insolubile. Ma in questo modo Blade poteva evitare di pensare troppo alla sua cavallerizza, la ragazza coi capelli neri e gli occhi grigi la cui faccia usciva direttamente dal suo passato.

Quando rientrò nella casa della vecchia, si sentiva più stanco e teso di quanto gli accadesse da anni. Dopo aver controllato Zavahl - il prigioniero dormiva o era svenuto, a lui poco interessava quale delle due cose - il comandante delle Spade di Dio salì nella mansarda e andò subito a letto.

Qui almeno c'era la pace e la solitudine di cui aveva bisogno per tornare al passato, oltre due decenni addietro, quando viveva in un'altra terra sotto un altro nome. Quel passato in cui era stato più giovane, assai meno saggio e prudente, e per poco questo non gli era costato la vita…

Quel pomeriggio il cielo stava offrendo un tramonto spettacolare. Visto dall'alto della Torre della Buona Novella il sole sembrava miscelare lento la sua essenza nel fermento di nubi stratificate sul Lago Superiore, vestendo il cielo di un mantello rosso e dorato adatto a un Re. Era davvero un glorioso addio questo che la vita dava a un uomo condannato, pensò amaramente Amaurn. *Abbastanza da farmi soffrire al pensiero che non vedrò mai più un tramonto. Un'ultima alba è tutto ciò che mi resta. Cioè, se avrò la fortuna di gettare uno sguardo al cielo prima che mi mettano a morte.*

Se non altro aveva la soddisfazione di aver messo in difficoltà Cergorn e i suoi smidollati manutengoli della Lega. Mancando di un edificio da adibire a prigione, i Maestri del Sapere avevano dovuto spostare altrove gli addetti all'ascolto e rinchiuderlo lì, nella Torre della Buona Novella, dove c'era un solo ingresso e poche guardie avrebbero potuto fermare un esercito. D'altra parte essere incarcerato lì aveva qualche vantaggio. La sala circolare alla sua sommità era accogliente e spaziosa, con finestre che si aprivano in tutte le direzioni, e non faceva certo pensare a una prigione. Poiché ospitava giorno e notte squadre di ascoltatori che dovevano tenere la mente aperta a ogni più lontano sussurro telepatico, la sala era quanto di più comodo e accogliente vi fosse. C'erano un generoso caminetto e pesanti tendaggi per fermare le correnti d'aria, eleganti arazzi alle pareti ricurve, spessi tappeti, un tavolo su cui scrivere e cenare, e poltrone e divani ben imbottiti su cui rilassarsi.

Non riesco a credere che Cergorn sappia quanto è comodo questo posto pensò ironicamente Amaurn. *Se lo sapesse avrebbe portato via mobili e tappeti, per costringermi a dormire sul pavimento nudo.* Per fortuna la torre era alta e sottile, e la sala dove si trovava lui era accessibile solo lungo una scala a chiocciola stretta e scomoda anche per un bipede. Coi suoi quattro piedi forniti di zoccoli e un corpo da cavallo da guerra, era da escludersi che Cergorn potesse salire fin lassù. *Se non altro questo mi risparmia il disprezzo e le accuse dell'Archimandrita* pensò Amaurn. *Per non parlare delle sue noiosissime prediche sul dovere di salvare gli imbecilli del mondo dal loro irrefrenabile impulso verso l'autodistruzione.*

Quando il sole fu affondato fra le nuvole e il crepuscolo invase silenziosamente la vallata, Amaurn volse le spalle alle finestre, mise un paio di ceppi sul fuoco e accese le candele sul tavolo. Poco prima gli avevano portato la cena, e scoprendo il vassoio constatò che quella sera c'era un piatto di zuppa, trota affumicata, petto d'oca con contorno di verdure, fragole di bosco annegate nel vino e una bella fetta di formaggio locale. Amaurn si dedicò alle vivande. In omaggio a una tradizione vecchia come quella terra l'ultimo pasto del condannato a morte doveva essere soddisfacente, e non era certo da lui mandar sprecate quelle pietanze. Inoltre, a dispetto di ogni probabilità, gli era impossibile rinunciare a tutte le speranze. Il pensiero della sua morte gli restava inconcepibile, e così sarebbe stato, lo sentiva, fino al momento dell'ultimo respiro. Se per qualche miracolo la sua condanna fosse stata revocata, o se quella notte un terremoto avesse fatto crollare la torre consentendogli la fuga, non se ne sarebbe andato da Gendival a stomaco vuoto.

Amaurn rise di quelle sue sciocche fantasie. All'alba dell'indomani sarebbe stato giustiziato, e ancora pensava al cibo e alla possibilità di scamparla! Be', forse questo era ciò che accadeva nella mente di ogni condannato. Bevve un sorso dell'ottimo vino e si chiese perché la gente dovesse sprecare una bevanda così pregiata per un uomo da loro condannato alla distruzione. Con una scrollata di spalle alzò il bicchiere in un muto brindisi ad Aveole, l'unica che lo capiva davvero e che ci teneva a lui. A cosa stava pensando ora che scendeva la sera? E dove la aveva fatta rinchiudere Cergorn, se la torre era la sola possibile prigione di Gendival? Quel giorno, per pura crudeltà, l'avevano costretta ad assistere all'umiliazione finale del suo amante. Del processo lui ricordava soprattutto la faccia tesa e stanca di Aveole, il suo pallore malato nella cornice di capelli corvini. Ma nonostante le spalle curve sotto il peso degli eventi, negli occhi grigi di lei c'era uno

sguardo di sfida che nessuno dei Maestri del Sapere, neppure lo stesso Cergorn, aveva potuto spegnere.

Avevano voluto tenere il processo su un prato, ai bordi del sinistro Lago Superiore, le cui cupe acque senza fondo erano grigie come la nuvolaglia che aleggiava in permanenza su quel territorio desolato chiuso fra le colline. I pini malaticci che circondavano il prato erano la cornice adatta a una circostanza così funesta. D'altra parte un evento così importante per tutti i membri della Lega doveva svolgersi per forza all'aperto, perché non tutti i Maestri del Sapere avevano forma umana. Molti erano troppo grossi per entrare nella maggior parte degli edifici di Gendival, e altri, come gli Afanc e le creature acquatiche, non potevano emergere che in parte dal loro elemento.

Così molti occhi erano stati puntati su Amaurn, dalla radura e dalla superficie del lago, dagli alberi e dal cielo sovrastante. L'afanc era venuto avanti a nuoto, facendo ondeggiare la criniera verdastra sul lungo collo grondante acqua, con espressione ancor più lugubre e triste del consueto. I Selke e i Delfini non potevano avventurarsi su per le infide correnti fluviali fino ai laghi dell'entroterra. In acqua c'erano però numerosi Dobarchu, sulle cui tonde facce pelose non c'era la solita espressione fra divertita e timida.

Nell'acqua più profonda, a prudenziale distanza dalla riva, c'era una Nereide, l'unica rappresentante della sua razza a cui Cergorn aveva dato il permesso di partecipare. Benché l'Archimandrita come molti altri respiratori d'aria detestasse e temesse quella razza, perfino la pallida e appuntita faccia di lei aveva un'aria di fredda disapprovazione. La sua voce di sirena taceva, e una volta tanto la sua mente affamata di sesso era occupata in qualcosa di diverso dal sedurre gli abitanti della terra per attrarli a una morte orribile nelle profondità delle acque.

Nella radura il gruppetto di Centauri «Cergorn, la sua compagna, il loro figlio e la loro figlia» guardavano Amaurn con vero odio, e lui non se la sentiva di biasimarli per questo. Ringraziava la provvidenza che i musi chitinosi degli Alvai e dei Gaeorn non potessero mutare espressione, anche se nei brillanti occhietti rossi dei Gaeorn e nell'atteggiamento da mantide dei due grossi Alvai era evidente una certa ostilità.

Erano stati presenti anche gli abitanti dell'aria, come gli Spiriti del Vento, che Amaurn vedeva con la coda dell'occhio sotto forma di vibrazioni argentee. Alcuni Angeli zigzagavano pigramente nel cielo della radura, tenendo distese le ali larghe sei o sette braccia. I loro corpi sottili, inadatti a

restare quasi immobili in uno stesso luogo e forniti di una lunga coda come aquiloni, facevano pensare a pesci-razza trasferitisi dal mare all'atmosfera.

Il Popolo dei Draghi, dipendente com'era dalla forte luce solare, non lasciava quasi mai gli ardenti deserti della sua terra, ma in quella circostanza aveva fatto un'eccezione. I loro grandi corpi dorati occupavano buona parte della radura e sembravano dare un po' di luce a quel luogo sgradevole. A rappresentarli c'erano ben due di loro, un onore non dappoco aveva pensato Amaurn. soprattutto perché una di essi era Chahala, la anziana Veggente. Il suo corpo rigido appesantito dagli anni era ormai impallidito in un colore argenteo. Amaurn sapeva che quel lungo viaggio le era costato molta energia, e s'era meravigliato della sua presenza. Sarebbe morta presto, aveva pensato tristemente fra sé, e avrebbe trasmesso tutti i suoi ricordi a un giovane successore il quale, ovviamente, possedeva anch'egli lo stesso talento. Quando il drago femmina aveva spostato lo sguardo su di lui, ad Amaurn era parso di sentire una vaga simpatia per lui... o era stata solo la sua immaginazione?

I membri della Lega fisicamente impossibilitati a intervenire - come i giganteschi Leviatani degli oceani e i bollenti Salamandri abitatori dei vulcani e capaci di mutare forma, potevano tuttavia assistere al processo grazie agli alseom. Quei globi di cristallo poco più grandi della testa di un uomo erano resti della tecnologia (o della magia) degli Antichi, e nessuno capiva o aveva mai saputo come funzionassero. I suoni e le immagini venivano trasmessi in un modo sconosciuto da un globo all'altro. Ciò che un globo "vedeva" o "sentiva"' era echeggiato dagli altri, a qualunque distanza fossero.

Tutti i membri della Lega di cui si poteva dire che disponessero di una faccia avevano espressioni ostili e accusatorie, di condanna. Di tutti i presenti - circa trecento Maestri del Sapere e Artigiani - una sola persona era al suo fianco, e anche lei ne avrebbe pagato il prezzo se l'Archimandrita avesse potuto fare a suo modo. Benché alcuni seguaci di Amaurn non fossero lì (c'era da supporre che li avessero già confinati chissà dove), lui ne aveva visto molti da cui era stato verbalmente sostenuto con grande vigore. Evidentemente si erano affrettati a cambiare bandiera quando Cergorn aveva vinto lo scontro con lui e s'era confermato nella sua posizione di dominio come Archimandrita della Lega.

Era strano quanto poco Amaurn ora ricordava del processo. Si era irritato delle lungaggini con cui era stato presentato e svolto un argomento semplice: lui aveva litigato con l'Archimandrita sullo scopo basilare della

Lega, e quando Cergorn s'era rifiutato di capire la realtà lui aveva radunato quelli che la pensavano come lui - e non erano affatto pochi, quanto a questo - organizzando una azione tesa a scalzare l'attuale dirigente. Avrebbe avuto successo, se i Maestri Anziani non fossero stati un branco di vigliacchi dalla vista corta che preferivano rintanarsi nei confini sicuri della tradizione e delle usanze. Soltanto i combattivi Gaeorn s'erano messi in azione a fianco di Amaurn, ma erano stati altrettanto svelti a farsi indietro dopo aver visto che buona parte dei suoi seguaci si rivoltavano contro di lui.

Amaurn si sentiva ancora bruciare di rabbia al ricordo delle ultime parole dell'arringa di Cergorn. «Il tuo tradimento è aggravato da una ingratitudine senza precedenti. Noi ti abbiamo accolto qui, uno straniero di cui nessuno conosce l'origine, dandoti un posto fra noi, la nostra fiducia, il nostro appoggio in tutto. E in cambio tu hai complottato la ribellione e l'infedeltà. Hai tradito i tuoi compagni della Lega e infranto il tuo giuramento, rinnegando ciò che avevi accettato. Peggio ancora, hai minacciato il benessere di ogni creatura vivente sotto il sole, cioè coloro che t'eri impegnato a proteggere, cercando di trascinare nel caos e nell'anarchia il mondo di Myrial!»

«Nel progresso e nell'evoluzione, razza di cieco e bugiardo! Sei *tu* quello che vuole tenere in gabbia questo mondo per l'eternità...» era riuscito a gridare Amaurn prima che lo azzittissero. La volontà di Cergorn, rafforzata dal potere telepatico degli altri Maestri Anziani, s'era chiusa sulla sua mente bloccandogli gola e bocca come una museruola d'acciaio.

Poi Cergorn aveva pronunciato la sentenza. «Amaurn, ciò che hai fatto è innegabile. Le tue idee eretiche sono un pericolo per il mondo intero, e non ti può essere concesso di vivere.» E dopo una pausa drammatica: «I Maestri del Sapere Anziani hanno decretato che tu sia giustiziato. La pena sarà comminata nel modo di nostra scelta, domani all'alba. Mi auguro che tu e i tuoi malconsigliati seguaci trascorriate queste ultime ore nella contemplazione dei vostri errori.»

Amaurn scacciò il ricordo di quelle parole e tornò al presente. Nel suo sguardo ci fu una luce vitrea, stordita, quando lo spostò sui confini della sua prigione come se soltanto allora si svegliasse da un sogno. La mano in cui teneva il boccale di vino cominciò a tremare. L'ultima parte del discorso dell'Archimandrita era stato un messaggio inequivocabile. Se gli exseguaci del rinnegato avessero deciso di risollevare la bandiera della sua causa, la loro condanna sarebbe stata la stessa. Era un bene che nessuno di loro avesse mai conosciuto la sua vera identità, e che neppure Cergorn fos-

se mai riuscito a indovinare i suoi scopi ultimi. Soltanto Aveole era al corrente di tutti i suoi segreti, e poiché li capiva lo sosteneva, credeva in lui, lo amava. Oh, quanto gli sarebbe piaciuto rivederla almeno un momento. Cergorn aveva già bloccato la comunicazione telepatica fra lui e i suoi vecchi sostenitori, ma certo neppure l'Archimandrita avrebbe negato a un condannato la possibilità di salutare la sua compagna. Amaurn attese, disperatamente ansioso di vederla, e tuttavia quando finalmente la ragazza ebbe il permesso di fargli visita lui era così immerso nei ricordi che non si accorse neanche del suo ingresso.

Aveole era una Maestra del Sapere addestrata, capace di muoversi nel più assoluto silenzio, e tale fu il silenzio in cui arrivò che lui non sentì neppure un passo sulle scale. Dal nulla nacque il rumore della porta che si apriva dietro la tenda, poi il pesante tessuto oscillò alla corrente d'aria e la ragazza fu nella sala con lui, morbida di passi come una gatta in caccia, pallida in viso e stanca. Per un momento senza tempo si guardarono al di sopra dei resti della cena, quindi Amaurn si alzò in piedi e lei corse fra le sue braccia.

Restarono fermi senza parlare, stringendosi come se volessero fondere la loro carne in un solo essere, uniti nel corpo ma con la mente del tutto chiusa e schermata. *Quanto siamo simili* pensò Amaurn. *Nessuno di noi due vuole infliggere all'altro il suo dolore. Fino a che punto siamo diventati veri compagni.* Non aveva bisogno di parole per assaporare la morbidezza delle braccia che lo cingevano, il profumo dei suoi capelli, la grana della pelle, qua e là segnata dalle cicatrici che rivelavano in lei la guerriera.

Per un poco si assaporarono a vicenda, rafforzando il ricordo della loro unione, e infine come a un segnale inespresso si separarono. Aveole gli voltò le spalle - lui vide il luccichio delle sue guance bagnate di lacrime - andò alla finestra e guardò la valle immersa nel buio. Dallo scudo di lei trapelò un solo pensiero. *Questo è il mio futuro, null'altro che tenebra.*

Alle spalle di lei Amaurn la guardava con orgoglio, ammirando il suo autocontrollo e sforzandosi di dominare le emozioni come lei. Dopo qualche momento la ragazza raddrizzò le spalle, alzò la testa, e quando si voltò i suoi occhi erano asciutti. «Mi hanno proibito di restare a lungo» gli disse sottovoce. «Fino a poco fa credevo che non mi avrebbero permesso di vederti.»

Amaurn trovò la forza di sorriderle. «Se fosse solo questione di una battaglia di volontà, scommetterei su di te tutto il mio denaro.»

«Davvero pensi questo? Allora perché non ho vinto la battaglia più im-

portante? Perché non li ho persuasi a risparmiarti la vita?» Aveole aveva i pugni stretti lungo i fianchi. Stava cominciando a tremare nello sforzo di tenersi sotto controllo. «Dopo stanotte non ti rivedrò mai più.»

Benché fosse alta quasi quanto Amaurn, in quel momento appariva piccola e vulnerabile. Le avevano imposto di fare a meno degli abiti di pelle da Maestra del Sapere a cui era abituata, e indossava un abito bianco di tessuto pieghettato che non offriva molta protezione contro l'umidità di quella sera autunnale. Ai piedi aveva delle ciabatte di pezza che su un terreno scabro sarebbero andate a pezzi in poco tempo. Probabilmente l'avevano fatta vestire in quel modo per essere più sicuri che non fuggisse, ma il risultato era stato di darle l'aria spettrale, sofferente, di una vittima destinata al sacrificio. Amaurn la amava fin dal giorno in cui s'erano incontrati, ma non aveva mai capito quanto, e solo adesso che tutto era finito se ne rendeva conto. Era stato come se il suo cuore si fosse riempito di una luce che a sua insaputa aveva dato un colore nuovo alla vita. All'improvviso, irragionevolmente, si pentì di tutto ciò che aveva fatto e delle idee che lo avevano portato allo scontro con l'Archimandrita. Se non fosse stato per il suo orgoglio e i suoi sogni lui e Aveole avrebbero avuto un futuro insieme! Ah, come avrebbe voluto fuggire con lei... non importava dove, purché potessero vivere serenamente la loro vita.

La sua faccia doveva rispecchiare quei sentimenti, perché d'un tratto Aveole corse verso di lui attraverso la sala con la flessuosa rapidità di una spadaccina, e si gettò fra le sue braccia. Ancora una volta si strinsero, baciandosi con una foga disperata che li lasciò senza respiro. Poi, strappandosi di dosso i vestiti a vicenda, si accoppiarono con frenesia animalesca, in un groviglio selvaggio di amore e sofferenza, necessità e angoscia, passione e tormento.

Quando infine tornarono a galla nelle placide acque della calma dei sensi, Amaurn e Aveole andarono a sdraiarsi su un morbido divano e sonnecchiarono, rilassati. Aveole gli accarezzò lentamente la faccia con la punta delle dita, studiandone con deliberata attenzione ogni curva, ogni piano, per affidare quei particolari alla memoria.

«Nel mio cuore» gli sussurrò, «tu ed io saremo sempre insieme come stasera.» E non si mossero più, assaporando quei momenti preziosi finché vennero le guardie a portarla via.

Aveole fu coraggiosa fino alla fine, rifiutò di piangere e di aggrapparsi a lui, e con fermezza difese la sua dignità e quella del suo amante alla presenza delle guardie che un tempo erano state suoi colleghi della Lega. Lui

tentò di darle il suo mantello perché si riparasse dal freddo, ma lei non volle prenderlo. Soltanto più tardi Amaurn ne scoprì la ragione: Aveole sapeva già che quell'indumento sarebbe servito a lui. Era però riuscito a farle dono del suo anello, un simbolo ereditario del suo casato fatto con l'oro dei Maghi, che riluceva di un fuoco interno come se il metallo fosse vivo. Nell'anello giacevano poteri dormienti, accessibili soltanto a uno del suo sangue, e questo lei non avrebbe mai potuto sospettarlo né scoprirlo, ma ormai non importava. Amaurn non ne avrebbe più avuto bisogno, e gli importava solo che Aveole avesse qualcosa che le parlasse di lui.

Quando infine le guardie la scortarono fuori lei si voltò a mezzo, sulla soglia, e mentre alzava la mano a salutarlo l'anello d'oro al suo anulare brillò come una stella. I suoi occhi erano già umidi di quelle lacrime che avrebbe voluto piangere più tardi, da sola. Fu questa l'ultima immagine che lui conservò di Aveole. Non l'aveva mai più rivista... fino a quella notte in Callisiora, quando lui era ormai diventato un altro uomo, un estraneo dal cuore freddo di nome Blade, e il volto della sua amata era riapparso sulla faccia sfregiata di una sconosciuta venuta da chissà dove, subito svanita nella bufera.

22
LE CAVERNE

«Oh, cosa mi ha fatto pensare che venire quassù sarebbe stata una buona idea? Devo essermi rimbecillita!» Toulac fece lo sbaglio di guardare dietro di sé. Benché il piccolo globo di Veldan illuminasse solo la neve turbinante su uno sfondo di buio impenetrabile, lei non poteva evitare di pensare all'abisso di vuoto quasi perpendicolare che avrebbe visto con la luce del giorno. Laggiù in fondo, da qualche parte sotto la linea degli alberi, c'era la sua casa, un posto che ora le sembrava impossibile aver detestato per anni.

Con un sospiro pensò al suo letto, al focolare, alla giara del whiskey...

Non essere così debole! Soltanto ieri vagheggiavi di imprese avventurose, l'hai dimenticato? La veterana strinse i ginocchi sui fianchi del drago, abbracciò più saldamente il corpo inerte di Veldan e tenne gli occhi risolutamente fissi in avanti dove, a detta di Kazairl, fra loro e la sommità del costone c'erano ancora solo trecento yarde di rocce coperte di ghiaccio e di burroni.

«Ora di meno.» Anche il pensiero di Kaz sembrava ansante, e Toulac cercò di reprimere il senso di colpa. Dopotutto era stato il povero drago di

fuoco, e non la sua compagna, a faticare in quella ripida arrampicata. I suoi fianchi poderosi si gonfiavano rantolando come mantici sovraccarichi quando mandava aria nei polmoni. La donna respirò a fondo - più per empatia con lui che per necessità - e si guardò attorno, ma non vide niente.

«Lascia che ti dia i miei occhi» disse il drago, fermandosi su un costone. «Almeno, è una cosa che con Veldan riesco a fare.»

«Che Myrial mi salvi!» All'improvviso nella mente di Toulac il territorio prese luce.

«Ora lo vedi come lo vedo io.» Kaz sembrava divertito.

«Ora so d'essere vissuta in un bicchiere, io che credevo di aver girato il mondo e visto tutto quel che c'era da vedere.»

«Resta con me, e vedrai anche di meglio» sogghignò il drago.

Toulac si tolse il ghiaccio dalle sopracciglia ed esaminò l'immagine mentale. Il versante che stavano risalendo era quello più obliquo del Monte Chaikar. La sommità, un cono a cima tronca, torreggiava sulla loro destra. Ebbe un brivido. A quella quota la neve veniva trascinata quasi orizzontalmente da un vento feroce, insistente, che aggrediva gli indumenti insinuando con odio le sue dita di gelo fino alla pelle. Neppure il mantello in pelle di pecora poteva tenerlo fuori. Il freddo le strappava energia e le faceva battere i denti, dolere le ossa e irrigidire la muscolatura. Quella temperatura così bassa poteva essere mortale per la povera Veldan. «Ti sei riposato abbastanza?» domandò a Kazairl. «Fermarsi è pericoloso, qui.»

«Sono pronto. Veldan come sta?»

«Per ora si tiene l'anima attaccata al corpo. Ma prima la portiamo al riparo, meglio è.» Toulac sentì che il drago grugniva qualcosa fra sé. «Tienti forte» disse lui. «Si riparte.»

La testa della donna oscillò indietro quando Kazairl accelerò il passo su per le rocce, dove i suoi lunghi artigli facevano buona presa. Il pendio era così inclinato che i sassi smossi dal drago rotolavano giù a lungo innescando piccole valanghe, il cui rumore si perdeva nel vento. Per un poco si fermarono al riparo di un macigno, quindi ripresero a salire fino alla sommità della dorsale.

«Credo che... ci siamo...» ansimò Kazairl. Toulac si rese conto che la loro cavalcatura aveva bisogno di riposo, così tenne salda Veldan e scese cautamente dalla sua schiena, improvvisamente avida di sentire il terreno fermo sotto i piedi. Per qualche momento la tenne in piedi contro di sé, mentre cercava un posto dove sedersi. Veldan mugolava fra le sue braccia, svegliata da quei movimenti o forse solo dalla violenza del vento, che lì sul

punto più esposto della montagna tagliava la faccia come una lama capace di congelare la carne fino all'osso.

All'improvviso Kaz vacillò sbilanciato. «Aria... ho bisogno d'aria» ansimò drammaticamente. Toulac fece appena in tempo a trascinare più in là Veldan, mentre il drago di fuoco piegava le possenti zampe e si lasciava cadere pancia a terra con un tonfo che lei sentì attraverso le suole degli stivali.

Svegliata da un segnale empatico Veldan aprì gli occhi, allarmata. «Kaz, cosa ti succede?» Si sciolse dalle braccia di Toulac e barcollò verso il compagno. Kaz girò la testa per offrirle il lungo collo come punto d'appoggio, attraendola più vicino dove il suo corpo l'avrebbe riparata dal vento. «Non c'è problema, dolcezza. Sto bene. Sono rimasto senza fiato, visto che ho dovuto scarrozzare voi ragazze per tutta la notte. E tu? Come stai?»

La Maestra del Sapere tremava e si sentiva debole, con un gran mal di capo e dolori dappertutto, ma non voleva che il suo compagno si preoccupasse troppo. «Sono un po' giù di forma, ma sopravviverò. Per tutte le Fosse della Perdizione, si può sapere dove siamo?»

«Praticamente in cima alla montagna. La tua amica ha detto che conosceva un buon rifugio... ma non quanto sarebbe stato difficile arrivarci.»

«È buono. Credi che volessi imbrogliarti, per caso?» Toulac doveva gridare per farsi sentire, con quel vento. «Ma sarà altrettanto difficile scendere sull'altro versante, perciò faremo meglio a muoverci.»

C'era qualcosa di strano... accigliata Veldan cercò di concentrarsi, ignorando il dolore alla testa. «Toulac... ho avuto l'impressione che tu sentissi le parole di Kaz.»

L'anziana donna le sorrise. «Dici giusto, ragazza. Anch'io stento a crederci, ma quando tu sei crollata Kaz e io dovevamo pur parlare in qualche modo... e abbiamo scoperto di poterlo fare.»

Veldan poté solo guardarla incredula, sbalordita dall'inaspettata capacità telepatica dell'amica. Ma Toulac stava già pensando ad altro. «Coraggio, Veldan. Non possiamo stare a congelare qui. Ci serve un rifugio, e anche se tu fai finta d'essere indistruttibile hai una faccia che non mi piace per niente. Kaz, te la senti?»

«Sono pronto.»

«Allora su, ragazza. Ti do una mano.» Spingendo Veldan in groppa al drago Toulac grugnì per lo sforzo, e la Maestra del Sapere ebbe vergogna di farsi aiutare da una donna così anziana. Stringendo i denti e augurandosi di avere la forza di farlo porse una mano alla veterana, che annaspò in ar-

cioni dietro di lei e disse: «Da qui in poi è tutta discesa... sfortunatamente mi sembra di ricordare che sia piuttosto ripida.»

La precisazione di Toulac era giustificata. La discesa sull'altro lato della dorsale si rivelò più pericolosa della salita. Nei pochi tratti di terreno orizzontale s'era accumulata tanta neve che dovevano scavarsi la strada, e altrove il drago di fuoco doveva procedere con molte deviazioni per evitare le pendenze eccessive. Quello che s'erano lasciato alle spalle era il versante nord del Monte Chaikar, e ora dovevano girare obliquamente verso quello orientale più riparato dal vento, ma non essendoci una pista Kaz era costretto a seguire falsi percorsi che talvolta finivano in un precipizio. Più di una volta Toulac si sentì risalire sulla nuca quel tremito che fa diventare bianco qualche capello in più, ma ogni volta i forti artigli del drago di fuoco li portarono in salvo o trovarono un appiglio in tempo a impedire la tragedia.

L'ultima parte del viaggio fu una lotta. Anche le energie di Kaz si stavano esaurendo, e Veldan aveva dei momenti in cui sembrava svenuta. Toulac non la sentiva più tremare, e sapeva che questo era segno che il corpo di lei soccombeva senza reagire al freddo mortale. «Resta sveglia! Non dormire!» le gridò in un orecchio. «Resisti fino al rifugio. Ormai manca poco.» *O almeno spero* pensò. *Se non lo troviamo presto, non ce la faremo più.*

Alla fine, con sollievo di Toulac, furono al riparo dal vento sul versante orientale e s'inoltrarono in una gola che andava dalla parte giusta. Quel poco che lei vedeva dei dintorni le sembrava familiare. Poi, con sua grande delusione, il lungo cornicione su cui s'erano avventurati s'interruppe e davanti a loro ci fu solo una parete verticale; sulla sinistra lo strapiombo scendeva fino a profondità incommensurabili.

Veldan alzò la testa, guardò il burrone e imprecò. Kaz fece udire un lungo mugolio lamentoso. «Niente da fare» diagnosticò. «Da qui non si passa.»

«Peste e corna!» imprecò Toulac. Dal tono del drago capiva che aveva perduto la fiducia nelle sue indicazioni. Non poteva dargli torto. «Kaz, puoi tornare indietro?»

«Voglio sperarlo!» sbottò lui. «Qui, o torniamo indietro o ci facciamo crescere le ali.» Un passo dietro l'altro si avviò a ritroso lungo il cornicione.

«Io so che è qui, da qualche parte» insisté Toulac. Si sentiva torpida, e capì che non ne aveva per molto. Il freddo intenso rallentava tutte le fun-

zioni corporee, anche il pensiero. Sperava solo che Kazairl fosse più attento di lei. In quel posto un errore significava la morte. Fu mentre si girava alzando la lampada di Veldan a illuminare il percorso che vide quel che aveva cercato: una chiazza di buio sulla parete rocciosa verticale. «Eccolo là!» gridò, proprio mentre in una cascata di pietra sgretolata un piede della loro cavalcatura slittava fuori dal cornicione.

All'improvviso i quarti posteriori del drago s'inclinarono nel vuoto e lui annaspò con gli altri tre piedi in cerca di un appiglio. Le due donne urlarono. Toulac, che sosteneva Veldan da dietro, sentì le dita di lei affondare nella carne dei suoi polsi. Con un muggito Kaz girò su se stesso e balzò avanti. Toulac mollò la lampada, che andò a schiantarsi sulla roccia in un'esplosione verdastra. Per alcuni battiti di cuore lunghi un'eternità restarono lì aggrappati, sospesi immobili sul bordo dello strapiombo. Poi, con uno sforzo da spezzare le ossa, il drago di fuoco si tirò sul cornicione. Quando ebbe ritrovato l'equilibrio nessuno dei tre apri bocca e nessuno mosse un muscolo... a parte Toulac che ogni tanto tremava convulsamente.

Fu Veldan la prima a parlare. «Quello cos'è?» domandò con voce stridula. Toulac ricordò quel che aveva visto prima dello scivolone quasi fatale. «L'ho trovato! L'ingresso delle caverne! Proprio prima che Kaz scivolasse.» Scrutò nel buio. «Oh, dannazione. Perché mi sono lasciata sfuggire quella lampada?»

«Lascia guardare me» disse Kaz. «Solo, da che parte devo guardare, e in cerca di cosa?»

«Sulla parete rocciosa. Dev'esserci una fenditura verticale, che si apre obliquamente nella montagna. Più all'interno forma una specie di corridoio naturale che...»

«Credo di vederla.» Il drago stiracchiò il lungo collo. Toulac dissipò il buio attraverso gli occhi di lui, e sentì la sua sorpresa quando arrivò nella chiazza scura e scoprì la cavità.

«Ci siamo, finalmente!» esclamò la veterana. «Grazie a Myrial. Cominciavo a pensare d'aver perso l'orientamento.»

«Era l'ora» brontolò Kaz. Con cautela svoltò nella fenditura. Era così stretta che le due donne dovettero alzare le gambe dai suoi fianchi per non graffiarsi. La sua profondità era lunga due volte il corpo del drago e buia come l'inferno, ma usando la visione notturna trasmessa da Kaz la veterana vide l'ingresso delle caverne.

«Credi che riuscirai a entrarci?» gli domandò Veldan.

«Ci entrerò, eccome!» Toulac fu sorpresa dalla veemenza della risposta.

«Stavolta non mi lascerai fuori, capo. Non m'importa se dovrò strisciare come un verme in un buco...» Nella sua voce mentale ci fu un ansito. «Ehi, qui c'è una porta. Una grossa porta di ferro. Per poco non mi sono spaccato il naso su questa dannata cosa.»

«Scusa» disse Toulac. «Avrei dovuto avvertirti. Ora fermati qui, e lascia che vada avanti io.» Non senza qualche difficoltà si calò giù lungo il fianco scaglioso e scivolò oltre la spalla destra di Kaz. Con dita doloranti e insensibili frugò in una cavità e ne pescò fuori una chiave, poi annaspò sul gelido metallo del portone finché trovò il buco di una serratura. Le occorse un minuto o due per spingere dentro la chiave, e quando provò a girarla non ci riuscì. «Al diavolo» ringhiò, sfinita. «Avrei dovuto aspettarmelo. La serratura è piena di ghiaccio.»

«Forse io posso esserti d'aiuto» disse Kaz. Abbassò la testa e soffiò sulla serratura, dapprima piano e poi più forte. Il getto di fiamma che gli uscì dalle fauci esplose sulla porta riempiendo l'aria di scintille. Toulac mandò un grido e si appiattì contro la parete dell'anfratto. «Uh, scusa» disse Kaz in tono melenso. Nel metallo surriscaldato si udirono dei rumoretti mentre l'acqua ne colava fuori.

«Stai attento con quello sputafuoco» mugolò Toulac. «Potresti sventatamente fondere l'intero dannato meccanismo, e allora sì che saremmo a posto!»

«Io non sono mai *sventato* col mio fuoco» replicò Kaz, urtato. «Tutti uguali, voialtri umani. Mai un po' di gratitudine per chi...» Stava ancora borbottando fra sé quando Toulac girò la chiave nella serratura e spinse. Con un cigolio da anima in pena la porta si aprì.

La veterana andò dentro e tastò la parete sinistra fino a trovare la nicchia che ricordava, con l'acciarino e la lampada a olio. Accese lo stoppino con mani tremanti, schermandolo col suo corpo dalle raffiche di vento che s'insinuavano nella fenditura. La debole luce rivelò un tunnel che si perdeva nel buio. Il soffitto era ancora quello di una caverna naturale, ma sulle pareti c'erano i solchi paralleli degli utensili da scavo.

Kaz aspettava ancora fuori, con in groppa Veldan avvolta in una coperta. Toulac poggiò la lampada nella nicchia e andò ad aiutarla a scendere. «Coraggio, ragazza. Ora siamo al sicuro.»

Esauste e con le articolazioni irrigidite dal gelo le due donne zoppicarono nel tunnel. Dietro di loro il drago fu costretto a procedere acquattato, sfregando il pavimento polveroso con la pancia. A una dozzina di yarde dall'ingresso Toulac trovò un'arcata, sulla destra. «Da questa parte» disse,

lottando contro il ridicolo impulso di parlare a sussurri. «Questa era la sala delle guardie.»

Lasciando Kaz fuori, Toulac alzò la lampada e condusse Veldan nel locale. C'era un generoso caminetto, tavolo e sedie, e quattro cuccette in altrettante nicchie della parete chiuse da tende. «Eccoci qua.» La veterana mise la lampada sul tavolo e fece stendere l'amica in una delle cuccette. Veldan si rilassò sulla gelida stuoia imbottita di paglia e chiuse gli occhi. «Mi basta qualche minuto di riposo» mormorò. «Solo qualche minuto.»

Toulac la coprì con due delle coperte delle altre cuccette e lottò contro il bisogno di sdraiarsi accanto a lei. La stanchezza le faceva percepire tutto attraverso un sipario di nebbia, perfino i suoi stessi pensieri. Risolutamente volse le spalle alla cuccetta. «Vediamo di tener duro ancora un po'» si disse. «Qui bisogna accendere il fuoco.»

In due rugginosi cassoni metallici c'erano pezzi duri e gelidi di torba e una mezza fascina di ramoscelli. Toulac ne ammucchiò un poco nel caminetto e cercò di ricordare come si accendeva un fuoco. Non rammentava neanche dove avesse lasciato l'acciarino. Quando l'ebbe trovato si accorse che le scintille della pietra focaia non avevano alcun effetto su quei ramoscelli umidi; inoltre la corrente d'aria se le portava su per la canna fumaria prima che toccassero il legno. Ad un tratto la pietra focaia e l'asticciola di ferro le caddero al suolo, e i suoi occhi si riempirono di lacrime. *È inutile* pensò disperata. *Non riesco più a usare le mani. Forse sono troppo vecchia per le avventure...*

S'era dimenticata del drago. All'improvviso dietro di lei ci fu una serie di tonfi, seguiti dal rumore di pietrisco che crollava. Accorgendosi che entrare con le buone era impossibile Kaz aveva deciso di provare con le cattive. Visto che l'arcata risultava di qualche palmo troppo stretta per la sua cassa toracica, aveva assalito con gli artigli le colonne di mattoni che la sostenevano. Quando il polverone cominciò a diradarsi Toulac constatò che l'arcata era in macerie. «In nome di tutte le disgrazie di questo mondo, si può sapere cosa diavolo stai facendo? La muratura che hai abbattuto serviva a sorreggere il dannato soffitto; qui non c'è niente che abbia solo uno scopo ornamentale.»

Kaz entrò nella stanza, spingendo da parte tavolo e sedie per avere più spazio. La guardò irosamente. «Tu mi hai promesso un posto dove c'era il fuoco, l'hai scordato? Se questo posto risulta adatto solo a voialtri umani, significa che adesso io devo restare fuori a congelarmi il culo?» Si voltò a guardare Veldan e vide che era già addormentata. «Inoltre te l'ho già detto:

dopo quel che è successo l'ultima volta non ho intenzione di separarmi ancora dalla mia compagna... soprattutto in una maledetta caverna.»

Prima che Toulac potesse domandarsi cosa poteva essere successo per farlo parlare così, il drago vide l'acciarino al suolo davanti al caminetto spento. «Abbiamo qualche problema, eh?» la punzecchiò. «Ci penso io.» Allungò il collo verso il bersaglio ed emise una lunga e sostenuta fiammata che ebbe la meglio sull'umidità del combustibile. Il fuoco ruggì su per la canna fumaria e Toulac fu investita da una ventata di calore. Quando il drago indietreggiò di nuovo nell'arcata e scostò i detriti per accovacciarsi al suolo, la donna dovette ammettere che il suo grosso corpo poteva fungere anche da porta contro le correnti d'aria.

«Niente male, eh, per uno che credevi di poter usare solo come cavalcatura là fuori» disse lui.

«Ti chiedo scusa, Kaz» disse lei, sinceramente. «Giuro che non insulterò più le tue capacità di fuochista.»

Toulac mise sul fuoco altri pezzi di torba per ottenere uno strato sostanzioso di braci, e con gli occhi persi nel fuoco lasciò che il calore le entrasse pian piano nelle ossa. Non era mai stata così stanca in vita sua, e l'aria calda le faceva venire sonno. *Non devo dormire* pensò. *Non ancora. Ci sono delle cose da fare...* Il suo corpo si distese. Il pavimento polveroso davanti al caminetto non era un materasso morbido, ma lei non notò la differenza. *Così non va. Abbiamo bisogno di cibo, e io devo...* cercò di dirsi. Ma era già addormentata.

Ivar non osava cedere al sonno. I suoi abiti non erano adatti ad affrontare una notte all'addiaccio, con la bufera che imperversava su Tiarond, e quel giorno lui non aveva mangiato nulla. Se prima era stato convinto che l'odio gli avrebbe permesso di compiere qualunque impresa, col trascorrere delle ore aveva dovuto accorgersi che quel freddo spietato gli risucchiava le forze. Ma verso metà della notte ebbe un inaspettato colpo di fortuna. Una delle serve di cucina di Dama Seriema uscì di casa portando con sé un paniere, e col mantello che sbatteva al vento si allontanò in fretta verso la Città Bassa.

Ivar capì che quella era un'occasione buona. Dopo il tramonto gli era venuta l'idea di entrare calandosi nello scantinato attraverso la botola per il rifornimento del carbone, ma aveva scoperto che il coperchio metallico era chiuso a catenaccio dall'interno. Mentre si aggirava dietro la casa in cerca di un altro ingresso per poco non era stato visto da una cameriera che stava

uscendo dalla porta della cucina. La donna aveva chiuso, ma non c'era stato lo scatto di un catenaccio tirato dall'interno.

Neppure stavolta Ivar lo udì, e rannicchiato nell'ombra si sentì fremere d'eccitazione. Quando la serva fu scomparsa lungo la discesa lui corse in fretta alla porta posteriore e attese un poco, con un orecchio appoggiato al legno. Nella cucina non si sentiva volare una mosca, benché fino a poco prima ci fossero stati rumori di tutti i generi e le lampade fossero ancora accese in molte stanze della grande casa. Anche la cuoca che lui aveva udito brontolare qualcosa sul dover preparare dello stufato a quell'ora doveva essere andata a letto. Appena fu certo che nessuno si muoveva, almeno al piano terra, decise che quello era il momento buono; girò la maniglia e la porta si aprì senza rumore. Una volta dentro si pulì via la neve dalle scarpe su uno stuoino, per non lasciare impronte.

La cucina era immersa nel buio, perché le braci nella stufa e nel grosso caminetto erano state prelevate per riempire gli scaldaletti. Avanzando a tentoni con le braccia protese avanti Ivar andò a urtare un ostacolo più basso delle sue mani, il tavolo centrale, che si spostò di pochissimo ma con un cigolio così acuto che all'intruso parve un ululato nella notte. Ivar si piegò in avanti come un lupo, pronto a scatenarsi al minimo segno di pericolo e con gli orecchi tesi ai rumori del piano di sopra. Attese un poco, non sentì nulla e solo allora lasciò uscire lentamente il fiato. Era una fortuna che le case dei ricchi fossero così vaste e massicce, con spesse pareti di pietra e soffitti di pesanti travi; i rumori non andavano lontano lì dentro. Lui sorvegliava quella casa da quasi mezza giornata, e aveva tenuto il conto della gente che era entrata e uscita, o che si muoveva dietro le finestre non ancora chiuse, cosicché sapeva quanto personale di servizio c'era e dove dormiva. Le cameriere di notte erano quattro (tre, adesso che quella col paniere era uscita), e inoltre c'era la cuoca. Queste cinque dormivano tutte all'ultimo piano, in stanzette nelle quali lui aveva visto accendere una lampada quando le donne avevano finito il lavoro ai piani inferiori per andare a letto. Dama Seriema, l'assistente della cagna e la governante dormivano invece al primo piano nelle camere da letto principali della casa. Questo era stato facile da appurare, con un po' di pazienza. Un particolare invece lo preoccupava ancora: c'era una stanza occupata da una persona ignota dove la luce era stata accesa per tutta la sera e ombre s'erano mosse dietro la tenda, proprio quando la cuoca aveva avuto lavoro extra in cucina e gente s'era mossa aprendo e chiudendo porte dappertutto. Ivar aveva cercato invano di capire chi fosse il misterioso inquilino di quella stanza. Un amma-

lato? Un bambino? Ma quella cagna di Seriema non aveva figli, ed era troppo dura di cuore per occuparsi personalmente di un ammalato. Ad ogni modo la cosa al momento non era importante, anche se poteva influire sui suoi progetti per l'indomani.

La casa era così silenziosa che Ivar decise di rischiare l'uso di una candela. Non era molto probabile che qualcuno dal piano di sopra scorgesse la luce, mentre invece un altro scontro con un mobile avrebbe potuto mandare all'aria il suo piano. Sul tavolo ce n'era un mozzicone così piccolo che quando lo accese la cera fusa gli scottò le dita, ma bastò per scoprire dove la cuoca teneva le riserve di cibo. Accese un'altra candela, ne intascò una terza e continuò a esplorare la cucina.

Il gatto grassoccio della cuoca, tenuto con l'idea di controllare la popolazione di roditori e di scarafaggi ma - a giudicare dal suo giro di vita - assai più abile come cacciatore di avanzi di cucina, lo guardò pigramente dal suo angoletto accanto alla stufa. Una pentola di stufato con ancora un cucchiaio infilato dentro era stata lasciata vicino alle braci. Il suo contenuto era ancora caldo, e Ivar se ne ficcò in bocca una cucchiaiata dopo l'altra con l'avidità di un cane affamato. Dopo aver divorato metà dello stufato andò a frugare nella dispensa e si servì di pane - notando che Seriema, a differenza dei poveri della Città Bassa, aveva ancora molta farina - poi s'impadronì di una fetta di formaggio di capra e prese una bella striscia di pancetta affumicata.

Dopo aver messo tutto il bottino in una pentola per portarlo più facilmente, Ivar riempì una brocca d'acqua dalla vasca metallica accanto al caminetto e poi scese nella cantina, a cui si accedeva da una porta in fondo alla dispensa. Scese con cautela la stretta scala buia e andò all'estremità più asciutta dello scantinato, sotto il caminetto di cucina. Qui si costruì un giaciglio comodo dietro una pila di ciocchi per la stufa e finalmente poté stendersi a riposare. E ad aspettare.

Adesso che era entrato nella casa poteva prendersela comoda e agire senza fretta. Il suo piano iniziale - entrare dopo il tramonto, sgozzare in silenzio la puttana i cui scagnozzi avevano violentato la sua sposa - era cambiato dopo l'annuncio ufficiale del Grande Sacrificio. L'intera cittadinanza avrebbe dovuto presenziare alla cerimonia, e sarebbe occorso molto tempo per far passare tutti nello stretto tunnel da cui si accedeva ai Sacri Quartieri. Il personale di Seriema, essendo gente comune, sarebbe dovuto uscire di casa molto prima della cagna, che dato il suo rango poteva permettersi di giungere alla cerimonia all'ultimo momento. E Ivar avrebbe colpito proprio

allora. Calcolava di avere tutto il tempo necessario per occuparsi di lei e sparire senza lasciar traccia.

L'uomo tastò i due coltelli da macellaio che aveva infilato nella cintura, gli strumenti del suo mestiere: quello grosso e pesante per spaccare le ossa e la sottile lama da carne. Entrambi erano affilati come rasoi fino alla punta aguzza. Ivar doveva stare attento a non tagliarsi quando si muoveva. *Mi chiedo quanto può sopravvivere una persona spellata viva* si domandò oziosamente. Forse sarebbe stato interessante scoprirlo. Gli piaceva anche l'idea di sentire le sue grida, ma per prudenza avrebbe dovuto ficcarle uno straccio in bocca. Ad ogni modo, prima che qualcuno cominciasse a chiedersi perché Dama Seriema non usciva di casa, lui avrebbe terminato a dovere il suo lavoro.

Nel buio Ivar piegò le labbra in un sorriso. Giù ai macelli del bestiame tutti avevano sempre detto che lui era un vero esperto.

23
RINNOVATE SPERANZE

Mi chiedo cosa stiano facendo Veldan e Kazairl pensò Thirishri tornando verso la montagna, mentre si avvicinava alla segheria. *Probabilmente stanno dormendo da ore.* La segheria, sulla sinistra della strada, occupava un largo pianoro cinto da una fascia boscosa che la separava dalle pendici del Monte Chaikar. Benché ancora non vedesse gli edifici, lo spirito del vento poteva spaziare con la sua visuale notturna sulla pianura fino alle pendici della montagna. Fino a quel momento non aveva neppure guardato la strada. Dopotutto, chi poteva essere così stupido da viaggiare in una notte come quella? Ma evidentemente gli umani erano più irrazionali di ogni altra razza, perché quando diede un'occhiata s'accorse che qualcuno si muoveva laggiù, con penosa lentezza nella furia urlante della bufera.

Ogni speranza che il resto della nottata passasse senza altri guai svanì come uno sbuffo di fumo. «E quelli chi diavolo sono?» si domandò, irritato. Proprio quando non vedeva l'ora di tornare al rifugio con una buona notizia... scese di quota e guardò più da vicino. «Per i Mantici di Aeolius! Quelli si direbbero i cavalli di Tormon!» L'immagine dei due quadrupedi non gli era sconosciuta. Quando il mercante aveva raccontato le sue disgrazie buona parte di quei fatti erano trapelati dalla sua mente come scene piuttosto nitide. Thirishri era sicuro di averli riconosciuti, ma a dirimere ogni dubbio fu l'asinelio che procedeva a rimorchio di una figura umana.

Nelle zone montuose gli asini non erano rari, ma quanti viaggiavano in compagnia di una coppia di giganti neri? *Be'* pensò Shree. *Questo sì che è strano. Chissà cosa stanno facendo da queste parti.*

Lo spirito del vento era triste per il lutto del mercante, e per un momento credette di aver fatto un errore alla cittadella e di aver ritrovato la sua sposa, ancora viva malgrado tutto e adesso uscita alla ricerca del suo uomo. Eccitato stava per chiamare Elion, quando la cautela gli suggerì di avvicinarsi ancora. C'era qualcosa che non tornava nella figuretta che annaspava sulla neve tirandosi dietro l'asino. Non corrispondeva all'immagine da lui pescata nella mente di Tormon. Meglio accertarsene, prima di dare al mercante una speranza vana. *Inoltre* rifletté, *perché la donna se ne sarebbe andata lasciando sola la sua bambina?*

Appena fu sceso al livello del suolo Thirishri vide che i suoi dubbi erano fondati, e ringraziò il cielo di non aver comunicato a Elion la sua prima impressione. L'individuo che conduceva le bestie era di sesso maschile, presumibilmente giovane... chi poteva essere? Il mercante non aveva parlato di un ragazzo, né c'era stata un'immagine di quel genere nella sua mente. Shree conosceva bene gli umani, e gli parve assai sorprendente che un ragazzo giovane fosse uscito di città durante una bufera di neve, in piena notte. Era chiaro che stava andando alla segheria, decise. Che questa fosse stata o no la sua prima destinazione, sapeva che soltanto là poteva rifugiarsi e sopravvivere. E la segheria era in mano ai soldati che avevano cercato di ammazzare Tormon. Che il ragazzo fosse in combutta con loro? Oppure, in caso contrario, dove diavolo s'illudeva di andare coi suoi cavalli? Forse li aveva rubati e stava fuggendo...

«E va bene, giovane umano» si disse lo spirito del vento. «Ancora non lo immagini, ma i tuoi piani stanno per cambiare!» Si mise in contatto con l'altro Maestro del Sapere: «Elion? Scusa se ti disturbo, ma credo proprio che tu e Tormon dovrete allargare il vostro rifugio...»

Dopo aver lasciato il suo collega alle prese col problema di spiegare al mercante come faceva a sapere quel che sapeva - specialmente perché una delle cose che Tormon non conosceva era l'esistenza degli spiriti del vento - Thirishri considerò il da farsi. Il ragazzo era ormai vicino alla segheria e presto avrebbe visto le finestre illuminate. Bisognava fornirgli una distrazione, e subito. Con il ragazzo non c'era molto da fare, ma ripensando al suo trucco con la cavalla di Elion lo spirito del vento si protese verso la mente dei quadrupedi. Usò l'immagine della compagna di Tormon e la trasmise alla percezione ottica dei tre animali. Gli orecchi dei due sefriani si

raddrizzarono di colpo. L'asinelio alzò la testa, eccitato. Ciò che vedevano era la loro padrona in piedi fra la neve, poco più avanti. E la donna li stava chiamando con gesti invitanti e belle carote rosse fra le mani.

D'improvviso i tre infreddoliti animali dimenticarono la stanchezza, balzarono verso di lei strappando le redini di mano al loro sbigottito conduttore e lo travolsero, lasciandolo lungo disteso sulla pista mentre galoppavano via all'inseguimento dell'immagine che indietreggiava alla stessa velocità. Il ragazzo si rialzò con un grido, e inciampando nella neve alta corse dietro le bestie in fuga disperatamente deciso a riprenderle.

Thirishri ridacchiò. «Questo dovrebbe funzionare» disse a se stesso. «Ora soffierò via un po' di neve dalla strada, tanto per facilitare il loro viaggio nella giusta direzione.»

Scall era al limite della sopportazione. Portare quei cavalli fino alle pendici delle montagne senza aiuto era già una prospettiva tale da preoccupare chiunque, ma le cose avevano cominciato a prendere una brutta piega subito fuori città sulla strada aperta, quando aveva trovato un carro pieno di cadaveri. Adesso che il cimitero era pieno, i becchini stavano rimediando - senza molto successo - all'inconveniente bruciando i corpi sulla pianura a oriente delle mura, fra la città e il fiume. Ma su quel terreno ridotto a una palude e con la pioggia incessante le pire non ardevano bene, e riempivano l'aria con un fumo nero che quando il vento girava da est portava in città il disgustoso odore della carne bruciata.

L'ex apprendista di Agella prestava poca attenzione agli animali. Per precauzione s'era legato alla cintura le redini dei due cavalli, ma fuori città dove nulla li distraeva i sefriani s'erano calmati molto e seguivano docilmente il mulo facendo schizzare la fanghiglia di neve coi loro grossi zoccoli. Scall cavalcava il mulo guardando cupamente l'orribile spettacolo delle pire, uno scenario che ben si adattava al suo umore tormentato da paure e incertezze. *Cosa ne sarà di me?* si chiese. *Solo perché questo stallone mi ha ubbidito, ciò non significa che io diventerò un bravo addestratore di cavalli. E se la padrona della segheria non mi vuole? Se questa Toulac volesse un apprendista, ne avrebbe già assunto uno. Nessuno glielo ha chiesto. Mi hanno scartato come un rifiuto, augurandomi che io me la cavi da solo e vada all'inferno. Agella aspettava da tempo l'occasione di liberarsi di me, e oggi l'ha colta al volo. Ecco come stanno le cose. Poiché è mia zia non poteva rimandarmi da mia madre... non che lei mi riprenderebbe in casa, comunque.* Scosse il capo, sentendosi solo e alla deriva. *Nessuno mi*

vuole. È giusto, perché io sono un buono a niente. Se Toulac vedesse che non sono neanche capace di governare questi cavalli mi rimanderebbe in città con un calcio nel sedere... e poi cosa potrei fare per campare?

A quel punto Scall s'era già accorto di quanto fosse inetto in groppa a un semplice asinelio. Passando sottovento alle pire i tre animali si stavano innervosendo sempre più. Non che lui potesse biasimarli, con quel puzzo. Quando una nuvola di fumo attraversò la strada l'asino tossì, fece uno scarto e sgroppò tre o quattro volte inarcando la schiena come un gatto. Per la prima, ma ahimè non ultima volta di quello sventurato viaggio, Scall precipitò nel fango a faccia in giù, proprio fra gli enormi zoccoli dei sefriani. Per un terribile istante pensò che sarebbe stato stritolato. I due possenti cavalli parvero invece trovare oltraggioso quell'ostacolo e lo evitarono, ma subito dopo presero il galoppo sulla piana trascinandosi dietro il ragazzo per le redini.

Scall girò la faccia a destra, poi a sinistra, e da ogni parte si riempì la bocca di fango gelido. Quella porcheria mista a neve lo accecava, gli mozzava il fiato, e solo quando il terreno si fece meno paludoso riuscì a respirare. Ma poi, incapace di liberarsi, fu rimorchiato su una superficie sassosa che gli fece rimpiangere la melma, e come se non bastasse un sasso lo colpì in bocca e la sua lingua trovò il vuoto dove prima c'era stato un dente. Questo non gli dispiacque, poiché si trattava di un dente cariato che gli doleva, tuttavia era troppo occupato a pregare Myrial per farci caso.

Il Dio ascoltò le sue suppliche solo quando i cavalli furono in riva al fiume. Lì si fermarono a bere e si guardarono attorno, col pelame che fumava nel vento freddo. Lentamente, stordito, Scall sputò una boccata di sangue e si tirò in piedi. La prima cosa che fece fu di staccarsi le redini dalla cintura, benché i nodi si fossero stretti al punto che dovette tagliarli col coltello. I sefriani sembravano di nuovo mansueti e docili come agnellini, ma il ragazzo non li guardò neppure, né gli sarebbe importato se fossero caduti morti. Andò a lavarsi la faccia, si sciacquò la bocca, e anche se ce l'aveva con Myrial per quel maledetto scherzo gli fu grato perché era stato trascinato solo sul fango molle e sulla neve. Se quello fosse stato un terreno duro, non ne sarebbe uscito vivo.

Un colpo sulla schiena lo mandò a finire con la faccia nell'acqua. Al loro seguito era arrivato anche l'asino. Scall non gliene fu troppo riconoscente. Tuttavia viaggiare in groppa a un quadrupede era meglio che a piedi, visto che lì non poteva restare. Si frugò in tasca in cerca di qualche pasticcino al miele per rabbonire i due cavalli, poi pregò Myrial che almeno da lì in a-

vanti lo assistesse e risalì sulla dura groppa dell'asino. Fu allora, mentre si lasciava alle spalle il fiume per tornare sulla strada del Passo del Serpente, che il nevischio cominciò a trasformarsi in un'autentica bufera di neve.

Ben presto Scall scoprì che i suoi problemi non erano finiti. Quando apparvero le prime salite, l'asino decise che in quelle condizioni il peso di un essere umano era troppo. Dopo esser stato scaraventato al suolo altre due volte, e poi colpito con un calcio e un morso per buona misura, il ragazzo si rassegnò a continuare a piedi. Ma con la neve sempre più alta ogni tratto in salita era un calvario, e a un certo punto si accorse che nell'oscurità più assoluta e sotto quella tempesta di neve più che vedere la strada doveva indovinarla. Scall era mezzo congelato, esausto, disperato, ma aveva troppa paura per fermarsi. Era nato in una città ai piedi delle montagne, e sapeva bene cosa poteva succedere a un viandante che facesse lo sbaglio di fermarsi a riposare nella neve. Si concentrò nello sforzo di mettere un piede davanti all'altro e tirò avanti, pregando Myrial di dargli la forza di arrivare alla segheria.

La vita è uno schifo pensò, marciando a testa bassa. *Quando sono uscito dal letto, stamattina, sembrava una giornata normale. Come ho fatto a finire qui in un inferno di neve, con due cavalli e un mulo, diretto alla casa di una vecchia pazza che non conosco neanche?* Non era giusto. Uno dopo l'altro li maledisse tutti, a cominciare da sua madre che l'aveva sbattuto fuori casa per finire con Agella, che aveva trovato quel modo odioso di mandarlo alla morte. Era occupato a imprecare mentalmente contro il soldato Barsil quando, senza un dannato motivo, gli animali presero il galoppo mandandolo a ruzzolare nella neve. Scall si rialzò con un gemito. Per aggiungere offesa all'offesa quel maledetto asino lo aveva anche calpestato... poi la gravità della situazione penetrò nella sua mente intorpidita dal freddo. I cavalli stavano scappando! Toulac non lo avrebbe mai accolto se si fosse presentato a mani vuote. Ansimante e sconvolto cominciò a inseguirli.

«I tuoi cavalli stanno venendo qui» disse Elion a Tormon. *Per favore, per favore, non chiedermi di nuovo come faccio a saperlo!* «Meglio uscire e prepararsi a fermarli... sono già sulla pista che sale al passo.»

Il mercante lo guardò. «Come fai a sapere queste cose?»

Il Maestro del Sapere sospirò. Poteva quasi sentire la rabbia che cresceva nella mente dell'uomo e ne trapelava come un'aura empatica. Con una smorfia evitò il suo sguardo.

«Elion, tu mi hai salvato la vita» grugnì il mercante, «e per questo ora io

risparmio la tua. Come puoi cadere così in basso da divertirti alle mie spalle, quando sai che...» Il loro confronto fu interrotto da un nitrito della puledra. Tormon la vide voltare la testa e inclinare gli orecchi, poi udì anche lui: lo scalpiccio di zoccoli attutito dalla neve. Pochi momenti dopo era fuori, e risalì la gola fino allo sbocco sulla pista. Elion si affrettò a seguirlo con la lampada. Benché sotto la bufera quel lucore verde creasse effetti ingannevoli per l'occhio umano, era meglio che niente.

I due sefriani uscirono dal buio tirandosi dietro le lunghe redini, e Tormon li chiamò. Elion vide la sua espressione sbalordita, ma anche a lui sfuggì un fischio fra i denti. «Per la barba d'oro di Myrial!» esclamò. «Non ho mai visto cavalli così grossi. E ora dove li mettiamo?»

«È una razza capace di sopportare il freddo.» Tormon doveva gridare per farsi sentire nel vento. «Non sarà la prima volta che dovranno pernottare all'aperto. Giù nella gola c'è un posto dove la parete sporge come un tetto, e lì saranno al riparo dalla neve. Magari troveremo delle frasche da ammucchiare attorno. Se ti è rimasta un po' della biada della puledra, potrà bastargli fino a domani.»

Benché fosse tentato di dirgli di occuparsi da solo dei suoi dannati cavalli, Elion si rassegnò in silenzio a quel lavoro extra. La sua compassione per le disgrazie di quell'uomo non gli consentiva altro comportamento. «Allora muoviamoci» gridò. «Prima finiamo, prima torniamo al riparo. Questa maledetta bufera sembra che l'abbia fatto apposta, proprio stanotte... uch!» Le sue parole si spensero in un grugnito quando un asino bianco sbucato dal nulla gli arrivò addosso, facendolo barcollare. Con un'esclamazione di piacere Tormon afferrò l'animale per le briglie e gli diede qualche pacca sul collo. «Questa è l'asina di Kanella...» cominciò. Poi Elion vide la sua faccia cambiare e annuì fra sé. Quella reazione non gli era nuova. Per un poco uno riusciva perfino a dimenticare, poi il ricordo tornava ed era come un pugno nello stomaco. «Avanti» disse. «Troviamo un posto per questi due bestioni. Quello piccolo penso che potrà stare con noi nel rifugio.»

Poco più tardi Elion era così occupato ad ammucchiare fronde intorno ai due cavalli che il pensiero del loro accompagnatore gli passò del tutto di mente. Stava aiutando Tormon a trascinare un pino spezzato quando Thirishri lo avvertì: «Elion? Presto, il ragazzo vi ha appena oltrepassato!»

Cavalli, ragazzi... e poi cos'altro? Imprecando fra i denti Elion si avviò su per la gola con la lampada in mano, lasciando lo stupefatto mercante a lavorare al buio. Sulla pista c'era una fila di impronte che proseguivano verso il passo. «Che il diavolo se lo porti!»

«Non è lontano» gli assicurò Shree. «È troppo stanco.»

Elion seguì le impronte. Non fu difficile, visto che la neve aveva già coperto ogni altra traccia. Evidentemente il misterioso ladro dei cavalli era rimbecillito dalla fatica, se continuava a salire lungo la pista senza accorgersi che le orme degli animali avevano svoltato nella gola. Da lì a non molto lo vide. Come aveva detto Shree sembrava un ragazzo giovane, e pur avendo il vento alle spalle doveva essere stanco, perché non riusciva a sollevare i piedi abbastanza e inciampava continuamente. Elion era disgustato. «Ehi, tu, ragazzo!» lo chiamò, quando l'ebbe raggiunto. «Dove credi di andare? Guarda che il Passo del Serpente è bloccato dalla neve, a quest'ora.»

L'altro era caduto in ginocchio e non ebbe la forza di rispondere né di alzare la testa. Quando lui lo prese per la collottola collassò sotto la sua mano e parve perdere i sensi. Elion dovette metterselo in spalla. Per fortuna non si trattava di un grave fardello; il ragazzo era un sacco d'ossa, e la strada era tutta in discesa. Nel rifugio lo fece distendere, lo coprì bene, poi lo costrinse a bere un sorso di brandy col miele e gli mise in mano la fiaschetta col resto del liquore. «Cerca di buttare giù anche questo» gli disse. «Io torno fra poco, non preoccuparti... ora sei a posto.» *O almeno spero* pensò, mentre usciva per raggiungere il mercante. *Se non saprà dare una spiegazione convincente sul perché ha con sé quei cavalli, potrebbe essere arrivato fin qui solo per morire.*

Scall si svegliò con la testa confusa. Aveva l'impressione di tremare da capo a piedi, ma forse questo era solo un ricordo, anche se tutti i suoi ricordi s'erano persi nella furia della bufera. Sapeva di aver camminato a lungo e in salita... poi niente. Notò comunque che l'ululato del vento era lontano, e che sul suo corpo c'era il confortevole peso di una coperta. *Myrial, ti ringrazio. Sono riuscito ad arrivare alla segheria* pensò. Ma... in tal caso perché l'avevano messo su un letto di aghi di pino? E cos'era quell'odore di cavallo? Nel buio non poteva vedere niente, ma il posto in cui era non sembrava una segheria. Be', cosa importava? Lì non c'era vento, né neve. Qualcuno gli aveva messo una coperta addosso e una borraccia di liquore in mano, e nei dintorni non sembravano esserci i grossi cavalli neri né quel maledetto asino tutto denti e zoccoli. *Non m'importa dove sono* pensò. *Questo posto va bene per me.*

Per un poco sonnecchiò. A svegliarlo furono delle voci umane, e quando aprì gli occhi vide che c'era luce. Il soffitto e i muri di quel posto erano fatti di rami e neve pressata. Aveva un gran dolore alle dita delle mani e dei

piedi, ma quando se le toccò fu sollevato nell'avvertire la sensazione del contatto. Qualunque cosa era meglio che farsele amputare per congelamento.

Gli uomini entrati nel rifugio erano due. Uno di loro, il più anziano, portava abiti di pelle nera coi bordi di stoffa che usavano nelle colline orientali, e aveva una faccia dura e accigliata. I suoi movimenti erano bruschi, come se dentro di lui ci fosse una furia terribile che voleva esplodere. Con un brivido Scall lo riconobbe: era il mercante arrivato nei Sacri Quartieri quel mattino, il proprietario dei cavalli neri e del maledetto asino. L'altro uomo, che stava spazzolando la neve da un lungo mantello nero, gli era sconosciuto.

Dove sono? pensò Scall. *Cosa sta facendo qui questa gente?* Si voltò a destra e vide che in quel rifugio c'era un cavallo sauro e non i due colossi neri. Ma accanto a lui c'era l'asino, e nel vederlo ebbe una stretta al cuore. Per fortuna gli uomini si stavano occupando delle bestie e dei loro abiti, e non avevano visto che luì s'era svegliato. Si affrettò a richiudere gli occhi. La prima Legge degli Apprendisti diceva: se qualcuno è incavolato, giragli al largo o ti prenderà a calci. In ogni caso quei due avrebbero voluto delle spiegazioni. Fingendo di dormire avrebbe avuto il tempo di pensare a qualcosa da dire. Nel suo stato tuttavia non ebbe bisogno di fingere a lungo. In pochi momenti scivolò nel sonno.

Gli parve di aver dormito per un istante, e ad un tratto qualcuno lo svegliò colpendolo in faccia più volte con una grossa mano callosa. Quel dolore servì a tirarlo fuori dallo stato stuporoso più di ogni altra cosa fino a quel momento. Sbatté le palpebre e attraverso le lacrime che gli riempivano gli occhi vide il mercante chino su di lui. Il proprietario dei due cavalli neri. L'uomo la cui compagna era stata... Scall mandò un gemito.

«Dove hai preso questa blusa?» Il mercante sottolineava ogni parola con un ceffone. E i ceffoni si fecero più forti quando ripeté la domanda: «Rispondi! Dove-hai-preso-questa-blusa?»

Scall conobbe un momento di terrore puro. Erano soli nel rifugio. L'altro uomo era scomparso... se mai era esistito davvero. Nessuno lo avrebbe salvato dalla rabbia del suo aguzzino. Guardò la faccia dell'individuo contorta dalla furia e dal dolore, e in lui tornò l'immagine di quel lungo involto nel cortile della cittadella. Il mercante aveva già capito cos'era accaduto, ma sembrava che volesse incolparne colui che portava addosso quel capo di vestiario. *Come posso dirglielo e farmi credere?* Scall ansimò, ma non per i colpi che gli sbattevano la testa da una parte e dall'altra. Se solo quel

figlio di puttana avesse smesso di picchiarlo il tempo di lasciargli mettere due pensieri uno dietro l'altro!

In quel momento sentì l'altro uomo entrare nel rifugio. «Parola mia» disse lo sconosciuto, «devi essere un ragazzo coraggioso per andare sulla montagna da solo in una notte boia come questa, eh?» Poi si accorse di quel che stava succedendo e cambiò tono. «Ehi, Tormon, calmati. Dai al ragazzo una possibilità. Come credi che possa rispondere alle tue domande, se gli stacchi la testa dal collo?»

Il mercante non distolse lo sguardo dalla faccia di Scall. «Tu bada ai fatti tuoi» disse, e alzò il braccio per colpire ancora.

Una mano abbronzata si mosse rapida ad afferrargli il polso.

«Tormon, io ti capisco. So cos'hai passato. Ma ricorda che è stato il Gerarca a portarti in una trappola. Questo ragazzotto non sembra neanche capace di rompere un uovo con un pugno, figuriamoci di...» Lasciò la frase a mezzo.

«Assassinare mia moglie e mia figlia» finì il mercante in un sussurro. Curvò le spalle e la rabbia nei suoi occhi si spense.

«Lascia che lo interroghi io» disse l'altro a bassa voce. «Non è bene che sia tu a far questo, Tormon. Gli farò dire la verità, stanne certo.»

«Va bene.» All'improvviso sopra Scall ci fu un'altra faccia, quella di un uomo più giovane, con barba e capelli neri. Il ragazzo s'irrigidì per paura di quel che gli avrebbe fatto. Gli girava la testa, e si sentiva le guance bruciare. Un dente gli aveva tagliato un labbro e perdeva un rivolo di sangue dal naso. Sapeva che stava gemendo come un bambinetto, ma stava male e non riusciva a fermarsi. Ad un tratto le disgrazie di quella giornata gli precipitarono addosso, e scoppiò in lacrime.

«Per i Sette Sacri Cessi di Myrial!» L'uomo sospirò esasperato. «Anche questa ci mancava, stanotte!» Un panno bagnato in acqua fredda passò sulla faccia di Scall. «In che stato sei, ragazzo» grugnì lui. «Fango, sangue, moccio e lacrime. Neppure tua madre ti riconoscerebbe così conciato.» Gli passò un braccio dietro le spalle e lo sollevò a sedere sul giaciglio. «Ecco, così va meglio. Quando il naso ti butta sangue non devi stare disteso, ricordatelo, o potrebbe andare nei polmoni e soffocarti.»

«Cosa sono tutte queste premure?» ringhiò la voce dura del mercante seduto più in là. «Hai detto che gli tiravi fuori la verità, o no?»

«Tutto a suo tempo.» Mani svelte sbottonarono la blusa che aveva cacciato Scall in quel guaio, ormai sporca e malconcia, e gliela sfilarono. Lui fu lieto di non averla più addosso, ma l'aria fredda di quel rifugio lo fece

rabbrividire. L'altro gli tirò la coperta di spessa lana ruvida intorno alle spalle, e lui si asciugò il naso col dorso di una mano e si controllò, vergognandosi di aver pianto.

Poi, senza una parola, l'uomo uscì dal rifugio lasciandolo solo con l'irascibile mercante. Scall si sentì di nuovo il cuore in gola, ma da lì a poco l'altro fece ritorno e chiuse la porta di rami. «Ecco qua.» Aveva riempito di neve lo straccio con cui gli aveva pulito la faccia. «Tientelo sul naso, e porta pazienza se è freddo. Fermerà il sangue e ti aiuterà a smorzare il dolore.»

Detto questo sedette su una pietra e sembrò accingersi ad aspettare che lui parlasse spontaneamente. Scall però, sebbene il contatto del freddo sulla faccia gli schiarisse la mente, non aveva idea di cosa dire a quei due. Spiegare le cose soltanto all'uomo più giovane sarebbe stato facile, ma raccontare una tragedia di cui non sapeva niente al marito della vittima era estraneo alle sue esperienze. Lo terrorizzava il pensiero di cos'avrebbe fatto il mercante quando avesse saputo che lui s'era avvantaggiato della morte della sua donna per ottenerne la blusa. E peggio ancora: come dire a un uomo che lui aveva svolto questa trattativa sul corpo della sua donna, buttato in terra dentro un fagotto di tela?

D'altra parte Scall non voleva che quell'individuo lo costringesse a parlare a forza di botte. Quella era senza dubbio una punizione di Myrial, pensò con un tremito. Lui aveva fatto un affare vergognoso per avere gli indumenti di una morta, indumenti di proprietà dei parenti di lei. Ora l'avrebbe pagata. E doveva affrontare le sue responsabilità, perché in caso contrario l'alternativa sarebbe stata molto dolorosa. D'altra parte lui aveva rimesso i cavalli e l'asino nelle mani del mercante. Sicuramente questo avrebbe contato in suo favore, se lo aspettava una gragnola di botte... o no?

Mentre attendeva che il ragazzo si decidesse a parlare, Elion lo osservò: magro, sporco e tremante, con due lividi sulla faccia che stavano già diventando viola. Aveva compassione di lui.

«Non intenerirti tanto. Questo bastardo è sicuramente un ladro. Come credi che sia venuto in possesso della blusa della donna di Tormon?»

Il Maestro del Sapere aveva avuto un sobbalzo. «Shree, non fare così. Insinuarsi nei pensieri degli altri...»

«Gli spiriti del vento non si *insinuano.*» Thirishri sembrava offeso.

«Be', hai capito quel che voglio dire. Ad ogni modo, già che sei qui dovrei chiederti un favore.»

«Un favore di che genere?» domandò cautamente l'altro.

Benché stesse parlando solo con la mente il Maestro del Sapere si schiarì la gola, imbarazzato. «Vorrei che tu evitassi di riferire a Cergorn una certa cosa.»

«Mi stai chiedendo di *mentire*?»

Nel rifugio roteò un vortice di vento, e Tormon si voltò di scatto, allarmato. «Che sta succedendo?»

«Solo una corrente d'aria, direi» rispose Elion, esibendo la sua espressione più innocente. «Shree, calmati. Vuoi farci crollare il tetto sulla testa? Ancora non ho fatto proprio niente. Però ho idea di... entrare nella mente di questo ragazzo e scoprire cos'è accaduto alla compagna di Tormon.»

«Elion, sai benissimo che questo è proibito dalla legge!»

«È proprio per questo che voglio lasciare all'oscuro il bravo Cergorn. Venire a conoscenza di una piccola infrazione gli darebbe un dolore inutile.»

«E ancor più gliene darebbe doverti sbattere fuori dalla Lega! Questa non è affatto una piccola infrazione, ma un crimine grave. Come puoi pensare di commetterlo? Aprirti la strada nella mente di un non-telepate, frugarci dentro. È immorale e illecito.»

«Però ascoltami, Shree» insisté lui. «Tormon ha diritto di sapere cos'è successo alla sua famiglia. E bisogna capire cosa sta succedendo in città. Dopo che quest'uomo lo ha picchiato, il ragazzo sembra troppo spaventato per parlare. Lasciami provare» lo pregò ancora. «So che non sarà piacevole per lui, ma...»

«Un momento» lo interruppe Shree. «Non c'è bisogno di farlo. Posso dirti io la maggior parte delle cose che vuoi sapere. Sono andato a Tiarond e ho seguito le tracce dei familiari di Tormon. Purtroppo sua moglie è morta. Però la figlia è ancora viva! Lei si trova...»

«Signore...» La voce del ragazzo distrasse Elion. «Signore... io non ho rubato quei cavalli, sul serio. E non ho rubato neanche la blusa. So che ho sbagliato a prenderla, e mi dispiace. Ti prego, di' a quell'uomo di non picchiarmi.»

Elion sentì Thirishri ridacchiare. «Bene, bene» disse lo spirito del vento. «Non avrai bisogno di usare la forza, amico mio. Sembra che tu abbia ottenuto il risultato con le buone maniere.»

Elion ne fu quasi deluso. Per un telepate, la tentazione di frugare nella mente di un ignaro aveva sempre il fascino del proibito. Era per questo che la legge menzionava l'argomento. Per un poco gli era parso di avere una

scusa lecita, ma ripensandoci forse era meglio che ci fosse un'alternativa. Se Cergorn avesse saputo di una simile infrazione lo avrebbe espulso dalla Lega. Ed era un rischio inutile, se Shree poteva confermargli che la figlia di Tormon era viva. Si trattava di una buona notizia, comunque. Probabilmente il ragazzo sapeva qualcosa della morte della donna. Fargli uscire di bocca la verità era la cosa migliore anche per lui. Curvando la bocca nel suo sorriso più rassicurante Elion domandò: «Come ti chiami, ragazzo?»

«S-Scall» rispose lui, leccandosi il taglio sul labbro.

«Stai tranquillo, Scall. Io mi chiamo Elion, e non voglio farti del male.» Gli passò la giara dell'acqua, perché si sciacquasse la bocca. «E ora parlami di come sei giunto in possesso di questi cavalli. Ma soprattutto dimmi ciò che sai della compagna di questo onesto commerciante.»

Scall trasse un lungo respiro, sollevato nel poter parlare all'uomo più giovane e non all'altro. *Io lo dirò a lui* pensò, *e poi lui lo dirà al suo amico.* Di certo era preferibile dare le brutte notizie attraverso un intermediario. Anche se l'altro poteva sentirlo, era meglio così che dirlo direttamente a lui. Poi qualcosa lo indusse a guardare il mercante, che sedeva con le spalle curve e lo sguardo fisso nel vuoto. La sua faccia era una maschera di sofferenza. *È crudele lasciarlo in sospeso, nell'ignoranza* pensò. Quel pensiero lo colpì come un pugno. *La cosa più onesta è dirgli tutto ciò che so.*

Scall si alzò in ginocchio e si trascinò davanti al mercante. «Signore...» disse. *Oh, buon Myrial, dammi una mano tu!* Con parole esitanti raccontò come aveva visto il corpo della donna, e come la guardia di nome Barsil, offrendogli l'acquisto della blusa, gli aveva rivelato l'identità di lei.

Tormon mandò un grido d'angoscia e si coprì la faccia con le mani. Dopo un momento rialzò lo sguardo, come soffocato da emozioni terribili. «E Annas?» rantolò. «C'era anche la mia piccina?»

L'apprendista scosse il capo. «No, signore. Non ho mai visto né sentito parlare di una bambina. Lì c'era soltanto un corpo, uno solo.»

Il mercante ansimava. «Hai sentito, Elion? Questo significa che c'è ancora speranza. Annas potrebbe essere viva!»

Il giovanotto gli sorrise. «E lo è, infatti. Ma di nuovo, Tormon, non chiedermi come faccio a saperlo. Diciamo che io vengo da una famiglia dove tutti hanno sempre avuto la seconda vista, e lasciamola così. Inoltre posso dirti esattamente dove si trova la bambina. È al sicuro e sta bene, nella casa di Dama Sericina.»

«Cosa? La mia Annas è viva?» Tormon mandò un grido di gioia e si al-

zò in piedi, dimenticando che il soffitto era troppo basso. Elion dovette tirarlo di nuovo giù. «Calmati, uomo... dove vorresti andare?»

«Devo tornare a Tiarond... subito!» Il mercante cercò di liberarsi dalla mano di Elion.

«Subito è fuori discussione» disse con fermezza il giovane. «Con questa bufera non andrai da nessuna parte. Inoltre a Tiarond tu sei un ricercato. Spero che tu non voglia rendere orfana la bambina anche del padre. Domattina cominceremo a fare il necessario, te lo prometto.»

«Il mattino non è tanto lontano» precisò Thirishri. «Voi umani dovreste riposarvi, se aveste un po' di buonsenso. Domani mattina inoltre dovremo stabilire un piano, perché credo che non ci convenga permettere a questi militari di ricondurre il Gerarca in città. Sarà necessario tendergli un agguato lungo la strada...»

«Cosa? A due dozzine di soldati?» protestò Elion. «Per chi mi prendi? Io sono soltanto un uomo!»

«Credo di poter sistemare io la maggior parte delle guardie» disse lo spirito del vento. «Il guaio è che se mi occupo di loro mentre hanno con sé il Gerarca potrebbe lasciarci la vita anche lui. Quando uso la forza, scateno energie troppo difficili da dirigere contro un singolo bersaglio. Dovremo portarli allo scoperto senza di lui, perciò guarda di escogitare una diversione di qualche genere intanto che io sono via. Ora vado giù alla segheria per vedere come stanno le cose. Voglio parlare con Veldan e sentire se ha dei suggerimenti. L'aiuto del drago di fuoco ci sarà indispensabile.»

«Va bene» disse il giovane Maestro del Sapere. «Ma procedi con cautela. Non metterti nei guai.»

«Gli spiriti del vento non si mettono mai nei guai» sbottò Thirishri. Nessuno doveva avergli detto che gli umani avevano una loro idea superstiziosa circa le "ultime parole famose".

24
L'EREDITÀ DI AMAURN

Kaz era preoccupato. Benché la stanza si stesse riscaldando, lui sapeva che le due donne non avrebbero dovuto cedere al sonno prima di aver rinnovato le energie perdute dal loro corpo nella lotta con quel freddo mortale. *Farei meglio a svegliare Toulac* pensò. Non era possibile farle sentire la sua voce mentale mentre dormiva, così le diede un colpetto col muso. Non accadde niente. La donna dormiva come un sasso. E Veldan? Il drago

di fuoco cominciava a temere per la sorte della compagna. Girando la testa nello spazio ristretto del locale la esaminò con attenzione. Il suo respiro era regolare ma debole, e la pelle sembrava gelida al tatto. *Ha bisogno di mangiare* pensò. *Deve mettere qualcosa nello stomaco, ma io non so come fare. Qualsiasi cosa andrebbe bene...* poi ricordò quel che aveva promesso Toulac prima di condurli sulla montagna: cibo a volontà. Senza perdere altro tempo il drago strisciò a ritroso fuori dall'arcata. Se in quel posto c'era roba da mangiare, lui l'avrebbe trovata.

Mentre adattava la sua visione notturna al buio del tunnel si domandò se non fosse il caso di comunicare a Thirishri dove si erano trasferiti. Decise di no. Chi aveva bisogno di un capriccioso spirito del vento e di un ingrato bastardo come Elion? Non certo lui e Veldan. *Di che utilità potrebbero esserci in questa missione? Quel miserabile umano* pensò, *oggi non sarebbe vivo se non fosse per me, eppure ha giurato di vendicarsi sulla mia compagna. In quanto allo spirito del vento, non può far niente che io non sappia far meglio.*

Non occorse molto perché il naso dicesse al drago che era sulla pista buona. *Pancetta affumicata!* pensò. *Carne secca, formaggio... per le Sacre Budella del Dio, che razza di posto è questo?* Più avanti il tunnel si biforcò; il passaggio di destra saliva verso la cima della montagna, quello di sinistra scendeva.

Gli odori vegetali provenivano dal basso: spezie, erbe medicinali, granaglie, frutta secca e formaggio. Dal tunnel diretto all'insù giungeva invece l'aroma per lui molto più appetitoso di carni e salumi. Gli occorse tutto il suo autocontrollo per scacciare la tentazione e prendere l'altro passaggio. Ora doveva pensare a Veldan, e l'ultima cosa che in quel momento serviva alla sua compagna umana era la carne.

Dopo qualche centinaio di yarde il tunnel sboccò in una caverna dal soffitto così alto che neppure i suoi occhi potevano scorgerlo. Non che gli interessasse il soffitto in quel momento. Si fermò stupito, quindi cominciò a esplorare in fretta. Dovunque guardasse c'erano pile e mucchi di generi alimentari: giare di burro di miele, sacchi di farina, casse di cereali e legumi secchi, prugne secche, pesanti ruote di formaggio e moltissima altra roba. In un angolo trovò un sacco di erbe triturate che all'odore sembravano il the nero che piaceva a Toulac, e ne fu felice. *Aspetta che quella vecchia scorza veda questa roba* pensò. Scelse un cestello di uva passa, un vaso di miele, un grosso formaggio tondo - tutto cibo che dava energia agli umani - e poi si sentì sciocco quando dovette chiedersi come, nel nome della Per-

dizione, poteva portare quel bottino a Veldan. A differenza delle mani umane, coi loro utili pollici opponibili, le zampe di un drago non erano fatte per afferrare le cose.

Kazairl si guardò attorno in cerca di un'ispirazione. «Avanti» borbottò. «Non stare qui a perder tempo... occorre far presto. Veldan ha bisogno di questa roba *subito*!» Dopo un momento vide la soluzione. C'era un barile di legno rinforzato con cerchi di ferro pieno di farina bianca, e lui lo tirò a sé con un artiglio. Manipolandolo goffamente lo girò, rovesciando al suolo la farina... e come conseguenza esplose in una serie di violenti sternuti che mandarono lingue di fiamma per tutta la caverna, fondendo una pila di formaggi e incenerendo alcuni sacchi di carote e di fagioli. «Per tutte le corna di Myrial!» imprecò. «Grani macinati in polvere! Soltanto gli umani sono capaci di mangiare questa ridicola porcheria!»

Il drago ebbe le sue difficoltà per caricare i generi alimentari nel barile, ma arrivò alla fine dell'operazione senza danneggiarli troppo, se uno sorvolava sui segni di denti sul formaggio. All'ultimo momento vide in un angolo una rastrelliera di bottiglie polverose. Vino? Sapendo che agli umani, compresa Veldan, quella stupida roba piaceva aggiunse una bottiglia al carico. Poi afferrò delicatamente il barile fra i denti e tornò su per il tunnel verso la stanza dove aveva lasciato le due donne.

Veldan fu svegliata da un colpetto su una spalla e un'ondata di fiato maleodorante le investì la faccia. «Kaz... ugh!» protestò. «Ma è disgustoso. Per la coda mozza del Grande Leviatano, si può sapere cos'hai *mangiato*?»

Il drago la guardò con occhi innocenti. «Ah, quello. Io... ho fatto uno spuntino a casa di Toulac. Heh heh.»

Nella mente di Veldan si formò un'immagine: due delle Spade di Dio del Nobile Blade trascinate nel buio della boscaglia. «Oh, Kaz, sei *impossibile*!» Si accigliò. «Quante volte ti ho chiesto di non fare queste cose? Non so cosa direbbe Cergorn se lo venisse a sapere. Se soltanto si sospettasse che mangi esseri umani metteresti in un brutto guaio anche me!»

Kaz inclinò la testa e si leccò le labbra. Era un sogghigno. «Oh, avanti, capo. Non è così brutto. La carne è carne, in fin dei conti. E tu sai che non mangio la brava gente. Questa sì che sarebbe una pessima abitudine. D'altra parte era un'emergenza. Eravamo in una situazione pericolosa, e io dovevo prepararmi a tutto, non potevo permettermi d'essere debole per la fame. Dove credi che abbia trovato la forza di scarrozzare te e la tua amica su per questa dannata montagna?» Inclinò la testa dall'altra parte e la lin-

gua saettò ancora. «Vorrei non averti promesso di mangiare solo guerrieri nemici. Tirarli fuori dalla cotta di maglia a volte non è possibile.» Spalancò le formidabili fauci. «Non è che mi sono rotto un dente, no?» domandò in tono preoccupato.

La Maestra del Sapere fu costretta a ridacchiare. «Oh, insomma. Sei proprio incorreggibile, tu.»

«Vero. Ma c'è chi mi trova affascinante. Anche bello. E ti dirò che sono anche bravo a procurare fini cibarie. Guarda un po' cosa ti ho portato, dolcezza. Tu non sarai costretta a masticare coriacei soldatacci nemici.»

Veldan spostò le gambe fuori dalla cuccetta e si alzò a sedere. Aveva troppo freddo per stare ferma, ed era affamata. «In questo momento» disse al compagno con un sospiro, «potrei mangiare un soldato anch'io, e poi chiedere se c'è una seconda portata.»

«Questa è la mia ragazza!» approvò Kazairl. «Faremo di te un buon drago di fuoco. Ma ti ho trovato qualcosa di più facile da digerire.» Col muso spinse il barile verso di lei. L'esterno era profondamente segnato dai denti e sgocciolante di saliva, e lei storse il naso.

«Non temere. Sono stato attento a non sbavarci *dentro.*»

«Va bene così, Kaz. Purché sia cibo commestibile, non farò la difficile per un po' di saliva.»

Infilò un braccio nel barile e cominciò a tirar fuori la roba. Trovare lì quei generi alimentari era una fortuna così sorprendente che non volle neanche chiedersi da dove venivano. Quando vide l'uva passa e il formaggio sorrise. «Kaz, ricordami di farti un monumento di bronzo.»

Il drago scrollò la testa, modestamente compiaciuto. «E non hai ancora visto tutto, dolcezza. Non potevo portarti tutto subito, ma dove ho trovato questa roba c'è ben altro. Che ne diresti di una bella fetta di pancetta fritta?»

La faccia di Veldan s'illuminò. «Ora so che sto sognando. Kaz, se mi porterai davvero una fetta di pancetta potrai mangiare tutti i soldati nemici che vorrai, te lo giuro solennemente.»

«Grazie per il pensiero, capo. Ma in questo magazzino ci sono cose ancora più appetitose, se non ti spiace.»

Quando il drago uscì a rifornirsi di carne Veldan si alzò in piedi, avvolta nella coperta. Andò a ravvivare il fuoco e si chiese se fosse il caso di svegliare la povera Toulac, che dormiva con la testa appoggiata allo scalino del caminetto. Decise di no. *Aspetterò di avere pronto qualcosa di caldo per tirarla su* pensò. *Sarà piena di dolori. Meglio lasciarla riposare anco-*

ra.

Per prima cosa doveva fare un po' di the caldo. Esplorò la stanza finché trovò dell'acqua fresca nella cisterna, e alcuni polverosi utensili da cucina sugli scaffali. Da lì a poco un pentolino d'acqua era a scaldare sul fuoco. Intanto che aspettava il ritorno di Kaz, Veldan decise di contattare Thirishri. Doveva riferirgli che Aethon, il Veggente del Popolo dei Draghi, era sopravvissuto... o almeno lo era la sua mente, all'interno del corpo di un umano e contro la volontà di costui. Per sua sfortuna Aethon aveva scelto un umano destinato a una vita breve.

Le parve di risentire la voce del Nobile Blade mentre sentenziava il destino dello sventurato ospite del drago: "Ora è soltanto il demenziale relitto di un essere umano. Noi abbiamo la responsabilità di riportarlo a Tiarond e tenerlo in vita fino a domani sera. Poi compirà il suo ultimo dovere di Gerarca, quando sarà sacrificato a Myrial."

Se i Maestri del Sapere non avessero agito subito, per il Veggente era la fine. La straordinaria capacità di spostare la sua mente in un altro corpo non avrebbe funzionato, stavolta, dall'interno del cervello di un umano non-telepatico. La sua sola speranza, a quanto ne sapeva Veldan, era d'essere trasportato insieme al suo ospite umano nella terra del Popolo dei Draghi. A toglierlo da quella difficoltosa situazione ci avrebbe pensato la sua gente.

Veldan sospirò. Perché quella missione così semplice non era andata liscia? Possibile essere sempre così sfortunati? Vista la reazione isterica dell'ospite umano ci sarebbe voluto del bello e del buono per portarlo via da Callisiora, si disse... sempre a patto che fossero riusciti a liberarlo. *Se solo il Veggente si fosse messo in contatto con me prima che io entrassi nella sua stanza* pensò, *sarei riuscita a portarlo fuori da quella casa, e ora tutto sarebbe molto più facile.*

Con uno sforzo Veldan richiamò all'ordine i suoi pensieri. Sedette a gambe incrociate davanti al fuoco, vicino a Toulac, e protese la mente verso quella dello spirito del vento sull'altro versante della montagna. «Thirishri? Sei ancora lì?»

«Oh, Veldan. Tutto bene? Sto giusto scendendo alla segheria. Cos'è successo laggiù da voi?»

«Shree, mi spiace non averti avvertito prima però non ci troviamo più alla segheria. In queste ultime ore sono successe tante cose che non so da dove cominciare...»

Veldan raccontò sinteticamente al collega Maestro del Sapere quel che

era accaduto alla casa di Toulac, com'erano stati costretti a fuggire dal Nobile Blade e dalle sue Spade di Dio e come - ahimè troppo tardi per progettare l'azione - aveva scoperto che la mente di Aethon era entrata nel corpo di un umano non-telepatico tenuto prigioniero dai soldati.

Dopo che gli ebbe riferito del loro arrivo nelle caverne, lo spirito del vento non fece alcun commento e dopo una breve riflessione disse: «Veldan, a mio avviso per ora non dovete muovervi da dove siete. Avete cibo e riparo, e per il momento vi occorre un po' di riposo. Io ripeterò a Elion quel che mi hai detto, quindi scenderò alla segheria per esaminare la situazione. Subito dopo vi raggiungerò.»

«Pensi di poterci localizzare con questa bufera?» domandò lei, dubbiosa.

«Non preoccuparti. La perturbazione sta passando e presto si attenuerà molto, non che questo faccia differenza per me. Per la visione di uno spirito del vento, la traccia che voi avete lasciato sulla montagna può durare per vari giorni. Appena ti avrò raggiunta parleremo della possibilità di liberare il Gerarca... e con lui il povero Aethon.»

Invidio la tua fiducia, Thirishri pensò Veldan. *Spero solo che non sia infondata.*

Quando il sergente venne a svegliarlo, Blade non aveva ancora chiuso occhio. Benché l'uomo si scusasse profusamente per quell'intrusione nella sua intimità, lui non si irritò. I fatti della sera prima lo avevano innervosito, e la notte gli era sembrata lunga un'eternità. «Non mi disturbi affatto» disse al subordinato. «Non stavo dormendo. Già che sei qui, ad ogni modo, fammi rapporto. Ci sono difficoltà? Come si presenta la giornata?»

«Nessuna difficoltà, signore. In quanto al tempo, ero appunto venuto a informarti che la bufera sembra attenuarsi. Manca ancora un po' all'alba, però mi sono chiesto se non sia il caso di partire quanto prima. Se c'è una pausa nel maltempo forse sarebbe saggio approfittarne subito e lasciarci la montagna alle spalle.»

Blade scese dal letto dove aveva continuato a tremare benché avesse tenuto tutto quel che indossava fuorché gli stivali. *Non c'è da stupirsi se qui dentro fa un freddo boia* pensò. *Questa maledetta stanza è piena di fessure e ci sono correnti da tutte le parti.* «Buona idea, sergente» disse. «Hai perfettamente ragione. Avverti gli uomini che si tengano pronti a partire. Ma intanto mandane due su per la pista fino al luogo della slavina, a cercare il corpo di quel mercante. Non mi piace lasciare un lavoro a metà. Dubito che sia sopravvissuto alla nottata, ma mi sentirò più tranquillo solo dopo

aver saputo con certezza che è morto.»

«Sissignore. E per quanto riguarda...» Il sergente esitò. «Il cavallo di Toulac, voglio dire, dobbiamo portarlo con noi? È un buon cavallo da guerra e non è troppo vecchio. Sarebbe una vergogna lasciarlo qui a morire di fame. Si dice che Toulac sappia tutto sui cavalli, e sembra... uh, che ci tenga molto a quell'animale.»

Blade annuì, mentre s'infilava gli stivali. «Non hai torto, sergente. Quella vecchia ciabatta ci tiene al punto di farlo vivere in casa con lei. Mi chiedo se gli è tanto affezionata da venire a recuperarlo dopo la nostra partenza.»

«Be', signore, a noi cosa importa se Toulac...»

«A me importa. E la tua osservazione mi ha dato un'idea. Non si può escludere che la possibilità di recuperarlo la tenti. Perciò tu sceglierai due uomini... anzi, quattro uomini, con l'incarico di restare qui e tenderle un agguato. Raccomandagli di stare nascosti con molta cura, nel caso che Toulac e la sua amica facciano ritorno. Quel grosso bestione che avevano con loro dev'essere ucciso, visto che è troppo grosso per catturarlo con una trappola incatenata. Ma le due donne le voglio vive, per interrogarle. Assicurati che abbiano ben capito i miei ordini. Chiaro?»

«Sissignore» disse il sergente senza entusiasmo. «Provvedo subito, signore.»

«Bene.» Blade gli passò accanto e uscì dalla porta. Sulle scale si voltò a guardarlo. «Non perdere tempo, sergente. Voglio partire e mettermi in strada al più presto. Quando avrai spedito fuori gli uomini avvertimi. Io vado a parlare col Gerarca.»

Dopo una notte spesa nel tentativo di far ragionare il fanatico proprietario del corpo in cui era incarcerato, il Veggente del Popolo dei Draghi aveva esaurito tutta la sua scorta di pazienza. Questo Zavahl - questo dannato bastardo di un umano - era una persona impossibile. Frustrato e impotente Aethon imprecò contro la sua sfortuna. Non riusciva neanche a convincere il suo ospite ad ascoltarlo; l'umano continuava a farneticare di pazzia, o di dèmoni che lo possedevano. Ciò che gli passava per la mente era un assurdo guazzabuglio di superstizioni primitive, paure, dubbi e senso di colpa. Come se questo non bastasse costui era prigioniero di uno dei peggiori nemici della Lega e condannato al rogo, cerimonia già messa in programma per la giornata. *Se avessi frugato l'intero reame* pensò il Veggente, *non avrei potuto trovare un solo individuo meno adatto di questo a contenere*

la mia persona. Oh, perché è stato proprio questo idiota a venirmi vicino quando ho deciso di fare il trasferimento?

Già, perché? Disgraziatamente, oltre a non poter influenzare la psiche di quell'individuo, Aethon non era in grado di separarsi da quel fragile corpo umano né dal disagio e dallo sconforto che esso gli dava. Era un corpo che aveva bisogno di dormire, aveva sete e fame, e dopo esser stato legato in quella posizione per tutta la notte era pieno di dolori muscolari. Il drago non s'era mai sentito così male in vita sua.

Stava cominciando a chiedersi se lasciarsi morire non sarebbe stata un'idea migliore. E tuttavia, poiché morto non era, doveva pur alimentare la speranza che ci fosse una via d'uscita da quella situazione... questo era ciò che stava pensando allorché la porta si aprì e lui poté vedere l'uomo che ora si faceva chiamare Blade.

Il comandante delle Spade di Dio sollevò a sedere il suo prigioniero e lo puntellò contro la spalliera del letto corrosa dalle tarme. Tirò fuori una fiaschetta di vino e fece bere il Gerarca a volontà. Zavahl ingurgitò avidamente la bevanda, mentre Aethon, che poteva sentire il percorso del liquido alcolico fino allo stomaco, si chiedeva che senso ci fosse in quell'atto. *Un individuo la cui vita è appesa a un filo*, pensò con disapprovazione, *non dovrebbe mettere così a repentaglio il suo raziocinio.*

Quando Zavahl ebbe finito di bere, Blade sedette sul bordo del letto. «Quella ragazza» esordì senza preamboli, «la giovane donna dal volto sfregiato che stanotte è entrata in questa stanza. Cosa ti ha detto?»

Zavahl esitò. Aethon poteva sentire in lui l'apprensione, la paura di dire la cosa sbagliata. Il comandante delle Spade di Dio si mosse verso di lui. «Rispondimi!»

Il mondo del Veggente esplose nel dolore quando un pugno dell'uomo colpì violentemente Zavahl al plesso solare. Il Gerarca si piegò in due, senza fiato, ma l'altro lo afferrò per i capelli e lo costrinse a raddrizzarsi e a guardarlo negli occhi. «Stasera al tramonto potrei dimostrarti quanto può metterci un uomo prima di morire sul rogo. È questo che vuoi?» gli disse, con un sorriso ferino.

«Io...» ansimò Zavahl. Il terrore lo aiutò a rompere gli indugi. «Mi ha detto di stare calmo» rispose. «Mi ha detto che se avessi risposto alle sue domande mi avrebbe liberato.»

«*Oh tu, maledetto codardo!*» gridò Aethon al suo ospite. «*Tu, miserabile sciocco! Non dirgli niente! Non tradirla con questo mostro umano!*»

Gli occhi di Blade erano come pugnali. «Quali domande?» lo incalzò

con foga. «Cosa ti ha chiesto?»

«*Non dirglielo!*»

«Solo una cosa» mugolò Zavahl. «Non c'è stato tempo per altro.» Mi ha chiesto cos'era accaduto sul passo, quando abbiamo visto il drago. Lei sapeva del dèmone che c'è nella mia mente...

«*Oh, stupido umano! Maledetto idiota! Non parlargli di dèmoni. Tutto, ma non questo!*»

Blade annuì lentamente. «Dimmi qualcosa di più di questo dèmone, Zavahl. Lui ti ha parlato?»

Il Gerarca annuì. «Dice che sono un idiota. Mi ha ordinato di non rispondere. Questa notte mi ha detto di fidarmi della donna.»

Un freddo sorriso piegò la bocca di Blade. «Bene, bene. Chi lo avrebbe mai creduto? Così è questo che hai fatto, drago. Potevi trasferirti a tuo piacere nella mente di qualcun altro. E così ora ho due prigionieri al prezzo di uno.»

Benché lui personalmente non avesse mai visto Blade, Aethon aveva i ricordi della Veggente Chahala, che deteneva quella carica prima di lui e aveva presenziato al processo del rinnegato. Con sorpresa di Aethon, lei rammentava Amaurn non come il cinico individuo che la Lega descriveva come un traditore dal cuore nero, bensì come un giovane intellettuale malconsigliato la cui condanna a morte, pur legalmente ineccepibile, era stata un'esagerazione dovuta a motivi politici.

Il dolore stoppò Aethon a quei ricordi. Blade aveva afferrato la faccia del Gerarca per costringerlo a guardarlo negli occhi, con dita adunche e feroci come artigli. «Io voglio parlare col tuo dèmone, Zavahl» ringhiò. «Subito. Voglio fargli delle domande, e tu mi ripeterai le sue risposte. Hai capito?»

«*No! Io non voglio parlare con luì. Digli questo!*»

Aethon poté sentire lo sgomento di Zavahl quando lui riferì quelle parole. La faccia di Blade diventò di pietra, e le due menti che condividevano il corpo del Gerarca, pur così diverse, conobbero la stessa paura.

Il comandante delle Spade di Dio disse, sottovoce: «Credo che tu abbia dimenticato, drago, che la tua mente è collegata al corpo in cui vivi. Se Zavahl si torcerà per la sofferenza ti torcerai anche tu... e io penso che questo fragile involucro umano ti insegnerà un significato nuovo di questa parola. Ti ricordo inoltre che non puoi trasferirti da nessun'altra parte. Se il corpo morirà, tu morirai con esso. Devi detenere un rango importante fra il Popolo dei Draghi per viaggiare con una Maestra del Sapere. Di conse-

guenza hai delle responsabilità che ti obbligano a restare vivo... giusto?»

«*Mi prendi per stupido? Che io ti risponda o no, so benissimo che al tramonto tu ucciderai questo corpo.*»

«No!» gridò il Gerarca a voce. «Non posso dirgli questo! Il dèmone non vuole risponderti, Blade. Non vuole.»

Blade lasciò andare Zavahl e si girò a prendere la candela dal tavolo ai piedi del letto. La spostò davanti alla faccia del prigioniero e la tenne lì, così vicina che il fumo entrò negli occhi di Zavahl e il calore gli strinò le sopracciglia. «Allora, per il tuo bene» disse freddamente, «sarà meglio che il dèmone ci ripensi, prima che io cominci a fare il necessario per fargli cambiare idea.»

Thirishri, che aveva seguito Blade nella stanza, ascoltò quelle parole con orrore. Al suo arrivo nella segheria aveva contato i soldati acquartierati nell'officina, e quindi era penetrato nella casa attraverso una delle numerose fessure fra le tegole sconnesse. Una volta entrato nella mansarda e visto il suo occupante, per poco lo sbigottimento non gli aveva fatto tradire la sua presenza.

Amaurn! Dopo tutti quegli anni il rinnegato misteriosamente svanito poco prima della sua esecuzione ecco che ricompariva, nascosto sotto falsa identità proprio oltre i confini di Gendival. Non c'era da stupirsi che tutto stesse andando storto in quel reame, rifletté con amarezza lo spirito del vento. Quel mostro spargeva il tradimento e la discordia dovunque andasse. Il suo primo impulso fu di contattare Cergorn, ma sapeva che per raggiungere l'Archimandrita da quella distanza avrebbe dovuto mettere in opera un legame telepatico molto potente. Da lì era inutile assottigliare il pensiero nel loro canale di comunicazione privato, e chiamando su un'onda portante più forte sarebbe stato ricevuto anche da Amaurn, cosa che avrebbe subito tradito la sua presenza. Questa era l'ultima cosa che voleva. Quando si aveva a che fare con individui così astuti ed efferati, anche il minimo vantaggio assumeva un'importanza vitale.

Shree aveva ascoltato la breve conversazione di Amaurn col sergente e questo gli era stato d'ispirazione. Aveva subito informato Elion che un paio di uomini stavano per salire sulla montagna alla ricerca del corpo di Tormon, suggerendogli di usare le uniformi di quei due soldati per entrare in città sotto mentite spoglie. Gli era occorso un po' per convincerlo della bontà del suo piano - perché gli umani vedevano sempre l'aspetto *faticoso* delle loro missioni? - ma alla fine c'era riuscito. Poi era sceso con Amaurn

al pianterreno, per dare un'occhiata al prigioniero.

L'aspetto sconvolto di Zavahl l'aveva colpito. Questo relitto umano era l'unico involucro che Aethon aveva saputo trovare per rifugiarvisi? Peggio ancora, si trattava di un individuo già condannato a morire al tramonto! Thirishri si confortò col pensiero che, se Amaurn voleva il Gerarca vivo per sacrificarlo al calar del sole e condurre avanti i suoi contorti piani, doveva mantenerlo in condizioni fisiche almeno accettabili fino a quell'ora, sempreché la cerimonia fosse stata pubblica.

È un vero peccato che Amaurn non abbia gli stessi scopi della Lega. Che astuto Archimandrita sarebbe stato! Quel pensiero involontario scandalizzò lo spirito del vento. *In nome di Aeolius, cosa diavolo ti passa per la testa?* domandò a se stesso. *Credi davvero che sarebbe una buona idea avere alla guida della Lega un individuo così duro e inflessibile nei suoi propositi, e dotato di un fascino carismatico pericoloso? Ti sei rimbecillito?* Eppure il pensiero lo aveva tentato al punto che fu lieto di riportare la sua attenzione sul rinnegato e sull'umano in ceppi.

Con grande sconforto si rassegnò al fatto che Amaurn aveva intuito la presenza del drago. Per mille pestilenze! Questo significava che avrebbe sorvegliato il prigioniero molto più strettamente... e se avesse capito che Aethon era in grado di riconoscerlo sarebbe stato assai più determinato ad arrivare puntuale all'appuntamento col sacrificio per ucciderlo insieme al suo ospite umano.

Era vitale tenergli nascosta quella verità! Per un terribile istante di panico fu tentato di ammazzarlo lì dove si trovava... ma la forza che avrebbe dovuto scatenargli addosso sarebbe stata fatale anche per il prigioniero umano e per Aethon. Lo spirito del vento si lambiccò alla ricerca di una soluzione. Forse avrebbe potuto creare una diversione di qualche genere, senza tradire la sua presenza.

Con suo sollievo la tortura corporale a cui Amaurn stava dando inizio fu interrotta prima di cominciare dall'arrivo di un altro umano. Era ancora il sergente di poco prima, riconoscibile per le due strisce grigie nella barba. «Signore?» disse costui. «Mi spiace disturbarti, Nobile Blade, ma mi hai chiesto di venire a informarti appena saremmo stati pronti a partire.»

Il comandante lo guardò appena. «Sì, sì... fra un momento» disse, seccato.

Il sergente tossicchiò, imbarazzato. «Ti chiedo scusa, signore, ma non sappiamo quanto durerà questa pausa nella bufera. Se vuoi essere di ritorno in tempo per preparare il Grande Sacrificio, sarebbe consigliabile muo-

verci subito.»

Shree vide il lampo d'ira nello sguardo di Blade quando rimise la candela sul tavolo, e si preparò a vederlo esplodere. Ma quando l'uomo parlò la sua voce era calma. «Molto bene, sergente. Tu sei l'esperto. Sarei sciocco a ignorare l'opinione di uno nato fra queste montagne. Faremo come hai suggerito, e ci metteremo in viaggio finché ne abbiamo l'opportunità.»

Lo spirito del vento fu costretto ad ammirare quell'atteggiamento. Solo un capo veramente abile poteva avere l'intelligenza di tenere presenti i consigli dei suoi uomini più esperti... specialmente quando andavano contro i suoi desideri. Ma quando il sergente fu uscito, Amaurn guardò il prigioniero con un'espressione che non faceva prevedere nulla di buono. «E va bene, drago» disse. «Per il momento sei risparmiato. Però, mentre torniamo in città, rifletti su questo: l'interrogatorio è soltanto rimandato. Mi resta tutto il giorno, fino al tramonto, per tirarti fuori le risposte che mi servono.» Poi curvò le labbra sottili in un sorriso. «In quanto a te, Gerarca, ti conviene collaborare con me se vuoi una morte facile. Consolati col pensiero che il tuo sacrificio non sarà stato inutile, perché quando io sarò al potere questo reame andrà verso un progresso e una prosperità che tu non hai mai sognato. Dietro il Gerarca Gilarra ci sarà la mia mano, naturalmente, anche se a tempo debito la situazione cambierà molto. Io ho qui una cosa che sarà determinante per mutare le sorti della nostra sventurata terra...»

A quel punto, se Shree avesse avuto orecchi gli si sarebbero puntati in avanti. Cos'aveva in mano Amaurn? Sulla sua sottigliezza non c'erano mai stati dubbi. Aveva forse scoperto il motivo per cui le Muraglie stavano cedendo? Perplesso ma molto interessato lo spirito del vento fluttuò più vicino.

Da una tasca Blade-Amaurn trasse fuori un oggettino squadrato dai riflessi argentei. Era piatto, largo quanto il palmo della sua mano. Thirishri era incuriosito. "Una cosa che sarà determinante" aveva detto il rinnegato... ed era certo un uomo più astuto di una banda di topi. Ma come poteva aver avuto successo là dove l'intera Lega aveva fallito?

Amaurn cominciò ad aprire i bordi ripiegati dell'oggetto, che così facendo si allargò. Sempre più affascinato Thirishri si avvicinò ancora. Cosa mai poteva essere? Una volta completamente aperto l'oggetto si rivelò essere nulla più di un sacco vuoto, fatto di un sottile tessuto argenteo liscio come pelle di rana, senza nessun genere di contrassegno né tracce che uno spirito del vento potesse leggere. Shree si accostò ancor di più e cominciò a sentirsi scosso e preoccupato. Quello strano tessuto non poteva esser sta-

to creato a Callisiora. Senza dubbio si trattava di un insolito artefatto degli Antichi, che il rinnegato aveva rubato a Gendival!

Dopo aver disteso il sacco argenteo sul letto accanto a sé, Amaurn si rivolse al Gerarca. «Vedi?» disse. «Bello, non ti pare? Ed è sul fondo di questo sacco, mio caro Gerarca, che c'è la salvezza di tutta Callisiora.»

Approfittando del fatto che l'uomo s'era voltato, Shree planò svelto sul letto e s'infilò dentro il sacco. Soltanto un'occhiata e...

All'improvviso il sacco fu sollevato. Il buio cadde intorno allo spirito del vento mentre l'apertura veniva subito stretta e chiusa. Terrorizzato si dibatté per liberarsi, senza più preoccuparsi di tener nascosta ad Amaurn la sua presenza. La follia della sua imprudenza lo colpì, quando comprese che l'uomo aveva sempre saputo che lui era lì... e che gli aveva fatto annusare l'esca, usando la sua stessa curiosità per intrappolarlo.

Che cos'era l'oggetto dentro cui il rinnegato lo aveva rinchiuso? Non si trattava di un sacco, o almeno non aveva nulla di comune visto dall'interno. Shree era in un posto che non era semplicemente buio: lì non c'erano luci, non c'erano suoni, non c'erano confini che lui potesse percepire. Il terrore lo soffocò. Prima d'allora non era mai stato cieco. I suoi molteplici sensi di creatura dell'aria avevano sempre trovato elementi da analizzare per avere la percezione del mondo. Lì non c'era niente... ancora peggio del vuoto. Dov'erano le pareti del sacco? Lui fluttuava sospeso in un buio fatto di nulla senza dimensioni.

«Ebbene, spirito del vento? Che pensi della tua prigione? Mi riempie di tristezza dover notare che le spie di Cergorn sono inette e prevedibili come sempre. Tu ora sei chiuso in un oggetto che appartiene alla *mia* terra, una eredità dei *miei* antenati. Ingegnoso, vero? Queste cosette noi le usiamo per trasportare carichi pesanti. Il materiale argenteo crea un campo che mantiene il contenuto fuori dalla realtà che conosciamo, non del tutto dentro di essa bensì un tantino al di fuori. A questo modo il contenuto non pesa niente, e non occupa nessuno spazio nel mondo fisico, finché il sacco verrà riaperto. Ti faccio il favore d'informarti di questo perché dovrai restare lì dentro un lungo periodo di tempo. L'intero futuro del mondo, per essere precisi. Oh, fra l'altro, i pensieri non possono attraversare il confine fra le due realtà, così temo proprio che i tuoi richiami non raggiungeranno i tuoi amici Maestri del Sapere... ma naturalmente puoi provarci, se vuoi. Dopotutto non avrai altro da fare per molto, molto tempo.»

Thirishri fece esplodere un'ondata di vento così distruttivo che in circostanze normali avrebbe sbriciolato l'intero edificio. Lì, dove solo il niente

lo circondava, non ebbe il benché minimo effetto. Non c'era via d'uscita. Era ridotto all'impotenza, e proprio quando i suoi compagni avevano maggior bisogno di lui. Infuriato poté solo imprecare contro quella prigione e contro Amaurn, che lo aveva così astutamente attirato in quella trappola... ma soprattutto contro se stesso per esserci caduto.

25
UN CAMBIAMENTO NEI PIANI

«Svegliati, Toulac. *Svegliati!*»

La veterana mandò un grugnito. A dispetto del paradisiaco odore di pancetta fritta, dei dolori che aveva addosso e della mano che la stava scrollando, aprire gli occhi era difficile. Sfuggì alla presa con una contorsione. «All'inferno» mugolò. «Lasciami dormire.»

«Toulac!» Qualcuno le diede un pugno nelle costole.

«Eh, che c'è?» borbottò lei. Fece lo sforzo di aprire gli occhi e vide che quel qualcuno era Veldan, china su di lei. «Dannazione, non dovresti essere a letto, tu?» Puntò un gomito al suolo e si tirò lentamente a sedere. «Perché ti sei alzata?»

«Ho riposato abbastanza, credo» disse la giovane donna, con l'aria di non credere alle sue stesse parole. «Abbastanza per ora, ad ogni modo. E tu come ti senti? Kaz ha svegliato me perché non riusciva a svegliare *te*. Era preoccupato. Stai poco bene?»

Toulac si massaggiò il collo dolorante e si diede della stupida per essersi addormentata con la testa sul gradino del caminetto. «Niente che una bottiglia di brandy e un ragazzo di vent'anni non potrebbero curare.» Guardò l'amica con una smorfia ed entrambe ridacchiarono.

«Quest'ultima è una medicina che io non assaggio da tempo» disse poi Veldan, e il suo sorriso si spense.

Toulac inarcò un sopracciglio. «Non ho bisogno di essere una che legge nella mente per sapere che ti stai rodendo l'anima per quella dannata cicatrice, razza di sciocca. Te l'ho detto: non farà nessuna differenza. E appena ne avremo il tempo intendo dimostrartelo. Ti condurrò in giro per la città e faremo il conto degli uomini a cui piacerebbe portarti a letto.»

«Se ne troverai uno a cui piacerebbe farlo *senza* essere pagato» sbuffò Veldan, «ti perdonerò per essere la più invadente vecchia ficcanaso che si sia mai impicciata degli affari miei.»

«Quando avevo la tua età sapevo meglio di te quello che piace agli uo-

mini» disse Toulac agitando un dito. «E per questo che non mi sono mai preoccupata se il mio lavoro mi avrebbe lasciato addosso qualche segno. Lo sai qual è la prima cosa che un maschio guarda?»

Veldan le rivolse un gesto osceno. «Mangia questa roba e taci.» Tirandosi il polsino fin sulle dita per non scottarsele tolse dalla grata la fetta di pancetta. Toulac la infilzò col suo coltello e ci soffiò sopra per raffreddarla. «Vedo che la fame ti ha fatto trovare il magazzino» disse con un sogghigno.

«Lo ha trovato Kaz» rispose Veldan con la bocca piena. «Poi mi ha svegliato. Ricordava che tu gli avevi detto che c'era del cibo da qualche parte, così è andato a esplorare.» La sua cicatrice si piegò in un sorriso. «È sorprendente, Toulac, mi sta dicendo che ha trovato delle caverne dove c'è abbastanza roba da mantenere mezza città per un anno! Prendi questo.» Le mise in mano una tazza di the nero. «Credo che sia la qualità che ti piace.»

«Suppongo che il tuo amico sia nelle caverne alte, allora» disse Toulac.

«Così credo» annuì Veldan. «Se la sta prendendo comoda e cerca la carne migliore. Dice che lassù tutto è congelato. Tu lo sapevi?»

«Sì» rispose Toulac. «È per questo che hanno stivato la carne lassù. In quelle caverne fa molto freddo e c'è il ghiaccio tutto l'anno. Questo mantiene fresca la carne per anni e anni.»

«Ce ne sono dei grossi blocchi» disse Veldan. «Kaz mi riferisce che sta usando la sua fiamma per scioglierne un po'. Gli ho chiesto io di mangiare prima di tornare qui. I draghi di fuoco non sanno regolarsi nel cibo.»

«Regolarsi?» Toulac si tagliò un'altra striscia di pancetta. «Non so a casa tua, ragazza, ma qui la gente si riempie la pancia da scoppiare quando può, e resta a digiuno quando non ha niente.» Usò un polsino per asciugarsi una goccia di grasso che le colava sul mento. «La vita è così, no?»

«Tu come sapevi dell'esistenza di questo posto?»

La veterana scrollò le spalle. «Oh, a parte il misterioso interno del Tempio, questi magazzini sono il segreto meglio custodito di Tiarond. E per questo che il Gerarca e Blade e i loro uomini sono sempre così ben nutriti confronto a noi. I Sacri Quartieri attingono a scorte indeperibili mentre il resto di Callisiora fa la fame. Tutti gli anni, fuorché questo, i contadini e i pescatori hanno pagato le decime al Gerarca e nessuno si è mai chiesto dove andava a finire tutta quella roba. Neppure io ci ho mai pensato, ma molti anni fa, quando avevo la tua età ed ero ancora nelle Spade di Dio, fui messa in servizio di guardia a queste caverne. Era un periodo tranquillo, e il lavoro era di tutto riposo, ma veniva assegnato solo agli elementi più fi-

dati che inoltre dovevano giurare di tenere il segreto. Se la notizia dell'esistenza di questi magazzini fosse trapelata, i primi a finire nelle mani del boia sarebbero stati proprio i soldati che avevano fatto servizio qui. Questo in cima alla montagna non è l'ingresso principale, fra l'altro. Esiste un lunghissimo tunnel che mette in comunicazione le caverne inferiori con il Tempio, nei Sacri Quartieri, e là c'è sempre un corpo di guardia. D'inverno non vengono spesso a controllare qui. L'ingresso dalla montagna è ben nascosto, come hai potuto vedere, e chiuso da una robusta porta di ferro. Ci sono soltanto due chiavi, e le hanno il Gerarca e Blade.»

«E tu come sei riuscita ad averne una?»

Toulac si strinse nelle spalle. «Be', io ero una piccola fedele e ubbidiente Spada di Dio, finché quel bastardo di Blade ha preso il comando e ha deciso, per qualche ragione, di liberarsi delle donne. A quel tempo io facevo servizio di guardia dappertutto e potevo annusare il vento prima che cambiasse. Quel bastardo non era tipo da permettere che soldati destinati ad essere congedati si portassero via segreti importanti, no? Sentivo che avrebbe potuto capitarmi un incidente. Così, prima che lui mi facesse sparire decisi di cambiare aria. Non aspettai il congedo e lasciai Tiarond. Per parecchi anni lavorai con gruppi di mercenari per i clan delle colline...»

«Ma la chiave che hai tolto da quel buco nella roccia com'era arrivata lì?» la interruppe Veldan.

«Ce l'avevo messa io, naturalmente. Prima di andarmene ne feci fare una copia da un fabbro. Me lo sentivo che un giorno mi sarebbe venuta utile.»

«Eri riuscita a rubarla? Dunque Blade e il Gerarca non erano così accurati nel conservare i loro segreti.»

«Nessuno è perfetto» disse Toulac. «In realtà a quell'epoca Blade era spesso in viaggio per il reame, e poiché io ero nel corpo di guardia potevo aggirarmi in ogni angolo della cittadella, così non ebbi eccessive difficoltà a trafugare la chiave. Sapevo già dove cercarla. Ti confesso che non prevedevo di doverla usare davvero, un giorno. A quel tempo rubai la chiave più che altro per segnare almeno un punto a mio favore con quell'arrogante figlio d'un cane.»

Con le gambe un po' molli per l'apprensione Scall era in attesa sulla pista, presso l'imbocco della gola, accanto ai tre cavalli e all'irritabile asinello bianco. A quanto aveva detto Elion - benché solo Myrial sapesse come aveva avuto quell'informazione - due militi delle Spade di Dio stavano salendo verso il punto dove c'era stata una slavina, e sarebbero apparsi da lì a

poco. Innervosito guardò l'enorme corpaccione rigido del mostruoso animale che Elion e Tormon gli avevano indicato, e fu scosso da un brivido che non aveva a che fare con l'aria fredda di quel mattino. Naturalmente lui *sapeva* che era morto, ma appariva ugualmente terrificante... e chi gli garantiva che un essere così strano e sconosciuto non potesse tornare in vita da un momento all'altro?

Fu quasi un sollievo quando le due Spade di Dio a cavallo apparvero dalla curva, più in basso. Scall trasse un lungo respiro e agitò le braccia. «Aiuto, aiuto!» *Oh, Myrial, fa che non mi chiedano come sono arrivato qui a quest'ora.* «Soldati... accorrete! Il mostro è ancora vivo! Non è morto. L'ho visto respirare. Venite a vedere!»

I due militi si scambiarono un'occhiata. Avevano la bocca aperta per lo stupore, ma erano accigliati, se per la perplessità o per il sospetto Scall non ne aveva idea. Pochi momenti dopo scesero dai loro cavalli e si avvicinarono in fretta.

«Presto, signori! Guardate quel bestione» disse, indicando il drago semisepolto dalla neve. «Ha aperto un occhio, poco fa!»

I due soldati lo raggiunsero. Uno andò a chinarsi accanto al mostro irrigidito, il che era quanto il piano prevedeva per entrambi, ma l'altro afferrò Scall per un braccio e lo guardò, con l'aria di chiedersi dove lo aveva già visto. «E tu chi diavolo sei?» volle sapere. «Da dove sei sbucato? E cosa stai facendo coi cavalli del Nobile Blade? Rispondi a tono, ragazzo!»

«Il padrone delle scuderie mi ha mandato...» Scall ansimò. Una mano callosa gli aveva mollato una scoppola. «Non raccontarmi balle, lazzarone!» Il milite alzò ancora la mano, ma prima che potesse far altro una figura ammantellata sbucò da dietro un mucchio di detriti brandendo un grosso ramo, e colpì l'elmo del soldato con una randellata che gli tolse il lume dagli occhi. L'uomo si abbatté sulla neve. Qualche passo più in là il suo collega stava subendo lo stesso trattamento da parte di Elion. Tormon si chinò sul caduto, gli afferrò la gola con le mani e strinse. Dopo qualche momento lo sventurato ebbe una debole contorsione, poi giacque immobile. Il mercante si rialzò e si massaggiò le reni con aria ingrugnita.

Scall fissò il cadavere sbattendo le palpebre, distolse lo sguardo con disgusto e vide Elion che stava strangolando con altrettanta indifferenza l'altro soldato. Allora si allontanò di qualche passo e vomitò la scarsa roba che aveva nello stomaco. Poco dopo, quando gli spasmi erano cessati, sentì una mano su una spalla. Accanto a lui c'era Tormon, che gli porse un fazzoletto spiegazzato. «Asciugati la faccia con questo.»

Scall accettò il fazzoletto, ma non riuscì a ringraziarlo. Gli doleva l'orecchio per il ceffone del soldato, e lo stomaco benché vuoto gli si torceva come se volesse vomitare ancora. «Come hai potuto ucciderlo così?» mormorò infine.

Il mercante si strinse nelle spalle. «Non lo so. Non ho mai pensato che sarei stato capace di uccidere un uomo a sangue freddo. Dopo quel che hanno fatto alla mia donna una buona ragione per agire nell'ira ce l'avrei, e invece prima di farlo mi sentivo esitante, pieno di dubbi. Però, quando ti ha colpito, e anche se questo non è affatto un motivo valido, qualcosa è scattato in me. E poi è stato facile come schiacciare una vespa.»

Tormon diede a Scall una pacca sulla schiena. «Probabilmente ho reagito così perché in lui ho visto me stesso. Nel modo in cui costui ha trattato te ho visto quello che ti ho fatto io stanotte. Mi dispiace, ragazzo, mi dispiace sinceramente. Ero fuori di me, questa è la mia sola scusa. E se potrò fare ammenda in qualche modo, ti prometto che lo farò.»

«Io... grazie.» Scall non seppe cos'altro dire. Ricordava come s'era sentito spaventato quando quell'omaccione lo aveva strapazzato quella notte. Guardò Tormon negli occhi e vide la faccia di un uomo comune, un uomo onesto e corretto, che era stato trascinato al punto di perdere la testa... *proprio come quando i suoi cavalli mi hanno trascinato dietro di loro fino al fiume* pensò il ragazzo. Qualcosa li aveva terrorizzati, e non s'erano neppure resi conto del male che stavano facendo a un altro. La stessa cosa era accaduta al mercante, e in un certo modo accadeva anche a lui; entrambi erano lì travolti dagli eventi, entrambi avevano perduto tutto ciò che avevano e che amavano, e ora lottavano solo per stare a galla e sopravvivere.

D'impulso Scall porse la mano a Tormon. «Ti aiuterò a trovare la tua bambina» gli disse. «Ti aiuterò finché mi sarà possibile.»

Elion si stava chiedendo cosa poteva essere successo a Shree. Lo spirito del vento era andato a vedere gli sviluppi della situazione alla segheria, ma questo era accaduto prima dell'alba. Nel frattempo lui, Tormon e Scall s'erano alzati, avevano fatto colazione e si erano occupati degli animali, compresi i due grossi cavalli sefriani che avevano trascorso la notte all'addiaccio a stomaco vuoto. Poi c'era stato l'agguato ai due soldati, i cui corpi erano stati spogliati e sepolti nella neve.

Shree s'era messo in contatto con lui solo per riferirgli quel che succedeva più a valle, quando gli aveva suggerito di impossessarsi delle uniformi delle due Spade di Dio. Fino a quel momento tutto era andato liscio, con

sorpresa di Elion, e adesso lui e Tormon erano lì, vestiti con la cotta di maglia, l'elmetto e il lungo mantello nero. I pantaloni militari di panno marrone avevano dovuto gettarli via, poiché non erano neppure lontanamente della misura adatta, ma per fortuna i loro erano piuttosto simili, e l'uniforme delle Spade di Dio comprendeva delle varianti spesso ancor più raffazzonate e vistose delle loro. Quando però il giovane Maestro del Sapere aveva proteso la mente in cerca del collega, per comunicargli il buon esito dell'operazione e cominciare ad accordarsi sull'imboscata da tendere a Blade durante il ritorno di costui in città, lo spirito del vento non aveva dato alcuna risposta. Peggio ancora, per quanto lui si fosse sforzato non aveva avvertito neppure il senso della sua presenza. Era come se Shree se ne fosse andato... o fosse morto.

Con gran riluttanza Elion decise di contattare l'altra sua collega. Forse Veldan sapeva qualcosa che lui ancora ignorava.

Veldan stava facendo il bagno a rate in un bacile d'acqua calda, e ogni tanto rideva divertita agli aneddoti sulla vita militare nel reame di Callisiora che la veterana le raccontava. *Questa Toulac non cessa di sorprendermi* pensò poco dopo, mentre finiva di asciugarsi con una vecchia coperta. Raccolse i suoi indumenti e cominciò a vestirsi in fretta. *Se solo qualcuno l'avesse scoperta quando era giovane, avrebbe avuto tutte le doti necessarie per diventare un ottimo agente della Lega, con un po' d'addestramento. Ma chissà che non sia ancora in tempo? I Maestri del Sapere più giovani potrebbero trarre vantaggio dalla sua esperienza... e io credo proprio che tormenterò l'Archimandrita finché non le troverà un posto.*

«Veldan, hai perso la testa? Stai davvero progettando di portare questa sconosciuta, una vecchia *umana* senz'arte né parte, a Gendival con te?»

Veldan alzò la testa di scatto. «Dannazione, Elion... chi ha domandato la *tua* opinione? Devo dire che è proprio da te spiare nei miei pensieri privati, e poi immischiarti con questa sfacciataggine. Razza di maleducato. In quanto a ciò che farò, io sola ne prenderò l'intera responsabilità. Non sono fatti tuoi. E poi cos'è questa improvvisa avversità verso gli *umani*? Tu pure lo sei, o lo eri l'ultima volta che ti ho visto, e così anche la tua compagna...»

«Lascia fuori Melnyth da questa storia!»

«E allora tu non occuparti degli amici *miei*! Toulac è mia amica, e non sto pensando di portarla a Gendival per semplice capriccio. Ho imparato a conoscerla, e ha dei meriti. È una potenziale telepate, ad esempio, anche se

per ora sa solo ricevere e non trasmettere. Mi ha salvato la vita. Posso garantire che è degna di fiducia per la tutela dei nostri segreti. È una donna intelligente con una vasta esperienza di vita militare. Conosce la situazione locale molto meglio di noi. Ci sta aiutando, rischia la pelle per noi, e non è giusto mentirle. Inoltre ha già visto Kaz. Credo che abbia capito da sola che non veniamo da nessuna parte del suo mondo. Saremo più tranquilli se ce la portiamo dietro... e io personalmente glielo devo, perché ho un debito con lei.»

«Veldan ha ragione.» Kaz aveva finito di mangiare e si stava di nuovo infilando nel passaggio dove prima c'era stata l'arcata. «Quella vecchia scorza dura non è più una ragazzina e ha perduto un po' troppi denti, ma ha ancora il tempo di diventare una Maestra del Sapere. Migliore di certi giovani presuntuosi incapaci che conosco io.» Emise un profondo grugnito e scosse il capo. «Quando ti sei messo in contatto con noi?»

«Giusto adesso. In tempo per *sentire*, e non per spiare, i pensieri che Veldan stava emettendo con un'imprudenza tipica di lei, alla quale non imparerà mai a porre rimedio.»

Veldan strinse i pugni. «Senti il grande esperto che si erge a giudice delle capacità altrui!» sbottò. «Insomma, cos'è che vuoi?»

Elion ridusse l'emotività a un tono più conciliante. «Thirishri è lì con voi?»

«No. Ha detto che sarebbe venuto qui subito dopo l'ispezione alla segheria, ma non si è ancora visto.»

«Volete per favore contattarlo, tu e Kaz? Io da qui non riesco a raggiungerlo, per quanto mi sforzi, e comincio a essere preoccupato.»

«Bah, io non starei a pensarci. Che vuoi che succeda a uno spirito del vento? Credo che siano quasi indistruttibili. Probabilmente si è allontanato per fare qualche altra cosa.»

«No, non in questo momento. Dovevamo cominciare a organizzare l'imboscata per quel Blade...»

«Organizzare *cosa*?» Veldan era sbalordita. «Sulla strada fra la segheria e la città? In altre parole, volevate agire da soli, senza me e Kaz!»

«Be', questa era l'idea...» Elion sembrava pentito di averlo detto.

L'impressione d'essere raggirata da gente che agiva alle sue spalle la riempì d'amarezza, ma subito in lei fiammeggiò l'ira. «Così non vi fidavate di me, vero?» sbottò. «Vi siete detti che io sono una buona a nulla, e che era meglio lasciarmene fuori prima che vi combinassi un guaio, eh? Razza di bastardi! Come osate? Prima venite a intromettervi nella mia missione

con la scusa di salvarci tutti, e poi, quando vi accorgete che io posso benissimo cavarmela da sola, fate di tutto per escludermi e prendervi il merito di...»

«Nossignore, non è così» la interruppe irosamente Elion. «Fai almeno finta di avere un grammo di buonsenso, Veldan. Voi siete sul lato sbagliato di questa maledetta montagna. Blade e il suo prigioniero stanno per lasciare la segheria. Come credi che potreste intervenire in tempo? Nessuno vuole accusarti di aver fallito. Ci saranno altre missioni.»

«Ma Shree mi ha detto di *restare* qui, l'ultima volta che abbiamo parlato» gridò Veldan. «Se mi avesse avvertito prima, avremmo avuto la possibilità di...»

«No, ragazza, non dire così» la rimproverò Toulac, verbalmente, intervenendo nel loro colloquio mentale. Pur non potendo esprimersi per telepatia, doveva aver sentito tutto. «La persona con cui parli ha ragione. Anche con la velocità di Kaz avresti dei problemi ad essere là per tempo. E arrivereste così esausti da non poter combattere con efficacia. Forse questo Shree, chiunque sia, ha fatto la cosa giusta. Tu sei stata travolta da una valanga appena due giorni fa, dannazione. Lascia che per una volta il lavoro duro vada a farlo qualcun altro.»

Veldan trasse un lungo respiro e si costrinse a calmarsi. Per quanto fosse riluttante ad ammetterlo, Toulac aveva ragione. E quella missione era già difficile senza che dei Maestri del Sapere si mettessero a litigare fra loro. «Va bene, Elion» disse. «Accetto il tuo punto di vista... per consiglio della dorma della quale hai parlato tanto malignamente.»

«*Cosa?* Vuoi dire che sta ascoltando tutto quanto?»

«Te l'ho detto che è una telepate in grado di ricevere. Dovresti essere più cauto con quel che dici alle spalle degli altri.»

«Be', dopotutto ho detto soltanto che è una sconosciuta...»

«È una vecchia umana senz'arte né parte» disse Toulac a voce. «Oh, sì, l'ho sentito benissimo. E non lo dimenticherò tanto presto, dillo pure al tuo amico. Sono impaziente di vedere che faccia ha questo bamboccio. Non mi stupisco che tu non lo possa soffrire.»

«Lei ti ha sentito, Elion» gli disse Veldan. «Ti lascio immaginare quanto le abbia fatto piacere.»

«Be', allora le chiedo scusa. Ma ora questo poco importa. Veldan, io sono sicuro che è successo qualcosa di brutto. Thirishri non mi lascerebbe senza notizie in questo modo.»

La Maestra del Sapere si accigliò. «Mmh. Quando me l'hai detto ho cre-

duto che stessi esagerando, ma ora che ci penso è vero. Non è da Shree comportarsi così.»

«Allora cosa possiamo fare? E che mi dici di Aethon? Io non sono in grado di organizzare un'imboscata da solo. Per ora ho eseguito la prima parte del piano di Shree. Lui ha proposto che noi due, Tormon e io, eliminassimo le guardie mandate quassù a cercare il corpo del mercante, e quindi indossassimo le loro uniformi. Il travestimento ci permetterebbe di avvicinarci al gruppo di Blade senza destare sospetti. Ora qui siamo pronti a muoverci, ma senza notizie da Thirishri non sappiamo neppure se le Spade di Dio hanno lasciato la segheria. Probabilmente sono già partite. Inoltre, senza Shree al nostro fianco quelli ci sono superiori. Io avrei bisogno del suo aiuto, oppure di te e di Kaz, ma in questo momento non ho nessuno di voi.»

«Può una vecchia senz'arte né parte dare un suggerimento?» disse acidamente Toulac.

«Ma certo» annuì Veldan. «Lo dico a Elion, poi gli ripeterò la tua proposta, se ne hai una.»

L'altro Maestro del Sapere non fece obiezioni. «A questo punto» rispose cupamente, «sono così a corto di alternative che ogni idea può essermi utile per elaborare un piano degno di questo nome.»

Toulac alzò gli occhi al cielo. «Per il Sacro Ombelico di Myrial! Non vedo l'ora di conoscere questo tuo collega così superiore a noialtri poveri umani. Credi che sarà così gentile da permettermi di baciargli le scarpe?»

Veldan sorrise. «Vuoi che glielo chieda?»

«No, no, conosco il tipo. Probabilmente vorrebbe controllare che tipo di rossetto uso, per paura che gliele sporchi.» Toulac fece un sospiro e tornò seria. «Bene, veniamo al sodo. Questo piano ci concederà più tempo di quel che ne occorrerebbe per organizzare un agguato sulla strada, però ci vorrà di più per arrivare in posizione e noi non abbiamo tutto il giorno.» Le accennò di riferire. «Elion, le vostre uniformi da Spade di Dio ci verranno utili. Veldan, come ricorderai ti ho detto che dalle caverne inferiori parte un tunnel, che arriva fin sul retro del Tempio. Ora, dunque, il mio piano è questo...»

Seduto nel rifugio di rami per avere un po' d'intimità, Elion lasciò che Veldan gli illustrasse il piano di Toulac. «Voialtre vi siete bevuto il cervello!» commentò infine. «Tutte e due! Tentare un recupero nel mezzo della fortezza nemica? Ci ritroveremo in trappola alla prima mossa sbagliata!»

«Non ci saranno trappole» obiettò Veldan. «Noi avremo il vantaggio della sorpresa. Loro non si aspettano certo che un nemico esca fuori dal Tempio! Subito dopo, se tu li distrarrai operando una diversione, Kaz e io porteremo via il Gerarca attraverso le caverne. Tu sai come può essere veloce Kaz quando è sotto pressione...»

«Più veloce della freccia di una balestra?»

Senza lasciarsi smontare Veldan insisté. «So che può produrre la sua fiamma una sola volta, però questo li terrà a rispettosa distanza. Poi, quando usciremo dall'altra parte...»

«*Se* vorrai dire.»

«*Quando* usciremo dall'altra parte del tunnel potremo fuggire su per la montagna, dove non possono inseguirci. Fatto ciò proseguiremo oltre il passo e verso il confine di Gendival.»

«Sicuro, lasciando *me* alle prese col comandante delle Spade di Dio, col nuovo Gerarca e con una folla urlante. Simpatico da parte tua lasciargli qualcuno con cui sfogarsi. E se anche me la cavassi senza essere scoperto, non dovrei far altro che diventare invisibile per attraversare tutta la città, uscire dalle mura sotto il naso delle guardie, e farmi una bella passeggiata a piedi fino a casa. Che ne diresti se fossi io a portare via Aethon, e *tu* a restare in questa dannata città?»

«Puoi sognartelo, verme» grugnì Kaz.

Elion poteva sentire la difficoltà con cui Veldan teneva a freno il suo temperamento. «Bene, tutti siamo qui col fiato sospeso ad aspettare il tuo piano alternativo» gli disse con velenosa dolcezza.

Elion strinse i pugni e imprecò fra i denti. Ah, se soltanto avesse avuto fra le mani il collo di quella sgualdrina presuntuosa...

«Non ho un piano alternativo» disse infine, «come tu ben sai. E va bene... hai vinto. Informerò Tormon di quello che sta succedendo, e poi scenderemo senza fretta. Non voglio avvicinarmi troppo ai soldati di Blade. Se riuscirai a contattare Thirishri me lo farai sapere subito, d'accordo? Quando avremo il suo aiuto, forse lui potrà offrirci una linea d'azione meno folle di questa.»

«Va bene. Non è che io vada in estasi per questo piano, sia chiaro, anche se è il migliore che abbiamo potuto escogitare. Uh... Elion?»

Lui si chiese il perché di quell'esitazione. «Sì?» disse, cauto.

«Toulac mi ha appena chiesto chi è Thirishri. Glielo dirò. Penso di dirle tutto quanto.»

«Veldan! Nel nome della Perdizione, ti ha dato di volta il cervello?» gri-

dò Elion. «Non puoi far questo. Sai bene che è severamente proibito dalla legge della Lega...» La sua voce si spense quando ricordò che lui stesso aveva soppesato l'idea di un'infrazione non meno grave proprio quella notte, quando lo spirito del vento lo aveva dissuaso dal penetrare nella mente indifesa di Scall. *La sua è un'idea tanto più grave?* domandò una vocina interna. *Non poi tanto... anzi per nulla. In effetti sembra inevitabile.*

«E va bene, allora» rispose. «Dille ciò che vuoi, se pensi che possa essere d'aiuto. Non posso star qui tutto il giorno a discutere con te. Punire le tue infrazioni è compito di Cergorn, non mio.»

«Gli farò accettare la cosa, in qualche modo... spero.» Veldan appariva sollevata. «Nel frattempo questo ci renderà le cose molto più facili, vedrai.»

«Mi rimetterò in contatto con te più tardi, quando saremo scesi dalla montagna.» Elion fu lieto di chiudere la conversazione con quella femmina indisponente. Prima di farlo, tuttavia, non poté evitare di sentire l'inizio del discorsetto con cui la sua collega cominciava a spiegare la situazione a quella donna.

«Vedi, Toulac, i confini di Callisiora... quelle che noi chiamiamo le Muraglie di Confine, non sono veramente i confini del mondo. Al di là di essi ci sono altri reami, molte terre diverse abitate da ogni genere di strane creature.» I pensieri di Veldan arrivavano precisi come parole. «Alcune di loro farebbero sembrare comune perfino Kaz. Noi crediamo che il mondo sia stato creato moltissimo tempo fa da una razza antica che disponeva di immense conoscenze e di poteri oltre ogni nostra immaginazione...»

Incapace di controllare il suo disgusto Elion troncò il contatto. Come osava fare una cosa simile? Tradire i preziosi segreti della Lega solo per procacciarsi la collaborazione di una vecchia ignorante, così imbevuta di superstizioni primitive che forse non avrebbe neanche capito quel che le veniva detto! Con un mugolio spazientito si alzò per uscire nella gola, ma in quel momento un altro tocco mentale lo fermò: la risata di Veldan. La Maestra del Sapere non si preoccupava neanche di schermare i pensieri, e lui sentì quanto la divertiva stupire quella donna rivelandole cos'era uno spirito del vento. Ad un tratto Elion si accorse di aver stretto i denti allo spasimo.

Veldan. Dio, come odio questa donna. Che diritto ha d'essere viva, di ridere, di divertirsi? Com'è possibile che il destino le abbia concesso di sopravvivere alla slavina? Non è giusto! È assurdo che una donna come lei sia viva, quando la mia Melnyth è morta. Come posso non odiarla per

questo?

Elion sedette sulla neve, colpito dalla violenza delle sue emozioni. Per la prima volta dalla morte di Melnyth ebbe una visione obiettiva del selvaggio amareggiato e senza speranze che era diventato. Scosso dalla comprensione della palude primitiva che stagnava in fondo alla sua anima restò lì nella penombra, con gli occhi pieni di lacrime per la compagna perduta. Dopo un poco scostò la porta di rami e uscì a riempirsi i polmoni della gelida aria di montagna, come se ogni respiro potesse purificare il buio che aveva visto dentro di sé. Quando fu più calmo fronteggiò se stesso con fermezza. *Sei davvero offeso dal fatto che Veldan sia sopravvissuta alla slavina, dopo che Melnyth* è *morta nei sotterranei degli Ak'Zahar?* domandò a se stesso. *Ti farebbe davvero star meglio sapere che sono morte entrambe, invece di una sola?*

Non molto... no, naturalmente! Veldan ha sofferto abbastanza per ciò che le è successo quel giorno terribile. Tutti abbiamo sofferto. Elion fu sorpreso nell'accorgersi che provava pietà per lei. Quel giorno era praticamente la prima volta che parlava con lei da quando Kaz li aveva portati via entrambi dalle caverne degli Ak'Zahar, un viaggio da incubo del quale lui ricordava poco. Durante il colloquio aveva ricevuto anche un'immagine di lei vista attraverso gli occhi del drago di fuoco, ed era rimasto stupito nel vedere come fosse pallida e magra, graffiata, sporca, davvero malridotta dopo esser stata travolta dalla slavina. Ciò malgrado lui sentì che quella pietà non cambiava niente.

Se la morte di Veldan bastasse a riportare in vita Melnyth... se per qualche miracolo potessi scambiare la vita di una con quella dell'altra... potrei ucciderla con le mie stesse mani.

«Riposa in pace, piccola Derla» mormorò Rochalla. «Se potessi rinunciare alla vita per offrirla a te, sai che lo farei. Ma forse ora stai meglio, là dove sei andata. Almeno non ti ammalerai più, e non soffrirai la fame e il freddo...»

«Mi spiace, ragazza. Ho fatto tutto ciò che potevo.» Il becchino la distolse da quei pensieri. «Lo vedi anche tu come stanno le cose. Il fiume si è ancora avvicinato al cimitero, e il terreno è inzuppato d'acqua come una palude...»

Rochalla si avvicinò alla piccola fossa, intorno a cui la neve alta era diventata fango. Il corpo della sorellina, pietosamente sottile, avvolto in una vecchia coperta, non pesava quasi niente sulle sue braccia. Lo strinse forte

sul petto, angosciata al pensiero di doverla abbandonare nella gelida melma sul fondo dello scavo. Ma purtroppo non c'era altro da fare. Col fiato mozzo si chinò e depose il triste fardello nella fossa, rabbrividendo al contatto della fanghiglia gelida. «Addio Derla» sussurrò.

Si pulì le mani sulla veste, poi si girò verso il becchino e gli consegnò una generosa manciata di monete, tutto il denaro che il ricco cliente aveva dato la notte prima. «Ti ringrazio. So che hai fatto del tuo meglio, e preferisco che lei sia qui che su quelle pire puzzolenti. Non sopporterei di vederla in quell'orrido carnaio di corpi bruciati a metà.»

Il becchino annuì. «Mettiti il cuore in pace, ragazza.»

La fanciulla bionda scosse il capo. «Chi può sentirsi in pace, in questi giorni?» Con gli occhi annebbiati dalle lacrime si allontanò dalla fossa, sforzandosi di non guardare indietro.

La strada del ritorno dal cimitero le sembrò più lunga ora che non aveva più nessuno con cui condividerla. Uno dopo l'altro Rochalla aveva visto tutti i suoi familiari sparire sotto la terra di quel desolato cimitero fuori città. Ormai, e per la prima volta in vita sua, era sola al mondo. *Io sono l'ultima* pensò. *Quando morirò non ci sarà nessuno a seppellire me...* Cercò di allontanare quel pensiero mesto - erano anni che nella sua dura esistenza non c'era posto per l'autocompatimento - ma mentre camminava nel viottolo nevoso sotto cui era nascosta la strada verso le mura, una vocina dentro di lei continuava a lamentarsi come quella di una bambina smarrita fra la nebbia. *E adesso cosa farò?*

Abbi fede, le avrebbe detto sua madre. Confida in Myrial. Lui provvederà. Be', lei aveva *avuto* fede in Lui. Ma se il motivo per cui Myrial la aveva abbandonata era che faceva la puttana, perché aveva voluto punire tutti i suoi fratellini? Quando loro avevano cominciato ad ammalarsi, lei aveva speso in bastoncini d'incenso e sacrifici al Tempio del denaro con cui avrebbe potuto comprarsi da mangiare. Aveva pregato il Dio con fervore... e questo a cosa era servito, a lei e a loro? Myrial aveva continuato a mandare la pioggia incessante sulla sua gente, come se volesse annegarla. Myrial le aveva tolto tutte le persone care.

La religione che circondava quel cosiddetto Dio era soltanto una ragnatela di menzogne, di ipocrisie, e di crudeli inganni. Ora Rochalla lo sapeva per certo. Dopo che i suoi genitori erano morti lei aveva dovuto rinunciare alla fanciullezza per sopravvivere, e insozzarsi in un turpe commercio per nutrire i suoi fratelli. Adesso aveva sepolto anche un'altra cosa in quel cimitero: la sua fede.

Con la mente ottenebrata da quel tormento, affamata e infreddolita, senza più forze dopo giorni e notti in cui aveva lavorato e curato i suoi fratelli e venduto se stessa nelle strade buie, la ragazza proseguì a capo chino finché mise un piede in una profonda buca nascosta dalla neve. Inciampò e cadde in avanti, nella gelida melma della strada. E la sua capacità di sopportazione si spezzò.

Rochalla si tirò in piedi ansimando, e con dita fangose si ripulì il fango dalla faccia. La rabbia che per tanti giorni aveva covato sotto la cenere dentro di lei si trasformò in fiamma, nel vedere con quale cinica indifferenza Myrial calpestava le loro vite.

Vacillando alzò i pugni al cielo, mentre le lacrime si mescolavano al fango sulla sua faccia. «Io non credo in te, Myrial!» gemette. «Nessun Dio così crudele può esistere davvero. Io *non voglio* più credere in te. E maledirò il tuo nome per il resto della mia vita!» Per un terribile momento restò senza fiato, in attesa del fulmine del Dio che l'avrebbe incenerita. «Mi hai sentito, Myrial?» singhiozzò ancora. «Io non credo più in te!»

«Ah... ma forse lui crede ancora in *te*.»

Rochalla si tolse dagli occhi le lacrime e il fango e vide una mano bianca, elegante e ben curata, allungarsi a prendere una delle sue, arrossata dal lavoro e sporca. Era il suo cliente della sera prima, quello che lei aveva allontanato con parole fredde e rifiutato di vedere ancora. «Ah, sei tu, signore?» disse, cercando di non sentirsi ancor più arrabbiata e sconvolta. Non sopportava che lui vedesse com'era caduta in basso. *Ha già avuto il mio corpo* pensò, furiosamente. *Possibile che debba guardarmi anche mentre getto nel fango quella poca dignità che mi resta?*

L'uomo le rivolse un mezzo sorriso. Sembrava esitante e nervoso, diverso dal ricco cliente sicuro di sé che lei ricordava.

«Io mi chiamo Presvel» le disse. «Lavoro per Dama Seriema.»

Rochalla ansimò. Gli uomini non le dicevano mai, *mai*, il loro nome! Quello sciocco non capiva che così facendo si metteva nelle sue mani? In quel momento, comunque, né questo né altro le importava. «Cosa vuoi da me?» gli chiese, spazientita. «Ieri sera ti ho detto che ho smesso di prostituirmi, per sempre. E adesso ho appena sepolto la mia sorellina più piccola, perciò non ho proprio nessuna voglia di...» Deglutì saliva e si sforzò di fermare le lacrime, incapace di dir altro.

«Lo so, lo so.» La mano di lui la prese per un gomito in un gesto gentile, come per sostenerla. Un fazzoletto ricamato, di stoffa così fine che lei non avrebbe mai saputo decidersi a usarlo per ripulirsi il fango dalla faccia,

comparve dal nulla e le fu messo in mano. «Vorrei poterti dire quanto mi rattrista il lutto che hai avuto» le disse. «E ti chiedo scusa se ti disturbo in un momento come questo, ma non so dove abiti, e se tu non mi avessi detto che stamattina dovevi venire al cimitero non sarei riuscito a trovarti.»

«E perché mi hai cercato? Quante volte devo dirti che non faccio più quel lavoro? Perché non puoi lasciarmi in pace e basta?»

«Perché io posso aiutarti... no, non dire niente! Ascoltami solo un momento, ti prego. Vuoi?»

Rochalla scrollò le spalle. «Fai come ti pare. Io me ne torno a casa.» Gli rimise il fazzoletto in mano. «Puoi camminare accanto a me, se ne hai voglia. Questo non posso impedirtelo.»

Il sorriso esitante di Presvel riapparve. «Se mi lasci parlare, Rochalla, ti dirò che ho un'opportunità per te. Prima di dirti quale sia voglio precisare che, se la accetti, da me non ti sarà chiesto di pagare un prezzo. Io non sono qui in cerca di una donna, o di una amante... cioè, se in futuro tu vorrai considerarmi sotto questo aspetto non farò obiezioni. Ma per il momento vediamo se è possibile essere soltanto amici e nient'altro, in modo che...»

«Credevo che tu avessi accennato a un'opportunità» lo interruppe Rochalla. Poi tacque, con una smorfia. Si sarebbe presa a calci per aver incoraggiato quel tipo strano.

«È così.» Presvel riassunse l'aspetto sicuro da uomo esperto. «Dopo quel che hai passato, so che forse non te la senti molto di occuparti di un'altra bambina piccola, ma Dama Seriema ha adottato una erede, e le occorre con urgenza una brava bambinaia. Si tratta di un caso pietoso, inoltre. La povera piccina ha appena perso entrambi i genitori, e ha visto morire sua madre... uccisa davanti ai suoi occhi. Bada... questa è una cosa che tu *non sai*, non l'hai mai sentita dire da me e da nessun altro, e se hai un minimo di prudenza non la ripeterai mai a nessuno. La bambina ha circa quattro anni. Dopo aver visto ammazzare barbaramente sua madre le è successo qualcosa, perché non vuole più parlare. Ha bisogno di qualcuno che sia gentile e comprensivo con lei. Dama Seriema non ha alcuna predisposizione verso i bambini... anzi, probabilmente non le piacciono.» Di nuovo la prese per mano. «Ti prego... non vorresti aiutarci? Abiterai nella più grande casa delle Spianate, avrai un alloggio caldo, cibo a sufficienza e sarai al sicuro. E la piccola avrà ad occuparsi di lei una ragazza giovane, gentile e di buon cuore, esperta di bambini di quell'età. A questo modo tutti otterrebbero qualcosa di utile. Non sei d'accordo?» la esortò ancora. «Ti prego, accetta.»

Lei lo guardò freddamente. «E tu? Otterrai qualcosa anche tu?»

Presvel scosse il capo.

«No» disse con fermezza. «In un certo senso, anzi, perderò qualcosa, perché mi ero innamorato di te e vorrei che tu fossi mia. Ma tu devi capire che io ho un rapporto molto particolare con Dama Seriema. Anche se sono soltanto il suo assistente, e non sono mai stato il suo amante... perché, grazie a Myrial, non mi ha mai chiesto questo genere di prestazioni... la Dama esige che io mi dedichi totalmente a lei. Se sapesse che ho una amante mi ucciderebbe, o almeno mi caccerebbe in strada. Vedi il potere che avrai su di me? Vedi la fiducia che ripongo in te? Io ti presenterò come la figlia di due miei vecchi amici, anche se prima dovremo naturalmente ripulirti dal fango e procurarti degli abiti decenti. Ma saremo colleghi, tu ed io... e spero che saremo amici. Tutto qui.»

Rochalla si accigliò, incerta. «Tu dici che in un certo senso perderesti qualcosa?»

Presvel le sorrise. «In un altro, comunque, avrò ciò che desidero. Ti ho detto che mi sono innamorato di te. E ciò che soprattutto voglio è che tu sia al sicuro in una comoda casa, senza bisogno di ammazzarti di fatica in lavori duri. Questo è più importante dei miei desideri personali. Ti prego, Rochalla... non gettare via questa opportunità.»

Senza saper come, nonostante il dolore e la stanchezza, Rochalla si trovò a sorridergli. «E va bene» disse. «Ci proverò.» Poi all'improvviso tutti i dubbi e le paure tornarono a valanga. «Ma trasformarmi da prostituta in bambinaia in una giornata - sei certo che io *possa*?»

Presvel le strinse la mano.

«Io credo che tu possa riuscire in qualsiasi cosa, con un po' di impegno. Fin dalla prima volta che ti ho visto ho capito che sotto la tua bellezza c'è qualcosa di molto più prezioso.»

26
VERSO IL TRAMONTO

Elion non era mai stato a Tiarond. Benché la città fosse così vicina a Gendival in termini di distanza geografica e facilità d'accesso, le sue missioni con Melnyth lo avevano sempre portato sulla costa meridionale di Callisiora o in altri reami. Come quasi tutti i Maestri del Sapere anche a lui piaceva visitare posti nuovi, fare nuove esperienze, così nonostante le preoccupazioni guardava già avanti con curiosità mentre, in compagnia di

Tormon e Scall, cavalcava giù per la pista che scendeva verso la pianura oltre la quale si vedevano il fiume e la capitale del reame.

Il giovane Maestro del Sapere e i due compagni seguirono la strada che tagliava la valle coperta di neve, già segnata dalle orme dei cavalli dei soldati. Anche loro viaggiavano in sella, benché Tormon fosse comprensibilmente riluttante a riportare in città i suoi preziosi sefriani. I due grossi quadrupedi neri venivano al loro seguito, legati a una lunga cavezza, mentre Elion e Tormon erano sulle cavalcature dei due soldati uccisi. Scall era invece stato promosso dall'asina bianca alla giumenta di Elion... non senza molti avvertimenti e consigli di quest'ultimo, che già vedeva il ragazzo morsicato e sbattuto al suolo e calpestato per tutta la strada fino in città. Con suo disappunto Elion aveva però constatato che quella dannata bestia si comportava con la docilità di un agnello verso il ragazzo, il che secondo lui confermava che i cavalli erano animali lunatici e capricciosi di cui non c'era da fidarsi.

La storia che avevano preparato per il corpo di guardia alla porta della città era basata sulla verità: Scall era stato incaricato di portare i cavalli da Toulac, ma una volta giunto alla segheria aveva dovuto constatare che la donna non c'era più, e di conseguenza ora il ragazzo li stava riportando nelle scuderie dei Sacri Quartieri. Il Nobile Blade aveva lasciato indietro due soldati come scorta per i preziosi animali. Elion si augurava fervidamente che i sefriani bastassero a distogliere l'attenzione delle guardie dal fatto che lui e Tormon non erano facce note, né appartenevano al gruppo che il mattino addietro aveva lasciato la cittadella per andare al Passo del Serpente.

Il turbolento fiume, gonfiato da mesi di piogge, faceva ruggire le sue acque melmose sulla loro destra, mentre le ultime propaggini della montagna si allontanavano a sinistra. Il fiume entrava nella vallata da oriente con due larghe curve, fra terreni collinosi assai fertili, e quindi curvava di nuovo ai piedi della città, sotto il monte scavato a terrazze, prima di restringersi nell'impraticabile labirinto di canyon e burroni fra le montagne.

Elion inarcò un sopracciglio con aria di disapprovazione alla vista di quel panorama invernale desolato, spazzato dal vento. Su un lato della città la pianura si allungava piatta e fangosa per circa una lega, prima d'interrompersi sull'orlo di un lunghissimo burrone verticale che sembrava tagliato da un immane colpo d'accetta. Qui c'erano molte fattorie composte ciascuna da numerosi piccoli edifici in pietra, bassi e con tetti ampi e robusti, capaci di sopportare le bufere più forti. Intorno ad essi c'erano campi ora

devastati dalle piogge, dove il terreno coltivabile era ridotto a uno strato sottile coperto di neve.

Il Maestro del Sapere ebbe una smorfia. «Sai, non riuscirò mai a capire perché i callisiorani hanno costruito la loro capitale in un buco inospitale come questo. Secondo me avrebbe avuto più senso farla nelle pianure centrali o sulla riva dell'oceano meridionale, dove ci sono più risorse, per non parlare del commercio marittimo e della facilità dei viaggi lungo la costa.» Si strinse meglio nel mantello e rabbrividì. «Anche il clima sarebbe tutta un'altra cosa in quelle zone. Tu sai dirmi perché diavolo i governanti di questo reame preferiscono congelarsi il fondo della schiena in un posto così lontano dal mondo, isolato e dannatamente scomodo?»

Tormon si strinse nelle spalle. «Non so cosa dirti. Ma io non sono religioso, al contrario della maggioranza dei callisiorani. Però il nostro Gerarca è anche il Sacerdote Supremo, perciò ai governanti conveniva che la capitale sorgesse nello stesso posto della Città Santa... e così è stato.»

Sulla neve melmosa della strada quel mattino si vedeva pochissima gente. *Non c'è da stupirsene* pensò Elion. Nei campi e negli orti non c'era niente da raccogliere, e niente da vendere al mercato. A che scopo qualcuno avrebbe dovuto andare in giro con quel freddo? La popolazione doveva essere in casa a tremare di freddo, senza nulla di meglio da fare che pregare Myrial di dar loro tempi migliori. Il giovanotto e i suoi due compagni seguirono il corso del fiume per circa un miglio, fino al punto in cui la vicinanza della riva aveva consentito di costruire un ponte di pietra con tre grandi arcate, a un tiro d'arco dalle mura della città. Poco più avanti dell'ansa alla base del monte il fiume riceveva l'apporto di un affluente, un grosso impetuoso torrente che scendeva da una stretta valle più a oriente. Così arricchito il corso d'acqua proseguiva verso sud, dove dava l'impressione di sparire all'improvviso.

Tormon, che già stava pensando a come riunirsi con la figlioletta appena giunto in città, nascondeva a stento la sua eccitazione. Elion era preoccupato che il suo comportamento destasse in qualche modo i sospetti delle Spade di Dio di guardia alla porta. «Dove va il fiume?» gli domandò per distrarlo dai suoi pensieri.

«Attraversa la pianura e precipita oltre il bordo, laggiù a sud, come puoi intuire anche da qui» disse il mercante. «Se avrai l'occasione di andare a vedere la cascata, ti garantisco che ne vale la pena. Lo strapiombo è alto quasi duemila piedi, con una parete rocciosa così alta che dà le vertigini perfino a chi la guarda dal basso, se si arriva in città da quella parte.»

«Vuoi dire che c'è una strada anche per chi viene dal sud?» Si stupì Elion. «Ma com'è possibile risalire da quel burrone?» Il mercante era un uomo tutto d'un pezzo, ma per un momento lui non fu sicuro della sua sincerità.

«No, Elion, è proprio vero» intervenne Scall, come ansioso di difendere l'attendibilità dell'altro. Il Maestro del Sapere aveva notato che dopo l'uccisione delle due Spade di Dio, quel mattino, il ragazzo era sempre stato accanto a Tormon, guardando con attenzione tutto ciò che faceva e pendendo dalle sue labbra. *Quest'uomo duro e taciturno, che appena poche ore fa lo ha picchiato senza una vera ragione, all'improvviso è diventato il suo eroe* pensò Elion. *Questa gente chi la capisce è bravo.*

«C'è un posto» spiegò Scall, «a poca distanza dalla cascata, dove una pista tutta curve risale per la parete rocciosa. In certi tratti rasenta il precipizio in modo così impressionante da far venire i capelli bianchi, e in altri passa dentro delle gallerie.»

«Il ragazzo dice bene» annuì Tormon. «È un accidente di strada, molto peggiore di quella che attraversa il Passo del Serpente. Ci vuole fegato per portare un carro giù da quella parte, e chi risale ha bisogno di cavalli veramente forti. È per questo che quando uno porta le sue merci a Tiarond sa di poter chiedere un prezzo elevato.»

Il Maestro del Sapere scosse il capo. «Come ho detto, questo è un posto assurdo per una capitale.»

«Non sarò io a darti torto.» Mentre si avvicinavano al ponte che dava accesso alla città, Tormon ebbe un cenno pensieroso verso le mura. «D'altra parte bisogna ammettere che in questo modo Tiarond è assolutamente imprendibile... fuorché per un esercito capace di volare.» E ridacchiò, divertito da quel pensiero.

Elion pensò agli Ak'Zahar, e il suo volto rimase serio.

Il suo abito nuovo, finito pochi giorni prima dalla più abile sarta di Tiarond, era una vera opera d'arte. Seriema si guardò nell'alto specchio di vetro e restò meravigliata nel vedere con quale finezza era stato ricamato il tessuto intorno a ogni orlo, con interventi all'uncinetto e trine delicate quanto fantasiose. Alla capitale non s'era mai visto un abito così elegante, poteva esserne certa.

E indosso a me è del tutto sprecato.

La bellezza del tessuto si annebbiò mentre i suoi occhi si empivano di lacrime. *Non è giusto!* protestò la voce querula della fanciulla goffa che

Seriema era stata un tempo, dalla cantina dei ricordi dove lei la teneva chiusa. *Non è giusto!* gemette ancora, nel solitario inconsolabile lamento che sentiva dentro quando vedeva che i ragazzi della sua età la frequentavano senza il minimo entusiasmo. Lei aveva sempre saputo che le attenzioni dei figli dei mercanti erano frutto delle istigazioni dei loro avidi genitori, unicamente interessati a mettere le mani sulle ricchezze di suo padre. *Non è giusto. Perché non posso essere almeno graziosa?*

Cosa? si fece udire la voce della Seriema adulta, Dama Seriema dal cervello fino, con un libro mastro al posto del cuore. Dama Seriema la presidentessa del Consorzio Minerario, la controllata e cinica conoscitrice di uomini. *Cosa? Vuoi essere "graziosa" tu? Non ti basta essere la donna più ricca che mai Callisiora abbia visto, non ti basta che nessuno a Tiarond osi contraddirti, non ti basta avere i mezzi per terrorizzare a morte qualsiasi uomo di questa città?*

Tutti fuorché uno. Tutti fuorché lui.

Oh, cresci, Seriema si disse. *Il comandante delle Spade di Dio non è diverso dagli altri. È soltanto un uomo... e gli uomini sono tutti uguali. Se ancora non l'hai imparato alla tua età, per te non c'è speranza. Ti sta facendo la corte perché vuole ottenere qualcosa, e non la tua preziosa castità, credimi pure. Probabilmente gli serve il tuo appoggio contro il Gerarca o per qualche altra sua manovra poco pulita...*

La faccia riflessa nello specchio s'irrigidì a quel pensiero. *Questo non è vero. Non può essere.*

Lei non prestò attenzione a quella vocetta speranzosa. I fatti degli ultimi mesi, finalmente sfrondati dalle tremule e immature emozioni che li avevano accompagnati, all'improvviso si condensarono in un nuovo e diverso schema. Seriema vide con brutale chiarezza la successione delle mosse con cui Blade l'aveva blandita, circuita, sedotta e persuasa a fare il suo sporco lavoro, istigando la gente a invocare il Grande Sacrificio per il Gerarca.

E io ci sono cascata in pieno.

Seriema strinse i pugni così forte che se avesse avuto le unghie lunghe, invece di quei mozziconi smangiucchiati, si sarebbe ferita il palmo delle mani. Una vasta e ribollente onda di rabbia si stava alzando nel suo animo, ma era diretta soltanto verso lei stessa, verso la stupida egoistica superficialità che l'aveva abbagliata, e non contro l'uomo che ne era il colpevole. Neppure in quel momento, dalla patetica idiota in cui Blade l'aveva trasformata, riusciva a convincersi a odiarlo.

Seriema guardò il vestito nuovo, così elaborato e studiato, col suo ade-

rente corpetto e la gonna che si gonfiava intorno ai fianchi. Il tessuto era un broccato dai riflessi aurei, appesantito da ricami in filo d'oro e da scintillanti rubini grossi come un'unghia, frutto delle sue miniere. L'abile sarta, lei lo sapeva, aveva sapientemente apportato molti artifici per dare forme femminili alla sua figura piatta. Ma quei tentativi non funzionavano affatto, e le gemme, invece di distrarre l'occhio, mettevano ancor più in evidenza la mancanza di curve procaci. *Questo dannato affare costa quanto basta per mantenere un villaggio per un anno* pensò Seriema, acidamente, *ma su di me sembra un sacco di farina.*

Il suo carattere ebbe finalmente la meglio. «Marutha!» gridò. «Mamma! Vieni subito qui!» Afferrò il cordone di un campanello e lo strattonò con tanta violenza che si staccò dalla puleggia e le rimase in mano.

«Che c'è, adesso, per l'amor di Myrial?» L'anziana donna apparve sulla porta, ansimando. Appoggiò una spalla al battente e si portò drammaticamente una mano al cuore. «Mi farai morire. Costringermi a correre su e giù per le scale in questo modo, alla mia età! Se fosse ancora vivo il tuo povero padre, lui mi...»

Il suo lamentoso torrente di parole fu bruscamente troncato. Seriema aveva attraversato la stanza a lunghi passi, schiaffeggiandola con tale forza che l'impronta della sua mano, prima bianca e poi rossa, le restò sulla guancia grassoccia.

«Se sei troppo vecchia per fare le scale» la aggredì Seriema in quel silenzio sbigottito, «puoi fare fagotto e andartene da questa casa. E se mi rispondi ancora con questa insolenza ti farò frustare in cortile, davanti a tutto il personale. Hai capito?»

Marutha annuì appena, ammutolita e tremante, con una mano premuta sulla guancia. Seriema vide nei suoi occhi acquosi uno sguardo da cane bastonato che la fece sentire in colpa. Seppe che non avrebbe potuto dimenticare quello sguardo e che avrebbe detestato se stessa fino alla fine dei suoi giorni. In fretta diede le spalle alla governante. «Sganciami il corpetto e tirami fuori da questa mostruosità incrostata di gemme. Poi portami il mio solito abito nero.»

«*Cosa?*» strillò Marutha. «Non vorrai partecipare alla cerimonia con quella vecchia palandrana?» Fedele alla parte che aveva sempre recitato, la donna s'era già scordata del rimprovero. «Ti fa sembrare la moglie di un fabbricante di casse da morto! E tutto il resto del personale è già andato nei Sacri Quartieri, salvo Presvel.» Al suo tono si aggiunse una nota di sfida. «Perciò, se vorrai farmi frustare davanti a loro dovrai aspettare un altro

giorno. Guarda che razza di idee...»

Seriema tuttavia notò che pur brontolando l'anziana donna ora si affrettava a ubbidire con insolita velocità. Aveva già slacciato il vestito fino in fondo; subito dopo andò al canterale e prese ad aprire e chiudere i cassetti con energia, senza smettere di mugolare sottovoce. Seriema si sfilò l'abito dalle spalle e ne uscì. Poi arrotolò a palla il pesante tessuto e lo scaraventò in un angolo della stanza.

«Dama Seriema!» La protesta uscì dalla bocca di Marutha per inarrestabile forza d'abitudine. «Non è questo il modo di trattare i tuoi abiti nuovi, con quello che costano. E ad ogni modo, se vuoi saperlo, non trovo più il tuo vestito nero. Probabilmente è stato messo a lavare.»

A Seriema non sfuggì il lampo d'astuzia negli occhi della vecchia. Senza dir parola uscì sul ballatoio delle scale e si sporse sulla balaustra. «Presvel?» chiamò. «Presvel!»

Ci fu un rumore di passi in corsa e l'assistente apparve, non già nell'atrio dove lei s'era aspettata di vederlo, bensì al piano di sopra, sulla scala che portava agli alloggi della servitù.

«Che diavolo stavi facendo, lassù?» lo interrogò lei, sorpresa.

«Oh, ecco... ultimamente ci sono stati dei furterelli nelle cucine. Ho pensato di approfittare dell'opportunità per perquisire le stanze delle cameriere, intanto che il personale è fuori.»

In un'altra occasione Seriema si sarebbe lietamente stupita della sua efficienza. Quel giorno invece, dopo aver appena capito che Blade la raggirava, prese le parole dell'assistente con un grano di sale. *No* si disse poi. *Non posso indagare su Presvel oggi. Non oso.* Se lo avesse sorpreso in dolce intimità con una delle cameriere avrebbe dovuto licenziarli entrambi, e in quel momento Seriema non ce la faceva ad affrontare il pensiero della vita senza di lui. Dannazione, Presvel era la sua mano destra!

«Dama?» La voce di lui, cortese e premurosa come sempre, la riportò alla realtà. «Dama, c'è qualcosa che posso fare per te?»

«Ah, sì.» Seriema trasse un lungo respiro, ben conscia che Marutha stava origliando dietro la porta semiaperta. «Per favore, Presvel, scendi giù nel retrocucina e prendimi lo staffile che la cuoca usa per punire le sguattere.»

«Lo... *staffile*?» Presvel aveva gli occhi fuori dalla testa.

«Ora non cominciare a difenderla» disse fermamente Seriema. «Non m'importa sapere che Marutha è vecchia... ha bisogno di una buona lezione. L'ho avvisata di cosa le sarebbe successo, se avesse continuato a sfi-

darmi.»

«Ah, vuoi frustare Marutha. Molto bene, Dama. Vado subito a prenderlo.»

Mentre l'uomo le passava davanti e si affrettava giù per le scale, Seriema lo seguì con uno sguardo perplesso. Che cosa stava succedendo? Presvel non le sembrava vivace ed efficiente come al solito. Che in quella dannata casa tutti stessero cospirando per farla incavolare?

Quando Seriema fece ritorno nella stanza da letto, scoprì che la sua severità stava dando dei frutti. Il vestito di lana nera era steso con cura sul copriletto.

«E va bene, va bene» borbottò Marutha. «Vuoi che ti dica che hai vinto tu? Benissimo, fai come ti pare. Vai, vai pure alla cerimonia più importante dell'anno vestita come una bottegaia... figurati se me ne importa, a me. Ma per badare a te dovrai portarti dietro il tuo signorino io-so-tutto-Presvel, non me, perché io a scortare una che si veste come una bottegaia non ci vengo neanche se mi frusti fino a diventare blu in faccia.» Detto questo la vecchia governante uscì rigidamente, soddisfatta di aver avuto, come sempre, l'ultima parola.

Mentre Seriema s'infilava il vestito nero dalla testa, sulla porta apparve Presvel con lo staffile in mano. «Questo ti serve ancora, Dama?»

«No» lo informò lei con voce piatta. «Ha già ottenuto il suo scopo. Comunque lascialo qui, per ora. Già che sei entrato, aiutami ad allacciare i bottoni dietro la schiena. Poi torna pure a quello che stavi facendo.» Dicendo questo lo scrutò con attenzione per captare in lui il minimo segno di imbarazzo, ma Presvel era più urbano e imperturbabile che mai.

«Subito, Dama. È sempre un piacere aiutarti in queste piccole cose. A proposito, ho dato un'occhiata alla bambina; sta dormendo pacificamente, così da quella direzione non avrai alcun problema.»

Lei ebbe l'impressione che l'uomo avesse rivoltato la frittata e la stesse rimproverando per la sua mancanza d'interesse. «Bene. È un sollievo saperlo.» Badò bene a non avere un tono seccato. «E ti sei informato per la bambinaia?»

«Sì, credo di aver trovato la persona adatta, Dama. Comunque, per non darti altri pensieri nel giorno del Grande Sacrificio, le ho fatto sapere che potrà venire qui domattina per un colloquio. È la figlia di un mio vecchio amico, forse troppo giovane per i miei gusti, però dopo la morte della madre ha tirato lei su una banda di fratelli minori quindi ha fin troppa esperienza in merito. Credo che ti piacerà, Dama. È timida, piuttosto riservata,

ma molto capace.»

Seriema annuì pacatamente, anche se l'aggettivo "giovane" aveva fatto suonare in lei un campanello d'allarme. «Molto bene. Grazie, Presvel. Domattina, appena arriva, mandala da me. È necessario avere al più presto qualcuno che si occupi della piccola.»

Le strade di Tiarond erano già vuote. Le Spade di Dio incitavano a muoversi alcuni sparsi gruppetti di ritardatari e li mandavano su fino alle Spianate, davanti al tunnel dove avrebbero atteso il loro turno di entrare nei Sacri Quartieri. La maggior parte della popolazione s'era però affrettata a salire con un certo anticipo, non appena i soldati avevano sparso la voce che il Gerarca era tornato. Con la ressa che si prevedeva sarebbe stato difficile trovare un buon posto, e la gente ci teneva a vedere lo spettacolo. Di norma la cerimonia avrebbe dovuto tenersi alquanto più in alto. Sulla cima del monte c'era un anfiteatro naturale, quanto restava di un antico cratere vulcanico. Al centro di esso stava l'Altare Supremo di Myrial, e le terrazze circostanti erano state livellate affinché tutti potessero sedersi ed avere una visuale completa dei riti, anche i bambini più piccoli. Quel giorno però la bufera aveva reso inaccessibile la zona, e l'anfiteatro era pieno di neve. I sacerdoti avevano perciò organizzato frettolosamente strutture di fortuna nel vasto piazzale dinanzi al Tempio, per tenere là il Grande Sacrificio, e benché molti brontolassero contro quella sistemazione la gente era abbastanza soddisfatta di potersi riunire lì al riparo dal vento, accontentandosi della visuale migliore che ciascuno riusciva a procacciarsi. Nessuno ci teneva a rischiare una polmonite sulla gelida cima della montagna in attesa del tramonto che - se gli ultimi mesi di foschia e nuvole facevano testo - non si sarebbe neanche visto.

Tormon, teso per il nervosismo e l'impazienza al pensiero di poter ritrovare la figlioletta, fu lieto di vedere le strade già quasi deserte. Ai suoi grossi sefriani la folla non dava fastidio - tutti i cavalli dei mercanti erano abituati alla folla vociante - ma in quella città c'era un'atmosfera di violenza e disperazione che influiva su quegli ammali, rendendoli imprevedibili e pericolosi. A Elion tuttavia interessava soltanto esser passato senza problemi dal posto di guardia, alle mura. «Sai, non ero affatto convinto che ci avrebbero lasciato passare così.» La sua voce s'intromise nei pensieri di Tormon.

«Credo che fossero molto eccitati all'idea del Grande Sacrificio» rispose il mercante in tono disgustato. «Mettere a morte un uomo per pura super-

stizione è una barbarie, se vuoi sapere come la penso.»

Elion lo guardò sorpreso. «Ero convinto che ti sarebbe piaciuto ammazzarlo con le tue mani, dopo quel che ha fatto alla povera Kanella. Soltanto stanotte dicevi che gli avresti strappato dal petto il cuore ancora pulsante.»

«Oh, mi piacerebbe, sicuro. E mi sento bruciare di rabbia perché il bastardo sarà sacrificato prima che io abbia la possibilità di raggiungerlo. Ma dovrebbe morire per scontare quel delitto atroce, e non perché un branco di scimuniti dalla testa vuota è convinto che mettere a morte un uomo basterà a fermare la pioggia.»

Elion scrollò le spalle. «Secondo me, questo intero reame è un calderone di ignoranza e barbarie.»

Tormon lo scrutò acutamente. Ogni tanto quel giovanotto si lasciava sfuggire accenni da cui s'intuiva che proveniva da fuori Callisiora. Il mercante aveva fatto il giro delle Muraglie di Confine, e gli sembrava impossibile che fossero i limiti del mondo. Per un poco quell'inquietante pensiero lo distrasse dalla sorte di Kanella e di Annas. Era importante che lui apparisse professionale e impassibile come le altre Spade di Dio nello svolgimento del loro servizio. Non doveva permettere che il dolore e la speranza gli si leggessero in faccia. Così ascoltò Elion con attenzione, in attesa di altri indizi che rivelassero la sua origine, ma il giovanotto pensava ancora alle guardie delle mura.

«Credo che non abbiano dubitato di noi un solo istante» stava dicendo. «Salvo quel tipo magro con la faccia da lupo. Mi è parso che lui avesse qualche sospetto.»

«Non preoccuparti di Barsil» intervenne con calma Scall, dietro di loro. «Sembra sempre insospettito perché ha una faccia infida per natura, ma oggi stava pensando ad altro. Ieri sera aveva avuto l'incarico di scortarmi fuori città, e invece ha preferito restare a giocare a dadi con i colleghi. Ha troppa paura che io gli faccia la spia, per darci dei guai.»

Elion parve stupito nel sentire Scall parlare con quel tono, ma Tormon sorrise fra sé. Era bello vedere che il ragazzo aveva ritrovato la fiducia in se stesso.

Quando infine giunsero sulle Grandi Spianate Elion ebbe la brutta sorpresa di vedere che nel vastissimo piazzale quadrato stavano facendo la fila molte centinaia di persone, non poche delle quali già a corto di pazienza, in attesa del loro turno di passare nel tunnel. «Che la provvidenza ci assista!» brontolò il giovanotto. «Quanto ci vorrà prima che facciano entrare

anche noi?»

«E perché mai vorresti entrare?» Tormon non nascose il suo stupore. «La casa di Dama Seriema è da quella parte.» Indicò sulla sinistra. «È la più grande, quella col cortile chiuso dal lungo muro di cinta. Possiamo entrare nel cortile e portare i cavalli sul retro. Probabilmente è già andata via, ma se per caso la trovassimo ancora in casa credo che sarò disposta a collaborare. A differenza di molti altri io sono sempre andato d'accordo con Seriema, e se sta tenendo Annas per me si può escludere che sia in combutta col Gerarca. Anzi, lei lo ha sempre detestato, così ora abbiamo un'altra cosa in comune. Entreremo, prenderemo mia figlia, e ce ne andremo da Tiarond mentre quelli sacrificano il Gerarca. Dov'è il problema?»

Elion aprì la bocca per rispondere... e la richiuse. Soltanto allora capiva quale malinteso fosse nato fra lui e il mercante, e seppe che contare sul suo aiuto era stato un errore. Ovviamente Tormon non sapeva nulla del legame fra il drago e il Gerarca. Lui aveva sempre presentato se stesso come un semplice viaggiatore sorpreso dalla bufera, e anche nel raccontargli di Melnyth e della sua tragica fine non aveva lasciato trapelare nulla sulla Lega dei Maestri del Sapere, su Gendival, e sull'oggetto della sua missione a Tiarond. Tormon non sapeva dell'esistenza degli Spiriti del Vento. Al contrario di Toulac, trascinata da Veldan in una situazione che non la riguardava affatto, il mercante non sapeva neppure perché lui fosse venuto a Tiarond in pieno inverno, e sebbene Elion sperasse di coinvolgerlo in realtà non era previsto che partecipasse a nessuna fase del piano.

Per la coda di Cergorn! Costui è convinto che io sia venuto fin qui soltanto per salvare sua figlia! comprese d'un tratto il giovane, inorridito. *Il suo aiuto mi sarebbe prezioso... ma cosa farà quando gli dirò che sono qui per portare in salvo l'uomo che ha ucciso la sua compagna? E come posso spiegargli che avremo la collaborazione di Veldan e del suo dannato drago?*

Non c'era più molto tempo. La gente affollata sul piazzale cominciava a guardare con curiosità le due Spade di Dio, il ragazzo magro e la loro eterogenea collezione di quadrupedi. Elion prese il coraggio a due mani. «Tormon, te la senti di avere fiducia in me? Io non ho alcun diritto di chiedertelo, perché ti ho tenuto all'oscuro di una quantità di cose...»

La faccia di Tormon era illeggibile.

«Questo l'avevo capito.»

Sorpreso dal tono fermo di quelle parole Elion esitò, a disagio. «Senti, non è una cosa che dipende da me» disse. «Io ho fatto solenne giuramento

di non rivelare la mia identità, e molte altre informazioni di contorno. Ma ci sono in gioco cose importanti, molto importanti...»

«Cose che vengono da oltre le Muraglie di Confine?» Dal tono della sua voce non era affatto una domanda.

Dannazione, come ha fatto a intuirlo? «E va bene» disse in fretta. «Sì, hai visto giusto... ma per favore, adesso non chiedermi altro. Non c'è neanche il tempo di parlarne, del resto. Ascoltami... io non devo permettere che il Gerarca sia sacrificato. La vita di uno dei miei compagni dipende da questo.»

Per la prima volta dall'inizio della conversazione la faccia di Tormon rivelò le sue emozioni. «Mi stai dicendo che intendi *salvare* quel bastardo?» domandò, irritato.

«Mi spiace, Tormon, ma io non ho scelta. Non credere che sia una pazzia come forse può sembrare. Comunque ho un piano, che...»

«E per tutto il giorno mi hai lasciato credere che mi seguivi fin qui per amicizia, per aiutarmi a ritrovare mia figlia.» Il mercante gli voltò le spalle. «Be', se le cose stanno così io non voglio avere nient'altro a che fare con te e coi tuoi dannati piani. Io prenderò la mia Annas, e poi ce ne andremo da questa città più in fretta possibile, e per sempre. Non rimetterò più piede a Tiarond.» Fece per spronare via il cavallo, poi si girò. «C'è solo una cosa. Io non voglio che i tuoi piani finiscano male, Elion... e anche se tu mi hai deluso ti auguro lo stesso tutto il bene possibile... ma se riuscirai davvero ad avvicinare Zavahl devo avvertirti di stare molto attento a quell'uomo. È un serpente velenoso. Non esiterebbe un istante a tradirti e mandarti alla rovina, anche se gli salvassi la vita dieci volte. Se potrà usarti, ti userà, e quando ci vedrà un guadagno ti pianterà un coltello nella schiena. Sii prudente.»

«Aspetta!» lo chiamò Elion. L'altro tirò di nuovo le redini. «Voglio chiederti di tenere la mia cavalla. Potrebbe montarla il ragazzo, se ti sembra meglio. Ma avrei bisogno che tu mi lasciassi qui quello della guardia. Un cavallo nascosto qui potrebbe fare la differenza fra la vita e la morte, per me.»

Il mercante annuì, dopo un'esitazione. «D'accordo. Allora consegna le redini a Scall e...» Poi si accigliò. «Ma cosa ne sarà del ragazzo?»

Elion si strinse nelle spalle. «Occupatene tu. Con me non può certo venire.» Detto questo Elion scivolò giù di sella e si avviò a piedi fra la gente, senza voltarsi indietro. Non poteva affrontare l'espressione disgustata che aveva visto sulla faccia di Tormon. In quel momento non era molto fiero di

se stesso. E certamente non gli occorreva l'opinione di qualcun altro.

Zavahl sognava. L'Occhio di Myrial era freddo e grigio come la cenere di un fuoco spento. La voce manteneva uno scostante silenzio. Nella profonda tenebra del Santuario Interno il grande circolo dell'Occhio riluceva appena di riflessi plumbei, come fosse stato ritagliato dal cielo nuvoloso sopra Tiarond e messo nel Tempio per il tormento del Gerarca.

Affogato nella sua miserabile disperazione Zavahl chiuse gli occhi per non vedere quello spettacolo sconfortante. «Perché non vuoi rispondermi?» gridò con voce rotta dal dolore. «Ti ho portato la notizia che stasera avverrà il Grande Sacrificio, e la tua gloria sarà così celebrata. Oh possente Myrial, non sei compiaciuto di questo?»

Attese, ma non ci fu risposta. Allora chiuse i pugni e li batté sull'altare dinanzi a lui. «È colpa mia?» gridò. «Ho peccato in qualche modo? Non c'è nulla che io possa fare per riavere il tuo favore?» Dentro di sé aveva una segreta paura di quella risposta. Se il sacrificio del drago non era sufficiente a placare l'ira del Dio, poteva significare una sola cosa: ciò che Myrial voleva era la morte del Gerarca.

Possibile che io mi sia sbagliato? pensò. *Io ho convinto me stesso che il drago era stato mandato da Myrial, come simbolo del suo perdono. Ma se invece mi sbagliavo, e l'uccisione del mercante e della sua famiglia fosse stata inutile? E cosa succederà se anche il sacrificio di questa sera sarà inutile?*

Il Gerarca alzò la mano con l’anello, e staccò la gemma rossa dalla cavità dove l'aveva premuta. Subito il pallido lucore del grande Occhio si spense, come una candela al vento...

E Zavahl si svegliò in un diverso genere di tenebra. La realtà era perfino peggiore dell'incubo. Ormai condannato e senza speranze il Gerarca contemplò la durezza del mondo reale. Non era nel Santuario Interno, ma in una cella situata sotto l'impenetrabile rocca della cittadella. Benché l'avessero slegato, era stato chiuso in una tomba di pietra dalla porta di ferro, sorvegliata da uomini armati. A quel punto nessuno poteva aiutarlo. Nessuno ventilava più l'ipotesi di usare un drago al suo posto per il sacrificio, e al tramonto lui avrebbe affrontato la morte. Gilarra avrebbe indossato i ricchi paramenti un tempo appartenuti a lui, per officiare la cerimonia alla presenza dell'intera cittadinanza. E quando fosse sceso il buio Gilarra avrebbe spento la sua vita.

In un certo senso Zavahl non ce l'aveva con lei. A lui interessava Calli-

siora come nazione, con le sue risorse e la sua pace interna, ma sapeva che alla Suffraganea importava assai di più la gente, le sofferenze individuali, le anonime piccole vite della gente comune senza faccia che popolava quella terra. Al fallimento del Gerarca in quanto governante si dovevano eventi tragici come la fame e le malattie che dilagavano in quella terra, e poiché era innegabile che lui avesse fallito Gilarra aveva il diritto - anzi, il dovere - di sostituirlo nel suo rango e quindi intraprendere qualsiasi misura giudicasse necessaria.

Forse Myrial sarà più contento di lei pensò. *Forse l'Occhio si sveglierà ancora e le parlerà. Forse smetterà di piovere e nevicare, le nuvole si squarceranno, il sole apparirà di nuovo, e così la mia morte sarà almeno servita a qualcosa. Forse i miracoli esistono.*

«*Può darsi che esistano davvero, Zavahl. E se tu mi ascolti forse potremmo creare un miracolo tutto nostro.*»

Il Gerarca s'irrigidì. Era trascorso qualche tempo dall'ultima volta che aveva udito quella voce interna, e si stava quasi convincendo che fosse stata un prodotto della sua sofferenza. Ma anche in questo la realtà si confermava peggiore del sogno. Il dèmone era tornato.

Per tutto il lungo e scomodo viaggio dalla segheria, gettato come un sacco sulla groppa di un animale ossuto e legato con duri lacci di cuoio, Aethon s'era tenuto in disparte dal Gerarca e aveva taciuto. Sofferente e depresso quanto il suo ospite, s'era lasciato andare alla deriva sulla nera zattera della disperazione. Solo quando erano stati condotti nelle viscere cupe della cittadella e Zavahl aveva ceduto alla stanchezza, scivolando nel sonno, Aethon s'era mosso per esplorare i confini della mente in cui era prigioniero.

La speranza, quando l'aveva intravista, era giunta dalla direzione più inattesa. Dopo un poco Zavahl aveva cominciato a sognare, e nella sua ignoranza inconsapevole aveva risolto un mistero che fin dal passato più lontano sfidava i Maestri del Sapere.

Era credenza comune della Lega che il mondo di Myrial non fosse un posto naturale, bensì un artefatto costruito dagli Antichi, i quali lo avevano suddiviso con le Muraglie di Confine allo scopo di tenere separate le varie razze intelligenti. Si sapeva che da qualche parte nel suo interno c'era l'evoluta intelligenza, inorganica e anch'essa artificiale, che manteneva in funzione la miracolosa complessità di un mondo. E si diceva che ci fosse una via, da innumerevoli millenni nascosta e dimenticata, che consentiva

di accedere al cuore stesso di Myrial.

Aethon stava fremendo dall'eccitazione. La via d'accesso era proprio lì. Per tutto quel tempo era stata lì, celata nella superstizione di quel barbaro reame di periferia. Il drago era deliziato e sconvolto. Questo stupido sacerdote la chiamava "Occhio di Myrial" e quando la usava credeva di comunicare col suo Dio, mentre in realtà accedeva al primo passo del percorso che portava al controllo - e alla possibilità di bloccarne il collasso - di tutti i sistemi vitali di quel fragile mondo. Il posto che la Lega, nel corso della sua lunga storia, aveva disperatamente e invano cercato di localizzare.

Ma quando torno a contatto della realtà, Aethon si sentì di nuovo schiacciare da quella tragica constatazione: non aveva modo di condividere quella scoperta con qualcuno, né di contattare telepaticamente un collega a cui chiedere aiuto. E ancora una volta, benché con poca speranza, protese i suoi pensieri verso il Gerarca. Doveva convincere quello sciocco ad ascoltarlo, a tutti i costi! Se non avesse trovato il modo di far uscire da lì quell'umano testardo e superstizioso prima del tramonto, il segreto del cuore di Myrial sarebbe morto con loro.

27
IL MACELLAIO

Toulac e Veldan, seguite dal drago di fuoco, s'erano incamminate giù nelle caverne inferiori proseguendo poi nel tunnel che a detta della veterana comunicava col Tempio. Era un percorso assai più lungo di quel che la Maestra del Sapere si fosse aspettato, e con una forte pendenza benché scendesse a zig zag nelle viscere della montagna, il cui versante esterno era inclinato assai più dolcemente. «Queste continue curve rallenteranno molto Kaz» disse a Toulac. «Come via di fuga questa non è la più rapida che si possa desiderare.»

La veterana si voltò a guardarla, sbattendo le palpebre. «Queste curve sono la manna dal cielo, quando chi ti insegue è armato di balestra» replicò. «Devi imparare a vedere anche il lato buono delle cose, ragazza! In ogni battaglia c'è sempre qualcosa che puoi usare a tuo vantaggio. Devi soltanto riuscire a vederlo.»

Per un poco proseguirono in silenzio, nell'ingannevole luce verde della lampada di Veldan. La Maestra del Sapere aveva un senso di vuoto allo stomaco e ogni tanto le sembrava di soffocare. Quella era la prima volta, dopo la ferita ricevuta nelle caverne degli Ak'Zahar, che le si prospettava

un combattimento nel sottosuolo. Non riusciva a dimenticare l'agonizzante dolore provato quando quella spada incrostata di sporcizia e di veleno le aveva squarciato un lato della faccia. Ricordava anche delle urla - le sue o quelle di Melnyth? - che sembravano venire da lontano.

«Quella era un'altra situazione, capo» disse piano Kaz nella sua mente. «Stavolta abbiamo contro soltanto degli umani. Fra te e me potremmo farli fuori anche nel sonno. Inoltre» aggiunse, con un'occhiata d'approvazione a Toulac, «ora con noi c'è una persona coraggiosa e di buonsenso, sulla quale possiamo contare.»

«Non credi che sia un po' troppo anziana per cose di questo genere?» Schermando con cura la conversazione per non farla udire all'amica. Veldan espresse l'inconveniente che da quando s'erano addentrati nelle caverne la preoccupava di più.

«Io credo che tu la stia sottovalutando» disse il drago. «Ho idea che in fatto di scontri armati abbia dimenticato più cose lei di quante ne sappiamo noi due.»

Il loro colloquio finì quando la veterana allungò una mano a fermare Veldan. «Ecco, siamo sul posto» disse a bassa voce. «La sala di guardia inferiore è laggiù in fondo, dietro l'angolo in fondo al tunnel. Ora io vado a dare una sbirciatina, poi ci comporteremo di conseguenza.»

«Forse dovrei andare io» suggerì la Maestra del Sapere.

Toulac scosse il capo. «Io conosco il posto. Mi basterà un momento. Voglio solo vedere quante guardie ci sono.» Fece per avviarsi, poi si voltò. «Veldan... tu hai presente il nostro piano di fuga?»

Lei annuì, chiedendosi il perché di quell'improvvisa esitazione.

«Be', se vedremo di poterci defilare senza pericolo, avresti qualcosa in contrario a tornare indietro per recuperare Mazal? A patto che non sia controproducente» aggiunse, un po' troppo in fretta. «Niente inutili eroismi per un cavallo, lo giuro.»

Veldan sorrise. Lei s'era dimenticata di quel grigio cavallo da guerra, ma evidentemente Toulac aveva continuato a pensare al suo vecchio compagno. «Naturalmente, se sarà possibile» rispose. «In effetti potremmo aver bisogno di lui. Non possiamo pretendere che Kazairl ci trasporti per tutta la strada.»

La faccia da Toulac si aprì in un sorriso. «Grazie, ragazza. Questo significa molto per me.» Prima che Veldan potesse dir altro corse via nel tunnel a passi felpati e sparì oltre l'angolo.

Non restò assente abbastanza perché la Maestra del Sapere cominciasse

a preoccuparsi. Poco dopo le era di nuovo accanto. «Sono soltanto in quattro» sussurrò. «Non dovrebbero essere un problema. Ora ascoltate, voi due. La porta che conduce ai corridoi dietro il Tempio non è quella più larga di fronte all'ingresso, come si potrebbe credere, ma la più piccola, sulla sinistra appena si entra. La sala di guardia è larga il doppio di quella dove abbiamo dormito, perciò abbiamo lo spazio sufficiente per manovrare. Non dimenticate che dobbiamo eliminare le sentinelle prima che diano l'allarme, altrimenti tutti quelli che si trovano nel Tempio sentirebbero le loro grida. Kazairl, voglio che tu vada dritto a bloccare la porta di fronte... preferibilmente togliendo di mezzo tutti i soldati che troverai sul tuo percorso.» La donna ebbe un sorriso duro. «Il tuo è il compito più importante: devi bloccare l'uscita in modo che nessuno fugga nel Tempio per chiamare aiuto. Il resto della cosa dovrebbe essere abbastanza facile. Li coglieremo di sorpresa, e basterà agire rapidamente. Kaz, qualunque cosa succeda nella stanza tu non dovrai muoverti da quella porta. Veldan e io non avremo molte difficoltà a finire il lavoro.»

La veterana diede una pacca su una spalla alla Maestra del Sapere. «Non preoccuparti, ragazza. È chiaro che qualcuno ti ha colpito duro non troppo tempo fa, ma non devi pensarci. Devi convincerti che quello è stato un piccolo inconveniente, e vedrai che tutto andrà come se non ti fosse mai successo nulla.»

Veldan restò a bocca aperta. Come aveva fatto Toulac a intuire il suo stato d'animo?

«Non c'è bisogno della telepatia per capirlo» disse la donna, in risposta alla sua muta domanda. «So distinguere una cicatrice recente da una vecchia. Io pure sono stata ferita ai miei tempi, e so che questo può minare la fiducia in se stessi. Ma fai come ti ho detto, ragazza: non pensarci, e tutto andrà bene. Devi pensare solo agli scontri armati da cui sei uscita senza un graffio. Stavolta finirà nello stesso modo, e poi i tuoi nervi torneranno saldi come una volta... giusto a tempo per lo scontro grosso che ci attende più tardi» aggiunse, inarcando un sopracciglio. «Vai con calma. Io ti guarderò le spalle.»

«Grazie, Toulac.» Veldan le strinse una mano.

«Brava ragazza. Allora, possiamo andare? Siamo pronti?» La veterana guardò Kaz, che annuì in modo umano. «Muoviamoci, forza!»

I soldati che stavano giocando a dadi davanti al caminetto balzarono in piedi a occhi sbarrati quando il drago irruppe nella sala di guardia. Come da istruzioni Kaz andò subito a bloccare l'uscita verso il Tempio col suo

corpo. Veldan, che lo seguiva molto da vicino, per poco non fu gettata al suolo dalla sua coda quando il compagno si girò in quello spazio ristretto. Coi riflessi nati da una lunga pratica evitò l'ostacolo e corse in un angolo, e la coda abbatté una delle guardie, che già stava correndo alla porta laterale. Mentre il drago toglieva di mezzo la coda, la Maestra del Sapere chiuse lo spazio verso un altro soldato, con un attacco che lo costrinse a indietreggiare verso il fuoco prima di poter estrarre la spada. Con le facoltà mentali abbacinate dalla comparsa di quel temibile mostro, nessuna Spada di Dio aveva considerato le due donne come un vero avversario. Benché Veldan non avesse ritrovato la migliore forma fisica, non era stato il suo braccio destro a essere ferito l'ultima volta, e sentì subito che nel caldo della mischia i vecchi riflessi c'erano ancora tutti. Il suo avversario, che ogni pochi istanti si voltava a guardare Kaz, non poteva concentrarsi su di lei e nella sua difesa c'erano buchi dove avrebbe potuto passare un carro trainato da buoi. La spada di Veldan guizzò in una di quelle aperture e attraverso le costole, facendosi strada con mortale precisione fino al cuore.

Fu uno scontro breve, così forgiato sull'elemento sorpresa che era già finito ancor prima che Veldan se ne accorgesse. Nel voltarsi vide Toulac che ripuliva la spada sull'uniforme di uno dei caduti, mentre Kaz si leccava il sangue dalle labbra con la sua lunga lingua rossa.

La veterana venne a darle una pacca sulla schiena. «Così si fa, ragazza. Che ti avevo detto? Nessun problema. Ora, se tu e Kaz volete togliere di mezzo questi cadaveri per non inciamparci sopra al ritorno, io farò una capatina nel retro del Tempio per vedere cosa sta succedendo.»

«Toulac, forse dovrei andare io» disse Veldan. «Sul serio, non sono nervosa. Riesco ancora a battermi come mi hanno insegnato, e l'ho dimostrato adesso. Non devi fare il lavoro che spetta a me.»

«Sciocchezze, questa è una cosa da niente. Io conosco il Tempio, non dimenticarlo. Ho fatto servizio di guardia qui per due anni. So dove si trovano tutti i possibili nascondigli. Potrei muovermi qui in giro per giorni senza farmi vedere da nessuno. E non allarmarti se per un po' non vengo a farti rapporto. Non tornerò finché non vedrò succedere qualcosa d'interessante. Tu tieni d'occhio la porta e guarda che il tuo grosso amico non si faccia vedere. Alla peggio tu potrai sempre passare per una devota che si è perduta, finché nessuno noterà il sangue che c'è per terra... ma non credo che ti sarebbe facile spiegare la presenza di Kazairl. Ora, se tu sentissi arrivare qualcuno...»

Veldan alzò gli occhi al cielo, seccata.

«Toulac, queste cose le so anch'io. Ho otto anni d'esperienza in questo lavoro, per l'amor del cielo. Ora se vuoi andare vai, invece di perdere tempo qui a farmi lezione come se fossi una recluta.»

Toulac scrollò le spalle. «Più che giusto. Ne prendo nota. Ad ogni modo state all'erta.» E se ne andò.

Kazairl fece udire un lungo mugolio. «Mi chiedo perché i vecchi vogliono sempre avere l'ultima parola.»

Veldan allargò le braccia. «Non lo so. Domandamelo quando sarò vecchia. Ma una cosa posso dirtela: se lo chiedi agli esseri umani, ti sentirai dare tutte le risposte del mondo fuorché quella vera.»

Ora che la cuoca se n'era andata, Marutha poteva entrare a suo piacimento nel ben sorvegliato dominio della vecchia dragonessa. Le due donne non si rivolgevano la parola sin dal giorno dello sfortunato incidente dello sciroppo d'erbe, una ricetta della madre di Marutha dal sapore di fiele, che secondo lei era l'unica e la migliore cura per la tosse di Dama Seriema.

«Come potevo sapere io che quella stupida teiera non sopportava il calore e non andava messa sulle braci?» borbottò Marutha, entrando nell'immacolata cucina della cuoca. «Non è certo colpa mia se è scoppiata come un petardo, inzuppando lo scialle che quella sciocca aveva lasciato lì ad asciugare al fuoco. Ad ogni modo non è vero niente che il suo scialle ha continuato a puzzare per un anno, e anche se fosse vero è perché lei non ha saputo lavarlo bene...»

Mentre attraversava la cucina Marutha sentì due occhi su di lei, ma quando si voltò vide che era solo il gatto della cuoca, accovacciato su uno straccio accanto al caminetto. «Tu bada agli affari tuoi, sacco di pulci» lo avvertì severamente. «Lo so benissimo che faresti la spia, se potessi parlare. Ma non sai far altro che miagolare... be', miagola pure finché vuoi, e vai all'inferno.» Era in lite anche col gatto, oltreché con la cuoca, fin dal giorno dell'altrettanto sfortunato incidente del topo morto lasciato sotto il letto di Seriema.

Con gesti furtivi la governante prese uno sgabello sotto il tavolo e lo portò nella dispensa. Vi salì sopra, appoggiandosi allo scaffale, e frugò sul ripiano più alto, fra vasi di marmellate e conserve messe da parte in tempi migliori e adesso razionate con cura. Quando la sua mano si chiuse intorno al collo sottile di una bottiglia sospirò soddisfatta. Ah... era sempre al suo posto! La riserva di brandy della cuoca, usata nelle salse e nei budini e - sospettava Marutha - nella tisana calda della cuoca ogni sera. Reggendo la

bottiglia con gran cautela scese al suolo. Ecco cosa doveva fare una donna rispettabile per bere un goccetto! Seriema aveva cominciato a segnare il livello del liquore sulle bottiglie tenute di sopra, in salotto, e in seguito a ciò Marutha s'era sentita fare delle domande imbarazzanti durante un'inchiesta conclusasi con il licenziamento della cameriera del primo piano. Da allora aveva dovuto essere più cauta... e più sobria. Ma, per Myrial, dopo la scenata per quel dannato vestito un goccetto lo meritava!

Seduta al tavolo di cucina davanti alla bottiglia e al boccale, Marutha si versò una dose generosa con mani che a quel ricordo tremavano. Ancora stentava a credere che Seriema avesse minacciato di usare lo staffile su di lei. «Ah, piccola ingrata, capricciosa e viziata!» brontolò irosamente, fra un sorso e l'altro di brandy. *Io sono pagata per prendermi cura di lei... e qualcuno deve farlo, no? Quella ragazza non ha il buonsenso che Myrial ha dato a un passero. È sempre quel Presvel, untuoso e ruffiano, a metterla su contro di me. Io lo so. Le cose hanno smesso di andare bene qui dentro fin da quando è stato assunto... e probabilmente è lui che racconta i fatti miei alla cuoca. Minacciare di frustarmi davanti al resto del personale! Ecco la gratitudine che ottengo, per tutti questi anni di duro lavoro e i sacrifici che ho fatto...*

Gli occhi di Marutha si empirono di lacrime d'autocompatimento alimentate dal brandy. *Dovrei prendere su e andarmene, ecco cosa dovrei fare. Così imparerebbe! Ma dove potrei andare? Ho dato la vita per questa famiglia. Ho accudito quella dannata ragazza fin da quando è nata. Cosa farebbe senza di me?*

Era strano, ma continuava ad avere la sensazione d'essere spiata. Si girò a cercare il gatto, e ricordò di averlo visto sgusciare fuori dalla finestra semiaperta poco prima e saltare giù in cortile. Forse era solo una corrente d'aria. Notò che la porta della cantina era stata lasciata aperta, ma adesso non aveva voglia di alzarsi per chiuderla. Marutha scrollò le spalle e si versò un altro mezzo boccale di brandy. L'alcool allentava i suoi freni inibitori. E se la cuoca avesse avuto qualcosa da ridire gliel'avrebbe cantata lei, gliel'avrebbe cantata!

Ivar sbirciò di nuovo dalla fessura della porta della cantina. *Dannata vecchia rompiscatole* pensò. *Perché non si decide ad andarsene?* Lui aveva fatto conto che a quell'ora la casa sarebbe stata vuota. *Sicuramente questa dev'essere l'ultima rimasta... a parte la cagna, naturalmente.* Seriema sarebbe uscita dalla porta principale, e lui avrebbe sentito i passi nell'atrio.

Ivar cominciava a essere preoccupato. Il tempo stringeva. Aveva già at-

teso un bel po' perché la cuoca e le cameriere andassero alla cerimonia, vestite a festa. Poi c'erano stati dei discorsi irati e quel damerino era sceso a prendere lo staffile, e da quel momento al piano di sopra non s'erano udite altre voci. Se qualcuno s'era meritato una buona battuta, la cagna aveva cambiato idea. Be', dopo quel giorno non avrebbe più picchiato nessuno.

Ivar guardò ancora la vecchia. La luce che filtrava dalla cucina strappò un riflesso all'affilato coltello da macellaio. «No, bello mio» sussurrò Ivar, accarezzando i manici d'osso. «Non sarà lei a darti da bere.» I coltelli erano solo per Seriema. Non voleva che il sangue di altri li sporcasse... ma bisognava fare qualcosa.

La vecchia rompiscatole era al suo secondo bicchiere di liquore, adesso. Ivar non poteva più aspettare. Con improvvisa decisione si volse e scese nella cantina dove, nella debole luce grigia della grata per il carbone, scelse un solido ramo liscio come un manico di piccone dal mucchio della legna da ardere. Risalì in fretta la rampa di scale, spinse la porta e uscì.

La vecchia era ancora lì che mugolava e borbottava sul suo boccale di liquore. In pochi passi Ivar attraversò la cucina, alzò il braccio... ed esitò. La mano stretta intorno al ramo cominciò a tremare. *Cosa sto facendo?* pensò. *Non è da me, aggredire questa povera vecchia inerme. Io sono sempre stato un uomo per bene, fino ad oggi. Sono venuto qui per vendicarmi sulla cagna. Dopo quel che i suoi scherani hanno fatto alla mia Felyss, nessuna punizione è abbastanza dura per lei.*

All'improvviso la vecchia si voltò e strinse le palpebre, fissandolo con occhi gonfi e cerchiati. «Tu chi sei?» sbottò. E aprì la bocca per chiamare aiuto.

Ivar fu accecato dal panico. Il suo braccio si mosse da solo, e il ramo si abbatté sul cranio della donna, che si abbatté con la faccia sul tavolo e poi scivolò al suolo in posa scomposta come una marionetta dai fili spezzati. Un rivolo di sangue rosso scuro uscì da sotto i suoi capelli grigi e si allungò sulle lastre di pietra del pavimento.

Ivar bloccò il senso di colpa e le emozioni sgradevoli che stavano minacciando di distoglierlo dal suo compito. *Lei era una serva della cagna* si disse con fermezza. *Ha avuto quel che meritava.* Guardò il pezzo di legno. Era sporco di sangue e c'erano rimasti attaccati dei capelli, ma più solido che mai. Decise di tenerlo, nel caso che ci fosse qualcun altro. Non aveva ancora sentito uscire il damerino, ricordò a se stesso.

Nella sua mano sinistra il coltello da carne scintillava, lucido e pulito, in attesa del sangue della cagna. «Non manca molto, bello mio» gli disse I-

var. «Fra poco l'avrai.» Aggirò il corpo sul pavimento e uscì dalla cucina, diretto alle scale.

Seriema sapeva benissimo che stava cercando scuse per uscire il più tardi possibile, e si disprezzò per questo. A quell'ora avrebbe già dovuto essere in strada per il Tempio. Sarebbe stata fatta passare fra la folla, rispettosamente - non si aspettava di meno - ma chissà quanto ci avrebbe messo. Si rendeva conto che la sua assenza al Grande Sacrificio sarebbe stata interpretata come una contrarietà per l'eliminazione di Zavahl, dunque come un atto ostile verso Blade e la nuova Gerarca Gilarra. Tuttavia come poteva affrontare Blade, a quel punto, sapendo d'esser stata manovrata da lui?

Come ogni volta che qualcosa la preoccupava Seriema si spostò inconsapevolmente davanti alla finestra e guardò fuori. Da lì si vedeva bene la gente che riempiva il piazzale delle Spianate. Ormai non mancava molto. Le ombre pomeridiane cominciavano ad allungarsi. *Bisogna proprio che vada* pensò. *Cosa c'è che non va in me, in questi giorni? Se quel che mi sono lasciata fare da quel bastardo è tutto ciò che possono fare gli uomini per me, possono sprofondare dal primo all'ultimo nelle Fosse della Perdizione.*

Persa nei suoi pensieri lasciò vagare lo sguardo sul tunnel che dava accesso ai Sacri Quartieri e più in alto, lungo la muraglia di roccia che divideva la Città Santa dal resto di Tiarond. Le nuvole, che da quel mattino davano pietosamente l'impressione di diradarsi, s'erano di nuovo abbassate come se la bufera volesse tornare. La temperatura s'era alzata, e a mezzodì aveva preso a cadere una pioggerellina leggera che stava trasformando la neve in fango. Vaghi tentacoli di nebbia scendevano fra le rupi. Seriema frugò fra le nuvole con lo sguardo. Avrebbe giurato di aver visto qualcosa muoversi lassù: forme scure, con ampie ali...

Non ci fu alcun preavviso. Una mano callosa, umida, puzzolente di sudore e di sangue, apparve da dietro e le chiuse il naso e la bocca. Un braccio duro le circondò il petto con forza così brutale da bloccarle il respiro. Ansimante, semisoffocata, con la mente ottenebrata da un silenzioso urlo di spavento, Seriema fu trascinata via dalla finestra e gettata al suolo. Quando quelle mani lasciarono la presa riuscì a respirare di nuovo; si girò a quattro zampe ma cadde ancora, col fiato mozzo e accecata dalla sofferenza, perché il suo sconosciuto aggressore l'aveva colpita con un calcio nelle costole. Gemendo cercò di rannicchiarsi su se stessa per proteggersi dai colpi, ma una mano la girò supina. Poi l'individuo si inginocchiò su di

lei, pesandole addosso e tenendola schiacciata a terra.

Seriema vide sopra di sé la faccia barbuta di un uomo giovane, sciupata dal lavoro duro, smagrita dalle privazioni, resa ancor più malconcia dai lividi e dalle escoriazioni di un pestaggio recente e piuttosto feroce. I suoi miseri vestiti da semplice popolano erano sporchi di carbone, di polvere, di croste scure simili a sangue raggrumato... e, più terribili alcune macchie di sangue fresco ancora liquido e rosso sulla blusa e sul polsino sdrucito della camicia di lana. I suoi occhi erano stretti come quelli di un rettile, gelidi e inespressivi, pieni d'odio. Tutto questo lei lo notò di passaggio, mentre la sua attenzione si spostava sul grosso coltello che l'aggressore aveva in pugno. Con lo sguardo fisso su quella lama terribile lei non vide - finché fu troppo tardi - l'altra mano che s'abbassava a colpirla. A quel movimento colto con la coda dell'occhio seguì un dolore agonizzante quando il colpo le arrivò con violenza su uno zigomo. Prima che il buio si chiudesse su di lei vide ancora lo scintillio del coltello.

Emergendo dalla nebbia dell'incoscienza Seriema udì un rumore di stoffa strappata. Lottò per aprire gli occhi pieni di lacrime e fece appena in tempo a vedere lo straccio nero che si abbassava verso la sua faccia. Dita sporche glielo forzarono in bocca, spingendo per fargliela aprire, e Seriema le morse più forte che poté. Con un ringhio di dolore lui le ritrasse, lasciandole in bocca il sapore del sangue. Ebbe appena il tempo di mandare un grido acuto prima che lui la colpisse, ma forse sarebbe bastato. Stavolta il sangue che sentì in bocca era il suo, e s'accorse che un dente le ballava nell'alveolo. Mentre l'uomo le cacciava di nuovo in bocca il pezzo di stoffa, il dente si staccò del tutto. Ah, se qualcuno avesse udito il suo grido! *Ti prego, Presvel* pensò. *Vieni, per favore.* Poi ripensò al sangue fresco sulla manica dell'aggressore, e il gelo la sommerse. Era quello del suo assistente? Presvel giaceva morto da qualche parte?

L'uomo parve leggerle nei pensieri. «Questo è stato uno sbaglio» disse, mentre la imbavagliava. «Il tuo grido ti procurerà soltanto altri guai. Non c'è nessuno che possa aiutarti, qui. Prima di entrare ho controllato anche di sopra, e il tuo damerino se n'è andato. Una fortuna per lui, eh?»

Seriema cercò di alzarsi a mezzo e colpirlo, agitando i pugni, ma il bacio gelido dell'acciaio a contatto della gola la paralizzò quando il grosso coltello sembrò balzargli in mano.

«Questo è stato un altro sbaglio» disse l'uomo. «Ma non ti rimprovero per averci provato. Ti ho lasciato le braccia libere per un motivo, dopotutto. Voglio che tu lotti, come ha lottato la mia sposa, che cerchi di opporti

come ha cercato lei, e che nel farlo tu incassi una gragnola di botte come hanno fatto i tuoi sgherri con lei.» Scosse le spalle. «È un peccato non poter sentire le tue grida, ma dovrò farne a meno.»

Si accovacciò sui talloni, sempre tenendole il coltello alla gola e guardandola come se fosse un rospo e lui stesse per schiacciarla sotto uno stivale. «Ora ti dirò, Dama Seriema, quello che è successo ieri mattina alla mia donna, quando i tuoi scagnozzi sono venuti a buttarci fuori di casa. Voglio che tu sappia in tutti i particolari quel che lei ha sofferto, così saprai esattamente quel che ho intenzione di far soffrire a te... l'umiliazione, lo spavento e il dolore. Tu sentirai tutto quel che ha sentito lei, e qualcosa di più. Lascia che ti mostri come l'hanno picchiata...» Nel dir questo la sua mano le sbatté la testa di lato con un manrovescio, poi con un pugno sul capo, poi con un colpo al naso...

Quando lo stordimento si dissolse un poco Seriema udì ancora la sua voce. «Le hanno aperto la veste con un coltello...» La lama le fu tolta dalla gola e lei ne sentì il freddo contatto sulle costole mentre cominciava a tagliarle il corpetto. «Io non mi muoverei, al tuo posto» la avvertì. «Felyss non si muoveva. Aveva paura che il coltello le si piantasse nella carne... come potrebbe succedere a te» proseguì mentre lavorava. «Fatto questo, l'hanno violentata. Ma loro erano in due, e io sono uno solo, così dovrò pensare a un piccolo sovrappiù tanto per pareggiare il conto.»

«Pensi davvero che lei non salirà a cercarti?» domandò Rochalla. Doveva molto a Presvel e non voleva sembrargli ingrata, ma la sua vita era stata completamente stravolta. Si sentiva esausta, svuotata dopo aver sepolto l'ultima dei suoi familiari, e ora desiderava disperatamente restare un po' sola in quella stanzetta tranquilla e pulita che se tutto andava bene sarebbe stata casa sua, per cercare di adattarsi a quel cambiamento così improvviso.

Presvel l'aveva fatta sedere, restandole di fronte. «No. Ho chiuso la porta dell'ultimo piano quando siamo saliti, e nessuno viene mai quassù nel sottotetto. Inoltre lei crede che tutti siano già usciti, e in effetti anch'io dovrei essere già fuori. Quando Seriema sarà andata via avrai la casa tutta per te, e allora potrai riposare.»

Rochalla passò una mano sulla calda stoffa marrone della veste e ringraziò il cielo che la cameriera licenziata avesse all'incirca le sue misure. «Ma non sarò sola in casa» disse. «Chi è rimasto per badare alla bambina?»

«Badare alla bambina... già, sicuro, stavo per dimenticarmene.» Sul vol-

to di Presvel si dipinse una gran costernazione. «Dama Seriema ha lasciato a me la responsabilità, ma io non so niente di bambini. Una delle cameriere si è occupata di lei, oggi, e sembra che la piccola abbia dormito, o fatto finta di dormire, per tutto il giorno. Secondo me è ancora sotto shock per la perdita dei genitori, e mi è parso meglio lasciarla stare, in modo che ne esca da sola. È una bambinetta così tranquilla che uno rischia di dimenticarsi della sua presenza.»

La bocca di Rochalla si piegò in una smorfia di disapprovazione. «Per Myrial, come fai a essere così insensibile? Mi si stringe il cuore al pensiero di quella poverina, lì tutta sola! Possibile che nella casa di Dama Seriema non ci sia nessuno con una briciola di buonsenso?» Improvvisamente allarmata nel rendersi conto che stava maltrattando il suo benefattore, moderò il tono. «Be', ora non dovrai preoccuparti più. Vai pure alla tua cerimonia. Andrò io a darle un'occhiata, di tanto in tanto. Non temere, terrò gli orecchi aperti in attesa del ritorno della servitù e mi nasconderò quassù per non farmi vedere da nessuno.»

«Mia cara, sei un tesoro!» Presvel si chinò per abbracciarla, e prima di poterselo impedire lei si ritrasse. Subito l'uomo si fermò e si ricompose. «Scusa, Rochalla. Prometto che non lo farò più.»

Lei lo guardò a disagio, non sapendo cosa dire... finché un grido di terrore dal vano delle scale rimosse ogni necessità di rispondere.

Rochalla, i cui riflessi da gatta s'erano sviluppati per la strada nelle notti di Tiarond, fu la più svelta a reagire. Quando una donna gridava così poteva essere solo perché un bruto la stava aggredendo con terribile violenza. Senza esitare la ragazza afferrò il pesante candelabro sul comodino da notte, si precipitò alla porta ed era già sulla scala della mansarda quando Presvel non aveva ancora trovato il tempo di muoversi. Aprì il catenaccio, scese all'ultimo piano e corse nel corridoio in punta di piedi. Prima di affrontare di persona un pericolo voleva vedere di cosa si trattava. Il silenzio seguito al grido faceva presagire il peggio, e lei aveva l'istinto di sopravvivenza troppo sviluppato per gettarsi alla cieca fra le grinfie di un assassino. Dietro di sé udiva i passi di Presvel, che stava facendo cigolare le scale di legno. *Fai piano, razza di sciocco... dannazione, non farti sentire!* pensò disperatamente. La sorpresa era forse l'unico vantaggio che avrebbero potuto sfruttare.

Poco prima, quando erano saliti nel sottotetto senza farsi notare, Presvel le aveva indicato la camera da letto della padrona. Ora, mentre si avvicinava alla stanza, Rochalla vide che la bella porta di legno intarsiato era se-

miaperta. Dall'interno sentì provenire la voce di un uomo, bassa e irosa, seguita dai tonfi sordi di alcuni colpi che le diedero un brivido nella schiena.

Mentre avanzava lentamente, un passo alla volta, un leggero tocco su una spalla le fece fare un balzo.

«Ssshhh!» disse la voce di Presvel. Era pallido per lo spavento, e gli tremavano le mani. «Resta qui, non muoverti. Io vado giù a cercare un'arma.»

«Fai presto!» sibilò Rochalla. Benché Seriema avesse fama d'essere egoista e senza cuore, lei odiava il pensiero che un'altra donna subisse violenza.

Aspettare lì senza far niente era duro, e ancor peggio era non avere nessuna idea di quel che stava succedendo là dentro. Osando appena respirare Rochalla si piegò verso la porta e sbirciò nella camera. Benché l'intruso le desse le spalle e nascondesse col suo corpo quello della donna, a cui stava seduto addosso, lei poté vedere ciò che le stava facendo riflesso nell'alto specchio di vetro sul fondo della stanza. Lo stomaco le si contorse per la tensione quando notò che Seriema era stata imbavagliata con un pezzo di stoffa strappato dal suo stesso vestito. E vide lo scintillio metallico della grossa lama che fremeva, poggiata alla gola di lei, come avida di affondare nella carne.

Ad un tratto l'uomo spostò il coltello. Inorridita e sbigottita Rochalla vide la lama scivolare in cerchio su un seno della donna e affondare nella carne. Non violenza carnale, dunque, ma omicidio e mutilazione! Senza stare a pensarci ancora corse nella stanza e abbatté il pesante candelabro sulla testa dell'aggressore. Con un grugnito questi cadde in avanti, sul corpo tremante della sua vittima.

Ma Rochalla non era un uomo, né poteva colpire un uomo con forza sufficiente. Benché il suo colpo avesse stordito l'aggressore, il candelabro le sfuggì di mano. All'improvviso l'altro fu in piedi, con occhi che mandavano lampi e un rivolo di sangue che gli colava su uno zigomo dalla ferita al cuoio capelluto. Con un muggito da toro infuriato venne verso di lei agitando il grosso coltello da una parte e dall'altra. Nel vedere la lama ancora pulita e priva di sangue lei capì il suo errore... troppo tardi. Era la violenza carnale che l'uomo aveva in mente, almeno come inizio, e la sua lama aveva tagliato stoffa, non carne. Dunque le sarebbe convenuto stare fuori ad aspettare Presvel, invece di gettarsi in quel guaio.

Rochalla indietreggiò in fretta, cercando di rammentare la posizione dei

mobili - la sedia, lo specchio e il letto - senza distogliere lo sguardo dall'ondeggiante coltello. Non doveva lasciarsi vincere dal panico, si disse, né urlare o fuggire alla cieca, perché così si sarebbe fatta ammazzare e basta. Sapeva che l'individuo era pronto a bloccarle la strada verso la porta, perciò forse le conveniva di più spostarsi accanto al letto per gettargli addosso lo specchio...

L'uomo la assalì non con la violenza travolgente che il suo muggito aveva fatto presagire, bensì con un lungo salto durante il quale sollevò di scatto il coltellaccio per abbatterglielo addosso con tutta l'aggiunta del suo peso. Rochalla dovette girare su se stessa, sbattendo contro lo specchio. Il coltello lampeggiò davanti alla sua faccia, così vicino che sentì lo spostamento d'aria, e per un breve istante le si conficcò in una manica dell'abito, squarciandole il tessuto fino al polso mentre lei si gettava di lato. Nonostante lo spavento fu conscia del suo ridicolo barlume di rabbia nel veder così rovinato il primo vestito buono che le capitava da anni. Così non sentì la sferzata di dolore che la investì dopo qualche istante, seguita dal caldo flusso del sangue che le scivolava giù lungo il braccio.

Quel momento di gelido orrore per poco non le costò la vita. Ad avvertirla fu soltanto il lampo che vide arrivare con la coda dell'occhio. Svelta fece un passo indietro e scivolò intorno allo specchio. Con uno schianto il coltello andò a colpire l'alta lastra di prezioso vetro argentato, mandandolo in schegge. L'intelaiatura si staccò dai supporti e cadde in avanti, andando a sbattere con violenza contro un ginocchio dell'uomo, che fu ferito da un pezzo del vetro e gridò di dolore e di rabbia.

Rochalla si accorse che l'aggressore voleva spingerla in un angolo, e la costringeva ad allontanarsi sempre più dalla porta. Se lei non avesse fatto qualcosa subito, finché era distratto, sarebbe stata perduta. Radunando tutto il suo coraggio cercò di passargli accanto con un balzo, ma c'era troppo poco spazio e lui fu rapido a vibrare l'arma per chiuderle la strada. La ragazza si chinò, e il coltello tagliò l'aria sopra la sua testa. Rochalla aveva smesso di guardare l'uomo in faccia. Il suo nemico era il coltello, quella larga lama che sembrava avere una vita propria e un obiettivo da raggiungere.

Non c'era più spazio in cui muoversi. Rochalla si trovò in trappola nell'angolo, con il coltello sopra di lei. L'aggressore, dal volto coperto di sangue, la fissava con la furia omicida di un carnivoro avido di uccidere in fretta, per punirla di aver osato interrompere il suo piano. Negli occhi di lui ci fu la voglia di uccidere... poi la sua espressione cambiò, facendosi

dapprima perplessa e sorpresa, poi stravolta da un dolore agonizzante. Il coltello gli cadde di mano colpendo l'assito del pavimento proprio accanto al piede destro di Rochalla. Lei ebbe la presenza di spirito di gettarsi di lato prima che il peso dell'uomo che cadeva in avanti la travolgesse.

Si voltò e vide una spada insanguinata uscire lentamente dalla schiena dell'aggressore. A impugnarla era Presvel, che tremava da capo a piedi e fissava il corpo dell'individuo come se non potesse credere di aver ucciso un essere umano. Poi, con un grido, l'uomo si chinò su Rochalla, la aiutò a rialzarsi e la abbracciò con forza. Stavolta, scossa e grata, e disperatamente bisognosa di conforto, lei non si fece da parte.

Un richiamo li fece voltare. «Presvel!» Benché ispessita dalle labbra gonfie e insanguinate, la voce era intrisa di veleno e di rabbia. Al centro della camera Dama Seriema s'era alzata, vacillante come un albero sradicato dal vento e tuttavia in piedi, con le mani che annaspavano a chiudersi il vestito sul petto per salvare la sua dignità. La sua faccia, una massa di ecchimosi, era fosca come un cielo in tempesta, e mandava lampi dagli occhi. «Come *osi*, tu!» sbottò. «Porta fuori dalla mia casa quella sgualdrina!»

Presvel sbatté le palpebre. «Ma, Dama...» cominciò a protestare.

Grande Myrial, donna, ho appena salvato la tua maledetta vita! pensò Rochalla. *Mai vista una simile ingratitudine!* La paura che le faceva ancora battere forte il cuore si trasformò in odio, ma la risposta furiosa che stava per uscirle di bocca fu interrotta dal rumore di passi in fondo alle scale, nell'atrio.

Tutti s'immobilizzarono. La rabbia sembrò scivolare via da Seriema come un mantello e la donna corse a ripararsi dietro Presvel, che alzò la spada. «Ehi, di casa» chiamò una voce. «C'è qualcuno?»

Almeno non sembra un pazzoide omicida pensò Rochalla, rilassandosi un poco.

I passi salirono le scale, e quindi sulla porta apparve una figura, un uomo dai capelli neri con un'espressione preoccupata. Sembrò non notare lo stato di Dama Seriema, lo specchio rotto e il cadavere riverso accanto al letto. «Per favore» domandò. «Mia figlia è qui?»

Presvel restò a bocca aperta. «Nella camera in fondo a questo corridoio» rispose, con un fil di voce.

L'uomo s'illuminò in viso. «Grazie... oh, grazie!» disse, e un attimo dopo era già sparito.

INVASIONE AL TRAMONTO

Col cuore che gli batteva forte Tormon corse nella camera da letto tappezzata a fiorellini rosa. Gli unici segni della presenza della bambina erano il suo vestito ben ripiegato su una sedia, una piccola protuberanza sotto le coperte del letto e un ciuffo di capelli neri sul guanciale. «Annas!» chiamò. «Annas!»

Nessuna voce rispose dal letto a baldacchino. Le morbide coltri non si mossero. Una paura improvvisa strinse il cuore del mercante. In fretta attraversò la stanza e scoprì la bambina, temendo ciò che avrebbe potuto vedere, ma sembrava soltanto che lei dormisse; aveva un respiro regolare e il suo visetto era tranquillo, un po' arrossato. Ma perché non lo aveva sentito? Perché non si svegliava?

«Annas» chiamò ancora, scrollandola dolcemente per una spalla. «Annas, piccola... sono io. Sono tuo padre. Tutto andrà bene da ora in poi. Sono venuto a prenderti.»

Per un momento non ci fu risposta. Poi gli occhi scuri della bambina si aprirono. Con un grido gettò le braccia al collo di Tormon e cominciò a piangere.

Scall stava aspettando nervosamente, coi cavalli, nel cortile dietro la cucina. Non aveva nessuna fretta che Tormon uscisse, ma sapeva che erano entrati lì abusivamente ed era intimidito dalle dimensioni e dalla evidente ricchezza di quella magnifica casa, solida come il potere che governava quella città. Le finestre sembravano guardarlo con aria di rimprovero, e temeva che da un momento all'altro un servo irritato uscisse per cacciarlo via.

Il ragazzo era a disagio anche perché stava scendendo il tramonto, e gli angoli del cortile sotto l'alto muro erano già pozze d'ombra scura. Benché avesse ricominciato a piovere ciò che gli dava fastidio non era stare lì a bagnarsi, ma qualcos'altro... una strana sensazione simile a un freddo prurito fra le scapole. L'impressione di non essere solo. I cavalli, per non parlare del piccolo asino dal carattere accidioso, sembravano meno entusiasti di lui di quel posto, e continuavano a sbuffare e girare gli orecchi e scalpitare.

A un certo punto Scall cominciò a preoccuparsi davvero. Dama Seriema teneva i suoi cavalli nelle scuderie dei Sacri Quartieri, perciò nel cortile non c'erano stalli in cui chiudere gli animali. Li aveva legati agli appositi anelli del muro, ma anche così era sempre più difficile tenerli quieti. Erano

un po' troppi per lui: i due cavalli delle Spade di Dio, l'asino, i due grossi sefriani, e la giumenta marrone alla quale lui stava già pensando come se fosse sua. Se tutti quanti si lasciavano prendere dal nervosismo a quel modo, lui non sapeva proprio cosa fare.

Accigliato il ragazzo esaminò il cortile. C'era poco da vedere: una corda per stendere il bucato, due grosse piante in vaso ai lati della porta di cucina, la pompa del pozzo col suo lungo manico curvo, e una piccola porta di ferro che si apriva, come lui aveva già scoperto, su un giardino con al centro una fontana situato poco più in basso. «Eccoci qui» si disse. «Questo ha l'aria di un posto dove non succede mai niente.» Allora perché i cavalli erano così allarmati?

Un lieve rumore dall'alto lo indusse a girarsi verso la casa, ma era tutto come prima: un grosso edificio, imponente e silenzioso sotto quella pioggerellina crepuscolare, col tetto arricchito da strani grondoni che si stagliavano neri contro le nuvole.

All'improvviso uno dei grondoni allargò due ali da pipistrello e si lanciò in volo. Solo dopo qualche sbigottito istante Scall trovò il fiato per gridare.

Tormon cullò la bambina in lacrime contro il suo petto; anche lui aveva gli occhi umidi. *Oh, buon Myrial* pregò. *Dopo tutto quello che ha passato, fai che si riprenda. Ti prego, dille di perdonarmi per aver lasciato sola la sua povera madre nelle mani degli assassini.* Anche in quel momento la faccia di Kanella aleggiava nei suoi pensieri come un fantasma accusatore. Per quanto ci avesse provato non riusciva a convincersi che lei non ci fosse più, e che ora lui avrebbe dovuto allevare da solo la loro bambina. Quel pensiero gli ricordò che doveva muoversi.

Aveva già deciso di approfittare dei momenti in cui tutti partecipavano al Grande Sacrificio per lasciare Tiarond. E come aveva detto a Elion non ci sarebbe tornato mai più. Forse avrebbe ottenuto qualche rifornimento dalla dispensa di Dama Seriema. Visto che lei era stata così gentile da occuparsi di Annas, non le sarebbe dispiaciuto dargli un po' di cibo...

All'improvviso la scena che Tormon aveva visto nell'altra stanza gli riapparve alla mente. Dama Seriema, con la faccia gonfia e ammaccata, le vesti strappate, il suo assistente con una spada in mano, una ragazza con un braccio insanguinato, un cadavere steso al suolo... «Ma che diavolo succede?» mormorò. Si tolse le braccia della bambina da attorno al collo. «Andiamo, piccola. Ora ti vesto, e poi...» In quel momento dalle scale provenne un rumore di passi in corsa, e Scall chiamò aiuto.

Spaventata dalle grida Annas si strinse al padre e gli nascose la faccia contro la blusa. Tormon corse alla porta e vide il ragazzo arrivare sul pianerottolo. «Tormon» ansimò, terrorizzato. «Ci sono degli orribili... degli esseri mostruosi... dappertutto!»

Passandosi la bambina su un braccio, il mercante afferrò rudemente Scall per una spalla. «Smettila di dire stupidaggini!» ruggì. «Stai spaventando Annas!»

Scall scosse il capo, indicandogli la stanza. «Vai a vedere tu stesso... per favore, guarda dalla finestra!»

Il mercante attraversò la camera, scostò la tenda a fiori e aprì le imposte. La finestra dava sul lato frontale della casa, e da lì si vedevano le Spianate e la muraglia verticale che racchiudeva i Sacri Quartieri. Sopra di essa... Tormon rimase senza fiato. Sopra il cratere della Città Santa un grande stormo di esseri dalle ali nere volava in cerchio. Già si potevano vedere alcuni di essi, da soli o in coppia, gettarsi in picchiata nella cavità sottostante. E mentre lui guardava cominciavano a udirsi le grida. Tormon si sentì andare il sangue in acqua. Quei volatili stavano attaccando la gente nei Quartieri Sacri. «Che Myrial ci protegga!» esclamò. «Vieni, Scall. Andiamocene da qui!»

Il ragazzo era già alla porta, con in mano una coperta e un fagotto ricavato dalla federa di un cuscino. «Ho preso i vestiti della bambina» gridò, e Tormon lo benedisse per la sua presenza di spirito. Di passaggio gli tolse la coperta di mano, e mentre si affrettava nel corridoio con Scall che lo seguiva dappresso la avvolse intorno ad Annas.

Non c'era il tempo di indagare su ciò che era accaduto nella camera da letto di Dama Seriema. Tormon vide che il suo assistente stava trascinando fuori dalla stanza il cadavere. La padrona di casa era seduta sul letto e aveva addosso un altro vestito. In piedi accanto a lei la ragazza bionda le puliva la faccia con un panno bagnato, mormorandole parole di conforto. Il mercante batté un pugno sulla porta. «Muovetevi!» ruggì. «Dobbiamo uscire tutti quanti!»

Invece di ubbidirgli loro vennero attorno a lui, seppellendolo di domande e spaventando Annas con la loro eccitazione. *Io non ho tempo di dare spiegazioni* pensò Tormon. *Devo portare in salvo mia figlia.* «Guardate fuori coi vostri occhi, dannazione!» gridò. Corse alla finestra... e balzò indietro, allarmato. Uno degli strani esseri alati che aveva visto sopra le rupi stava volando davanti alla casa in direzione dei Sacri Quartieri. Visto da vicino era una lugubre caricatura di essere umano, con la pelle grigia come

quella di un cadavere e una faccia stretta, ossuta. L'incauto movimento di Tormon alla finestra aveva attratto la sua attenzione. Con mossa repentina s'inclinò nell'aria virando dritto verso di lui e si gettò dentro la finestra, in uno spicinio di vetri fracassati.

L'emozione della folla, così numerosa che doveva stiparsi in ogni angolo nell'echeggiante cavità dei Sacri Quartieri, colpì Gilarra con forza raddoppiata quando uscì dal portale della Basilica. I suoi paramenti ufficiali - la lunga toga di seta color ametista, e la pesante sopra - toga senza maniche, ricamata in filo d'argento puro e incrostata di gemme - le gravava sulle spalle come il potere che stava ricadendo sopra di lei. E il suo peso, unitamente a quello della candida tiara ingioiellata che le ornava la testa, era tale da far piegare le ginocchia a una donna.

D'altra parte a darle forza c'era la presenza della scorta armata che la fiancheggiava. Soltanto un membro della casta sacerdotale poteva officiare il rito del Grande Sacrificio: la Suffraganea - non ancora in possesso del titolo di Gerarca Eletta - che avrebbe detenuto la carica finché il nascituro destinato a essere Gerarca avesse raggiunto l'età adulta. Agli altri sacerdoti non era concesso partecipare all'uccisione del loro capo. Ad accompagnare Gilarra erano perciò le Spade di Dio: alla sua sinistra Galveron, con sulla faccia una smorfia di disapprovazione per l'intera faccenda; alla sua destra il Nobile Blade freddo e controllato come sempre. La Suffraganea non guardava nessuno di loro. Davanti a lei c'era la pira, un geometrico mucchio di fascine alto quanto un uomo e largo il triplo. Quella visione sovrastava ogni altra cosa. Dalla pira spuntava il palo, fornito di una stretta piattaforma d'appoggio, in piedi sulla quale era stato saldamente assicurato il Gerarca, vestito della lunga tonaca bianca del Grande Sacrificio e con le mani legate dietro il palo.

I sacerdoti avevano costruito un passaggio soprelevato fra il portale della Basilica e la pira, in modo che la futura Gerarca Eletta fosse visibile sopra le teste della folla e potesse fermarsi sopravvento alla pira, dove le alte fiamme non l'avrebbero sfiorata. Mentre saliva sulla lunga piattaforma Gilarra esitò, tremando per la tensione nervosa. Cercò di deglutire saliva, ma aveva la gola chiusa come se una mano gliela stringesse. Con un gesto impaziente fece avvicinare Galveron. «Dammi del vino» gli mormorò. Il giovane ufficiale staccò una fiaschetta dalla cintura e gliela porse. La Suffraganea bevve un lungo sorso, e con sollievo sentì che il liquido le dava forza e calore. Senza dir altro restituì la fiasca e si preparò a fare il primo e ir-

revocabile passo che l'avrebbe portata sulla piattaforma.

All'improvviso Blade alzò una mano a fermarla. «Un momento» disse. «Quasi me ne dimenticavo.» Le consegnò l'anello del Gerarca, ornato della grande gemma rossa. «L'ho tolto a Zavahl» disse. «Spetta a te portarlo, ora.»

«Grazie» disse Gilarra. S'infilò al dito medio l'anello, notando che era troppo largo per lei. Ad ogni modo c'era tempo per farlo stringere. Radunando tutto il suo coraggio fece un cenno col capo al comandante delle Spade di Dio, raccolse il bordo della scintillante toga e salì gli scalini.

Quando fece la sua comparsa sopra la passatoia di assi, Gilarra era preparata a qualsiasi reazione della folla: un applauso, un ruggito di approvazione oppure di ostilità, perfino fischi di dissenso o grida derisorie. Fu invece colpita dall'abissale silenzio che la accolse. L'atmosfera entro i confini di roccia dei Sacri Quartieri era una zuppa di emozioni nascoste, ma così intense da risultare avvertibili come un odore di erbe in putrefazione sopra una palude. E non diversamente da quei gas dolciastri scaturiti dal marciume sembrava che una scintilla sarebbe bastata per far esplodere in fiamme l'intera Tiarond. Gli umori della folla riflettevano quelli di un'altra tempesta in arrivo, visibile nelle nuvole che andavano addensandosi sopra i picchi della montagna oltre la Basilica, già ammantati di nebbia fitta.

I tiarondiani erano accalcati fittamente - forse troppo vicini per la loro sicurezza - intorno alla pira del Gerarca. Le prime file erano formate da un centinaio di sedie riservate ai notabili della città, per lo più commercianti, rimbacuccati nei loro mantelli di seta impermeabile per difendersi dalla pioggerellina sottile e tutti, o così pareva, con una faccia non molto allegra o addirittura ostile. In prima fila Gilarra vide spiccare una sedia vuota, e si chiese, irritatissima, cosa diavolo passasse per la testa di Dama Seriema, che era stata una delle più forti propugnatrici del Grande Sacrificio. La sua assenza era un atto di sfida al Tempio.

Poi Gilarra guardò Zavahl, e dimenticò del tutto Seriema. L'uomo era immobile, pallido come una statua di marmo, svuotato d'emozione e di vita al punto che il suo sguardo sembrava quello di un morto... o di uno che per sfuggire all'orrore della realtà l'aveva già lasciata, mandando altrove il suo spirito. Nel vederlo così Gilarra fu scossa da un fremito. *Se le cose non miglioreranno presto, su quella pira potrei finirci anch'io, l'anno prossimo* pensò.

Avrebbe voluto sapere con più precisione in quale momento il sole sarebbe tramontato. Le facce pallide della gente erano già ombre senza line-

amenti sotto i loro cappucci, e Gilarra cominciò a preoccuparsi. *La vittima deve morire al tramonto. Ho aspettato troppo? Dannazione a queste nuvole... siamo già in ritardo?*

Oltre la figura bianca del Gerarca, anch'essa soprelevata rispetto alla folla, cominciarono a nascere commenti e borbottii. Blade le diede di gomito, distogliendola dai suoi pensieri. «Per l'amore di Myrial, diamoci una mossa, eh?» mugolò a denti stretti. E le porse la torcia accesa da infilare fra le fascine della pira.

Gilarra allargò le braccia e diede inizio al rito. «Oh, possente Myrial... porgi orecchio alla nostra preghiera!» gridò, e sentì l'intera congrega trattenere il fiato quando alzò la torcia al cielo. Con voce addestrata a raggiungere i fedeli negli angoli più lontani del grande Tempio, cominciò a intonare la cantilena di supplica per il Dio da cui dipendevano le loro vite:

Oh grande Myrial, che hai creato il mondo
dalle tue ossa, dalla tua carne, dal tuo sangue.
Oh, Grande Myrial, ritorna da noi.
Siamo i tuoi figli, il tuo seme e il tuo raccolto.
Tu hai seminato il mondo con noi, e un giorno
ci mieterai secondo la tua volontà.
Oh, Grande Myrial, ritorna da noi.
Proteggici, o Signore.
Oh, Grande Myrial, perdona i nostri peccati,
tu ci hai puniti per la nostra presunzione.
Accetta il nostro pentimento, e il sacrificio.
Oh, Grande Myrial, volgi ancora il tuo sguardo su di noi.
Oh, Grande Myrial soccorrici e confortaci.
Riversa su di noi la luce del tuo amore.

La voce di Gilarra era salita di tono, e fu in un grido acuto come quello di un uccello che le ultime parole echeggiarono fra le muraglie di roccia del cratere: «*Grande Myrial, accogli il messaggero che mandiamo a te!*»

E mentre i tiarondiani facevano eco a quell'ultima supplica con un ruggito, la Suffraganea ficcò la torcia nella pira. Non accadde niente. L'olio combustibile di cui erano impregnate le fascine cominciò a prendere fuoco con timide fiammelle, ma il legno era umido, stava piovendo, e dopo qualche momento il fuoco scomparve. Mentre dalle fascine si levava una deludente spirale di fumo bianco - vapor d'acqua, non fumo - il cuore di Gilarra

cominciò a battere come un animale spaventato. *Si sta spegnendo! Oh, Myrial, no!* Alzò al cielo grigio uno sguardo supplichevole, e si accorse che uno stormo di strane creature alate piuttosto grandi stava volando in circolo sopra il cratere. *Nel nome della Creazione, e quelli chi sono?*

All'improvviso dietro di lei ci fu il ruggito di un animale enorme. Gilarra si sentì cadere quando la fragile piattaforma d'assi crollò sotto un peso insostenibile. Stordita rotolò malamente al suolo, fra i rottami, e qualcosa la ferì alla fronte. Lei alzò freneticamente le mani a pulirsi gli occhi del sangue che li aveva riempiti, tolse di mezzo l'ingombrante copricapo cerimoniale e li riaprì... appena in tempo per vedere la pira sacrificale incendiarsi di sfolgoranti fiamme dorate.

Quando l'essere alato sfondò la finestra, Tormon era già a mezza strada verso la porta. Gli altri, non appena videro cos'era piombato in mezzo a loro, si affrettarono a imitarlo... fuorché Scall, che paralizzato dallo spavento e bianco in faccia inciampò storditamente sul corpo dell'aggressore di Seriema. Tormon strinse a sé la figlia con un solo braccio e usò l'altro per agguantare il ragazzo e trascinarlo fuori di peso, finché, con un sussulto, lui tornò in sé e cominciò a correre per conto suo. Presvel, uscito per ultimo, ebbe la lucidità di chiudere la robusta porta e subito tirò il catenaccio esterno. Dalla camera provenne un urlo rabbioso, versi animaleschi ringhiati con voce stridula e il tonfo di poderosi artigli che aggredivano furiosamente il legno della porta.

«Fate presto!» gridò Tormon, precipitandosi giù per le scale con Annas in braccio e Scall alle calcagna. «Per Myrial» ansimò. «Spero che quei maledetti non abbiano ucciso i cavalli!»

Con gli altri che lo seguivano girò nel corridoio che portava sul retro e attraversò la cucina. Era troppo concentrato sul pensiero della fuga per far caso al corpo riverso accanto al tavolo, ma Seriema alzò le braccia con un grido d'angoscia. «Marutha! Oh, Marutha!» Con la coda dell'occhio vide il suo assistente, Presvel, che la faceva proseguire in fretta e non prestò alla scena altra attenzione. Tutto ciò che voleva era portare via Annas da quella dannata città.

Con gran sollievo di Tormon i cavalli, benché sudati e terrorizzati, erano ancora legati nel cortile. Lui cercava di non perdere mai d'occhio il cielo intorno alla casa, ma in quel momento gli orridi aggressori alati erano tutti sopra i Sacri Quartieri. Dopo qualche momento di confusione Scall, con le redini dell'asino in mano, prese la puledra marrone, mentre Presvel e Ro-

challa, che evidentemente non avevano mai montato in vita loro, furono fatti salire entrambi su uno dei cavalli delle spade di Dio. Restava il secondo cavallo più i due sefriani, per Tormon e Dama Seriema... ma lui aveva promesso di lasciarne lì uno per Elion.

Seriema lo guardò. «Io sono una perfetta cavallerizza» affermò senza nessun accenno di modestia. Prima che il mercante potesse aprir bocca, la donna gli prese di mano la cavezza della grande giumenta nera, la girò intorno alla testa dell'animale per farne due redini, e usando un grosso vaso come supporto si issò in groppa senza troppi sforzi.

«Ti reggo io la bambina.» Scall s'era accostato a Tormon. «Tu monta, e poi io te la porgo.»

Il mercante annodò la cavezza per ricavarne due redini come aveva fatto Seriema, salì sullo stallone sefriano e sistemò Annas davanti a sé. «Va bene... andiamo!» Gettando indietro frequenti sguardi nervosi, il piccolo gruppo di cavalieri uscì dal cortile della ricca dimora.

Sulle grandi Spianate era in corso una scena da incubo. La gente correva fuori dal tunnel dei Sacri Quartieri, urlando e spingendosi, e ruzzolando nella neve fangosa. Alcune figure alate si gettavano in picchiata su di loro, protendendo le mani artigliate, e colpivano e uccidevano. Ma a Tormon parve che la maggior parte di quegli esseri preferisse far preda nel cratere affollatissimo della Città Santa. *Tutta Tiarond è là dentro* pensò con un brivido. *Donne e bambini inermi...* Un impeto di preoccupazione per Annas lo indusse a dedicarsi allo stallone, e coi talloni lo incitò a un passo più veloce. Gli altri cavalli lo seguirono, alla massima velocità che osavano tenere giù per quelle strade in discesa scivolose di fango e ghiaccio. Dietro di loro le grida di una città morente cominciarono ad allontanarsi.

Appena la Suffraganea e il Nobile Blade lasciarono il Tempio per dare inizio al Grande Sacrificio, Veldan, Toulac e Kazairl uscirono dall'ombra del corridoio in cui erano stati nascosti. «Elion?» chiamò la Maestra del Sapere. «Sei già sul piazzale?»

«Sono in posizione» fu la risposta telepatica. «Mi trovo quasi ai piedi della pira, nella mia uniforme da Spada di Dio. Sono pronto a intervenire nel caso che qualcosa vada storto. Ci riuniremo questa notte o domani sull'altro lato del Passo del Serpente, a seconda delle difficoltà che troverò sulla mia strada.»

Veldan aveva la bocca arida per l'apprensione, anche se Kaz le inviava come al solito un flusso emotivo molto calmo e sicuro. «Ti ricordi il piano,

vero?» gli domandò per l'ennesima volta. «Mi raccomando.»

«Non preoccuparti, capo. So io cosa fare. Guarda... è il momento.»

Veldan vide che la Suffraganea infilava la torcia fra le fascine della pira. Con un ruggito Kaz uscì al galoppo dal portale del Tempio, attraversò il sagrato e balzò sulla passatoia di assi, che cedette di schianto sotto il suo peso e mandò il Nobile Blade, la Suffraganea e un paio di sacerdoti a ruzzolare sul piazzale in un caos di legname sfasciato. La torcia volò via e andò a spegnersi nella melma.

«Ora ci penso io» fu quanto disse Kaz a Veldan, col pensiero.

«Kaz... no!» gridò lei. Ma era troppo tardi. Il drago di fuoco inalò una lunga boccata d'aria che gli riempì i polmoni d'ossigeno ed il getto fiammeggiante che gli scaturì dalle fauci accese la pira, aumentando ancora la confusione e lo spavento. Nel grande piazzale del tempio migliaia di persone stavano gridando. Già la gente cominciava a cadere e ad essere schiacciata nella ressa, mentre tutti indietreggiavano di fronte a quel mostro ruggente.

La fiamma del drago era stata più che sufficiente ad accendere la pira e vaporizzare un bel po' di neve, e se ne alzò una grossa nuvola di fumo grigio che il vento spostò qua e là nel cortile, disturbando i balestrieri delle Spade di Dio appostati in alcuni punti strategici. La vittima sacrificale urlò e si agitò quando il fuoco che saliva intorno al palo cominciò a lambirgli i piedi. Insensibile al calore delle fiamme Kaz protese il lungo collo sopra la pira ardente e prelevò il palo, con Zavahl saldamente legato ad esso, estraendolo dalla buca in cui era confitto. Con un rapido movimento laterale del collo fece passare il Gerarca sopra le fiamme guizzanti, quindi girò su se stesso e ripartì al galoppo verso il tempio con la sua preda... non senza aver devastato la pira con un colpo di coda che mandò una tempesta di fascine infuocate addosso ai sacerdoti e ai mercanti.

Appena Kaz fu rientrato nel Tempio, le due donne uscirono dall'ombra e chiusero dietro di lui i due battenti rivestiti in bronzo, pesanti ma dai cardini ben lubrificati. Subito il drago indietreggiò contro di essi per tenerli chiusi. Da fuori provennero colpi e voci irose, sommerse fra le grida della gente in preda al panico. In fretta Veldan e Toulac tolsero Zavahl dal palo, e strapparono via i resti bruciacchiati della tunica che gli avevano infilato sopra i vestiti. La Maestra del Sapere vide che aveva perduto i sensi e questo la preoccupò, ma l'amica scrollò le spalle.

«Sarà svenuto alla vista di Kaz che gli si precipitava addosso» disse. «Per respirare, respira. Ha soltanto qualche ammaccatura qua e là, roba da

poco.» Si girò a guardare il drago.

«Non avevamo bisogno del tuo spettacolo teatrale. Il fuoco non era nei nostri piani.»

«Ma è stata una diversione utile, no?» replicò Kaz. «C'ero io là fuori, sotto il tiro dei balestrieri.»

«Avanti, voi due» li incitò Veldan. «Sgombriamo il campo.»

Le due donne issarono Zavahl sulla groppa scagliosa del drago e poi salirono anch'esse. Toulac non dimenticò il sacco con le vivande. Il peso del passeggero in più fece grugnire Kaz.

«È una fortuna che nessuno di voi abbia mangiato troppo, ultimamente» disse. «Reggetevi forte, ragazze... si parte!»

Il drago attraversò la navata e svoltarono nel retro del Tempio, giusto in tempo per evitare le frecce delle Spade di Dio che avevano immediatamente fatto irruzione dal portale. «Ormai è già buio, qui dentro» borbottò Toulac. «Non hanno abbastanza luce per mirare.» Nei larghi corridoi sul retro del tempio Kazairl si lasciò subito indietro gli inseguitori appiedati. Con sollievo di Veldan attraversarono in un baleno la sala di guardia, e poi furono nel tunnel.

Blade era steso nel fango, intrappolato sotto una spessa trave. Uno dei supporti della piattaforma gli era crollato addosso, insieme a un groviglio di assi, ma era riuscito a vedere il drago di fuoco che avanzava fra i rottami per liberare Zavahl dalla pira e portarlo via. Perdere così la sua preda l'aveva fatto ansimare di rabbia. Sin da quando era tornato alla cittadella aveva interrogato il Gerarca e cercato di far parlare il drago rintanato nella sua mente, ma nessuno dei due gli aveva dato risposte soddisfacenti, così s'era consolato col pensiero di eliminarli... e ora gli stavano sfuggendo entrambi! Maledetta quella femmina, lei e il suo drago di fuoco!

Il comandante delle Spade di Dio aveva lottato freneticamente per liberarsi. Benché quella fragile struttura in legno non fosse tale da ferire un uomo crollandogli addosso, pesava abbastanza da immobilizzarlo. Il drago di fuoco col palo stretto fra i denti era scomparso nel Tempio, e qualcuno aveva subito chiuso i battenti di bronzo dietro di lui. Soltanto allora le Spade di Dio scaglionate ovunque s'erano riavute dalla sorpresa. Una trentina di soldati e sacerdoti avevano cominciato ad aggredire il portone, che però aveva resistito ai loro sforzi. Frustrato, Blade s'era accanito a pugni contro il legname che lo imprigionava al suolo. «Qualcuno mi levi di dosso questa roba, dannazione!» aveva gridato.

Il vice-comandante tenente Galveron, con una dozzina di guardie, aveva lasciato i colleghi alle prese col portone per venirgli in aiuto. I soldati erano a metà del sagrato quando qualcosa li aveva indotti a fermarsi per alzare lo sguardo al cielo già scuro, e sulle loro facce erano apparse espressioni inorridite. Prima che Blade potesse voltarsi a guardare cosa li aveva spaventati, la gente aveva cominciato a urlare di terrore. Un'orda di demoni dalle ali nere infestava il cielo sopra i Sacri Quartieri, e molti di essi già si stavano gettando in picchiata sui tiarondiani inermi. Uomini e donne, vecchi e bambini incapaci di fuggire cadevano sanguinando sotto i loro colpi, mentre i feroci esseri alati li aggredivano con gli artigli e coi denti.

«Non state lì a guardare, razza di idioti!» ruggì Blade. «Liberatemi!»

Galveron tornò in sé e mise subito al lavoro gli uomini sui rottami della piattaforma. Con la coda dell'occhio Blade vide il portone del Tempio aprirsi e una ventina di militi armati di balestra correre dentro. Non c'era da scommettere sul successo di quell'iniziativa. Per essere entrati a quel modo nel Tempio gli intrusi dovevano aver usato il tunnel che comunicava con le caverne-magazzino. Invece di inseguire il drago di fuoco giù per quei budelli sotterranei era meglio organizzare un inseguimento a cavallo sulla pista che portava al Passo del Serpente, sperando di raggiungerli lassù.

Mentre Blade esaminava quelle possibilità il legname gli fu tolto di dosso, e finalmente poté alzarsi in piedi. Galveron lo prese per un braccio. «Guarda quegli esseri alati. Chi diavolo sono?» gridò.

«Non chiederlo a me.» Blade sapeva tuttavia che in condizioni simili era praticamente impossibile respingere un numero così grande di aggressori alati. Nei Sacri Quartieri s'era scatenato un massacro e i tiarondiani cadevano a dozzine feriti o uccisi, fuggendo in preda al panico senza saper dove andare.

«Comincia a portare la gente nel Tempio» ordinò Blade al suo vicecomandante. «Barricatevi là dentro. Dov'è Gilarra?» Si guardò attorno e la vide distesa al suolo poco più in là, che con aria stordita e occhi pieni di sangue cercava di tamponarsi un taglio sulla fronte. «Vai ad aiutarla e...» disse. Poi una scintilla rossa non distante dalla pira in fiamme attrasse il suo sguardo. L'anello del Gerarca - quello che le aveva dato lui - le era sfuggito dal dito ed era rotolato sulla fanghiglia di neve. Quel giorno lui aveva deciso di scambiare nuovamente gli anelli, in modo che Gilarra avesse (almeno per il momento) la possibilità di usare l'Occhio di Myrial. Era dunque l'anello originale, l'insostituibile e unica chiave, quello che giaceva là nella melma alla luce delle fiamme.

Blade corse avanti per recuperarlo, ma in quel momento su di lui piombò un'ombra nera, e la ventata delle grandi ali lo fece vacillare di lato. Uno di quegli odiosi esseri alati si gettò sul luccicante monile dalla gemma rossa, lo prese e lo portò via. Blade mandò un grido d'angoscia, sconvolto da quell'imprevisto. L'anello era perduto!

Pochi istanti dopo l'umanoide dalle ali di pipistrello era già salito di quota, confondendosi nell'orda di quelli che stavano volando nel cielo del cratere. Non c'era più niente da fare, capì Blade, per rimediare a quel disastro. Imprecando fra i denti si allontanò e mise insieme una squadra di soldati per inseguire quel maledetto drago di fuoco e la sua misteriosa compagna umana. Quella era la sola cosa che al momento importava.

Il tenente Galveron non poté far altro che assistere, furioso e incredulo, mentre il suo comandante e una squadra di Spade di Dio a cavallo abbandonavano i Sacri Quartieri - e abbandonavano al loro destino i tiarondiani - per andare all'inseguimento del Gerarca. Ma non c'era tempo per filosofare sull'immoralità di quell'iniziativa. I dèmoni dalle ali nere che erano scesi dal cielo non erano paghi di quanto avevano fatto fin'allora. Nei Sacri Quartieri il carnaio proseguiva più che mai. Quegli esseri dannati sembravano essere dappertutto; si gettavano in volo dalle alte muraglie di roccia del cratere, oppure giravano in tondo come falchi sotto le nuvole per lanciarsi poi su questa o quella preda. Inoltre Galveron notò che ne arrivavano ancora molti altri dal settentrione, e che il loro numero aumentava sempre più.

Gilarra si guardava attorno come una pazza, ottenebrata dallo shock e incapace di comprendere che la gente veniva ammazzata davanti ai suoi occhi. Il suo stato di trance fu interrotto da Galveron, che si aprì la strada fra i rottami della piattaforma fino a lei e la afferrò per un braccio. «Gerarca!» gridò, cercando di farsi udire nel caos di urla della folla e degli assalitori. La gente non riesce a trovare un riparo. Dobbiamo portarne nel Tempio quanta più possibile...

All'improvviso Gilarra tornò coi piedi sulla terra. «Sì, bisogna fare qualcosa» gridò. «Dov'è Blade?»

«È andato a inseguire Zavahl» rispose lui, allontanandosi in fretta verso le restanti Spade di Dio per organizzarle.

Da lì a poco la gente cominciò a salire gli scalini del sagrato davanti all'ingresso del Tempio, come una marea che sorgesse dal piazzale guidata e incitata dagli uomini di Galveron, il cui compito era più che altro di trattenere la folla perché non schiacciasse contro il muro quelli che dovevano

stringersi come in un imbuto per entrare dal portone. Altri soldati scagliavano strali contro gli invasori, ma ormai calava la sera e c'era troppa poca luce per inquadrare il bersaglio. A livello del suolo era quasi più facile colpire la vittima o un altro essere umano che l'aggressore alato.

Mentre Gilarra e quattro Spade di Dio continuavano a far avanzare la gente nella strettoia tormentosa che era diventato il portale, Galveron guidò altri lungo le strade dei Sacri Quartieri per aiutare i tiarondiani contro i mostri che li stavano attaccando. Per molti era troppo tardi. Decine di corpi giacevano ovunque, con la gola squarciata e le budella tirate fuori. La neve trasformata in fango dalla pioggia, che continuava a cadere, aveva assunto in molti posti un orribile colore rossastro. I vampireschi umanoidi non facevano alcuna differenza fra adulti e bambini, anzi c'era da pensare che preferissero questi ultimi, essendo più inermi.

Galveron era animato da una rabbiosa bramosia di vendetta. A spada tratta si gettava su tutti gli aggressori che poteva raggiungere, colpendoli mentre azzannavano la loro preda. I suoi fendenti erano micidiali e tranciavano teste e braccia e ali, facendo schizzare il sangue di quegli esseri, un sangue nerastro e maleodorante che nel mescolarsi alla fanghiglia emanava refoli di vapore, quasi che fosse molto più caldo di quello umano. Ad un certo punto però si trovò ad essere aggredito da una ventina di avversari che scendevano dal cielo, e fu costretto a ritirarsi in fretta. I gruppi di gente che fuggiva senza méta in preda al terrore erano più scarsi, ora. Molti avevano trovato rifugio nel Tempio o nelle case, ma fin troppi erano quelli rimasti vittime degli invasori. Galveron riunì una quarantina di Spade di Dio e diede inizio a un'operazione di retroguardia, per proteggere le frange più esterne della folla che stava entrando nel Tempio.

Ad un tratto il giovane ufficiale riconobbe la voce di Agella, calma e autoritaria, che gridava ordini in mezzo alle grida e ai gemiti della gente. «Voialtri laggiù, non spingete! Non spingete! Così rallentate tutti quanti, razza di idioti! Non vedete che state schiacciando la gente contro il muro? State uniti e camminate al passo di chi è davanti a voi... non più veloci!»

Galveron fece qualche passo in quella direzione e vide la padrona della bottega di fabbro che agitava in aria una grossa spada. Vicino a lei, con sua sorpresa, riconobbe la famiglia di sfrattati che lui aveva salvato il mattino addietro dagli scagnozzi di Seriema. Perché non avevano lasciato la città come avevano dichiarato di voler fare? Gli sembrava di ricordare che la donna fosse la sorella di Agella. Dunque avevano raccontato una bugia alle Spade di Dio, ed erano venuti a cercare alloggio lì, violando la legge. Era-

no fra quelli rimasti più indietro, rallentati dalla figlia che sembrava voler scappare in direzione opposta; i genitori la stavano trascinando avanti a viva forza, mentre Agella guardava loro le spalle e avventava la spada contro tutti gli aggressori che si avvicinavano.

Distratto da quella scena Galveron non si avvide che un'ombra nera si abbassava su di lui, allungando i piedi artigliati. Fece appena in tempo ad abbassarsi, ma gli sfuggì un grido quando un artiglio lo colpì allo zigomo sinistro, mancando l'occhio di poco. Furiosamente l'uomo affondò la spada nel ventre dell'aggressore, e corse avanti per colpirne un altro. Lasciò morto al suolo anche quest'ultimo, ma per Myrial, quei bastardi erano veloci e pericolosi! Lui aveva le braccia e le gambe piene di tagli, perché quasi tutti quelli da lui colpiti avevano cercato di restituirgli il colpo anche mentre la vita li abbandonava. Ognuno di quei tagli bruciava come cosparso di sale, al punto da fargli sospettare che nei loro artigli ci fosse un veleno di qualche genere.

Gli umanoidi alati sbucati dal nulla non cessavano un istante di aggredire la gente, niente affatto ostacolati dalla mancanza di luce, anche se ora sceglievano di preferenza le vittime sul bordo esterno della folla. A Galveron davano l'impressione di un branco di lupi all'assalto dei più deboli e vulnerabili membri di un branco di cervi, ma mentre i lupi cacciavano soltanto per mangiare costoro erano animati da una demoniaca frenesia di uccidere, e sembravano inferocirsi bestialmente nel vedere le loro ultime prede sparire al sicuro fra le mura del Tempio.

Tutti avevano ora raggiunto l'ampio sagrato dinanzi alla facciata, e restava fuori soltanto un gruppetto di ritardatari quando Galveron sentì Agella chiamare aiuto. Rinunciando a incalzare l'ultimo avversario il giovane ufficiale si girò e corse verso di lei. Era troppo tardi. La sorella di Agella giaceva in un lago di sangue sul limite del sagrato, e lei cercava di difendere sua nipote e il padre di lei, vibrando la spada contro due invasori che erano atterrati intorno a loro e la incalzavano sempre più da vicino. Ad un tratto, folle di dolore per la morte della moglie, l'uomo spinse la figlia verso Agella e si gettò avanti mulinando le braccia; poi, prima che Galveron potesse intervenire, si abbrancò in una lotta disperata contro i due vampiri umani, sacrificando la vita per dare agli altri il tempo di salvarsi.

Galveron si gettò la ragazza su una spalla, prese Agella per mano e corse verso il portone. Tutti erano ormai entrati, salvo loro. I grandi battenti di bronzo si stavano chiudendo. Il giovane tenente sentì un artiglio abbrancarlo su un fianco mentre spingeva dentro Agella. Sferrò un colpo di spada

alla cieca e sentì un grido rauco. Poi cadde quasi fra le braccia di Gilarra, accanto a cui c'erano Bevron e il loro terrorizzato figlioletto.

Con un tonfo sordo il massiccio portone si chiuse. I sopravvissuti, tutti quelli che restavano della popolazione di Tiarond, erano sotto assedio.

Nello stretto tunnel sotterraneo c'erano molte curve, e la poderosa corporatura di Kazairl andava a detrimento della sua velocità. Le continue svolte lo costringevano a manovrare rallentando goffamente, e spesso doveva chinarsi perché i suoi passeggeri non urtassero nelle irregolarità del soffitto. Dopo un po' Veldan poté sentire dei rumori dietro di loro: qualcuno li inseguiva, e stava guadagnando terreno. «Quanto manca?» domandò a Toulac.

«Non troppo... spero» rispose la veterana. In quel momento Veldan si accorse che Zavahl, steso di traverso sul dorso del drago davanti a lei, mandava qualche mugolio. Gli tenne giù la testa. «Non ora» pregò. «Per favore, non svegliarti ora.»

D'improvviso la giovane donna udì nella mente la voce di Elion. «Veldan... quei maledetti sono qui! Stanno attaccando la gente nei Sacri Quartieri. *Gli Ak'Zahar sono qui!*»

Una gelida lama di terrore attraversò le viscere di Veldan. *Qui? I vampiri sono qui?* «Elion, tu stai bene? Cosa sta succedendo?»

«Io non ho problemi, ma lo stesso non si può dire di te. Blade ha capito che non poteva inseguirti nel sottosuolo. Ha deciso di prendere con sé una squadra di soldati a cavallo e di raggiungerti oltre il Passo del Serpente, perciò non rallentare l'andatura. Io mi sto unendo a loro. Al momento opportuno mi separerò dal gruppo.» Benché le sue parole fossero rassicuranti, dietro di esse c'era un groviglio di preoccupazione e di spavento. «Santo cielo, è una cosa terribile. Quei diavoli stanno sterminando la gente inerme, nei Sacri Quartieri. Trovano prede facili, purtroppo. I tiarondiani sono ammassati in uno spazio ristretto da cui non possono fuggire, come bestiame in un mattatoio. Ci sarà un massacro, lassù.»

Kaz era finalmente sbucato nel vasto spazio delle caverne inferiori. Qui poterono accelerare l'andatura, guadagnando terreno sui diretti inseguitori. Ma nonostante ciò prima di arrivare all'uscita opposta udirono lo scatto metallico di una corda di balestra dietro di loro, anche se lo strale finì molto fuori bersaglio. Per fortuna l'ultimo tratto di tunnel era praticamente rettilineo, Kaz non fu costretto a rallentare ancora.

«Siamo usciti sulle Spianate, e ora stiamo scendendo verso la città» dis-

se la voce di Elion nella mente della Maestra del Sapere. «Non credo che ci sarà da combattere, o almeno spero... gli Ak'Zahar stanno accentrando la loro attenzione sui Sacri Quartieri.» Dalle emozioni e dalle vaghe immagini che trasmetteva Veldan capì che il collega aveva delle difficoltà col cavallo, e non ne fu stupita. Era sempre stato un pessimo cavaliere. «Va bene. Abbi cura di te, Elion» gli rispose.

Ci fu un momento d'esitazione, poi lui rispose: «Grazie, Veldan. Anche tu.»

La Maestra del Sapere si concentrò sulla sua situazione. Come aveva notato Elion, non era delle più felici.

Il drago di fuoco stava ora salendo nel tunnel che portava alle caverne magazzino superiori. Da lì a non molto sbucarono nella sala di guardia dove avevano pernottato, e pochi momenti dopo furono all'aperto, sul versante meridionale della montagna. Il Gerarca era ancora privo di sensi, inconsapevole della galoppata che lo aveva portato in salvo.

«Voi due uscite sul cornicione e girate l'angolo» gridò Toulac, quando Kaz rallentò nella fenditura. «Portatevi fuori tiro.» E senza preavviso scivolò giù dalla groppa del drago.

«Cosa diavolo stai *facendo*?» si sbalordì Veldan.

«Chiudo la porta, razza di sciocca. Aspettatemi là. Vi raggiungo fra un momento! *Muovetevi!*»

Veldan e Kaz, al sicuro oltre l'angolo, udirono delle grida, lo scatto di numerose balestre, rumori confusi e poi un improvviso silenzio. Per qualche istante attesero, muti e col fiato mozzo, mentre il drago piegava il lungo collo per guardare in faccia la compagna come ad ammonirla di non farsi venire strane idee. «Io torno indietro» disse Veldan a denti stretti.

«Puoi scordartelo, dolcezza!» sbottò lui, e s'incamminò sullo stretto passaggio. «Ti faresti ammazzare anche tu.»

«Dannazione, Kaz, non possiamo lasciarla là senza neanche...»

«Ehi, voi due... vi avevo detto di aspettarmi, razza di idioti!» La voce, non più di un ansito sfiatato, li fece voltare di scatto. Veldan vide Toulac che zoppicava dietro di loro, vacillando pericolosamente sull'orlo del burrone. La tozza freccia di una balestra era infilata in una manica della sua giubba, e benché la stoffa fosse insanguinata sembrava che lo strale l'avesse appena ferita di striscio. Quando li raggiunse stava imprecando in modo colorito nel dialetto locale, che non mancava di originalità.

Ridendo di sollievo Veldan allungò una mano e aiutò l'amica a salire in groppa. Benché fosse a corto fiato, Toulac ne trovò abbastanza per lamen-

tarsi: «Guarda che roba! Guarda come mi hanno rovinato la blusa, quei bastardi. Ce l'ho da non so quanti anni, ed è di ottima pelle impermeabilizzata, ancora come nuova, e adesso...»

Veldan e Kaz si scambiarono uno sguardo. Poi, a dispetto della stanchezza, del pericolo e degli inseguitori, scoppiarono a ridere. Dopo un momento Toulac si unì all'allegria dei due compagni, e il vento portò via l'eco della loro risata mentre si avviavano sul versante della montagna coperto di neve.

29
L'ARCHIMANDRITA

L'Archimandrita s'era alzato dal letto prima dell'alba, come aveva fatto tutti i giorni da quando Thirishri se n'era andato. Mentre i primi raggi del sole facevano scintillare la rugiada sull'erba intorno alla Torre della Buona Novella, uscì di casa e si avviò sul prato che scendeva fino al lago. L'anziano centauro era preoccupato. Cosa stava succedendo ai Maestri del Sapere che aveva mandato in missione a Callisiora? Perché Shree non aveva fatto rapporto? Qualcosa era andato male? Camminando a passi lenti, la sua immaginazione passava in esame tutti gli scenari possibili, uno più allarmante e spaventevole dell'altro.

Cergorn era arrivato al termine del sentiero, sulla sponda del Lago Superiore, quando una chiamata dalla torre lo indusse a tornare indietro al galoppo. Veldan s'era messa in contatto, finalmente! La sua voce telepatica, ritrasmessa dagli esperti ascoltatori della torre, suonava più vivace e decisa di quel che era stata negli ultimi mesi, anche se - alla luce degli avvenimenti che descrisse - c'era da chiedersene il perché. Ad ogni parola del suo resoconto Cergorn si sentì stringere il cuore da una morsa sempre più gelida. Il drago era morto? La sua mente - la mente di Aethon il Veggente, il cui immenso repertorio di ricordi e saggezza era così importante per tutti loro - intrappolata nel corpo di un umano terrorizzato e ostile? L'esistenza di Kaz rivelata all'intera Tiarond, i Sacri Quartieri nel caos, e i Maestri del Sapere inseguiti dalle Spade di Dio? Cergorn si coprì la faccia con le mani e gemette. Ma il peggio doveva ancora arrivare... il fatto che Thirishri non dava più notizie di sé lo colpì come una pugnalata al cuore.

Con cupa determinazione l'Archimandrita spinse da parte la paura e la sofferenza, come lussi che non poteva ancora permettersi. «Tornate subito in patria» le disse. «Anche Elion. Liberatevi al più presto dell'inseguimen-

to delle Spade di Dio e rientrate senza indugi. Appena sarete in salvo a Gendival cercheremo di capire in che modo si può affrontare questa situazione.»

«Va bene» disse Veldan. «Ci vedremo presto. E a proposito... ti porterò una persona. Una nuova Maestra del Sapere, credo.»

«*Cosa?*»

«Ci metteremo sulla via del ritorno appena possibile» cambiò discorso in fretta la giovane donna. «Prima dobbiamo salvare un cavallo. Non preoccuparti.»

«Un *cavallo*?» Cergorn pensò di non aver capito bene. Non *poteva* aver capito bene. «Che accidenti di gioco stai giocando, ragazza? Tu devi tornare subito qui, e dico subito. Veldan? Veldan!»

Non ci fu risposta. Dopo aver gettato attorno un'occhiata per accertarsi che nessuno stesse guardando, l'Archimandrita sferrò un calcio alla base della torre, e imprecò.

FINE